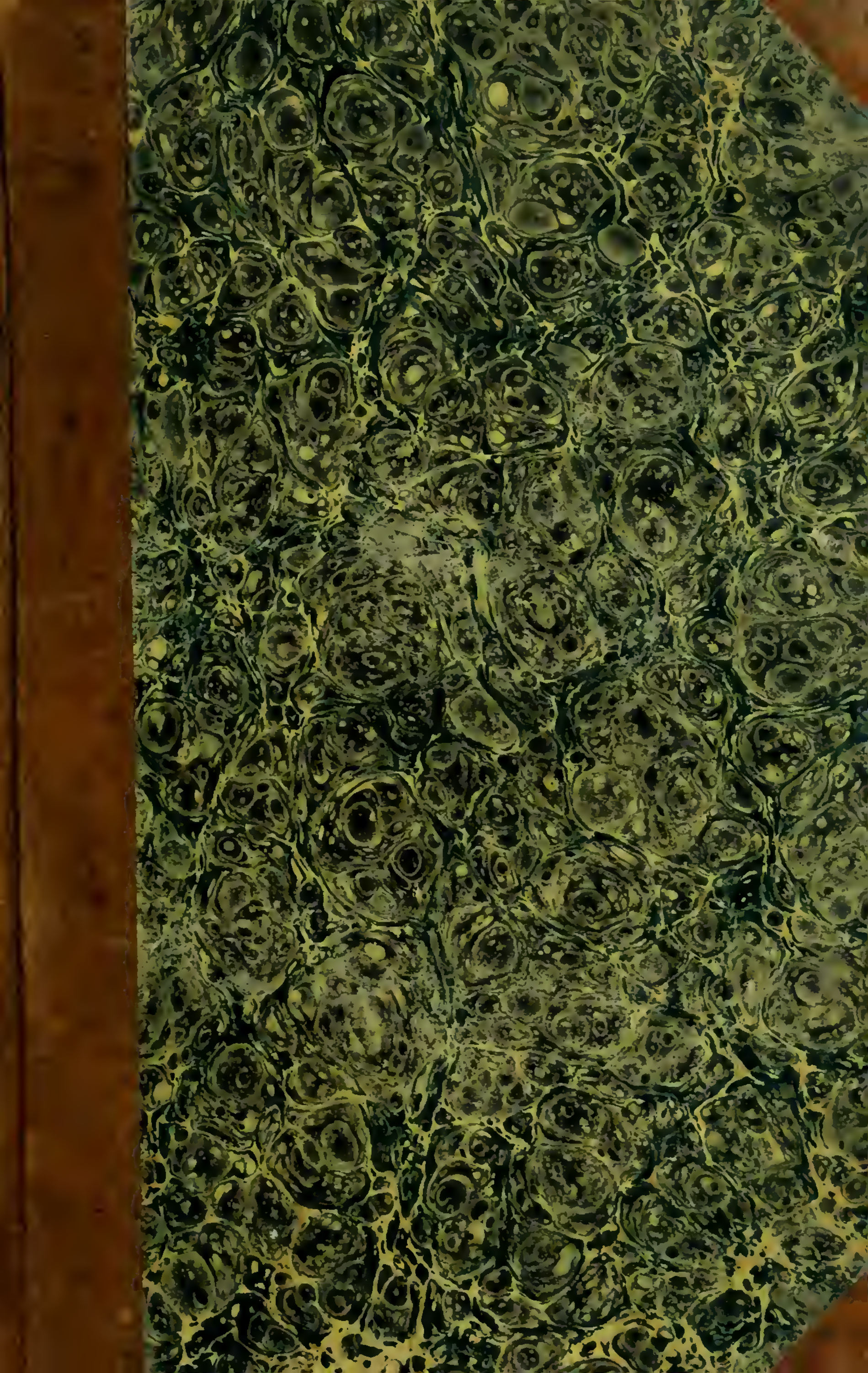


Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/annaliditaliada09mura

HI
M972a

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL'ERA VOLGARE

SINO

ALL'ANNO MDCCXLIX

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO MURATORI

VOLUME VI.

Dall' Anno 583 all' Anno 744.

42748
26|9|98

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
Contrada del Cappuccio
anno 1819.



ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

SINO

ALL'ANNO MDCCXLIX.

Anno di Cristo 583. *Indizione I.*
di Pelagio II *papa* 6.
di Maurizio *imperadore* 2.
Console, Maurizio Augusto.

Fondato il padre Pagi sulla fede della Cronica Alessandrina, di Cedreno, e spezialmente di Teofilatto, crede che Maurizio Augusto prendesse il consolato solamente nell'anno seguente, e non già nel presente, come erano una volta soliti i novelli imperadori. Perchè io il rapporti all'anno presente, ne addurrò i motivi nel susseguente. Furono, secondochè abbiamo da Teofane (1), funestati i principj del governo di Maurizio Augusto da un tremuoto spaventoso, che a dì 10 di maggio si fece sentire in Costantinopoli, per cui

(1) Theoph. in Chronogr. Theophilactus lib. 1. c. 5.

tutto il popolo ricorse alle chiese. Gli Unni, o vogliam dire gli Avari, cioè i Tartari, che signoreggiavano nella Pannonia, oggidì Ungheria, ed erano divenuti padroni del Sirmio, sempre inquieti ed avarissimi, e però sempre ansanti dietro a nuovi guadagni, ben veggendo la debolezza dell' imperio d' Oriente. spedirono circa questi tempi ambasciatori a Maurizio Augusto, con dimandargli la somma di ottanta mila scudi d' oro, che pretendevano dovuti loro pel regalo annuo che l' imperadore secondo i patti precedenti era tenuto a pagare. E ne dimandarono anche venti mila di più. Lasciossi indurre Maurizio Augusto per aver la pace, e fu forzato a far tale sborso, e loro mandò ancora in dono un elefante e un letto d' oro, che richiedevano. Ma nè pur questo bastò a quetarli. Tornarono a chiedere sotto varj altri pretesti venti mila scudi; e perchè l' imperadore non si sentì voglia di pagarli, questa insaziabil gente prese l' armi, s' impadronì delle città di Singidone, d'Augusta e di Viminacio nella Mesia, allora sottoposte alla prefettura dell' Illirico. Assediarono dipoi la città d'Anchialo, fecero altre conquiste, e giunse il principe loro, appellato come gli altri Cagano, infino a strapazzare i legati a lui inviati da Maurizio. Queste dure lezioni davano i Barbari allora all' imperio d' Oriente, il quale nel medesimo tempo era involto nella guerra de' Persiani, infelicemente sostenuta da Giovanni, chiamato Mustacchione per gli lunghi mustacchi che portava, generale dell' armi in Oriente. Però non è da maravigliarsi se

gli affari d'Italia passavano male, non potendo Maurizio accudire con forza a tante parti e a tanti nemici. Pensò nulladimeno Girolamo Rossi (1), che informato esso Augusto intorno a questi tempi del sommo bisogno che avea l'Italia d'un buon generale d'armata, richiamasse a Costantinopoli l'esarco Longino, e mandasse in suo luogo Smaragdo, o sia Smeraldo a Ravenna. Ma non resta nell'antica storia vestigio alcuno per determinare quando Longino desse luogo a Smaragdo. Nè la lettera di papa Pelagio, da cui il Rossi prese motivo d'immaginar questo cambiamento, serve al proposito, per nulla dire ch'essa anche appartiene all'anno 584 seguente.

Anno di Cristo 584. *Indizione II.*
di Pelagio II *papa* 7.
di Maurizio *imperadore* 3.
di Autari *re* 1.

L'anno I dopo il consolato di Maurizio Augusto.

Veramente non mancano ragioni al padre Pagi per pretendere che solamente in quest'anno Maurizio Augusto prendesse il consolato. Teofilatto autore contemporaneo, Teofane, Cedreno e l'autore della Miscella asseriscono ch'egli entrò console nell'anno secondo del suo imperio, il quale cominciato nel precedente agosto, correva nel gennaio dell'anno presente, con fare de i gran regali al popolo. I fatti narrati da gli autori suddetti

(1) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 4.

prima di questo consolato pare che esigano un anno intero, dappoichè Maurizio salì sul trono imperiale sino al consolato. Ma non lascia questa dilazione d'essere contraria al costume de gli altri imperadori. La Cronica Alessandrina è qui imbrogliata, notando l'anno presente con queste parole: *Post Consulatum Mauricii Tiberii Augusti I. solius.* Vuole il padre Pagi che quel *Post* sia stato aggiunto da i copisti. Ma procedendo col medesimo ordine i seguenti anni col secondo, terzo e quarto anno dopo il consolato, non credo io già questo un errore. Rapporta lo stesso padre Pagi (1) un'iscrizione posta a Candida Chiarissima donna, seppellita *IV Id. Septemb. Imper. D. N. Mauritio P. P. Aug. Ann. IV. Post Cons. ejusdem Anno II. Indic. Quarta.* L'indizione quarta ebbe principio nel settembre dell'anno seguente 585, e però nel dì 10 d'esso mese nel medesimo anno correva l'anno secondo dopo il consolato di Maurizio Augusto. Però mi son io fatto lecito di riferire il di lui consolato al precedente e non già al presente anno. Vedrassi confermata la mia conghiettura da un altro documento, di cui farò menzione all'anno 596. In quest'anno, secondo i miei conti, dovette seguire l'elezione di Autari in re de' Longobardi. Già mettemmo sul fine dell'anno 574, o sul principio del 575, la morte del re Clefo. Paolo Diacono (2) scrive, che dopo essere stati i

(1) Pagius Crit. Baron. ad Ann. 585.
(2) Paulus Diacon. lib. 3. c. 16.

Longobardi per dieci anni senza re, e sotto il governo de i duchi, finalmente di comun consenso elessero re il suddetto Autari, figliuolo del medesimo re Clefo. Ma a costituir qui il principio del regno di Autari, si oppone l'autorità di Giovanni abbate Biclariense, autore che in questi tempi fioriva in Ispagna. Scrive egli (1) che nell'anno quinto di Tiberio, che è il tredicesimo di Leovigildo re de' Goti in Ispagna, i Longobardi in Italia si elessero un re della loro nazione per nome Antarich (s'ha da scrivere Autarich), nel cui tempo i soldati romani furono affatto tagliati a pezzi, ed occupati da i Longobardi i paesi d'Italia. L'anno quinto di Tiberio Augusto caderebbe nell'anno di Cristo 582, e però sembra che due anni prima di quel che io stimo, s'avesse a mettere l'elezion d'Autari. Ma non possiam fidarci in conto alcuno della Cronologia dell'abbate Biclariense per gli fatti d'Italia, perchè o i copisti avran confusi i tempi, o qualche giunta vi sarà stata fatta da i posteriori poco attenti. Fa egli che Tiberio Costantino Augusto giugnesse all'anno VI del suo imperio; cosa che non sussiste. Mette all'anno V di Maurizio, cioè nel 586 e nel 587, la morte di papa Pelagio e l'elezione di san Gregorio il Grande: e pure sappiamo che questi due fatti accaddero nell'anno 590, siccome vedremo. Però non può qui aver forza l'asserzione del Biclariense; e quando pur si volesse far valere, converrebbe allora abbandonar

(1) Abbas Biclariensis in Chron.

Paolo Diacono in questo particolare: il che non è sì facilmente da ammettere. E tanto meno possiam qui seguitare il Biclariense, perch'egli riferisce all'anno VI di Giustino II Augusto la morte di Cunimondo re de' Gepidi, e nel VII susseguente quella d'Alboino: che sono errori insoffribili; con aggiugnere ancora che i Longobardi dopo la morte d'Alboino *sine Rege et thesauro remansere:* il che vuol dire ch'egli non conobbe il re Clefo, succeduto ad esso Alboino. Per altro sembra che lo stesso storico possa convenire nell'opinione mia; perchè dopo aver narrata l'assunzione al trono di Autari, soggiugne che gli Sclavi, oggidì Schiavoni, diedero il guasto all'Illirico e alla Tracia: il che appunto, per testimonianza di Teofane, accadde nell'anno presente.

Ora giacchè i duchi s'erano avvezzati ad assorbire tutti i tributi de' popoli, sarebbe rimasto il novello re Autari un re da scena, se non si fosse provveduto al decoroso sostenimento suo, e della corte convenevole al suo grado. Però fu conchiuso nella dieta de' Longobardi che i duchi contribuissero pel mantenimento del re la metà delle loro sostanze. Non è poi chiaro ciò che Paolo Diacono significhi appresso con dire: *Populi tamen aggravati per Langobardos hospites partiuntur.* Pare che accenni che a i popoli italiani fu addossato il peso di mantenere i soldati longobardi; e però li compartirono fra di loro. Cominciò Autari ad usare il prenome di Flavio, che era venuto alla moda fin da i tempi

di Costantino il Grande, e questo passò dipoi ne i re suoi successori. L'usarono anche i re Goti in Ispagna. Per altro aggiugne Paolo Diacono che i Longobardi osservavano una singolar disciplina, e che *nel regno loro v'era questo di mirabile, che non succedevano violenze, nè alcuno tendeva insidie all'altro; niuno ingiustamente angariava o spogliava il compagno; non v'erano latrocinj, nè assassinj; ognuno andava alla lunga e alla larga dovunque voleva, senza timore d'essere insultato da alcuno.* Rapporta queste parole di Paolo il cardinal Baronio, e le reputa un'adulazione, cioè una falsa lode data da questo storico a i Longobardi, siccome discendente anch'esso dalla stessa nazione. Imperocchè gli scrittori che vissero in questi tempi, e massimamente san Gregorio papa, raccontano tante iniquità commesse da i Longobardi, e parlano un linguaggio tutto diverso da quello di Paolo Diacono. Ma non avvertì il Baronio che Paolo mette questa invidiabil tranquillità *in Regno Langobardorum*, cioè in casa propria de' Longobardi. Poichè per altro so ancor io che fuori di là, cioè contra de' Greci lor nemici, e contra chiunque teneva il loro partito, come fecero Roma, Ravenna ed altre città, esercitarono la rabbia loro con uccisioni e saccheggi. Ma queste son misere pensioni della guerra che in tutti i secoli, anche fra' Cattolici, si son provate e si pruovano. Però non è maraviglia se san Gregorio presente a i danni che ne pativa il territorio romano, e i Greci ed altri simili scrittori nemici de' Longobardi ne

sparlavano ogni qualvolta gli aveano da nominare. E tanto più perchè i Longobardi erano allora di credenza Ariani. Se i Franchi, i quali pur seguitavano la religion cattolica, fossero migliori de' Longobardi in questi tempi, si può cercare nelle Storie di Gregorio Turonense. Intanto è qui tempo d' indagare il motivo per cui i Longobardi rimisero in piedi l' elezione d' un re. Dopo la morte del re Clefo si studiarono essi di mantenere una buona pace ed armonia co i re Franchi; e ne abbiamo una chiara testimonianza nella lettera scritta da papa Pelagio II ad Aunacario, o sia Aunario vescovo di Auxerres (1), *III. Nonas Octobris Imperante Domno Tiberio Constantinopoli* (si dee scrivere *Constantino*) *Augusto VII*, cioè nell' anno 581, in cui il prega di rimuovere i re della Francia dall' amicizia ed unione de' nefandissimi Longobardi, nemici de' Romani, affinchè venendo il tempo della vendetta che si aspettava in breve dalla divina misericordia, non ne tocchi anche a quei re la loro parte. Ma creato imperadore Maurizio nel dì 13 d' agosto dell' anno 582, egli cominciò da lì innanzi a meditar le maniere di provvedere a i bisogni dell' Italia oppressa da i Longobardi. Mandar qua armate non gli era permesso: ne aveva egli necessità in Oriente per difesa di quell' imperio. Altro ripiego non ebbe che di muovere Childeberto re de' Franchi contra de i Longobardi, sperando col di lui braccio di cacciarli d' Italia. Gli spedì a quest' effetto de

(1) Labbe Concilior. tom. 5. pag. 939.

gli ambasciatori (1); e perchè le lor parole riuscissero più efficaci, volle che portassero seco cinquanta mila scudi d'oro, quasi equivalenti a gli scudi de gli ultimi secoli. Questa aurea eloquenza fece il desiderato colpo.

Pertanto, secondochè s'ha da Gregorio Turonense (2), correndo l'anno nono di Childeberto, cioè nell'anno presente di Cristo 584, lo stesso re in persona calò con un potente esercito in Italia. Non si vollero arrischiare i Longobardi a battaglia alcuna campale, e credettero più sicuro ripiego il lavorar sotto mano con de i grossi regali. In fatti per mezzo di questi placarono sì forte il re Childeberto, che l'indussero a tornarsene indietro. Il Turonense scrive che i Longobardi allora si sottoposero alla signoria di lui con promettere d'essergli fedeli e sudditi. Chi ne dubitasse, non avrebbe con che convincere Gregorio Turonense d'aver narrata una particolarità sì importante di quella guerra. Paolo Diacono, che copiò qui il Turonense, non parla di questa suggezione. Arrivato poi a gli orecchi di Maurizio Augusto che Childeberto, con far la pace co' Longobardi, l'aveva burlato, pretese che gli tornassero indietro i cinquanta mila soldi o scudi d'oro, e scrivendo a Childeberto, ne fece doglianza. Childeberto se ne rise, e nè pure il degnò di risposta. Si può credere scorretto il testo del Turonense là dove: *Ab imperatore*

(1) Paulus Diaconus lib. 3. c. 17.
(2) Greg. Turonen. lib. 6. c. 42.

autem Mauricio ante hos annos quinquaginta millia solidorum acceperat, ut Langobardos de Italia extruderet; perchè non era molto che Maurizio era giunto al trono, nè potea essere preceduto lo sborso. Lo stesso storico (1) narrando dipoi i fatti dell'anno seguente 583, con iscrivere che l'imperadore per mezzo de'suoi legati faceva istanza presso Childeberto di riavere *aurum quod Anno superiore datum fuerat,* fa abbastanza intendere che lo sborso seguì nell'anno presente, e non già qualche anno prima. Leggesi presso il Du-Chesne (2) una lettera scritta da non so chi a nome di Childeberto re de'Franchi a Lorenzo patriarca, cioè metropolitano, non so di quale città; mi si rende però probabile, che a Lorenzo arcivescovo di Milano, il quale risedeva allora in Genova, città tuttavia ubbidiente all'imperadore. Gli fa sapere d'essere già in marcia l'esercito franzese contra de i Longobardi, con raccomandargli di far sapere tale spedizione a Smaragdo esarco in Ravenna, acciocchè anch'egli accorra dal canto suo a far guerra ad essi Longobardi. Dovrebbé essa lettera appartenere all'anno presente. Orà questa irruzione de i Franchi in Italia, preveduta da i Longobardi, ci porge un giusto fondamento per intendere i motivi che gl'indussero ad eleggere un nuovo re, cioè Flavio Autari. Essendo allora spartito il regno de' Longobardi in tanti duchi e governi,

(1) Gregorius Turonen. lib. 6. c. 18.
(2) Du-Chesne Scriptor. Rer. Franch. t. 1. p. 874.

cadauno indipendente dall' altro, e perciò divisi gl' interessi e le forze, conobbe quella nazione la necessità di avere un capo, dal quale si regolasse tutto il corpo; e per conseguente crearono un re nuovo. Se poi questa elezione seguisse allorchè s'udì che Childeberto re de i Franchi moveva l'armi verso l'Italia, per potergli resistere, o pure se dappoichè egli si fu ritirato, con aver appreso i Longobardi il pericolo in cui s' erano trovati per la lor divisione, non si può decidere. Il Sigonio e il cardinal Baronio credono creato re Autari nell' anno 585: il P. Pagi, seguendo Sigeberto ed Ermanno Contratto. differisce la creazione di lui fino all' anno 586. Secondo i conti finora fatti, si può credere eletto nel presente; e tanto più perchè Paolo Diacono registrò prima l' elezione del re Autari, e poscia la calata in Italia del re Childeberto, succeduta senza fallo in quest' anno. So che a Paolo furono ignote molte azioni de' Longobardi, e ch' egli non è autore esatto, e molto meno irrefragabile nella serie de' tempi. Contuttociò par giusto il non dipartirsi da lui, se non quando cel persuadono delle chiare ragioni prese da altri più vecchi scrittori. Parimente l'abbate Biclariense (1) scrive all' anno secondo di Maurizio Augusto, che durò fino alla metà d' agosto dell' anno presente, avere esso imperadore per danari commossa la nazion de i Franchi contra de' Longobardi: il che, dice egli, riuscì di gran danno all' una e all' altra

(1) Abbas Biclariensis in Chronic. apud Canisium.

nazione. Ora abbiam veduto ch'esso storico molto prima di questa spedizione de' Franchi pose l'esaltazione d'Autari in re de' Longobardi, e però non pare essa da differire oltre all'anno presente. Sul principio d'ottobre di questo medesimo anno Pelagio II papa scrisse una lettera a san Gregorio, allora suo nunzio alla corte imperiale (1), incaricandolo di rappresentare a Maurizio Augusto le grandi angustie di Roma per cagione de' Longobardi, i pericoli di peggio, e il bisogno di truppe, di un duca, o di un generale d'armata, perchè Roma si trovava sprovveduta di tutto. Ma è probabile che non finisse l'anno senza che seguisse fra il re Autari e Smaragdo esarco quella tregua di tre anni di cui parla Paolo Diacono (2), e di cui tratterò anch'io all'anno 586.

Anno di Cristo 585. *Indizione III.*
di Pelagio II *papa* 8.
di Maurizio *imperadore* 4.
di Autari *re* 2.

L'anno II dopo il consolato di Maurizio Augusto.

Con gli affari d'Italia va congiunto in quest'anno un fatto spettante alla Spagna. Erano Ariani i Goti, o sieno i Visigoti, che nella maggior parte di quel regno signoreggiavano. Ermenegildo figliuolo maggiore di Leovigildo re di quella nazione, dappoichè ebbe presa

(1) Labbe Concilior. tom. 5.
(2) Paul. Diacon. lib. 3. c. 18.

per moglie Ingonda figliuola di Sigeberto re de' Franchi, a persuasione di lei abbracciò la religion cattolica. Perciò nacquero dissensioni fra lui e il padre Ariano; ed egli in fine si ribellò, e ne seguì fra loro guerra. Per attestato di Gregorio Turonense (1), Ermenegildo, stando in Siviglia, ricorse per aiuto al generale dell'imperadore, che allora facea guerra in Ispagna; mandò anche san Leandro vescovo di quella città a Tiberio Costantino imperadore, per avere il suo patrocinio. Ma il re Leovigildo suo padre con un regalo di trenta mila soldi d'oro fece in maniera che il generale dell'imperadore abbandonò quel povero principe, astretto dipoi a mettersi nelle mani del padre. Fu mandato in esilio, e finalmente messo in prigione, dove, perchè non volle mai acconsentire di abbandonar la religion cattolica, d'ordine del re suo padre tolto fu di vita nell'anno presente. Quantunque l'abbate Biclariense (2) e sant'Isidoro (3) non abbiano avuta difficoltà di chiamarlo Tiranno, perchè si rivoltò contro il padre; tuttavia essendo certo ch'egli più tosto che abiurar la vera Fede, rinunziò alla speranza del regno e sostenne la morte, perciò è onorato come Martire dalla Chiesa di Dio: intorno a che si può vedere il bel racconto che ne fa san Gregorio il Grande (4), suo contemporaneo. Ingonda sua moglie da gli ufiziali greci fu

(1) Greg. Turon. lib. 5. c. 39.
(2) Abbas Biclariensis in Chron.
(3) Isidor. in Chron. Gothor.
(4) Gregor. Magnus Dialogor.

inviata a Costantinopoli; ma nel viaggio avendo fatta scala nell'Affrica, quivi diede fine a i suoi giorni. Dal che vegniamo a conoscere che tuttavia restava in Ispagna qualche città di dominio de gl' imperadori, dove tenevano governatori e milizie di qualche polso: se pur non si volesse dire che dalle isole Balcari, o dalla vicina Affrica, posseduta allora da gl' imperadori, passassero le soldatesche cesaree in aiuto di Ermenegildo. Ora accadde, secondochè abbiam dal suddetto Turonense (1) e da Paolo Diacono (2), che furono inviati in quest' anno medesimo de i legati da Maurizio imperadore al re Childeberto, per ripetere da lui l' oro che gli era stato pagato per far la guerra a i Longobardi. Questo re, perchè correa voce che la suddetta Ingonda sua sorella fosse stata trasportata a Costantinopoli, e gli premeva o di riaverla o di vederla ben trattata, s' indusse di nuovo a spedire l' esercito suo in Italia a i danni de' Longobardi. Ma o sia che trovassero qui più duro il terreno di quel che si pensavano, o pure, come vuole esso Turonense, che nascesse discordia fra i capitani Franchi ed Alamanni di quell' armata, se ne tornarono tutti indietro senza aver fatto un menomo guadagno. Non ben apparisce a quali anni s'abbiano da riferire le imprese di un certo Drottulfo, di cui tenne conto il suddetto Paolo Diacono. Mi sia permesso il farne qui menzione, ancorchè io

(1) Gregor. Turonensis lib. 8. c. 18.
(2) Paulus Diaconus lib. 3. c. 23.

supponga che in questi tempi fosse tregua fra i Greci e Longobardi. Costui era di nazione Svevo, o sia Alamanno. Fu fatto prigione da i Longobardi; ma pel suo valore andò tanto innanzi, che da' medesimi fu alzato al grado di duca, o pure di capitano. Ribellatosi poi da i medesimi, passò a Ravenna, e in servigio de' Greci fece molte prodezze. La prima fu di prendere la città di Brescello, posta alla riva del Po tra Parma e Reggio, dove stando con un buon presidio infestava forte le vicine città de' Longobardi. E perciocchè Faroaldo duca di Spoleti, siccome dicemmo, avea presa la città di Classe, con lasciarvi una buona guarnigione che formava come un blocco alla città di Ravenna, Drottulfo, o Drottolfo, messa insieme una flotta di picciole barche nel fiume Badrino (creduto dal Baudrand (1) per errore il Santerno), e riempiutala di valorosi fanti, con quella assalì il presidio longobardo di Classe, e l' astrinse alla resa. Ma il re Autari, a cui pareva una spina sul cuore la città di Brescello, perchè posta in mezzo alle sue città, ne intraprese l' assedio: è ignoto in qual anno. V' era dentro il suddetto Drottolfo, che fece una gagliarda difesa. Veggendo egli finalmente di non poter più sostenerla, o in vigore di una capitolazione, o pure per via del Po, si ritirò a Ravenna, lasciando quella città in poter d'Autari, che ne fece spianar tutte le mura. Da lì innanzi Brescello, già citta episcopale, andò perdendo la sua

(1) Baudr. Geograph. tom. 1.

dignità, ritenendo nondimeno anche oggidì il credito di una riguardevol terra, sotto il dominio degli Estensi Duchi di Modena. Venne poi a morte Drottolfo in Ravenna, e fu seppellito presso la chiesa di san Vitale con un'iscrizione in versi, rapportata da Paolo Diacono, da Girolamo Rossi e da altri. In quest'anno ragionevolmente si può credere richiamato san Gregorio da Pelagio papa a Roma, dove benchè si ritirasse di nuovo a vivere nel monistero di Sant'Andrea, pure era molto adoperato nel sacro ministero dal medesimo pontefice. In vece di lui fu inviato a Costantinopoli per apocrisario Lorenzo arcidiacono della santa Romana Chiesa.

Anno di Cristo 586. *Indizione IV.*
di Pelagio II *papa* 9.
di Maurizio *imperadore* 5.
di Autari *re* 3.

L'anno III dopo il consolato di Maurizio Augusto.

Racconta Paolo Diacono (1) che dopo la presa di Brescello il re Autari conchiuse una tregua di tre anni coll'esarco di Ravenna Smaragdo. Io per me inclino a credere che nell'anno 584 questa tregua possa essere succeduta. La crede fatta il cardinal Noris (2) nell'anno presente, e però stima parimente scritta nel medesimo una lettera di papa Pelagio ad Elia arcivescovo d'Aquileia, e a i

(1) Paulus Diaconus lib. 3. c. 18.
(2) Noris de Synod. V. c. 9. § 4.

vescovi suoi suffraganei, per rimuoverli dallo scisma (1). Comincia essa lettera con queste parole: *Quod ad dilectionem vestram* etc., e fra l'altre cose dice il papa di non aver loro scritto prima per cagion delle guerre. *Postea ergo quam Deus omnipotens pro felicitate Christianorum Principum per labores atque solicitudinem Filii nostri Excellentissimi Smaragdi Exarchi, et Chartularii sacri Palatii, pacem nobis interim, vel quietem donare dignatus est, cum omni solicitudine festinamus præsentia ad Vos scripta dirigere.* Ma se noi non sappiam di certo l'anno della tregua, nè pure possiam francamente asserir quello della lettera di papa Pelagio. Il padre Pagi mettendo nel presente anno la lettera suddetta, dubita poi se la stessa tregua fosse stabilita nell'anno 584, o pure in quest'anno, senza por mente ch'egli pretende eletto re solamente nell'anno presente Autari; ed attribuendo Paolo Diacono essa tregua al medesimo Autari, conseguentemente secondo i conti del padre Pagi non potè essa succedere nell'anno 584: ma può ben essere succeduta secondo i miei conti, perchè in esso anno 584, a mio parere, Autari cominciò a regnare. Quello che è certo, nulla profittò con questa lettera il pontefice Pelagio. Elia arcivescovo co i suoi suffraganei dell'Istria, al vedere che il papa s'addirizzava a lui con preghiere, maggiormente alzò la testa; e a Roma bensì mandò la risposta per alcuni suoi messi, ma

(1) Labbe Concilior. tom. 5.

con ordine di nulla aggiugnere in voce a quanto si conteneva nella lettera di risposta. Tornò di nuovo papa Pelagio, senza perdersi d'animo, a scrivere delle lettere a que' vescovi scismatici, ma con trovarli sempre più indurati nella loro opinione. Allorchè Paolo Diacono scrisse (1): *Hic Pelagius Heliæ Aquilejensi Episcopo, nolenti tria Capitula Chalcedonensis Synodi suscipere, Epistolam satis utilem misit, quam Beatus Gregorius, quum esset adhuc Diaconus, conscripsit:* ci fa intendere che Elia non volle accettare i tre Capitoli del Concilio Calcedonense, come condennati nel quinto concilio. Ed in fatti esso autore (2) riconosce di sotto che gli arcivescovi di Aquileia non voleano comunicare co i Condennatori de i tre Capitoli.

Anno di CRISTO 587. *Indizione V.*
di PELAGIO II *papa* 10.
di MAURIZIO *imperadore* 6.
di AUTARI *re* 4.

L'anno IV dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

Fu anche mosso da papa Pelagio l'esarco di Ravenna Smaragdo per mettere in dovere Elia arcivescovo d'Aquileia, capo de gli Scismatici in Italia. Da un memoriale presentato alcuni anni dopo da i vescovi d'Istria all'imperadore Maurizio, apparisce che Smaragdo diede ad esso ostinato arcivescovo per questa

(1) Paulus Diaconus lib. 3. c. 20.
(2) Id. c. 26.

cagione molti disgusti, e il minacciò di peggio. Ma ricorse egli all'imperadore (1) con supplicarlo di aspettare che ritolte a i Longobardi le città dove erano alcuni de' suoi suffraganei, come Trivigi, Vicenza e simili, andrebbono poi tutti a Costantinopoli, per metter fine alla divisione, secondo il giudizio di Sua Maestà: quasi che toccasse al tribunale secolaresco il decidere le cause della religione. Maurizio Augusto mandò allora ordine a Smaragdo di non inquietare alcun di quê' vescovi per questo motivo, perchè quello non gli pareva tempo di disgustare i popoli, che avrebbono potuto gittarsi in braccio a i Longobardi nemici. In tale stato era l'affare dello scisma d'Aquileia, quando venne a morte l'arcivescovo, o sia patriarca Elia. Dal padre de Rubeis (2) si fa mancato di vita nell'anno precedente. Ebbe egli per successore Severo, il quale al pari dell' antecessore mise la sua sedia nell' isola di Grado. O sia che il papa avesse rimosso l' imperadore dal proteggere que' vescovi pertinaci nello scisma, o che essendo contro la mente dell' esarco stato eletto Severo, esso Smaragdo si credette d'aver le mani slegate, un dì egli arrivò improvvisamente da Ravenna a Grado con molta gente armata, prese il novello patriarca (3), e con esso lui Severo vescovo di Trieste, Giovanni vescovo di Parenzo, e Vindemio vescovo di

(1) Libell. apud Baronium in Append. ad tom. 9. Annal.
(2) De Rubeis Monument. Eccl. Aquileiens.
(3) Paulus Diaconus lib. 3. c. 26.

Ceneda, e violentemente li condusse a Ravenna, dove li tenne sequestrati per un anno. Nel memoriale suddetto dicono i vescovi che l'esarco adoperò ingiurie e bastonate, allorchè per forza levò da Grado que' vescovi. Abbiamo da Teofane (1) che nell'anno sesto di Maurizio imperadore, nel mese di settembre, correndo l'indizione sesta (tutti indizj dell'anno presente, perchè appunto nel mese di settembre cominciò a correre l'indizione sesta), i Longobardi mossero guerra a i Romani. Adunque ragion vuole che la tregua accennata da Paolo Diacono fra i Longobardi e Smaragdo esarco avesse principio, come io conietturai, nell'anno 584, e terminasse nel presente. E dicendo esso storico che di quella tregua fu autore il re Autari, si vien anche ad intendere che l'elezione di questo re non si può differire con Sigeberto e col P. Pagi all'anno 586. Certo è da stupire, come esso Pagi pretendesse così accurato nelle cose d'Italia esso Sigeberto istorico, quando in questi medesimi tempi si scuopre sì abbondante di anacronismi la di lui Istoria. Ma qual fatto degno di memoria operassero i Longobardi, dopo avere ripigliata la guerra co i Romani, non ne ebbe notizia Paolo Diacono, e molto meno ne possiam noi rendere conto. Mi sia lecito avvertire, che fra gli altri malanni recati all'Italia dalla venuta de' Longobardi, non fu già il picciolo quello d'essersi introdotta una fiera ignoranza fra i popoli, e l'essere

(1) Theoph. in Chronogr.

andato in disuso lo studio delle lettere, perchè, oltre all'aver que' Barbari prezzate solamente l'armi, le genti italiane fra i rumori e guai delle continuate guerre altra voglia aveano che di applicarsi a gli studj, oltre all'essere loro ancora mancati i buoni maestri. Però o niuno s'applicò allora a scrivere la storia de' suoi tempi; o se pur vi fu qualche storico, le sue fatiche si sono perdute. Paolo Diacono non fa menzione se non di Secondo vescovo di Trento, che in questi tempi fioriva, *et aliqua de Langobardorum gestis scripsit:* il che vuol dire che nè pur egli scrisse se non poche cose de i fatti de' Longobardi. Tuttavia potrebbe essere che appartenesse a quest'anno lo scriversi da Giovanni abbate Biclariense (1), che correndo l'anno IV di Maurizio, Antane (vuol dire Autari) re de i Longobardi, venuto alle mani co i Romani, diede loro una rotta, e molti n'uccise, con occupar dipoi i confini dell'Italia. L'anno quarto di Maurizio durò sino all'agosto dell'anno precedente 586, e però a que' tempi dovrebbe appartener questo fatto. Ma non è ben sicura per gli affari d'Italia la Cronologia del Biclariense. Egli mette nell'anno appresso l'elezion di papa Gregorio, cioè il Grande, che pur cadde nel 590. Perciò potrebbe essere che quel fatto d'Autari contra i Romani anch'esso succedesse più tardi. E quando sussista la tregua accennata, non potè certo accadere nell'anno 586.

(1) Abbas Biclariensis in Chron.

Anno di Cristo 588. *Indizione VI.*
di Pelagio II *papa* 11.
di Maurizio *imperadore* 7.
di Autari *re* 5.

L'anno V dopo il consolato di Maurizio Augusto.

Stette l'arcivescovo d'Aquileia Severo co i due suoi suffraganei in Ravenna per un anno detenuto sotto buone guardie e con molti disagi. Tante minaccie d'esilio e d'altri incomodi furono adoperate (1), che finalmente s' indussero que' prigionieri ad accettare il concilio quinto generale, e a communicar con Giovanni arcivescovo cattolico di Ravenna. Dopo di che furono rimessi in libertà. Tornarono questi a Grado; ma nè il popolo, nè gli altri vescovi vollero riceverli. Perciò Severo, pentito di quanto aveva operato in Ravenna, fece raunare un conciliabolo nella terra di Marano, dove esibì la confessione e la detestazione dell'errore da sè commesso: così chiamava egli l'aver avuta communione in Ravenna co i Condennatori de i tre Capitoli. Queste parole di Paolo indicano ch'egli assai conosceva sopra che fosse fondato lo scisma della provincia d'Aquileia, nè essere certo ch'egli ignorasse lo stato di quella lite, come taluni suppone. Ma l'altre parole di Paolo non lasciano ben intendere se si accordarono i vescovi di quel concilio. Pare che abiurassero lo scisma i seguenti, cioè

(1) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 3. c. 26.

Pietro vescovo d'Altino, Chiarissimo di Concordia, Ingenuino di Sabione, Agnello di Trento, Juniore di Verona, Oronzio di Vicenza, Rustico di Trivigi, Fonteio di Feltri, Agnello di Asolo, e Lorenzo di Belluno: e che con Severo patriarca, il quale difendeva i tre Capitoli del Concilio Calcedonense, avessero comunione Severo vescovo di Trieste, Giovanni di Parenzo, e Vindemio di Ceneda. Ma ciò non sussiste, perchè miriamo poi nel memoriale di sopra accennato più che mai pertinaci nello scisma i vescovi di Sabione, Belluno, Concordia, Trento, Verona, Vicenza e Trivigi. Fu sparsa voce fra la plebe che Smaragdo patrizio ed esarco di Ravenna per la violenza usata contra di que' vescovi era stato invasato dal Demonio; e Paolo Diacono prese una tal diceria per buoni danari contanti, con aggiugnere, ciò giustamente accaduto, perch' egli dovea considerare come un eccesso lo strapazzo fatto a que' vescovi, tuttochè scismatici. Credesi appunto che circa questi tempi, cioè o nell' anno precedente o nel presente, esso Smaragdo fosse richiamato da Maurizio Augusto a Costantinopoli, con essere succeduto nel suo posto Romano patrizio, terzo fra gli esarchi di Ravenna. Abbiamo poi da Gregorio Turonense (1) che in quest' anno il re Autari spedì de gli ambasciatori a Childeberto re de' Franchi, per chiedere in moglie Clotsuinda sua sorella. Non dispiacque al re d' Austrasia questa proposizione,

(1) Gregor. Turonensis lib. 9. c. 25.

ed accettò i ricchi regali inviati a tal fine, con promettere ad Autari quella principessa. Ma arrivati alla corte di Childeberto qualche tempo dopo gli ambasciatori di Recaredo re de i Visigoti, distrussero tutto ciò che aveano fatto i Longobardi. Era il re Recaredo principe di gran possanza, perchè dopò avere il re Leovigildo suo padre defunto acquistata la Gallizia con estinguere il regno de' Svevi, egli signoreggiava oramai quasi tutta la Spagna, e stendeva anche il suo dominio nella Gallia col possesso della provincia Narbonense, oggidì appellata la Linguadoca.

Aveva egli in oltre il merito e la gloria d'avere il primo fra i re goti abbandonato l'Arianismo per le persuasioni di san Leandro arcivescovo di Siviglia, e condotta già col suo esempio, se non l'intera nazione de' suoi, certo la maggior parte, ad abbracciare la religione cattolica. Ora o fosse che i ministri del papa e dell'imperadore, a' quali non potea piacere questa alleanza de i Longobardi co i Franchi, disturbassero l'affare, o pure che fosse creduto più proprio di dar quella principessa ad un re cattolico, come era Recaredo, che ad Autari principe ariano: certo è che il trattato di quel matrimonio per Autari andò per terra, senza che apparisca dipoi s'esso veramente s'effettuasse col re Recaredo: intorno a che disputano tuttavia gli scrittori franzesi. Forse di qui sorse qualche amarezza fra i Longobardi e i Franchi. In fatti seguita poi a scrivere il Turonense, copiato

ancor quì da Paolo Diacono (1), aver fatto intendere Childeberto a Maurizio imperadore, come egli era pronto a far guerra a i Longobardi, per cacciarli d' Italia: al qual fine spedì appresso un poderoso esercito in Italia. Il prode re Autari non ispaventato da sì gran temporale, unite le sue forze, andò ad incontrare l' armata franco-alamanna. Fu ivi fatto un tal macello de' Franchi, che non v' era memoria d' altro simile. Molti furono i prigioni, e gli altri fuggendo pervennero con fatica al loro paese. Queste son parole di Gregorio Turonense, autore contemporaneo e franzese, da cui Paolo Diacono imparò questo avvenimento, giacchè egli troppo scarseggiava di notizie intorno a i fatti d' Italia d' allora. Nè altra particolarità a noi resta di questo sì memorabil fatto. Sicchè andiam sempre più scorgendo qual fosse la protezione de i re Franchi, che pure Fredegario ci fa credere comperata da i Longobardi coll' annuo tributo di dodici mila soldi d' oro. A quest' anno ancora crede il padre Pagi che s' abbiano da riferir le parole di Teofilatto (2), là dove scrisse, che *Roma vecchia* (così chiamata a distinzione di Costantinopoli, che portava il nome di *Roma nuova*) rintuzzò gli empiti de' Longobardi. In qual maniera non si sa; siccome nè pur sappiamo a qual anno precisamente s' abbiano da rapportar due imprese

(1) Paulus Diacon. lib. 3. c. 28.
(2) Teophilact. lib. 3. c. 4.

d'Autari raccontate da Paolo Diacono (1). Mi si permetta il farne qui menzione. Fin circa questi tempi s'era mantenuta alla divozione de gl' imperadori l'isola Comacina, cioè un'isola posta nel lago di Como, appellato il Lario, luogo assai forte, e che fece anche nel secolo duodecimo gran figura nelle guerre tra i Milanesi e Comaschi. Quivi dimorava per governatore Francione, generale cesareo d'armi, e vi s'era mantenuto per ben vent'anni contro le forze de' Longobardi. Questo numero d'anni, preso dall' arrivo de' Longobardi in quelle parti, viene a cadere ne' tempi presenti Un buon corpo di Longobardi formò l' assedio di quell' isola, e dopo sei mesi ne costrinse alla resa Francione, a cui nelle capitolazioni fu accordato di potersene andare colla moglie e col suo equipaggio a Ravenna; e la parola gli fu mantenuta. Di grandi ricchezze furono trovate in quell'isola, colà ricoverate, come in luogo sicuro, da gli abitanti di varie città. Si dimenticarono probabilmente gl' ingordi Longobardi di farne la restituzione a i legittimi padroni. Similmente spedì Autari un altro corpo d'armata, di cui fu generale Evino duca di Trento, contra dell' Istria, provincia sempre fedele all' imperadore. Fecero costoro un gran bottino, incendiarono molte case e terre con tal terrore de gl'Istriani, che furono obbligati, per liberarsi da questo flagello, di cacciarlo via a forza d'oro. E però i Longobardi, accordata loro la pace, o sia una tregua d'un

(1) Paulus Diac. lib. 3. cap. 27

anno, si ritirarono con portare al re una riguardevol somma di danaro.

Anno di Cristo 589. *Indizione VII.*
di Pelagio II *papa* 12.
di Maurizio *imperadore* 8.
di Autari *re* 6.

L'anno VI dopo il consolato di Maurizio Augusto.

Giacchè non era riuscito al re Autari di ottenere in moglie la principessa del sangue reale di Francia, rivolse egli le sue mire ad avere Teodelinda, figliuola di Garibaldo duca di Baviera, a cui Paolo Diacono dà il titolo di Re, secondo il costume d'altri scrittori. Abbiamo da Fredegario (1) che tra questa principessa e Childeberto re de' Franchi erano seguiti gli sponsali di futuro matrimonio. Ma la regina Brunichilde, madre d'esso re, una delle grandi faccendiere e sconvolgitrici delle corti de' re Franchi, disturbò quelle nozze. Rotto questo trattato, Autari inviò colà un'ambasceria a far la dimanda di Teodelinda (2), e Garibaldo molto volentieri vi acconsentì. Ricevuta questa risposta, e desiderando egli di veder co' suoi occhi la novella sua sposa, prese occasione di mandar de i nuovi ambasciatori colà, e fingendo d'esser anch' egli uno d'essi, travestito s'accompagnò con loro. Il capo dell'ambasceria era un vecchio, che

(1) Fredegarius in Chron. c. 34.
(2) Paulus Diaconus lib. 3. cap. 29.

ammesso con gli altri all'udienza del duca Garibaldo, espose quanto gli occorreva per parte del suo signore. Dopo di lui si fece avanti l'incognito Autari, e disse che a lui in particolare era stata data dal suo re l'incumbenza di vedere la principessa Teodelinda, per potergli riferire le di lei belle qualità, già intese per fama. Fece Garibaldo venir la figliuola; ed Autari ben guatatala da capo a piedi, se ne compiacque forte, e disse che certamente il re de' Longobardi sarebbe ben contento di avere una tale sposa, e il popolo una tal regina. Poscia il pregò che fosse loro permesso di riconoscerla per tale con ricevere da lei il vino, secondo l'uso della nazion longobarda. Fece Garibaldo portar da bere, e dappoichè Teodelinda ebbe data la coppa al capo de gli ambasciatori, la porse all'ignoto Autari; ma questi in renderla alla principessa, senza che alcun vi facesse mente, le toccò gentilmente la mano, e nel baciare il bicchiere, fece in maniera ch'essa mano della principessa gli toccò la fronte, il naso e la faccia. Raccontò poi Teodelinda questo fatto alla sua balia, e non senza rossore. Rispose la donna accorta: *Signora, niun altro avrebbe osato toccarvi, se non chi ha da essere vostro marito. Ma zitto, che il duca vostro padre nol sappia.* Soggiunse dipoi: *Voi siete ben fortunata di aver per isposo un principe sì degno e cotanto leggiadro.* Era in fatti allora il re Autari nel fiore della sua età, di bella statura, con chioma bionda, e di grazioso aspetto. Se n'andarono gli ambasciatori, ed Autari

nell' uscir de' confini della Baviera, appena fatti i complimenti a que' Bavaresi che l' aveano accompagnato, s' alzò sulle staffe quanto potè, e scagliò con tutta forza una picciola scure, ch' egli teneva in mano, verso dell' albero più vicino; ed essendo questa andata a conficcarsi profondamente in esso, allora disse: *Autari sa fare di queste ferite;* e ciò detto, spronò il cavallo, e se n' andò con Dio, lasciando i Bavaresi assai persuasi che questo galante ambasciatore era il principe stesso.

Potrebbe essere che queste ambasciate fossero andate nel precedente anno. Egli è ben da credere che nel presente si effettuasse il matrimonio suddetto. Racconta lo storico longobardo che dopo qualche tempo arrivarono de i torbidi in Baviera al duca Garibaldo a cagione dell' arrivo de' Franchi: il che ha dato motivo a i moderni scrittori franzesi (1) di credere che il re d' Austrasia Childeberto mirando di mal occhio l' amistà e congiunzione di sangue e d' interessi che s' andava a stabilire fra il duca Garibaldo suo vassallo e il re de' Longobardi, all' improvviso facesse marciare un' armata in Baviera, che vi recò de i gravi danni, e tentò di sorprendere Teodelinda. Paolo Diacono altro non racconta se non quel poco che ho riferito di sopra, con aggiugnere appresso che questa principessa se ne fuggì verso l' Italia con Gundoaldo suo fratello, e fece sapere al re Autari la sua venuta. È ignoto ciò che accadesse al duca

(1) Daniel Histoire de France t. 1.

Garibaldo suo padre, e nulla di più se n'ha da Gregorio Turonense e da Fredegario. Vedremo bensì fra qualche tempo che a lui succedette Tassilone nel ducato della Baviera. Andò il re Autari incontro a Teodelinda con un grande apparato, e celebrò dipoi con universale allegrezza le nozze nella campagna di Sardi di sopra a Verona nel dì 15 di maggio. In quella occasione scrive Paolo che un fulmine cadde sopra un legno nel recinto dove era la corte, e che uno de gl'indovini Gentili che Agilulfo duca di Torino avea seco condotto, gli predisse non dover passare gran tempo che la donna poco fa sposata dal re Autari diverrebbe moglie d'esso Agilulfo. A costui minacciò Agilulfo di tagliargli la testa, se mai più gli scappava detta parola di questo; ma l'indovino insistè che si avvererebbe la sua predizione, siccome in fatti seguì. Ma non è se non bene l'andare adagio in prestar fede a cotali dicerie, che non rade volte nascono dopo il fatto. Fu ucciso in Verona nel tempo d'esse nozze Ansullo parente del re Autari, e Paolo Diacono non potè penetrarne la cagione. A' tempi ancora d'esso Paolo correa voce (1) che circa questi tempi il re Autari, passando pel ducato di Spoleti, arrivasse fino a Benevento, con impadronirsi di quel paese; e poscia arrivasse fino a Reggio di Calabria, dove avendo osservata una colonna posta alquanto nel mare, spinto innanzi

(1) Paulus Diaconus de Gestis Langobard. lib. 3. c. 31,

il cavallo, la toccò colla punta della spada con dire: *Fin qua arriverà il confine de' Longobardi.* Ed era fama che tuttavia quella colonna fosse in piedi, e fosse chiamata la Colonna d'Autari. Ma di questi fatti Paolo altro mallevadore non ebbe se non la tradizione del volgo, fondamento molte volte fallace per farci conoscere il vero. Però varj letterati hanno disputato intorno all'origine dell'insigne ducato di Benevento, il quale non si può credere che avesse principio in quest'anno, quando si ammetta col medesimo Paolo (1) che Zottone primo duca governasse quel ducato per anni venti. Nè pur sembra verisimile ciò che Camillo Pellegrino immaginò, cioè che il ducato suddetto nascesse anche prima della venuta del re Alboino in Italia. Probabilmente ne' primi sette anni dopo la lor calata i Longobardi s'impadronirono di buona parte della Campania e della Puglia, e vi fondarono un ducato, di cui fu capo Benevento, e che s'andò a poco poco dilatando, fino ad abbracciar il regno, appellato ora di Napoli, a riserva della città medesima di Napoli e di alquante altre marittime che si tennero forti nella divozion dell'imperio. Reggio di Calabria era di queste; e però quantunque Autari fuori d'essa città potesse veder quella colonna, pure è più probabile ch'egli mai non arrivasse fin là. Fu quest'anno funesto all'Italia per un terribil diluvio d'acque, a cui un simile da più secoli non s'era veduto.

(1) Paulus Diac. de Gestis Langobard. lib. 3. c. 32.

Il Tevere crebbe nel mese di novembre ad una sterminata altezza in Roma, vi diroccò molte case, empiè i magazzini de' grani con perdita di molte migliaia di moggia d'essi, e fece altri malanni. Ne abbiamo per testimonj i due santi Gregorj (1), allora viventi, cioè il Grande e il Turonense. Dal primo de' quali, siccome ancora da Paolo Diacono (2) sappiamo che per le provincie della Venezia e Liguria, anzi per tutte l'altre d'Italia si provò questo flagello. Portò esso con seco le lavine d'assaissimi poderi, e ville intere nelle montagne, una gran mortalità d'uomini e di bestie, e ne rimasero disfatte le strade. Racconta san Gregorio Magno un miracolo succeduto in Verona, dove il fiume Adige tanto si gonfiò, che l'acque sue giunsero sino alle finestre superiori della basilica di San Zenone martire, la quale era allora fuori di quella città. Ma quantunque fossero aperte le porte d'essa basilica, le acque non entrarono dentro, e servirono come di muro alla stessa basilica. Si trovava allora in quella città il re Autari, e questa inondazione si tirò dietro in qualche parte la rovina delle mura di Verona, la qual città da lì a due mesi restò per la maggior parte disfatta da un furioso incendio. Alle inondazioni suddette venne poi dietro la peste, di cui parlerò nell'anno seguente.

(1) Gregor. M. Dialog. lib. 3. c. 19. Gregor. Turonensis lib. 10. c. 1.

(2) Paulus Diaconus lib. 3 c. 23.

Anno di Cristo 590. *Indizione VIII.*
di Gregorio I *papa* 1.
di Maurizio *imperadore* 6.

L' anno VII dopo il consolato di Maurizio Augusto.

Crebbero dunque nell'anno presente le calamità dell'Italia per una fierissima pestilenza che privò di vita una innumerabil moltitudine di gente. Spezialmente infierì essa nella città di Roma (1), e colto da questo medesimo malore papa Pelagio II, passò a miglior vita nel dì 8 di febbraio. Si venne all'elezione del successore, e i voti concordi del clero, senato e popolo concorsero a voler papa Gregorio, diacono della Chiesa Romana, che santamente vivea nel monistero di Santo Andrea, dappoichè fu richiamato da Costantinopoli. Piacque sommamente a tutti una tale elezione, fuorchè ad un solo, e questi fu lo stesso Gregorio, il quale per ischivar questo peso ed onore, secondo che attestano il suddetto Turonense e Giovanni Diacono (2), spedì segretamente delle lettere a Maurizio imperadore, supplicandolo, con quante ragioni potè, di non confermare la sua elezione. Era già passato in uso l'abuso, come altrove s'è detto, che restasse libera al clero, senato e popolo romano l'elezione del papa; ma non si potea venire alla di lui consecrazione senza il

(1) Greg. Turonensis lib. 10. c. 1. Paulus Diacon. lib. 3. c. 23.
(2) Johann. Diacon. in Vit. S. Gregor. lib. 1. c. 40.

consenso e l'approvazione de gl' imperadori. Crede il cardinal Baronio che san Gregorio altamente detestasse, come un'eresia, l' introduzion di questo legame, perchè suppone opera d' esso pontefice una Sposizione de' Salmi Penitenziali che è alle stampe. Ma gli eruditi oggidì pretendono che quell'opera uscisse della penna di san Gregorio VII, papa a cui certamente convien quel linguaggio; nè avrebbe san Gregorio Magno voluto valersi di questo ripiego per sottrarsi al pontificato, se l'avesse creduto un tirannico sacrilegio, ed avesse tenuto Maurizio Augusto uguale a Nerone e a Diocleziano, come tenne l' autore della Sposizione suddetta. Ma scoperto il disegno dell' umile servo di Dio Gregorio, il prefetto di Roma, suo fratello, o pure Germano di nome, fece prendere per istrada le di lui lettere, e ne scrisse egli dell'altre all' imperadore, con addurre tutte le ragioni di dover confermare in tempi sì scabrosi il pontificato nella persona di Gregorio, nobile, perchè di sangue senatorio, e tale per la pietà, per lo sapere e per altre sue rare doti, che pari a lui non si trovava in questi tempi. Mentre si aspettavano le risposte della corte, il santo pontefice si applicò tutto a placar l'ira di Dio in mezzo al gran flagello della pestilenza. A tal fine istituì una general litania, o sia processione di penitenza, con dividere in varie schiere il popolo che vi dovea intervenire, cioè il clero secolare, gli uomini, i monaci, le sacre vergini, le maritate, le vedove, i poveri e i fanciulli. Venne dipoi l'assenso dell' imperadore, e cercò ben Gregorio

di fuggire; ma preso, fu per forza condotto alla chiesa, e quivi consecrato nel dì 3 di settembre. Così la Chiesa di Dio venne ad aver un pontefice, esemplare d'ogni virtù, le cui gloriose azioni, la vita santissima, i libri eccellenti son tuttavia e saranno sempre oggetto de' nostri encomj.

Intanto non rallentava l'Augusto Maurizio i suoi maneggi presso Childeberto re d'Austrasia, il più potente de i re Franchi, per esterminare i Longobardi dall'Italia. Era succeduto dianzi un affare che poteva intorbidar la buona intelligenza fra questi monarchi, se la prudenza di Maurizio non vi avesse trovato rimedio (1). Spediti da Childeberto tre ambasciatori a Costantinopoli, fecero scala in Affrica a Cartagine. Uno de' lor famigli avendo presa non so qual roba ad una bottega, e differendo di restituirla, fu colto un dì nella piazza dal mercatante, e preso; nè questi voleva lasciarlo, se non restituiva il mal tolto. Il Franco messa mano alla spada, pagò il povero mercatante con levargli la vita. Ciò udito il governatore della città, con una truppa d'armati e col popolo tumultuante andò all'abitazion de i legati. Usciti fuori due d'essi, furono trucidati dall'infuriata gente. Grippone capo dell'ambasceria ne fece di gravi doglianze, e andato a Costantinopoli, maggiormente quivi espose le sue querele. Maurizio Augusto irritato per l'insolenza de' suoi, ne promise una strepitosa vendetta; e regalato ben bene

(1) Gregor. Turonensis lib. 10. c. 2.

Grippone, il rimandò a casa assai contento, e con forti istanze perchè Childeberto movesse l'armi contra de' Longobardi. Premeva a quel regnante di riaver dalle mani dell'imperadore il suo nipote Atanagildo, figliuolo d'Ingonda sua sorella morta in Affrica, santo Ermenegildo, che era stato condotto a Costantinopoli; perciò mise insieme una grande armata, composta di venti duchi, ciascuno de' quali conduceva la gente della sua provincia. Racconta il vescovo Turonense che Audoaldo duca, venendo alla testa del popolo di Sciampagna, arrivato a Metz, vi commise tanti saccheggi ed omicidj, come se fosse stato un nemico della propria terra, e che altrettanto fecero gli altri duchi, con rovinare il proprio paese, prima di riportare vittoria alcuna de i loro nemici. Questo era uno de' brutti costumi de' Franchi d'allora, e se ne lamentò anche il buon re della Borgogna Guntranno, con avere attribuito a tanta iniquità delle sue genti le rotte ch'egli ebbe da i Goti nella Linguadoca. Ne fo io menzione anche per ricordare che de' Longobardi lontani dal commettere tali eccessi co i sudditi proprj, pure dicono tanto male gli scrittori loro nemici, e all'incontro i Franchi, non certo migliori de' Longobardi, si veggono cotanto esaltati da alcuni scrittori. Calò dunque in Italia dalla parte della Rezia, o sia de' Grigioni, e da quella di Trento, lo sterminato esercito de' Franchi, e de varj popoli della Germania sudditi del re Childeberto, divisi in varie colonne. Audoaldo con sei altri duchi passò a dirittura verso Milano, e

in quelle vicinanze si accampò. Olone duca arrivato a Bellinzona, terra del distretto di Milano, dove comincia il lago Verbano, o sia Maggiore, quivi lasciò la vita, colpito da un dardo nemico. Ed essendosi queste genti sbandate per andare a cercar di che vivere, dovunque arrivavano, aveano addosso i Longobardi che gli accoppavano senza remissione. Fecero nondimeno i Franchi una prodezza nel territorio di Milano. Eransi portati i Longobardi lungo le sponde di un laghetto, da cui esce un fiumicello, a noi ignoto. Giunti colà i Franchi, videro un Longobardo sulla riva opposta armato di tutto punto, che disse loro: *È venuto il dì in cui si vedrà a chi Dio voglia più bene.* Passarono di qua dal fiume alcuni pochi Franchi, e messisi addosso a costui, tante gliene diedero che lo stesero morto a terra. Allora i Longobardi, raccolte le lor bagaglie, si ritirarono tutti, di modo che i Franchi non trovarono in quel sito se non i segni che v' erano stati i nemici. Tornarono poscia al loro accampamento, e colà giunsero i legati dell'imperadore, per avvisarli che era in marcia per venire ad unirsi con loro l' esercito cesareo fra tre giorni, e se ne accorgerebbono allorchè vedessero data alle fiamme una villa ch' era sul monte. Aspettarono i Franchi per sei giorni, e mai non videro comparire alcuno. Cedino, o sia Ghedino duca, con tredici altri duchi entrato dalla parte di Trento in Italia, prese cinque castella, e si fece giurare ubbidienza da que' popoli.

Il re Autari da due parti assalito con tante

forze, prese in questa congiuntura il saggio partito di tener ben guardati i luoghi forti e le città dove s'erano rifugiate le genti col loro meglio, lasciando la campagna alla discrezione, o sia indiscrezion de' nemici. S'era spezialmente ben fortificato egli e provveduto in Pavia. Ma ciò che non poterono far le spade, lo fece l'aria della state, a cui non erano usati i Franchi e gli Alamanni: cioè s'introdusse la disenteria in quelle armate, e ne fece una grande strage. Vi si aggiunse anche la fame per la mancanza de' viveri, in guisa che essendo oramai troppo sminuito l'esercito, determinarono que' capitani, dopo tre mesi di scorrerie fatte per la Liguria e per gli contorni, di tornarsene al loro paese. Ma nel ritorno la fame li maltrattò cotanto, che furono obbligati a vendere infin l'armi e il vestito per aver da mangiare, e per poter giugnere vivi a casa. Nel passare ancora per alcuni paesi (forse de' Grigioni o del Trentino) che erano stati una volta sotto il dominio del re Sigeberto, padre del re Childeberto, diedervi il sacco, e fecero schiavi quanti caddero nelle loro mani. Con tali particolarità racconta Gregorio Turonense questa guerra de' Franchi, i quali o non vollero per politica far danno maggiore a i Longobardi, o non poterono per debolezza; perchè allora non si facea la guerra, come oggidì si pratica, con tanti attrecci, provvisioni di buoni magazzini e maniere di forzar anche le città più forti. Son di parere alcuni scrittori pavesi che in questa occasione la città di Ticino

fosse presa da Papio uno de' duchi Franchi, e cominciasse da lì innanzi a chiamarsi Papia, oggidì Pavia. Son queste favole prive d'apparenza, non che di fondamento di verità. Era anticamente quella città ascritta alla tribù Papia. Di là conghietturo io che possa essere venuta la mutazion del suo nome.

Paolo Diacono (1) secondo il solito copiò qui fedelmente il racconto di Gregorio Turonense; con solamente aggiugnere che l'esercito franzese giunse nel territorio di Piacenza, e di là arrivò fino a Verona, con ispianar molte castella, non ostante i giuramenti di salvar que' luoghi, allorchè spontaneamente loro si renderono gli abitanti, credendo i Franchi gente da mantener parola. Nel territorio di Trento spezialmente diroccarono Tesana, Maleto, Semiana, Appiano, Fagitana, Cimbra, Vizzano, Brentonico, Volene, Ennemase, e due altre castella in Alsuca, ed uno nel Veronese. Tutti gli abitanti d'esse castella furono condotti in ischiavitù. Quei soli del castello della Verruca, in numero di secento, per l'interposizione d'Ingenuino vescovo di Sabione, (il cui vescovato fu poi trasferito a Brixen) e di Agnello vescovo di Trento, ebbero la fortuna di potersi riscattare con pagare un soldo d'oro per cadauno. Ma questa guerra fu di maggior conseguenza di quel che apparisca dal racconto del Turonense e di Paolo Diacono, il quale si accinse a scrivere la Storia de' Longobardi con

(1) Paulus Diaconus lib. 3. c. 30.

poche notizie. Noi abbiam delle lettere pubblicate dal Freero e dal Du-Chesne (1), e scritte parte dal re Childeberto a Maurizio Augusto, a Giovanni patriarca di Costantinopoli, ad Onorato apocrisario del papa, a Domiziano vescovo di Melitina e consigliere cesareo, a Paolo padre dell'imperadore, e ad altri ufiziali della corte imperiale, dove si fa menzione de i legati inviati a Costantinopoli, e della lega che si manipolava fra questi principi contra de' Longobardi. Ve n'ha dell'altre della regina Brunichilde a Costantina Augusta moglie dell'imperador Maurizio, in cui le raccomanda forte Atanagildo suo nipote, e ad Anastasia Augusta vedova di Tiberio Costantino imperadore, al suddetto Atanagildo, e allo stesso Maurizio Augusto. Ma spezialmente son degne di attenzione due lettere, la prima delle quali è scritta al re Childeberto da esso imperadore, in cui gli fa sapere che prima ancora dell'arrivo in Italia de i duchi franzesi, era riuscito all'armata cesarea di prendere per battaglia le città di Modena, d'Altino e di Mantova, venendo in questa maniera ad impedir l'unione delle soldatesche longobarde. Essersi poi inteso che uno de i duchi franzesi, per nome Cheno, avea trattato di pace con Autari, il quale s'era chiuso in Pavia, essendosi anche gli altri suoi capitani colle lor milizie ritirati in diverse castella. Che trovandosi il suddetto Cheno duca presso Verona con venti mila combattenti, erano

(1) Du-Chesne Script. Rer. Franc. t. 1.

andati a trovarlo i messi cesarei per concertar seco l'assedio di Pavia, la presa della qual città avrebbe dato l'ultimo tracollo alla nazion longobarda. Ma che i duchi Franchi, dopo aver fatta una tregua di dieci mesi co i Longobardi, se n'erano iti con Dio, senza farne parola con gli ufiziali di Cesare: il che era da credere che sarebbe dispiaciuto non poco ad esso Childeberto, perchè se si fosse ito d'accordo, si era sull'orlo di veder libera l'Italia da i Longobardi. Il perchè vivamente il prega di spedire per tempo nel prossimo anno le sue armate in Italia, prima che i Longobardi possano fare la raccolta de' grani, giacchè l'armata cesarea non solamente s'era impadronita delle città suddette, ma erano anche tornate alla divozion dell'imperio quelle di Reggio, Parma e Piacenza co i loro duchi e con assaissimi Longobardi. Finalmente egli raccomanda di ordinare che sieno messi in libertà i poveri Italiani menati schiavi di là da i monti, perchè questa obbligazione era espressa ne i patti della lega. L'altra lettera è di Romano patrizio ed esarco di Ravenna, scritta al medesimo re Childeberto, con significargli la presa delle suddette città di Modena, Altino e Mantova. E che mentre egli era in procinto di portarsi all'assedio di Parma, Reggio e Piacenza, i duchi longobardi di quelle città erano venuti in fretta a trovar esso esarco in Mantova, e s'erano messi all'ubbidienza della Santa Repubblica, (nome usato molto in que' tempi per significare ciò che oggi chiamiamo Sacro Romano Imperio)

con dargli per ostaggi i loro figliuoli. Tornato esso esarco a Ravenna, s'era dipoi portato in Istria per far guerra a Grasolfo nemico. Giunto colà, se gli era presentato Gisolfo magnifico duca, figliuolo di Grasolfo, che nella sua giovanile età avea ciera di voler essere migliore del padre, con offerirgli di sottomettere sè stesso con tutto il suo esercito alla Santa Repubblica. E che era arrivato in Italia Nordolfo patrizio col suo esercito in servigio dell'imperadore, il quale in compagnia di Ossone, uomo glorioso, aveva ricuperate varie città. Il perchè esso Romano, persuaso che il re stia saldissimo nel pensiero di eseguire i patti della lega, e massimamente sapendo ch'egli è in collera contra de' suoi duchi, perchè erano tornati indietro senza aver soddisfatto a gli ordini di Sua Maestà, vorrà ben rispedire l'armata al primo tempo, ed avanti che si faccia il raccolto de i grani, con de i capitani meglio intenzionati: raccomandandosi sopra tutto che gli faccia opportunamente sapere qual via terranno in venendo, e a qual preciso tempo si moveranno. In fine il supplica di dar buon ordine alle sue genti, acciocchè non mettano a sacco, nè incendino le case de gl'Italiani, in favore e difesa de' quali sono inviate, e niuno d'essi menino in ischiavitù, e all'incontro rilascino i già fatti schiavi.

Queste particolarità fanno abbastanza intendere che la guerra mossa in quest'anno dall'imperadore e dal re Childeberto contra de' Longobardi, più di quel che ne seppero i

due sovralodati storici, portò de i vantaggi all'armi cesaree, e di pericolo al regno de' Longobardi. E se i Franchi avessero operato di concerto e più daddevero, forse si dava l'ultimo crollo alla signoria d'essi Longobardi in Italia. Anzi mi nasce qui sospetto di qualche abbaglio in Paolo Diacono (1), il quale, siccome accennai, ci rappresentò per primo duca del Friuli Giolfo, e tale creato nell'anno 568 dal re Alboino. Ora dalla lettera apparisce che Romano esarco era andato in Istria per far guera a Grasolfo padre di Gisolfo. Forse questo Grasolfo fu egli il primo duca in quelle contrade, e venuto a morte in que' tempi, ebbe per successore nel ducato Gisolfo suo figliolo, il quale andò in questi tempi a sottomettersi all'esarco. Se nell'anno 568 Gisolfo avesse avuto il ducato del Friuli, bisognerebbe supporlo fin d'allora capace di governar popoli. Anzi Paolo dice che il re Alboino *Gisulfum, UT FERTUR, suum Nepotem VIRUM per omnia idoneum, qui eidem (Regi) Strator erat, quem Lingua propria Marpahis appellant, Forojulianæ Civitati, et toti regioni illi præficere statuit.* Ma ciò non può sussistere, perchè, per attestato di Romano esarco, che l'aveva veduto co' proprj occhi, era assai giovinetto esso Gisolfo nell'anno 590, *in juvenili ætate.* Adunque giusto sospetto ci è che Paolo non avesse in questo racconto altro fondamento che la tradizione popolare, e sinceramente lo confessa

(1) Paulus Diacon. lib. 2. c. 4.

egli stesso con dire *ut fertur*; e che il primo duca del Friuli fosse Grasolfo, e successivamente lo stesso Gisolfo in quest'anno 590. Dappoichè si furono ritirate dall'Italia le genti del re Childeberto, sapendo il re Autari (1) quanta autorità avesse in tutto l'imperio franzese, e spezialmente sopra il cuore d'esso Childeberto suo nipote, Guntranno re della Borgogna, uno de i tre re della Francia allora regnanti, principe pacifico e di tutta bontà, gli spedì de gli ambasciatori per pregarlo della sua mediazione ad ottener la pace. Gli rappresentarono questi la divozione professata in addietro dalla nazion longobarda a i re Franchi, co' quali aveano mantenuta sempre una buona intelligenza, senza avè meritato d'essere perseguitati da loro: però pregavano che si rimettesse buona amicizia e concordia fra le due nazioni, esibendosi pronti in qualunque tempo alla difesa de' Franchi e che desistessero dall'aiutare un comune nemico, il quale atterrata l'una nazione, si sarebbe aperto il passo a minacciare e distruggere ancor l'altra. Furono benignamente ascoltati dal re Guntranno, e poscia inviati con qualche sua commendatizia al re Childeberto, al quale con tutta sommessione fecero la medesima rappresentanza. Passò qualche giorno senza che i legati avessero concludenti risposte, quando eccoti arrivarne de gli altri, spediti dalla regina Teodelinda colla nuova che il re Autari

(1) Gregor. Turonensis lib. 10. cap. 3. Paulus Diaconus lib. 3. c. 34.

era morto, i quali pregarono similmente Childeberto di voler concedere la pace a i Longobardi. Childeberto li congedò tutti con delle buone parole e speranze. Fu poi da lì a non molto conchiusa questa pace col successore d'Autari, e da lì innanzi non ebbero molestia alcuna i Longobardi dalla parte de' Franchi: il che servì a renderli animosi, con ridersi eglino dipoi della potenza de' greci imperadori.

In fatti diede fine in quest' anno alla sua vita il re Autari, mentre era in Pavia, nel dì 5 di settembre, per attestato di Paolo Diacono, e corse voce ch'egli morisse di veleno. Ebbe principio in esso mese di settembre l'indizione nona, ed appunto s'ha una lettera scritta da san Gregorio papa (1) sotto la medesima indizione, e indirizzata a tutti i vescovi d'Italia, con far loro sapere che il *nefandissimo Autarit* (questo è il titolo di cui sono frequentemente ornati i re longobardi e la lor nazione da i Romani, perchè troppo offese ne aveano ricevuto, e tuttavia ne ricevevano. Anche i Goti erano Ariani; ma di loro parlavano in altra maniera i Romani, perchè erano sudditi d'essi): che Autari, dissi, avea nella prossima passata Pasqua vietato il battezzar nella Fede cattolica i figliuoli de' Longobardi (Ariani), per la qual colpa Iddio l'avea tolto dal mondo. Paolo Diacono scrive che Autari regnò sei anni; ed essendo egli morto nel principio di settembre di

(1) Gregor. Magnus lib. 1. epist. 17

quest' anno, adunque dovette egli essere eletto re verso il fine dell'anno 584, come già dicemmo, e non già nell'anno 586, come pretese il padre Pagi, che volle seguitar Sigeberto, certamente ingannato sì nel principio che nel fine del governo di Autari. Lo stesso Pagi accordò che in quest' anno esso Autari lasciasse di vivere, nè poi s'avvide che i suoi conti non batteano intorno all' epoca di questo re. Ora bisogna ben che fossero rare le doti e le virtù della regina Teodelinda, benchè di nazion Bavarese, perchè non solamente seguitarono i primati longobardi a venerarla ed ubbidirla qual padrona, ma anche le permisero di eleggersi un nuovo marito che fosse degno di reggere il loro regno. Nè diede loro fastidio che Teodelinda professasse la religione cattolica: tanta dovea essere la saviezza, la pietà e la prudenza di questa principessa. Avrebbe ella, credo io, scelto volentieri un principe longobardo Cattolico di credenza, se l' avesse trovato, ma niun ve n'era. Però, seguendo il consiglio de' più assennati, mise gli occhi sopra Agilolfo duca di Torino, principe bellicoso, parente del defunto re Autari, di bell'aspetto, di mente attissima a ben governar de i popoli. Fattolo chiamare alla corte, gli andò incontro fino alla terra di Lomello, onde prese il nome il paese della Lomellina, alcune miglia lungi da Pavia. Colà giunto Agilolfo, fece Teodelinda portar da bere, e dopo aver essa bevuta la metà d'una tazza, porse il resto ad Agilolfo, il quale nel restituirle la tazza riverentemente le baciò la mano. Allora

la regina sorridendo, ma con onesto rossore, gli disse, non essere di dovere ch'egli baciasse la mano a chi dovea baciare la bocca. Ed ammessolo all'altro bacio, gli significò l'intenzione sua d'averlo per marito e di farlo re. Che più? Le nozze si celebrarono con gran solennità ed allegria sul principio di novembre, ed Agilolfo cominciò bene ad aiutar la regina consorte nel governo del regno; ma per allora non assunse il titolo di re. Non si sa intendere come Gregorio Turonense (1) scrivesse, che mentre stavano presso del re Childeberto i legati del re Autari, arrivò la nuova della morte d'esso Autari, e che in suo luogo era succeduto Paolo. Di questo Paolo non v'ha memoria alcuna, nè esso è nome longobardico. Molto meno può esso convenire ad Agilolfo, che solamente due mesi, dappoichè era morto Autari, sposò Teodelinda, in guisachè non potè mai coll'avviso della morte d'Autari giugnere alla corte di Childeberto la nuova del successore eletto. Meglio informato de gli affari de'Longobardi non fu Fredegario (2) colà dove scrive che Agone re de'Longobardi, figliuolo del re Autari, prese per moglie Teodelinda di nazione franzese: cioè non seppe che questa principessa in prime nozze era stata moglie del re Autari, e fallò in credere Agone figliuolo d'Autari. Per altro Agilolfo fu anche nomato, per testimonianza di Paolo Diacono, Ago, o

(1) Gregor. Turonen. lib. 10. c. 3.
(2) Fredeg. in Chr. c. 34.

Agone: il che si vede praticato in questi tempi per altri nomi. In quest'anno Maurizio imperadore dichiarò Augusto e collega nell'imperio Teodosio suo primogenito, nato nell'anno 585. Ciò apparisce dal racconto che fa de gli Atti di san Gregorio il Grande Giovanni Diacono (1).

Anno di CRISTO 591. *Indizione IX.*
di GREGORIO I *papa* 2.
di MAURIZIO *imperadore* 10.
di AGILOLFO *re* 1.

L'anno VIII dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

Egregiamente serve a comprovare, che non come s'ha ne' testi della Cronica Alessandrina, s'hanno a notare gli anni del consolato di Maurizio Augusto, uno strumento pubblicato dal chiarissimo marchese Scipione Maffei (2), ed esistente presso di lui. Esso fu scritto *in Classe Ravennate Imp. DN. N. Mauricio Tiberio P. P. Aug. Anno Nono, post Consulatum ejusdem Anno Octavo, sub die sexto Nonarum Martiarum, Indictione Nona:* cioè nell'anno presente. Benchè poi fossero seguite le nozze tra la regina Teodelinda e il duca Agilolfo nel novembre dell'anno precedente, pure la dignità regale non fu conferita ad esso Agilolfo se non nel maggio di quest'anno dalla dieta generale de' Longobardi che si raunò in

(1) Joann. Diacon. Vit. Greg. M. lib. 1. c. 40.
(2) Maffei Ist. Diplom. pag. 165.

Milano. Chi scrive ch'egli fu coronato in Milano colla corona ferrea, non è assistito da documento, o testimonianza alcuna dell'antichità. Però da questo tempo io comincio a numerar gli anni del suo regno. Fredegario (1) anch'egli mette sotto il presente anno l'assunzione al trono di Agilolfo. La prima applicazione di questo novello re (2) fu quella di spedire Agnello vescovo di Trento in Francia, o sia in Germania, al re Childeberto, per liberare gl'Italiani condotti colà schiavi da i Franchi: pensiero degno di un re che dee essere padre del suo popolo. Trovò il vescovo che la regina Brunechilde, madre d'esso re, principessa famosa non meno per gli suoi vizj che per le sue virtù, avea riscattato col proprio danaro molti di quegli sventurati, e molti altri col danaro del re Agilolfo ne riscattò il vescovo, e tutti li ricondusse in Italia. Fu eziandio mandato dal re Agilolfo per suo ambasciatore alle Gallie Evino duca di Trento, cioè, come si può credere, a Guntranno, re della Borgogna, e a Clotario II suo nipote, re della Naustria, o sia della Francia occidentale, affinchè unitamente s'interponessero per condurre alla pace Childeberto re della Francia orientale, o sia dell'Austrasia, che comandava ad una parte delle Gallie e a buona parte ancora della Germania. Probabilmente venne in questi tempi a morte Atanagildo nipote d'esso Childeberto, già condotto a Costantinopoli, in riguardo del

(1) Fredegar. in Chron. c. 13.
(2) Paulus Diaconus lib. 4. c. 1.

quale, cioè per riaverlo dalle mani de' Greci, avea Childeberto fatta guerra a i Longobardi. Certo non si truova più da lì innanzi memoria di lui nelle istorie. Questo impegno dunque cessato, e riflettendosi da Childeberto che non gli tornava il conto ad ingrandire colla rovina de' Longobardi l'imperadore, la cui potenza avrebbe potuto un dì nuocere a i Franchi stessi con isvegliar le antiche pretensioni, non fu difficile lo stabilir finalmente la pace tra i Franchi e Longobardi: il che servì a maggiormente stabilire il regno longobardico in Italia. Nell'anno addietro, allorchè i Franchi calati in Italia fecero sì aspra guerra, non dirò a i Longobardi, ma alle campagne de gl'Italiani, Minolfo duca (1), cioè governatore dell'isola di San Giuliano, s'era gittato in braccio a questi nuovi venuti. In vece di San Giuliano, si ha da leggere San Giulio, la cui isola tuttavia ritien questo nome nella diocesi di Novara e nel lago d'Omegna. Perchè quel sito era inespugnabile, qualora si fossero ritirate tutte le barche del lago, perciò parve al re Agilolfo che Minolfo non per necessità, ma per codardia o per tradimento si fosse gittato nel partito de' Franchi: perciò gli fece tagliar la testa ad esempio de gli altri. O sia poi che a Gaidolfo, appellato da altri Gandolfo, duca di Bergamo, non fosse piaciuta l'elezione del re Agilolfo, o ch' egli non volesse ubbidirlo, costui si ribellò contra di lui, e fortificossi gagliardamente in essa città. Accorse colà il

(1) Paulus Diaconus lib. 4. cap. 3.

re, e gli mise tal paura, che s'indusse a chiedere misericordia. Nè la chiese indarno; gli perdonò Agilolfo, ma per sicurezza della di lui fedeltà volle avere e condur seco de gli ostaggi. Bisogna poi che costui fosse un cervello ben inquieto, perchè tornò poscia a ribellarsi, e si fortificò nell'isola posta nel lago di Como. Non tardò il re Agilolfo a cavalcare di nuovo per reprimere costui, ed ebbe la fortuna di cacciarlo di colà. Gli furono pagate le spese del viaggio, perchè avendo ivi trovate molte ricchezze, rifugiate da gl'Italiani in quel forte sito, vi mise le mani addosso, e se le portò senza farsene scrupolo a Pavia. Ma avendo noi veduto di sopra un simil racconto dell'isola Comacina, che è la stessa, può nascere dubbio intorno alle ricchezze ivi trovate o in quella, o pure in questa volta. Seguitò ciò non ostante Gaidolfo ad alzare le corna contra del re, confidato nella fortezza di Bergamo; ma Agilolfo il costrinse di nuovo ad umiliarsi: con che tornò mercè della sua clemenza a rimetterlo in sua grazia. Anche Ulfari duca di Trivigi uno fu di quelli che si ribellarono al re Agilolfo; ma assediato in quella città, fu forzato a rendersi prigione. Racconta Paolo che in quest'anno non piovve nel mese di gennaio fino al settembre, e però si fece una misera raccolta. Diedero ancora un gran guasto al territorio di Trento le locuste, cioè le cavallette più grosse delle ordinarie. con divorar le foglie de gli alberi e l'erbe de' prati. Ma non toccarono i grani, e nell'anno seguente si provò questo medesime

flagello. A questi mali s'aggiunse una terribil peste, che afflisse spezialmente Ravenna e l'Istria; e da una lettera di san Gregorio Magno (1) apparisce che questo malore infestava anche la città di Narni.

Anno di Cristo 592. *Indizione* X.
di Gregorio I *papa* 3.
di Maurizio *imperadore* 11.
di Agilolfo *re* 2.
L'anno IX dopo il consolato di Maurizio Augusto.

Assicurato il suo regno dalla parte de' Franchi colla pace con esso loro stabilita, e depressi gl'interni nemici, volle ancora il re Agilolfo provvedere alla sicurezza sua dalla parte de gli Avari, o sia de gli Unni o Tartari che dominavano nella Pannonia, e stendevano la lor signoria sopra gli Sclavi che diedero il nome alla Schiavonia. Era formidabile anche la potenza di quella nazione, e non andrà molto che comincceremo a vederne le funeste pruove in Italia. Con costoro fu conchiuso un trattato di pace e di amistà. Ma non erano terminati i mali umori interni. Romano esarco lavorava sott'acqua, e tanto seppe fare, che con promesse e danari guadagnò Maurizio, o sia Mauricione o Mauritione duca di Perugia (2), che accettò presidio greco in quella città. Si trovava allora l'esarco in Roma; ed ansioso di mettere il

(1) Gregor. Magnus lib. 2. ep. 2
(2) Idem ib. c. 8.

piede in sì riguardevol città, che poteva servirgli di frontiera contra de' Longobardi, si mosse di colà conducendo seco quanti armati potè; e nel viaggio non solamente se gli diede Perugia, ma egli prese in oltre alcune delle città frapposte, cioè Sutri, Polimarzo, oggidì Bomarzo, Orta, Todi, Ameria, Luceolo, ed altre di cui lo storico non seppe il nome. Giunsero queste disgustose nuove ad Agilolfo dimorante in Pavia, che ne dovette prontamente scrivere al duca di Spoleti, intanto che egli preparava l'esercito per accorrere in persona a quelle parti. A Faroaldo primo duca di Spoleti, morto non si sa in qual anno, era succeduto Ariolfo, uomo di gran valore. Io non so come, a chi compilò la Vita di san Gregorio Magno, scappò detto che questo Ariolfo fu duca di Benevento. Dal Baronio poi fu creduto duca de' Longobardi nella Toscana. Certo è ch'egli era duca di Spoleti, e lo attestano Paolo Diacono e l'autore della Cronica Farfense. In questi tempi l'Umbria da alcuni fu riguardata come parte della Toscana. Ora trovandosi egli il più vicino a i paesi caduti in mano del nemico esarco, si mise tosto in armi ed entrò in campagna. Fu preveduto questo colpo dal santo papa Gregorio; e siccome sulla sua vigilanza e prudenza spezialmente posava la salute di Roma, ed era alla saggia sua direzione raccomandato il maneggio anche de gli affari temporali in tempi sì scabrosi, egli perciò scrisse (1) a

(1) Gregor. M. lib. 3. 29 et 30.

Veloce maestro della milizia, o sia generale d'armata, che intendendosi con Maurilio e Vitaliano, a' quali ancora fece intendere la sua mente, stessero bene attenti a i movimenti del duca di Spoleti; e caso che s'inviasse verso Roma, o verso Ravenna, gli dessero alla coda. Ciò fu nel mese di giugno, e voce correva che Ariolfo fosse per essere sotto Roma nella festa di san Pietro. Nell'epistola trentesima notifica esso papa a i suddetti Maurilio e Vitaliano, che nel dì 11 di quel mese (e non già di gennaio, come hanno alcune edizioni) esso duca Ariolfo gli avea scritta una lettera, di cui loro manda copia, con raccomandare a i medesimi di tenere all'ubbidienza dell'imperadore la città di Soana posta nella Toscana, se pure Ariolfo non gli ha prevenuti con portar via di là gli ostaggi. Costa poi da un'altra lettera di san Gregorio (1), scritta a Giovanni arcivescovo di Ravenna, che Ariolfo arrivò colle sue genti fin sotto Roma, e quivi tagliò a pezzi alcuni, ad altri diede delle ferite: cosa che afflisse cotanto il placido animo dell'ottimo pontefice, che ne cadde malato, assalito da dolori colici. Quel nondimeno che maggiormente pareva a lui intollerabile, era, ch'egli avrebbe avuta maniera d'indurre alla pace i nemici (probabilmente impiegando del danaro, come era solito in simili frangenti di fare); ma l'esarco Romano non gliel volea permettere: del che si duol egli forte coll'arcivescovo

(1) Gregor. M. lib. 2. ep. 46.

suddetto. E tanto più, perchè essendo stato rinforzato Ariolfo dalle soldatesche di due altri condottieri d'armi, Antari e Nordolfo, difficilmente volea più dar orecchio a trattati di pace. Pertanto il prega, che se ha luogo di parlar di tali affari con sì strambo ministro, cerchi di condurlo alla pace, con ricordargli spezialmente che s'era levato di Roma il nerbo maggiore delle milizie per sostenere l'occupata Perugia, come egli deplora altrove (1), nè v'era restata altra guarnigione che il reggimento Teodosiano, così appellato da Teodosio Augusto figliuolo di Maurizio imperadore, il quale ancora, per essere privo delle sue paghe, stentava ad accomodarsi alla guardia delle mura. Aggiugne che anche Arichi, o sia Arigiso duca di Benevento, il quale era succeduto a Zottone primo duca di quella contrada, instigato da Ariolfo, rotte le capitolazioni precedenti, avea mosse le sue armi contra de' Napoletani, e minacciava quella città.

Non si doveano credere i Longobardi obbligati ad alcun trattato precedente, da che l'esarco sotto la buona fede aveva occupato ad essi Perugia con altre città. Paolo Diacono (2) parla della morte di Zottone suddetto dopo venti anni di ducato, con dire che in suo luogo succedette Arigiso, mandato colà dal re Agilolfo, e per conseguente o in questo, o nel precedente anno, con intendersi

(1) Gregor. M. lib. 5. ep. 40.
(2) Paulus Diaconus lib. 4. c. 19.

da ciò che il Ducato Beneventano dovette aver principio circa l'anno 571, come pensò il padre Antonio Caracciolo. Era Arigiso nato nel Friuli, avea servito d'aio a' figliuoli di Gisolfo duca del Friuli, ed era parente del medesimo Gisolfo. Risulta poi dalla suddetta lettera di san Gregorio all'arcivescovo di Ravenna, che la città di Fano era posseduta allora da i Longobardi, e vi si trovavano molti fatti schiavi, per la liberazion de' quali aveva il caritativo papa voluto inviare nel precedente anno una persona con danaro; ma questa non s'era arrischiata di passare pel ducato di Spoleti, che divideva Roma da quella città ed era sotto il dominio de' Longobardi. Tuttavia non lasciò Fortunato, vescovo d'essa città, di riscattarli con aggravarsi di molti debiti per questa santa azione (1); e san Gregorio gli concedette dipoi che potesse vendere i vasi sacri delle chiese per pagare i creditori. Quel Severo vescovo scismatico, la cui città era stata bruciata, e per cui l'arcivescovo di Ravenna chiedeva delle limosine a san Gregorio, vien creduto vescovo di Aquileia dal cardinal Baronio (2) e dal padre Mabillone (3). Io il tengo per Severo vescovo d'Ancona, nominato altrove da san Gregorio, giacchè egli dice: *Juxta quippe est Civitas Fanum:* il che non conviene nè a Grado nè ad Aquileia. Nell' edizione di san Gregorio

(1) Gregor. M. lib. 7. ep. 13.
(2) Baron. Annal. Eccl.
(3) Mabill. in Annal. Bened. lib. 8. c. 57.

fatta da' Padri Benedittini la lettera sedicesima del libro nono (1) è *ad Serenum Anconitanum Episcopum*. S' ha da leggere *ad Severum*, apparendo ciò dalla susseguente lettera ottantesima nona (2). Dovea questo vescovo, addottrinato dalle disgrazie della sua città, avere abbandonato lo scisma e meritata la grazia di san Gregorio.

Anno di Cristo 593. *Indizione XI.*
di Gregorio I *papa* 4.
di Maurizio *imperadore* 12.
di Agilolfo *re* 3.

L' anno X dopo il consolato di Maurizio Augusto.

Ci fa sapere Paolo Diacono, che irritato forte il re Agilolfo per la perdita di Perugia e dell' altre suddette città, si mosse immediatamente da Pavia con un possente esercito per riacquistare quella città. E però potrebbe essere che appartenesse al precedente anno questo suo sforzo. Ma non parlando punto san Gregorio di Agilolfo nelle lettere scritte in quell' anno, nè essendo molto esatto nell' ordine de i tempi lo storico suddetto, chieggo licenza di poter riferire al presente anno l' avvenimento suddetto. Venne dunque il bellicoso re con grandi forze all' assedio di Perugia, e con tal vigore sollecitò quell' impresa che tornò alle sue mani essa città, e

(1) Gregor. M. lib. 9. ep. 16. Edition. Bened.
(2) Id. ib. ep. 89.

Maurizio preso pagò colla sua testa il tradimento fatto. Come poi e quando Perugia tornasse in poter de' Romani, nol so. Certo è che vi tornò. Par ben credibile che Agilolfo ricuperasse ancora l'altre città a lui tolte dall' esarco. Nè questo gli bastò. Volle anche tentare Roma stessa: al che non fece mente Paolo Diacono, allorchè scrisse che dopo la presa di Perugia Agilolfo se ne tornò a Pavia. Racconta il santo pontefice (1) ch' egli era dietro a spiegare al popolo il capitolo quarantesimo di Ezechiello, allorchè s'intese *Jam Agilulphum Langobardorum Regem, ad obsidionem nostram summopere festinantem, Padum transisse.* E che seguissero dipoi de i gran travagli e danni al popolo romano, si raccoglie da quanto seguita appresso a dire il medesimo san Gregorio (2): *Ubique luctus aspicimus. Ubique gemitus audivimus; destructæ Urbes, eversa sunt Castra, depopulati sunt agri, in solitudinem terra redacta est. Alios in captivitatem duci, alios detruncari, alios interfici videmus.* Aggiugne più sotto (3): *Nemo autem me reprehendat, si post hanc locutionem cessavero, quia, sicut omnes cernitis, nostræ tribulationes excreverunt. Undique gladio circumfusi sumus, undique imminens mortis periculum timemus. Alii detruncatis ad nos manibus redeunt; alii captivi, alii interemti ad nos nuntiantur. Jam cogor linguam*

(1) Gregor. M. Præfat. lib. 2. in Ezechiel.
(2) Id. Homil. 6. lib. 2.
(3) Id. lib. 2. Homil. ultim.

ab Expositione retinere. E queste parole son quelle che fecero dire a Paolo Diacono (1), il qual sembra discorde da sè medesimo, essere rimasto sì atterrito il beato Gregorio papa dall'arrivo del re Agilolfo, che cessò dal proseguire la spiegazion del testo di Ezechiello. Crede il cardinal Baronio che questi guai di Roma succedessero nell'anno 595, quando tutte le apparenze sono che molto prima arrivasse un sì atroce flagello addosso a quella città. Ed è fuor di dubbio che Roma, tuttochè guernita d'un debolissimo presidio, valorosamente si difese in quelle strettezze, di modo che il re Agilolfo, scorgendo la difficultà dell'impresa, fors'anche segretamente commosso dalle preghiere e da i regali che a tempo opportuno soleva impiegare per bene del suo popolo il generoso papa Gregorio, si ritirò da que' contorni, e dopo tanti danni inferiti lasciò in pace i Romani. Mancò di vita in quest'anno uno de i re Franchi, cioè Guntranno re della Borgogna, principe per la pietà e per altre virtù assai commendato. Perchè in questi tempi non si durava gran fatica a canonizzare gli uomini, e specialmente i principi dabbene per Santi, però anche a lui toccò d'essere messo in quel ruolo. Morì senza figliuoli, e lasciò tutti i suoi Stati al re d'Austrasia Childeberto, la cui potenza con una sì gran giunta divenne formidabile. E buon per gli Longobardi che nè pur egli sopravivesse di molto a questo suo zio.

(1) Paulus Diaconus lib. 4. c. 8.

Anno di Cristo 594. *Indizione XII.*
di Gregorio I *papa* 5.
di Maurizio *imperadore* 13.
di Agilolfo *re* 4.

L'anno XI dopo il consolato di Maurizio Augusto.

Credesi che nell'anno precedente S. Gregorio papa prendesse a scrivere i suoi Dialoghi; ma c'è anche motivo di giudicare che ciò succedesse nell'anno presente, scrivendo egli (1) che cinque anni prima era seguita la fiera inondazione del Tevere. Manteneva intanto il santo pontefice buona corrispondenza con Teodelinda regina de' Longobardi, principessa piissima e ben attaccata alla religione cattolica: il che giovò non poco per rendere il re Agilolfo suo consorte, benchè Ariano, ben affetto e favorevole a i Cattolici stessi, e servì in fine, siccome diremo, ad indurlo ad abbracciare la stessa Fede cattolica, se pur sussiste ciò che ne lasciò scritto Paolo Diacono. Era stato eletto arcivescovo di Milano Costanzo; e perchè si sparse voce ch'egli avesse condennati i tre Capitoli del Concilio Calcedonense, ed accettato il concilio quinto, tre vescovi suoi suffraganei, fra' quali spezialmente quello di Brescia, non solamente si separarono dalla di lui communione, ma eziandio indussero la regina a fare lo stesso. Restano due lettere scritte da san Gregorio (2) alla medesima

(1) Gregor. Magnus Dialogor. lib. 3. cap. 19.
(2) Id. lib. 4. ep. 4 et 38.

regina, nelle quali si duole ch'ella si sia lasciata sedurre, quasi la dottrina del Concilio Calcedonense, principalmente sostenuta dalla Chiesa Romana, avesse patito alcun detrimento per le persone condennate dipoi nel quinto concilio generale. Da altre lettere del medesimo papa pare che si raccolga, essersi Teodelinda umilmente accomodata alle di lui esortazioni. Ma veggasi all'anno 604. Abbiamo anche da Paolo Diacono (1) che a questa buona principessa san Gregorio, non si sa il quando, inviò in dono i Dialoghi suddetti. Una delle maggiori premure che circa questi tempi nudriva l'infaticabil pontefice, era quella di stabilir la pace co i Longobardi. A così lodevol pensiero chi s'opponesse, lo vedremo nell'anno seguente, contuttochè io non lasci di sospettare che possa tal pace appartenere all'anno presente, non essendo noi certi che tutte le lettere di san Gregorio papa sieno disposte con ordine esattissimo di tempo. Comunque sia, in una lettera scritta da esso papa sotto l'indizione duodecima, cioè sotto quest'anno, al sopra citato Costanzo arcivescovo di Milano, si vede che il ringrazia delle nuove dategli del re Agone (così ancora veniva chiamato, siccome già accennai, il re Agilulfo) e de i re de' Franchi, e desidera d'essere informato di tutt'altro che possa accadere. Dice in fine una particolarità degna d'attenzione nelle seguenti parole, cioè: *Se vedrete che Agone re de' Longobardi non possa accordarsi*

(1) Paulus Diaconus lib. 4. c. 5.

col *Patrizio*, (o sia con Romano esarco) *fategli sapere che si prometta meglio di me, perchè son pronto a spendere, s'egli vorrà consentire in qualche partito vantaggioso al romano imperio.* Desiderava Gregorio che seguisse la pace generale, e perchè ciò venisse effettuato, si esibiva a pagare; e quando poi non si potesse conchiudere questa general pace, proponeva di farla almeno col Ducato Romano, per non veder più esposto alle miserie della guerra il popolo, ch'egli più de gli altri era tenuto ad amare. Son di parere i Padri Benedittini, nell'edizione di san Gregorio, che a quest' anno appartenga una lettera del medesimo santo papa (1) scritta a Sabiniano suo apocrisario, o sia nunzio alla corte di Costantinopoli, con ordinargli di dire a i *serenissimi nostri pardoni, che se Gregorio lor servo si fosse voluto mischiare nella morte de' Longobardi, oggidì la nazion longobarda non avrebbe nè re, nè duchi, nè conti, e si troverebbe in una somma confusione. Ma perch' egli ha timore di Dio, teme di mischiarsi nella morte di chichessia.* Parole degne d'attenzione, per conoscere sempre più la santità di Gregorio, e qual fosse il governo de' Longobardi, del quale parleremo in altro luogo. Era stato imputato il santo pontefice d'aver fatto morire in carcere Malco vescovo longobardo, o pure di qualche città suggetta a i Longobardi; e però si giustificò colle suddette espressioni.

(1) Gregor. Magn. lib. 4. ep. 47.

Anno di Cristo 595. *Indizione XIII.*
di Gregorio I *papa* 6.
di Maurizio *imperadore* 14.
di Agilolfo *re* 5.
L' anno XII dopo il consolato di Maurizio Augusto.

Non cessava il santo pontefice Gregorio di far delle premure perchè si venisse ad una pace fra l'imperio e i Longobardi, sì perchè avea troppo in orrore gl' infiniti disordini prodotti dalla guerra, e sì perchè toccava con mano la debolezza dell' imperio stesso, che non poteva se non perdere, continuando la discordia. Ora egli a tal fine scrisse in quest' anno a Severo, scolastico (cioè consultore) dell' esarco (1), con fargli sapere che Agilolfo re de' Longobardi non ricusava di fare una pace generale, purchè l' esarco volesse emendare i danni a lui dati, prima che fosse venuta l' ultima rottura, esibendosi anch' egli pronto a fare lo stesso, se i suoi nel tempo della pace aveano danneggiato le terre dell' imperio. Però il prega di adoperarsi acciocchè l' esarco acconsenta alla pace; che per altro Agilolfo si mostrava anche disposto a stabilirla co i soli Romani. Oltre a ciò, avvertisse l' esarco che varj luoghi ed isole erano in pericolo manifesto di perdersi; e però s'affrettasse ad abbracciar la proposta concordia, per poter avere un po' di quiete, e mettersi intanto in forze da poter meglio resistere. Ma

(1) Gregor. Magn. lib. 5. ep. 36.

l'esarco Romano era della razza di coloro che antepongono il proprio vantaggio a quello del pubblico. Se la guerra recava immensi mali alla misera Italia, fruttava ben di molti guadagni alla borsa sua. E perciò non solamente abborriva la pace, ma giunse infino a caricar di calunnie il santo pontefice alla corte; in maniera che circa il mese di giugno Maurizio Augusto scrivendo ad esso papa e ad altri delle lettere, il trattò da uomo semplice e poco accorto, quasichè si lasciasse burlare da Ariolfo duca di Spoleti con varie lusinghe di pace, ed avesse rappresentato alla corte o all'esarco delle cose insussistenti. Chi legge la lettera scritta in questo proposito dall'incomparabil pontefice, non può di meno di non ammirare e benedire la singolar sua umiltà, e la destrezza con cui seppe sostenere il suo decoro, e nello stesso tempo non mancar di rispetto a chi era principe temporale di Roma. Duolsi egli, fra l'altre cose, che sia stata rotta da gli ufiziali cesarei la pace da lui stabilita co i Longobardi della Toscana, mercè dell'occupazion di Perugia: poscia dopo la rottura, che sieno stati levati di Roma i soldati ivi soliti a stare di presidio, per guernire Narni e Perugia, lasciando in tal guisa abbandonata ed esposta a pericoli di perdersi quell'augusta città. Aggiugne, essere stata la piaga maggiore l'arrivo di Agilolfo, perchè si videro tanti miseri Romani legati con funi al collo a guisa di cani, e condotti a vendere in Francia, dove dovea praticarsi un gran mercato di schiavi, benchè Cristiani.

Tali parole fecero credere al Sigonio (1) che l'assedio di Roma fatto da Agilolfo s'abbia da riferire all'anno precedente 594; e non è dispregevole la di lui conghiettura, quantunque a me sembri più probabile che quel fatto succedesse prima. Si lagna ancora il buon papa, che dopo essere i Romani scampati da quel fiero turbine, si voglia ancora crederli colpevoli per la scarsezza del frumento in cui si trovava allora la città, quando s'era già rappresentato alla corte che non si potea lungo tempo conservare in Roma una gran provvisione di grano. E sofferiva bene esso papa con pazienza tante contrarietà; ma non sapeva già digerire che gli Augusti padroni fossero in collera contra di Gregorio prefetto di Roma e di Castorio generale delle milizie, che pure aveano fatto de' miracoli nella difesa della città.

Di questo passo andavano allora gli affari d'Italia con un principe che vendeva le cariche, che credeva più a i cattivi che a i buoni consiglieri, e sceglieva ministri malvagi, i quali venivano in Italia non per far del bene a i popoli, ma per ismugnere il loro sangue. Di questo ne abbiam la testimonianza dello stesso san Gregorio in una lettera scritta a Costantina Augusta moglie dell'imperadore Maurizio (2), dove le significa d'aver convertito alla Fede molti Gentili ch'erano nell'isola di Sardegna, e scoperto in tal congiuntura

(1) Sigon. de Reg. Ital. lib. 1.
(2) Greg. M. lib. 5. ep. 41.

che costoro pagavano dianzi un tanto al governatore per aver licenza di sagrificare a gl'idoli; e che anche dopo la lor conversione seguitava il governatore a voler che pagassero. Ripreso dal vescovo per tale avania, avea risposto d'aver promesso alla corte tanto danaro per ottener quella carica, e che nè pur questo bastava per soddisfare al suo impegno. Nella Corsica poi tante erano le gravezze, che gli abitanti per pagarle erano costretti fino a vendere i proprj figliuoli, di maniera che moltissimi, i quali possedevano beni in quell'isola, erano forzati a ricoverarsi sotto il dominio della *nefandissima nazion de' Longobardi*, la quale dovea trattar meglio i sudditi suoi, e superava nel buon governo i Greci. Così in Sicilia eravi un esattore imperiale per nome Stefano, che senza processo confiscava a più non posso i beni di que' possidenti. Peggio nondimeno che gli altri operava Romano patrizio, esarco di Ravenna. Con tutta la sua umiltà e pazienza il santo pontefice Gregorio non potè di meno di non accennare a Sebastiano vescovo del Sirmio (1), amico d'esso esarco, le oppressioni che Roma pativa per l'iniquità di costui. *Breviter dico* (sono sue parole) *quia ejus in nos malitia gladios Longobardorum vicit; ita ut benigniores videantur hostes, qui nos interimunt, quam Reipublicae Judices, qui nos malitia sua, rapinis atque fallaciis in cogitatione consumunt.* E pure i soli Longobardi erano

(1) Grgor. M. lib. 5. ep. 42.

trattati da *nefandissimi*. Venne a morte in quest' anno Giovanni arcivescovo di Ravenna, e in suo luogo fu eletto Mariniano, a cui papa Gregorio concedette il pallio. Rapporta eziandio Girolamo Rossi (1) una Bolla di papa Gregorio, confirmatoria de' privilegj della Chiesa Ravennate, ma che contien troppe difficultà per crederla vera. Il cardinal Baronio (2) ne ha mostrata la falsità. Passò ancora a miglior vita san Gregorio vescovo Turonense, insigne storico delle Gallie. Circa questi tempi fu creato duca di Baviera Tassilone da Childeberto re dell'Austrasia. Egli è chiamato re della Baviera da Paolo Diacono (3), e da Sigeberto (4) copiatore d' esso Paolo. Ma niun d' essi è niuna delle memorie antiche ci fa sapere cosa divenisse di Garibaldo duca o Re d' essa Baviera, padre, siccome dicemmo, di Teodelinda regina de' Longobardi. Credesi che egli terminasse il corso de' suoi giorni, o pure che Childeberto sovrano della Baviera, a cagion dell' alleanza da lui contratta per via del matrimonio suddetto co i re Longobardi, e da lui mal veduta, gli movesse guerra e il deponesse. Si sa ch' egli ebbe un figliuolo per nome Gundoaldo, che venne in Italia colla sorella Teodelinda, e questi, per attestato di Fredegario (5), si accasò con una donna nobile di nazion longobarda, e n' ebbe de i

(1) Rubeus Hist. Ravenn. lib. 4.
(2) Baron. Annal. Eccl.
(3) Paulus Diac. lib. 4. c. 7.
(4) Sigebertus in Chron.
(5) Fredegar. Chron. c. 34.

figliuoli. Avremo occasione di parlare di questi principi più abbasso. Nè vo' lasciar di dire che in questi tempi l'umile pontefice romano ebbe da combattere colla superbia di Giovanni il Digiunatore, patriarca di Costantinopoli, il quale voleva attribuirsi il titolo di Vescovo Ecumenico, o sia Universale. A questa usurpazione egli si oppose con tutta forza e mansuetudine. Ne scrisse a lui (1), all' imperadore e a Costantina imperadrice, dolendosi spezialmente con quest' ultima, perchè si permettesse che fosse maltrattata la Chiesa Romana, capo di tutte. Dice, fra l' altre cose, in essa lettera, essere già ventisett' anni che i Romani viveano fra le spade de i Longobardi (prendendo le afflizioni dell' Italia dall' anno 568 in cui i Longobardi ci entrarono), e che la Chiesa Romana avea fatto e faceva di grandi spese della propria borsa per regalare essi Longobardi, e salvare con tal mezzo il suo popolo di modo che siccome l' imperadore teneva in Ravenna il suo tesoriere e spenditore per pagare l' esercito, così esso papa era divenuto spenditore in Roma, con impiegar nello stesso tempo le sue rendite in mantenimento del clero, de' monisterj e de' poveri, e in placare essi Longobardi. Contuttociò si vedeva questa deformità, che la Chiesa Romana era astretta a sofferir tali strapazzi dall' ambizion del vescovo di Costantinopoli. Ma Giovanni Digiunatore finì in quest' anno medesimo la lite col fine della sua vita: uomo per altro dipinto

(1) Gregor. M. lib. 5. ep. 21.

da i Greci per prelato di virtù cospicue, per le quali fu poi da essi messo nel ruolo de i Santi.

Anno di Cristo 596. *Indizione XIV.*
di Gregorio I *papa* 7.
di Maurizio *imperadore* 15.
di Agilolfo *re* 6.

L'anno XIII dopo il consolato di Maurizio Augusto.

Si andava tuttavia maneggiando l'affare della pace tra il re Agilolfo e l'esarco di Ravenna. Ma percioechè non mancavano persone che per privati riguardi attraversavano il pubblico bene, san Gregorio (1) diede incumbenza a Castorio suo notaio residente in Ravenna di sollecitar questo aggiustamento, senza il quale soprastavano de i gravi pericoli a Roma stessa e a diverse isole. Ma in Ravenna da gente maligna fu di notte attaccato alle colonne un cartello in discredito non solo del suddetto Castorio, ma del medesimo papa; quasi che per fini storti amendue promovessero l'affare d'essa pace. San Gregorio ne scrisse a Mariniano arcivescovo, al clero, a i nobili, a i soldati e al popolo di quella città, con ordinare che pubblicassero la scomunica contra gli autori d'esso cartello. Nella Campania dovette esser guerra in quest'anno, ed in essa furono presi molti Napoletani da i Longobardi. Non fu pigro il pietoso cuore del pontefice

(1) Greg. M. lib. 6. ep. 30 et 31.

romano a scrivere tosto ad Antemio suddiacono, suo agente in Napoli (1), con inviargli una buona somma di danaro per riscattare chiunque non avea tanto da potere ricomperare la libertà. In quest'anno ancora l'infaticabil papa prese la gloriosa risoluzione di spedire in Inghilterra santo Agostino, monaco del monistero di Santo Andrea di Roma, con altri compagni, a fin di convertire alla Fede di Cristo gli Anglo-Sassoni, Barbari che da gran tempo aveano occupata la maggior parte della Bretagna maggiore. Questa memorabil impresa è una di quelle per le quali il santo pontefice spezialmente si acquistò il titolo di Grande, e quello ancora di Apostolo dell'Inghilterra, titolo parimente dato al medesimo Agostino che fu creato primo arcivescovo di Cantuaria, e fece delle maraviglie per ridurre que' popoli alla greggia di Cristo. Riferisce Beda (2) una lettera di san Gregorio papa, rapportata anche da Gotselino (3) nella Vita del suddetto santo Agostino, e scritta *die X. Kalendas Augusti, Imperante D. N. Mauricio Tiberio piissimo Augusto, Anno XIV. Post consulatum ejusdem Domini Nostri Anno XIII: Indictione XIV.* Leggonsi le medesime note cronologiche in un'altra lettera del medesimo papa ad Eterio vescovo, o pure a Virgilio vescovo, o ad altri (il che poco importa), riferita dal medesimo Gotselino. Ora queste indicano

(1) Greg. M. lib. 6. ep. 35.
(2) Beda Hist. Angl. lib. 1. c. 23.
(3) Gotselinus in Vita S. August. Cantuar. n. 7 et 8.

precisamente il presente anno, perchè nel dì 23 di luglio dell'anno 596 correva tuttavia l'anno quattordicesimo dell'imperio di Maurizio, e l'indizione quattordicesima. E perciocchè in questo tempo concorre l'anno decimoterzo dopo il consolato d'esso Augusto, si viene a conoscere, aver io fondatamente messo il consolato di Maurizio nell'anno 583, contro il parere del padre Pagi. Seguì nell'anno presente la morte ben frettolosa di Childeberto II, potentissimo re dell'Austrasia e della Borgogna, che avea recato tanti fastidj a i Longobardi e tanti danni all'Italia. Non avea più di venticinque o ventisei anni d'età; ed essendo pur morta nello stesso giorno, o poco dopo, la regina Faileuba sua moglie, fu creduto che amendue fossero portati via dal veleno; ed alcuni scrittori moderni ne han fatto cadere il sospetto sopra la regina Brunechilde sua madre, principessa che nulla trascurò per regnare. Ma nulla di ciò dicendone gli antichi, niun fondamento v'ha di questa diceria. Lasciò due figliuoli piccioli, Teodeberto re dell'Austrasia, e Teoderico re della Borgogna. Abbiamo da Paolo Diacono (1) che il re Agilolfo mandò, non si sa in qual anno, ambasciatori ad esso re Teoderico, o, per dir meglio, alla suddetta regina Brunechilde, che come tutrice de' nipoti governava gli Stati, e stabilì una pace perpetua con esso. Racconta il medesimo storico che circa questi tempi si videro per la prima volta in Italia

(1) Paulus Diaconus lib. 4. c. 11. et 14.

de' cavalli selvatici e de' bufali, che erano riguardati per maraviglia da gl'Italiani. E perciocchè Romano esarco era pertinace in non voler la pace, apprendiamo da una lettera di san Gregorio (1) ad Eulogio patriarca di Alessandria, che i Romani pagavano la pena dell' iniquità di costui, scrivendo egli con sommo dolore che non passava giorno senza qualche saccheggio, o morti o ferite di quel popolo, a cagion della guerra co i Longobardi. Da un'altra lettera del medesimo santo pontefice, scritta a Teottista patrizia (2), ricaviamo che in quest'anno essi Longobardi condotti o spediti da Arichi, o sia da Arigiso duca di Benevento, presero la città di Crotone, oggidì Cotrone nella Calabria ulteriore, e condussero via schiavi molti uomini e donne, pel riscatto de' quali si affaticò la non mai stanca carità di questo inclito papa. Ma non apparisce che i Longobardi si mantenessero in quella città, troppo esposta alle forze marittime de' Greci.

(1) Greg. M. lib. 4. ep. 60.
(2) Id. lib. 7. ep. 26.

Anno di Cristo 597. *Indizione XV.*
di Gregorio I *papa* 8.
di Maurizio *imperadore* 16.
di Agilolfo *re* 7.

L' anno XIV dopo il consolato di Maurizio Augusto.

Siam qui abbandonati dalla storia, senza sapere qual fatto rilevante accadesse in quest' anno in Italia, a riserva delle azioni di san Gregorio Magno papa nel governo della Chiesa di Dio, che si possono leggere presso il cardinal Baronio, e nella Vita scrittane da i Monaci Benedettini di san Mauro. Certo durava tuttavia la guerra fra i Longobardi e i sudditi del romano imperio; ed essendo sì confusi i confini delle due diverse giurisdizioni, facile è che succedessero delle ostilità fra le due parti. Avevano i Greci mantenuto fin qui il loro dominio non solamente nell' esarcato di Ravenna e nel ducato romano, ma ancora in Cremona, in Padova e in altre città, massimamente marittime, ed anche Mantova era tornata alle loro mani. Non si sa intendere come i Longobardi più poderosi de i Greci non formassero l' assedio o il blocco di tali città che cotanto s' internavano ne' loro Stati. Ma forse non istettero colle mani alla cintola, e noi solamente per mancanza di memorie, delle quali era privo anche Paolo Diacono, non abbiam contezza de gli avvenimenti d' allora. Si crede nondimeno che san Gregorio papa in iscrivendo a Gennadio patrizio

ed esarco dell' Affrica (1), gli raccomandasse in quest' anno di vegliare alla sicurezza dell' isola di Corsica, sottoposta al governatore dell' Affrica, perchè temeva d' uno sbarco de i Longobardi in quell' isola e nella vicina Sardegna, come in fatti da lì a non molto accadde. Abbiamo poi da Teofilatto (2) che verisimilmente nell' anno presente, caduto infermo Maurizio Augusto, fece testamento, in cui lasciò l' imperio d' Oriente a Teodosio Augusto, il maggiore de' suoi figliuoli, e l' Italia coll' isole adiacenti a Tiberio suo figliuolo minore. Egli poi si riebbe da quel malore. Quanto meglio avrebbe egli operato se avesse inviato in Italia questo suo secondogenito! Sarebbe stata in salvo la di lui vita e forse la presenza di questo principe avrebbe rimesso in migliore stato gli affari d'Italia. Non so dire, se intorno a questi tempi terminasse i suoi giorni in Ravenna Romano patrizio ed esarco, uomo nemico della pace, e che pescava meglio nel torbido. Pare che si possa ricavare da un' epistola di san Gregorio (3) che venisse in quest' anno a Ravenna Callinico suo successore, personaggio di massime più diritte e più riverente verso il santo pontefice Gregorio. Certo è solamente ch' esso esarco si truova in Ravenna nell' anno 599. Ne gli Atti de' Santi (4), raccolti ed illustrati dal padre Bollando e da' suoi successori della

(1) Greg. M. lib. 4. epist. 3.
(2) Theophylactus lib. 8. c. 11.
(3) Gregor. M. lib. 7. epistol. 29.
(4) Acta Sanctorum Bolland. ad diem 13 Junii.

Compagnia di Gesù, abbiamo la Vita di san Ceteo vescovo di Amiterno, città florida una volta ed oggidì distrutta, dalle cui rovine nacque la moderna città dell'Aquila, distante cinque miglia di là. Ivi è detto ch'egli era vescovo di quella città a' tempi di san Gregorio il Grande e di Faroaldo duca di Spoleti, nel cui ducato era compreso Amiterno. Furono deputati al governo d'essa terra due Longobardi Ariani, come erano i più di questa nazione, chiamati Alais ed Umbolo. Per la lor crudeltà Ceteo vescovo se ne fuggì a Roma, e fu a trovare il santo papa Gregorio. Richiamato dal popolo alla sua residenza, godeva egli quiete e pace, quando Alais inviperito contro del compagno, mandò segretamente a Veriliano conte d'Orta, città che doveva essere allora in poter de' Greci, acciocchè venisse una notte alla distruzion di Amiterno. Andarono gli Ortani; ma scoperto a tempo il lor tentativo, furono ripulsati. Alais restò convinto del tradimento; e perchè il vescovo Ceteo volle salvargli la vita, fu preteso complice, e però barbaramente gittato nel fiume Pescara ivi si annegò, e ne fu poi fatto un Martire. In quella leggenda v'ha delle frottole: contuttociò non è da disprezzare il racconto suddetto.

Anno di CRISTO 598. *Indizione I.*
di GREGORIO I *papa* 9.
di MAURIZIO *imperadore* 17.
di AGILOLFO *re* 8.

L' anno XV dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

Da una lettera (1) scritta in quest'anno da san Gregorio ad Agnello vescovo di Terracina, si ricava che tuttavia restavano in quella città delle reliquie del Paganesimo, le quali il santo papa proccurò di schiantare. A questo fine si raccomandò ancora a Mauro, visconte d' essa città, acciocchè assistesse col braccio secolare alle diligenze del vescovo. Ordinò nello stesso tempo che niuno fosse esentato dal far le guardie alla città: al che ne' bisogni erano tenuti anche gli ecclesiastici; e che nè pure i monaci godessero esenzione da questo peso, si raccoglie da un' altra lettera dello stesso pontefice (2). Questo ci fa vedere che continuasse la guerra, e fin dove arrivassero in questi tempi le scorrerie de i Longobardi. Riconosce egli dipoi (3) l'essersi da tanto tempo preservata essa città dal cadere in mano de' nemici suddetti dalla protezion del principe de gli Apostoli san Pietro, giacchè quella città si trovava allora senza gran popolo e senza guarnigione, almen sufficiente, di soldati. Il nome di Visconte che

(1) Greg. Magn. lib. 8. ep. 18.
(2) Id. lib. 9. ep. 73.
(3) Id. lib. 8. ep. 22.

abbiam veduto poco fa, vuol ch'io ricordi qui come in questi secoli era in uso, e questo durò molti secoli dipoi, che i governatori d'una città erano appellati *Comites*, Conti. Aveano questi il loro luogotenente, chiamato perciò *Vice-comes*, che nella lingua volgare italiana passò in Vice-conte, e finalmente in Visconte. Dalle parole di san Gregorio sovracitate si raccoglie che nelle città tuttavia suggette all'imperio vi doveva essere il Visconte, e per conseguenza il Conte. Lo stesso si praticava in Francia. Veramente i Longobardi soleano chiamar Giudici i governatori delle loro città, come costa dalle lor leggi. Contuttociò talvolta ancora questi giudici portano il nome di Conte. L'ordinario poi significato del titolo di Duca competeva a quei solamente che comandavano a qualche provincia, ed avevano sotto di sè più conti. Truovansi nondimeno duchi d'una sola città. Ma di queste cose ho io abbastanza trattato nelle Antichità Estensi (1) e nelle Antichità Italiane (2). Quello ancora che è da notare, non era peranche nato in questi tempi il titolo di Marchese; e però la Bolla che il Rossi, per quanto accennai di sopra, riferisce data da san Gregorio a Mariniano arcivescovo di Ravenna, si scuopre falsa al vedere fatta ivi menzione de' Marchesi, nome nato circa due secoli dipoi. Penso io che al presente anno appartenga la notizia di uno sbarco fatto

(1) Antichità Estensi c. 1. part. 1.
(2) Antiq. Italic. Dissert. VIII.

da i Longobardi nell'isola di Sardegna, di cui siam debitori ad una lettera di san Gregorio (1), scritta ne' primi mesi dell'indizione seconda, cominciata nel settembre di questo anno. L'aveva già preveduto il buon pontefice, senza lasciare di portarne per tempo colà l'avviso, acciocchè si facesse buona guardia; ma non gli fu creduto, nè ubbidito. Ora colla presente lettera, scritta a Gennaro vescovo di Cagliari, significa che finalmente era riuscito all'abbate Probo, inviato da esso papa al re Agilolfo, d'intavolar la pace. Ma perchè ci voleva del tempo prima che ne fossero sottoscritte le capitolazioni da tutte e due le parti, perciò l'esorta ad ordinar una miglior guardia delle mura e ne' siti pericolosi, affinchè non venga voglia a i nemici di tornare in questo mentre a visitarli. Convien poi credere che nascesse qualche difficultà, per cui paresse intorbidata la speranza d'essa pace; perciocchè da lì a poco (se pure non v'ha sbaglio nell'ordine e nella distribuzion delle lettere di san Gregorio) torna egli a scrivere al medesimo vescovo (2), che *finita questa pace Agilolfo re de' Longobardi non farà la pace:* parole scure all'intendimento nostro. Forse era seguita una tregua, e si temeva che terminata questa, non v'avesse da essere pace. Pertanto gl'inculca la necessità di stare all'erta, e di fortificare e provvedere di viveri più che mai la città di

(1) Greg. Magn. lib. 9. ep. 4.
(2) Ib. lib. 9. ep. 6.

Cagliari e gli altri luoghi della Sardegna, per deludere gl'insulti de' nemici. Così il santo pontefice, indefesso in accudire anche alla difesa delle terre lontane dell'imperio romano pel suo nobil genio, ed eziandio, come si può credere, perchè Maurizio Augusto gli avea data l'incumbenza di vegliare e soprintendere a' suoi affari per tutta l'Italia.

Anno di Cristo 599. *Indizione II.*
di Gregorio I *papa* 10.
di Maurizio *imperadore* 18.
di Agilolfo *re* 9.
L' anno XVI dopo il consolato di Maurizio Augusto.

Finalmente in quest' anno fu conchiusa la pace fra il re Agilolfo e Callinico esarco di Ravenna. Ne fa menzione Paolo Diacono (1), e l'anno si ricava dalle lettere scritte sotto la presente indizione seconda da san Gregorio papa (2) non solo alla cattolica regina Teodelinda, ma anco ad esso re Agilolfo, forse tuttavia Ariano; non apparendo ch'egli avesse peranche abbracciata la religion cattolica. Ringrazia dunque Agilolfo della pace fatta, il prega di ordinare a i suoi duchi che l'osservino, e non cerchino de' pretesti per guastarla. Il saluta ancora *con paterna carità*: parole che paiono indirizzate ad un re cattolico, ma che sembrano poi non accordarsi coll'altre ch'egli soggiugne alla regina. Perciocchè dopo averla

(1) Paul. Diacon. lib. 4. c. 13.
(2) Gregor. M. lib. 9. epist. 42 et 43.

ringraziata dell'efficace mano ch'ella aveva avuta per condurre alla pace il regal consorte, l'esorta, *ut apud Excellentissimum Conjugem vestrum ita agatis, quatenus Christianæ Reipublicæ societatem non reiiciat. Nam sicut et vos scire credimus, multis modis est utile, si se ad ejus amicitias conferre voluerit.* Queste parole paiono significare, desiderarsi dal papa una lega de' Longobardi coll'imperadore; ma può anche sospettarsi desiderio nel pontefice che la regina s'ingegni di tirare il marito al Cattolicismo: il che per molte cagioni gli sarebbe riuscito di profitto, perchè certo tanti Cattolici suoi sudditi non miravano di buon occhio un principe ariano, e molto meno i Cattolici non suoi sudditi. Anche secondo l'umana politica sarebbe tornato il conto ad Agilolfo l'unirsi colla Chiesa Cattolica; e questo punto l'intese bene Clodoveo il Grande re de' Franchi e Recaredo re de' Visigoti, principi che abbracciarono la Fede Cattolica Romana, e meglio con ciò si stabilirono ne i loro regni. E che così facesse anche il re Agilolfo, l'abbiamo da Paolo Diacono (1) là dove scrive, ch'egli mosso dalle salutevoli preghiere della regina Teodelinda, *Catholicam Fidem tenuit, et multas possessiones Ecclesiæ Christi largitus est, atque Episcopos, qui in depressione et abjectione erant, ad dignitatis solitæ honorem reduxit.* Ma ciò dovette seguire più tardi, siccome vedremo più abbasso. Intanto certa cosa è che il re Agilolfo,

(1) Paulus Diacon. lib. 4. c. 6.

Cattolico o Ariano ch' ei fosse in questi tempi, non inquietava punto per conto della religione i Cattolici, e lasciava tutta la convenevole libertà a i vescovi di esercitare il sacro lor ministero, di comunicare colla Santa Sede, e di passare, occorrendo bisogni ecclesiastici, a Roma e a Ravenna, tuttochè città nemiche. In somma s' egli non aveva peranche abiurato l'Arianismo, almeno per le premure di Teodelinda, piissima e cattolica regina, amorevolmente trattava i professori del Cattolicismo. Non so io poi intendere come san Gregorio dopo avere scritte le lettere suddette, in un' altra, indirizzata ad Eulogio patriarca (1) sotto la stessa indizione II, gli dica di trovarsi oppresso da i dolori della podagra e dalle spade de' Longobardi. Se la pace era fatta, come poi lagnarsi della guerra che suppone fatta da i Longobardi a i Romani? Ciò mi fa dubitare se a questa lettera sia stato assegnato il suo convenevol sito. Ma è ben degna di attenzione un' altra lettera scritta da questo glorioso pontefice a Teodoro curator di Ravenna (2), ministro che cooperato avea non poco alla conchiusion della pace. Gli fa dunque sapere che Ariolfo duca di Spoleti non avea voluto sottoscrivere la pace puramente, come il re Agilolfo avea fatto, con avervi apposto due condizioni: cioè, ch' egli l' accettava, purchè dalla parte de' Romani non si commettesse in avvenire eccesso alcuno contra

(1) Gregor. Magn. lib. 9 ep. 78.
(2) Idem ibid ep 98.

de' Longobardi, nè potessero i Romani far guerra ad Arichi, o sia Arigiso duca di Benevento, confinante col ducato di Spoleti, e collegato d'esso Ariolfo. Nell'edizione di san Gregorio è scritto *Arogis*, ma s'ha da scrivere *Arigis.*

Questa maniera di giurar la pace con tali riserve comparve a san Gregorio insidiosa e furbesca, affinchè restasse aperto l'adito a nuove rotture, non mancando mai pretesti per far guerra a chi ha in odio la pace. E tanto più trovava egli delle magagne in questo aggiustamento, perchè Varnilfrida (forse moglie d'esso Ariolfo, non parendo questo un nome di maschio, che sarebbe stato Varnilfrido) non l'avea voluto sottoscrivere. Aggiugne, che gli uomini mandati dal re Agilolfo a Roma esigevano che dal medesimo papa fossero sottoscritti i capitoli della suddetta pace: segno della considerazione e stima che quel re avea del romano pontefice, o pure che non fidandosi de' Romani, esigesse per sigurtà lo stesso pontefice. Ma san Gregorio abborriva di farlo, sì perchè gli erano state riferite da Basilio, uomo chiarissimo, delle parole ingiuriose proferite da esso re contra della Sede Apostolica e dello stesso papa Gregorio, benchè Agilolfo negasse a spada tratta di averle dette; e sì ancora perchè se mai si fosse mancato da lì innanzi contro i patti, egli non voleva averne da render conto, premendogli di non disgustare un principe di cui avea troppo bisogno pel governo di tante chiese poste sotto il di lui dominio. Però si

raccomanda a fin d'essere esentato da quella sottoscrizione. Stendeva in addietro il vescovo di Torino la sua giurisdizione nella Valle di Morienna e di Susa. Furono occupati questi paesi da Guntranno re di Borgogna, allorchè i Longobardi fecero le irruzioni nelle Gallie, come raccontammo di sopra, ed uniti al suo regno della Borgogna. Ciò fatto, non piacendo ad esso re che que' popoli nè pure pel governo spirituale fossero sottoposti al vescovo di Torino, cioè d'una città sottoposta a i Longobardi, fece creare un nuovo vescovo della Morienna. Se ne dolse Ursicino vescovo di Torino con san Gregorio, il quale sopra ciò scrisse due lettere (1), l'una a Siagrio vescovo d'Autun, e l'altra a Teoderico e Teodeberto re de' Franchi, con pregarli che non fosse recato pregiudizio a i diritti del vescovo Torinese. Ma egli cantò a gente sorda; il vescovato di Morienna sussistè, e tuttavia sussiste. E da una d'esse lettere apparisce che il vescovo di Torino avea patito de i saccheggi nelle sue parrocchie, e che il popolo era stato condotto (certamente da i Franchi) in ischiavitù ne gli anni addietro. Rapporta l'Ughelli (2) una carta d'oblazione fatta da san Colombano abbate del monistero di Bobio a san Gregorio papa *anno Pontificatus Dmni Gregorii summi Pontificis et universalis Papæ IV. Indictione III. sub die III. Mensis Novembris.* L'indizione terza cominciata nel settembre

(1) Gregor. M. lib. 9. ep. 95 et 96.
(2) Ughellius Italia Sacr. t. 4 in Episcop. Bobiens.

mostra appartener quella carta all'anno presente. Ma il lettore osservando che non correva in quest' anno l'anno quarto di san Gregorio, e che non fu in uso di que' tempi il chiamare il romano pontefice, benchè capo della Chiesa di Dio, *Papa Universale* (titolo che lo stesso san Gregorio impugnò cotanto nel patriarca di Costantinopoli); e che questa carta discorda dall'altre antiche memorie che fanno, siccome diremo più abbasso, fondato molto più tardi il monistero di Bobio; e che non si fa menzione degli anni dell'imperadore, come era il costume, benchè la carta si supponga scritta in Roma: non saprà, dissi, il lettore prestar fede ad un sì fatto documento.

Anno di Cristo 600. *Indizione III.*
di Gregorio I *papa* 11.
di Maurizio *imperadore* 19.
di Agilolfo *re* 10.

L'anno XVII dopo il consolato di Maurizio Augusto.

Da una lettera scritta in quest' anno da san Gregorio (1) ad Innocenzo prefetto dell'Affrica vegniamo a conoscere in che consistesse la decantata pace di cui s'è parlato finora, conchiusa fra l'esarco di Ravenna e il re Agilolfo. Le parole del santo pontefice portano che essa pace avea da durare fino al mese di marzo della futura quarta indizione: il che vuol dire fino al marzo

(1) Greg. M. lib. 10. ep. 37

dell'anno seguente 601; e perciò essa non fu una pace, ma bensì una tregua. E questa dubitava egli ancora se dovesse aver sussistenza, perchè correa voce che Agilolfo fosse mancato di vita: il che si trovò poi falso. Si vuol anche osservare ciò che scrisse il medesimo papa a Teodoro curator di Ravenna (1), non so se sul fine del precedente, o sul principio del presente anno. Desiderava Giovanni gloriosissimo prefetto di Roma di riaver sua moglie da Ravenna; però Gregorio raccomanda al suddetto Teodoro di metterla in viaggio; ed affinchè possa venire con più sicurezza, di farla scortare da un distaccamento di soldati *sino a Perugia*. Se non si opponesse l'autorità di Paolo Diacono, che ci fece già sapere che Agilolfo avea ricuperata Perugia colla morte del duca Maurizione, potrebbono farci sospettar tali parole che Perugia fosse tuttavia in mano de' Greci. Perchè se era quella città in potere de' Longobardi, come poteva essere sicura questa dama in arrivando colà, e tornandosene indietro la scorta? E come i soldati greci passavano ad una città che era de i loro nemici? Certamente può restar qualche dubbio che Agilolfo tornasse padrone di quella città più tardi di quel che si credette Paolo Diacono, scrittore non assai esatto nella distribuzion de' tempi; o pure che la medesima gli fosse ritolta da i Greci. Ricavasi parimente da un'altra lettera di san Gregorio (2), scritta

(1) Gregor. M. lib. 10. ep. 6.
(2) Idem ibidem ep. 56.

in questi tempi a Massimo vescovo di Salona in Istria, che gli Sclavi, o sia gli Schiavi, o Schiavoni, minacciavano quella città, ed aveano anche cominciato ad entrare in Italia. Il cardinal Baronio cita per testimonio di ciò Paolo Diacono, che nel capitolo quattordicesimo del libro quarto scrisse che gli Sclavi misero a sacco l'Istria, e vi ammazzarono i soldati dell'imperadore. Ma queste parole di Paolo si leggono nel capitolo quarantesimo secondo del quarto libro, e appartengono a tempi molto posteriori. Fuor di sito ancora, perchè a quest'anno rapporta il suddetto Annalista la presa fatta della città del Friuli da Cacano re degli Avari. Essendo ciò avvenuto molti anni dopo, mi riserbo io a parlarne in luogo più proprio. In questi tempi bensì, o poco prima, si può credere, per attestato di esso Paolo Diacono (1), conchiusa la pace in Milano tra il re Agilolfo e gli ambasciatori di Cacano, o sia del re de gli Avari suddetti, di nazione Unni, dominanti nella Pannonia. Gli Slavi, o Sclavi, o Schiavoni, che vogliam dire, Barbari anch' essi, che s' erano impadroniti di buona parte dell' Illirico, riconoscevano per loro signore il suddetto Cacano, o almeno dipendevano molto da lui. Però è probabile che Agilolfo, sentendo avvicinarsi que' Barbari all' Italia, si maneggiasse per aver pace da chi li signoreggiava. Assicurato poi con questi trattati di pace da i nemici esterni il re Agilolfo, si rivolse con più franchezza a liberarsi

(1) Paul. Diac. lib. 4. c. 13 et 14.

da gl' interni. Se gli era ribellato Zangrulfo duca di Verona. Gli fu addosso, e avutolo nelle mani, gli diede il gastigo meritato da i suoi pari. Lo stesso giuoco fece a Gaidolfo duca di Bergamo, al quale due volte avea dianzi perdonato, e parimente levò dal mondo Vernecausio in Pavia, di cui non sappiamo nè la carica nè il delitto. Racconta poi Paolo Diacono (1) che Ravenna e la spiaggia dell'Adriatico fu maltrattata dalla peste, flagello che più crudelmente si fece sentire l'anno appresso in Verona. Io conto in un fiato questi avvenimenti che possono appartenere a questi tempi, perchè ci manca un filo sicuro per poterli distribuire ne' suoi anni precisi. Seguita poi a dire il medesimo storico che seguì una terribil battaglia tra i due re Franchi, cioè fra Teodeberto II re potentissimo dell'Austrasia e Teoderico re della Borgogna dall'un canto, e Clotario II re di Soissons, o sia della Neustria, dall'altro. Toccò al più debole l'andar di sotto. Grande fu la sconfitta di Clotario, rapportata da Fredegario (2), per quanto si crede all'anno presente; e gli costò questa disgrazia la perdita della maggior parte de i suoi Stati. Finì di vivere in quest'anno Costanzo arcivescovo di Milano. Il clero e i nobili che erano in Genova, elessero per suo successore Deusdedit diacono. Ma il re Agilolfo, padrone di Milano, scrisse loro che ne desiderava o voleva un altro. Avvisato di ciò

(1) Paul. Diac. lib. 4. c. 15 et 16.
(2) Fredeg. in Chron. c. 20.

san Gregorio, fece intendere al popolo e clero milanese, abitante in Genova, che non consentirebbe giammai in un uomo (1) *qui non a Catholicis, et maxime a Longobardis, eligitur*. Adunque il re Agilolfo non dovea peranche essere Cattolico. Si sa che Agilolfo desistè da questa pretensione, probabilmente alle persuasioni della piissima regina Teodelinda, e che Deusdedit, chiamato anche Diodato, fu consecrato arcivescovo forse nell'anno susseguente. Intorno a questi tempi Agilolfo mandò a Cacano re de gli Unni, padrone della Pannonia, de gli artefici atti a fabbricar navi, delle quali egli poi si servì per espugnare un'isola della Tracia. Credesi ancora che fino a quest'anno essendo vivuto Venanzio Fortunato vescovo di Poitiers in Francia, e celebre scrittore e poeta, nato in Italia, compiesse la carriera de' suoi giorni.

Anno di Cristo 601. *Indizione IV*.
di Gregorio I *papa* 12.
di Maurizio *imperadore* 20.
di Agilolfo *re* 11.
L'anno XVIII dopo il consolato di Maurizio Augusto

È da notare la data di una lettera di san Gregorio papa a Virgilio vescovo d'Arles, come è riferita da Beda (2), cioè (3): *X. Kalend. Juliarum, imperante Domino nostro*

(1) Gregor. M. lib. 11, ep. 4.
(2) Beda Hist. Eccl. lib. 1. c. 28
(3) Greg. M. ibid. ep 68.

Mauricio Tiberio piissimo Augusto Anno XIX Post Consulatum ejusdem D. N. Anno XVIII. Indictione IV. Correva tuttavia nel dì 22 di giugno del presente anno il diciannovesimo anno dell'imperio di Maurizio; e cadendo in questo l'anno decimottavo dopo il consolato, si vien sempre a conoscere con che fondamento io mi sia scostato dal padre Pagi nell'assegnar l'anno del consolato di Maurizio Augusto. Benchè Paolo Diacono sia, come ho detto più volte, storico poco accurato nell' assegnare il tempo de' fatti ch' egli racconta, perchè, a mio credere, nè pur egli n'ebbe bastevole informazione; pure comunemente vien creduto che al presente anno si abbia da riferire la rinovazion della guerra tra i Longobardi e l'imperio romano (1). Callinico esarco di Ravenna, non so se perchè fosse terminata la tregua, o pure perchè essa durante se la vedesse bella di fare un buon colpo, spedì una banda di soldati a Parma, a'quali riuscì di sorprendere Godescalco, genero del re Agilolfo, e secondo tutte le verisimiglianze duca di quella città, insieme colla moglie, figliuola d'esso re, i quali probabilmente senza sospetto alcuno si divertivano in villa. Signoreggiavano i Greci in Cremona, e di là facilmente potè venire l'insulto fatto a due sì cospicue persone, che furono condotte prigioniere a Ravenna. Restò sommamente amareggiato per questo colpo il re Agilolfo, ed oramai chiarito che pace non ci

(1) Paulus Diaconus lib. 4. c. 21.

poteva essere con gl' infidi e spergiuri ministri dell'imperadore, si applicò con tutto fervore alla guerra. Ma invece di procedere contro Cremona e Mantova, le quali doveano essere ben guernite di presidio cesareo, andò a mettere l'assedio a Padova, città che forse non si aspettava una somigliante visita. Era stata finora quell' illustre città in mezzo a tante tempeste costante nella divozione verso il romano imperio, e fece anche in tal congiuntura una gagliarda difesa, sostenendo lungamente l'assedio al dispetto delle minaccie di Agilolfo. Ma in fine le convenne soccombere. Nelle capitolazioni fu salvata alla guarnigione imperiale la facoltà di andarsene, ed in fatti se ne passò a Ravenna. Allora Agilolfo barbaramente sfogò la conceputa sua collera contra di una città sì pertinace, ma innocente, con darla alle fiamme e spianarne le mura, forse intendendo di far con ciò vendetta dell' esarco, da cui troppo offeso si riputava. Tornarono in questi tempi dalla Pannonia, o sia dall' Ungheria, gli ambasciatori longobardi, che aveano confermata la pace col re degli Unni, chiamati Avari. Con esso loro ancora venne un ambasciatore di Cacano re di que' Barbari, incaricato di passare in Francia, per indurre quei re a mantener la pace co i Longobardi, stante la lega difensiva fatta da esso re colla nazion longobarda. La forza di Cacano era tale, che facea paura all' imperadore, ed esigeva rispetto anche da i re di Francia. E gli uni e gli altri ne aveano avuto di brutte lezioni.

Potrebbe essere che in questi medesimi tempi fosse succeduto un altro fatto narrato parimente da Paolo Diacono (1). Avendo il re Agilolfo, siccome stuzzicato dall'esarco Callinico, ripigliate l'armi, probabile è ch' egli comandasse ancora ad Ariolfo duca di Spoleti di travagliare Roma e Ravenna, affinchè niun soccorso si potesse inviare all'assediata città di Padova. Comunque sia, perchè il tempo non si può accertare, sappiamo che Ariolfo uscì in campagna, e trovandosi a fronte dell'esercito romano nemico appresso la città di Camerino, venne con esso alle mani, e ne riportò vittoria. Dopo di ciò dimandò egli a i suoi che uomo era quello che avea combattuto sì valorosamente in suo favore in quella battaglia; ma niuno gli seppe rispondere. Tornato a Spoleti, e vedendo la basilica di San Savino Martire, interrogò gli astanti che casa era quella? Gli fu risposto da i Cristiani, essere quivi seppellito san Savino Martire, che i Cristiani solevano invocare in loro aiuto, allorchè andavano alla guerra contra de' nemici. Come può stare (replicò allora Ariolfo, Gentile tuttavia di professione) *che un uomo morto possa dar qualche aiuto ad un vivo?* E smontato da cavallo, entrò in essa basilica per vederla. Or mentre stava osservando le pitture, si avvenne in una figura rappresentante san Savino, ed allora riconobbe esser egli lo stesso che gli avea prestato aiuto nel conflitto. Come poi sia credibile che questo

(1) Paulus Diaconus lib. 4. c. 17.

Santo militasse in favore di un Pagano contra de' Cristiani, lascerò io disaminarlo a i saggi lettori. Forse le milizie sue erano composte di Cattolici che si raccomandarono a quel santo Martire. Credono Camillo Lilii (1) e Bernardino de' conti di Campello (2) che dopo questa vittoria Ariolfo s'impadronisse di Camerino. Ma non si ricava punto da Paolo storico, unico a raccontar questo fatto, se Camerino fosse caduto prima, o solamente in questa congiuntura cadesse nelle mani de i Longobardi. Certo è che quella città si vede ne' secoli susseguenti unita col ducato di Spoleti; ma non so io precisamente dire se ora, o più tardi se ne impadronissero i Longobardi. Racconta parimente il medesimo Paolo che nell' anno susseguente alla vittoria riportata da Teodeberto e Teoderico re de' Franchi sopra del re Clotario, accadde la morte del suddetto Ariolfo duca di Spoleti; e questa per conseguente sarebbe seguita nell' anno presente, e non già nell' anno 602, come si pensò il cardinal Baronio, e molto meno nel 603, come fu d' avviso il Lilii suddetto, e più tardi ancora, come altri hanno pensato. Ma convien ripetere che per la cronologia non si può sempre fidare dell' autorità di Paolo Diacono. Egli stesso dopo aver narrata la morte di Ariolfo, passa nel capitolo seguente (3) a parlare *de prædicatione* (s' ha

(1) Lilii Istoria di Camerino part. 1. lib. 4.
(2) Campello Istoria di Spoleti. lib. 11.
(3) Paulus Diaconus lib. 4. c. 18.

da scrivere *de prædatione) facta a Longobardis in Cœnobio Sancti Benedicti ;* con dire accaduta la desolazione di quel sacro luogo *circa hæc tempora ;* e pur questa da altre memorie più autentiche si pruova succeduta alcuni anni prima. Quel che è certo, dopo la morte di Ariolfo, disputarono coll' armi il dominio di quel ducato due figliuoli del primo duca Faroaldo. Una battaglia decise la lite, e Teodelapio vincitore fu quegli che da lì innanzi possedette e governò quel ducato. Abbiamo poi confermata da san Gregorio (1) la guerra dell' anno presente in una lettera da lui scritta a tutti i vescovi della Sicilia, in cui espone il suo rammarico per gl' insulti e danni di bel nuovo inferiti a Roma da i nemici Longobardi. Soggiugne appresso, trovarsi egli maggiormente afflitto, perchè avea inteso che i medesimi si preparavano per passare con un grande sforzo sopra la Sicilia. Perciò gli esorta ad implorare l' aiuto di Dio con processioni e preghiere pubbliche. Bisogna che queste minaccie venissero da Arigiso duca di Benevento, padrone della maggior parte di quello che è oggidì regno di Napoli. Ma non s' ha riscontro alcuno che questo fulmine andasse poi a cadere sopra la Sicilia.

(1) Greg. M. lib. 11. ep. 51.

Anno di Cristo 602. *Indizione V.*
di Gregorio I *papa* 13.
di Foca *imperadore* 1.
di Agilolfo *re* 12.

L' anno XIX dopo il consolato di Maurizio Augusto.

A quest'anno mi sia lecito di riferir l'invasion fatta da i Longobardi nell'Istria, provincia che si mantenne sempre fedele all'imperio (1). Unironsi costoro con gli Avari venuti dalla Pannonia, e con gli Sclavi calati dall'Illirico, e riempierono tutte quelle contrade di saccheggi e d'incendj. Erasi sostenuto fino a questi tempi nell'ubbidienza all'imperio il forte castello di Monselice, posto nel distretto di Padova. Finalmente esso venne in potere de' Longobardi, probabilmente dopo un ostinato blocco. Non apparisce altro fatto succeduto ne gli altri paesi in occasione della ricominciata guerra. Forse i Romani aveano fatta qualche tregua particolare co i duchi di Benevento e di Spoleti, da' quali erano attorniati. Ed appunto sotto quest'anno san Gregorio scrisse una lettera (2) *Arogi Duci* (lo credo error de' copisti antichi in vece di scrivere *Arigi Duci*), in cui il prega di voler cooperare, acciocchè egli possa avere dalle parti de' Bruzj, oggidì Calabria, delle lunghe travi per servigio delle chiese de' santi Pietro e Paolo, promettendo di regalarlo a suo tempo.

(1) Paulus Diaconus lib. 4. c. 25 et 26.
(2) Gregor. Magnus lib. 12. ep. 21.

Ciò fa conoscere che Arigiso longobardo duca di Benevento, di cui qui si parla, dovea professar la religione cattolica, e però con tanta confidenza tratta con esso lui il santo pontefice. Pare eziandio che in quelle parti non fosse rottura di guerra. Nacque nell'anno presente un figliuolo al re Agilolfo della regina Teodelinda nel palazzo di Monza, del quale parleremo fra poco. Rapporto io qui la nascita di questo principe, perchè Paolo (1) la mette prima della morte di Maurizio Augusto. Dovrebbe ancora appartenere a quest'anno la mutazione seguita in Ravenna dell'esarco. Erano malcontenti i Ravennati del governo di Callinico, spezialmente, credo io, perchè egli aveva colla rottura della pace irritato lo sdegno de' Longobardi; e però tanto s'ingegnarono alla corte imperiale, ch'egli fu richiamato in Oriente, e venne rivestito di nuovo della dignità di esarco Smaragdo, o Smeraldo, che ne gli anni addietro vedemmo comandare con questo titolo in Italia. Potrebbe nondimeno essere che le peripezie in questi tempi accadute in Costantinopoli avessero data occasione di mutare ancora l'esarco di Ravenna, e che si avesse a differir la sua venuta in Italia sotto il governo di Foca all'anno seguente. Egli è dunque da sapere che in quest'anno succedette l'orribil tragedia dell'imperador Maurizio. Aveva egli sostenuto con vigore e con varia fortuna per più anni la guerra co i Persiani, e poi con Cacano re

(1) Paulus Diaconus lib. 4. c. 26.

de gli Unni, padrone dell'Ungheria e d'altri paesi. Pregiudicò non poco al di lui credito l'azione veramente scandalosa di non aver voluto riscattare dalle mani del suddetto Cacano dodici mila de' suoi, restati prigionieri in una battaglia, quantunque Cacano glieli esibisse per un prezzo vilissimo: il che fu cagione che quel barbaro re crudelissimamente fece tagliare a pezzi tutti quegl'infelici. Di qui principalmente nacque l'odio delle armate e del popolo contra d'esso Augusto. E se ne prevalse a suo tempo Foca, uno de' bassi ufiziali dell'esercito, uomo di terribil aspetto, non meno ardito che crudele, e dipinto da Cedreno (1) con tutti i vizj (2). Si rivoltarono in quest'anno i soldati contra di Pietro, fratello dell'imperadore, che comandava l'armata, e proclamarono esarco, o vogliam dire generale, lo stesso Foca, con inviarsi dipoi alla volta di Costantinopoli, per deporre Maurizio e fare un altro imperadore. Non finì la faccenda, che Foca fu egli da que' malcontenti dichiarato imperadore, e coronato poi da Ciriaco patriarca nel dì 23 di novembre. Costantinopoli gli aprì le porte. Già ne era fuggito con tutta la sua famiglia Maurizio, e ritiratosi a Calcedone; ma quivi preso nel dì 27 del suddetto mese, diede fine alla tragedia che nè pure oggidì si può udir senza orrore. Su gli occhi dello sventurato Augusto

(1) Cedren. in Annal.
(2) Chron. Alex. Theophil. lib. 8. c. 10 et seq. Theoph. in Chronog.

per ordine del tiranno furono scannati i suoi figliuoli maschi, cioè Teodosio già dichiarato imperadore, Tiberio destinato imperador di Occidente, Pietro, Giustino e Giustiniano. Con forte animo fu spettatore il misero padre di sì spietata carnificina, nè altre parole si sentirono uscirgli della bocca che di umiliazione a i sovrani giudizj di Dio, con dire il versetto del salmo: *Justus es Domine, et rectum judicium tuum.* Dopo i figliuoli a lui pure fu tolta la vita, e parimente a Pietro suo fratello, e ad altri ufiziali de' primi della corte. I lor cadaveri nudi gittati in mare servirono anche dipoi di spettacolo al matto popolo. Racconta Teofilatto (1) che dopo la morte di Foca, leggendo egli il pezzo della sua Storia, dove descrive questa lagrimevole scena, ad una grande udienza, proruppero tutti quegli ascoltanti in sì dirotto pianto e in tanti gemiti e singhiozzi, che non potè andar più innanzi nella lettura. Da lì a tre anni anche la moglie di Maurizio Costantina Augusta con tre figliuole sue e d' esso imperadore, cioè Anastasia, Teottista e Cleopatra, furono levate dal mondo per sospetti del crudele tiranno.

Non mancarono certamente difetti e vizj in Maurizio imperadore, e spezialmente diede ne gli occhi a tutti la sua avarizia, e il non pagare i soldati, permettendo che si pagassero essi co i rubamenti e colle rapine fatte addosso a i sudditi. Lo stesso san Gregorio

(1) Theophilactus lib 8 c. 12.

papa (1) in iscrivendo a Foca, non ebbe difficultà di dirgli: *Quiescat felicissimis temporibus vestris universa Respublica, prolata sub causarum imagine præda pacis* (parole molto scure, e fors' anche difettose). *Cessent testamentorum insidiae, donationum gratiae violenter extractae. Redeat cunctis in rebus propriis secura possessio, ut sine timore habere se gaudeant, quae non sunt eis fraudibus acquisita. Reformetur jam singulis sub jugo Imperii pii libertas sua.* Poscia soggiugne quella nobilissima sentenza, da lui ripetuta anche in un'altra lettera (2) a Leonzio già console, e che sarebbe da desiderare impressa in cuore di tutti i principi cristiani: *Hoc namque inter Reges Gentium* (cioè de' Gentili), *et Reipublicae Imperatores distat: quod Reges Gentium Domini Servorum sunt* (cioè comandano a de gli schiavi) *Imperatores vero Reipublicae, Domini Liberorum.* Ecco qui ancora il nome di *Respublica* per significare l' imperio romano. In un'altra lettera da lui scritta a Leonzia imperadrice (3), moglie di Foca, ringrazia a mani levate Iddio, *quod tam dura longi temporis pondera cervicibus nostris amota sunt, et Imperialis culminis lene jugum rediit, quod libeat portare subjectis.* Questo parlare di un pontefice di tanto giudizio e di sì rara santità ci danno abbastanza a conoscere che il

(1) Greg. M. lib. 13. ep. 31.
(2) Id. lib. 10. ep. 51.
(3) Id lib. 13. ep. 39.

governo di questo imperadore aveva di grandi magagne, e ch'egli in vece dell'amore s'era conciliato l'odio de' popoli. Ma che? Sono ben rari i principi che non lascino dopo di sè varie occasioni di lamenti a i sudditi loro. Per altro si sa che Maurizio fu un principe attaccatissimo alla religion cattolica, che diede di gran pruove della sua pietà e munificenza con frequenti limosine, e fabbriche sì sacre che profane. Per attestato ancora di Teofilatto (1) e di Suida (2), bandì dal suo animo la superbia, fece sempre risplendere la sua clemenza e una lodevol umanità verso tutti, ancorchè fosse alquanto riservato in dare le udienze. Amò i letterati, e li premiò; scaricò i sudditi della terza parte de' tributi, forse allorchè salì sul trono; poichè non pare che durasse questo alleviamento nell' andare innanzi, per cagion delle aspre guerre che gli convenne sostenere. Altre sue lodi si possono raccogliere da Evagrio (3); di maniera che si può ben conchiudere che un principe tale non era già degno d'un sì lagrimevol fine, e che l'usurpatore Foca potè ben portare la corona e il manto imperiale, ma non già rimuovere da sè il titolo di crudelissimo tiranno. Nè vo' lasciar di aggiugnere un'altra lagrimevol circostanza, di cui parla Teofilatto (4), scrittore contemporaneo; cioè che in quella gran tragedia fu cercato un figliuolino lattante del

(1) Theophylactus lib. 8. c. 13.
(2) Suidas in verbo *Mauricius* tom. 1. Hist. Byz.
(3) Evagr. lib. 5. c. 19.
(4) Theophylactus ibid. c. 11

medesimo Maurizio Augusto, per trucidarlo anch'esso. La balia, mossa a compassione, in vece di lui diede nelle mani di que'sicarj il proprio figliuolo. Ma accortosene Maurizio, scoprì l'affare, dicendo, non essere giusto che quell'innocente pargoletto morisse per altri, e permise che ancora quest'altro suo figliuolo perisse. È azione facile da contarsi, ma non sì facile da essere creduta. Nè si sa intendere perch'egli non mettesse almeno essi figliuoli in salvo colla fuga, anzi richiamasse indietro Teodosio il maggior d'essi, che era già arrivato a Nicea in Bitinia, per andare a chiedere il soccorso a Cosroe re della Persia. Se non poteva egli viaggiare, perchè sorpreso da doglie articolari, potevano ben montare a cavallo i giovanetti figliuoli suoi, nè mancavano carrette per gl'inabili a cavalcare. A noi qui tocca di chinare il capo davanti a gli occulti giudizj di Dio.

Anno di Cristo 603. *Indizione VI.*
di Gregorio I *papa* 14.
di Foca *imperadore* 2.
di Agilolfo *re* 13.
Console, Foca Augusto.

Secondo il rito de gli altri imperadori greci, che nelle prime calende di gennaio dopo l'assunzione al trono prendevano il consolato, tengo io che anche l'imperadore, o, per meglio dire, il tiranno Foca prendesse la dignità consolare, con far le solennità consuete in tal

funzione, e spargere danaro al popolo. Certamente quest' anno è notato nella Cronica Alessandrina (1) *Phoca Augusto solo Consule.* Il padre Pagi, che all'anno susseguente riferì il consolato di Foca, pretende che sia guasto questo passo, e che si corregga colle note croniche de' seguenti anni. Aggiugne di più, scriversi da Teofane (2) sotto il presente anno: *Mensis Decembris die septimo Indictione septima* (Phocas) *sparsis pro Consulum more nummis processit.* Ma lo stesso padre Pagi confessa all' anno 610 che la Cronologia di Teofane, ne' testi che abbiamo, è difettosa. Nè esso storico dice che Foca fosse disegnato console per l'anno 604. Anzi pare che dica ch' egli allora procedesse console. Io per me credo corrotto da i copisti il luogo di Teofane, avendo essi confuso il settimo dì del mese colla settima indizione, in vece di scrivere nell' indizione sesta cominciata nel settembre dell' anno precedente 602. E in fatti combinando gli avvenimenti narrati nella Cronica Alessandrina sotto l' anno 605 coll' anno in cui li racconta Teofane, si vede un divario non lieve tra questi due cronografi; e il fallo, a mio credere, sta nel testo d' esso Teofane. Fu in quest' anno solennemente portato al sacro fonte in Monza il figliuolo nato al re Agilolfo. Per così magnifica funzione fu scelto il giorno santo di Pasqua, che, per attestato di Paolo Diacono (3), cadde nel

(1) Chron. Alex.
(2) Theoph. in Chronogr.
(3) Paulus Diaconus lib. 4. cap. 28.

di 7 d'aprile, e però con indizio chiaro dell'anno presente. Ottenne la piissima regina Teodelinda dal marito che esso figliuolo, a cui fu posto il nome di Adaloaldo, fosse battezzato nella Fede Cattolica, e tenuto al sacro fonte, o pur battezzato da Secondo abbate, nativo di Trento, uomo che era allora in concetto di gran santità e carissimo ad essa regina. La città oggidì di Monza, situata dieci o dodici miglia lungi da Milano, fu un luogo eletto da Teoderico re de' Goti, secondochè attesta il suddetto Paolo istorico (1), per villeggiarvi, a cagione della bontà dell'aria in tempo di state. *Modicia* e *Modoetia* è il suo nome nelle memorie de' vecchi secoli. Si conta anche una favolosa origine di questo nome *Modoetia*. Affezionossi dipoi la regina Teodelinda a questo medesimo luogo, e perciò quivi fabbricò un'insigne basilica, dedicata a Dio, in onore di san Giovanni Batista, eletto per protettore della nazion longobarda, con arricchirla di molti poderi, e di varj preziosi doni d'oro e d'argento. Parte d'essi tuttavia si conserva (cosa troppo rara e quasi miracolosa) nel tesoro d'essa basilica, e ne parla a' suoi tempi Bonicontro Morigia (2), scrittore di Monza, nella sua Cronica scritta nel secolo decimoquarto, e poscia Baldassar Fedele (3), arciprete mitrato d'essa basilica, in un libro stampato nell'anno 1514. Scrive,

(1) Paul. Diac. lib. 4. c. 22.
(2) Morigia tom. 12. Rer. Ital.
(3) Fidel. de Prærogat. Modoetiae

fra l' altre cose, esso Morigia che si leggeva a i suoi dì la scrittura fatta da essa regina nel giorno della coronazion del figliuolo con queste parole: *Offert gloriosissima Theodelinda Regina una cum Filio suo Adoaldo Rege ipsa die, in qua in præsentia Patris coronatus est ibi, Sancto Johanni Patrono suo de dono* (forse *de donis*) *Dei, et de dotibus suis.* Aggiugne che san Gregorio M. papa mandò infinite reliquie sacre ad essa regina per mezzo di Giovanni Diacono, e tuttavia se ne leggeva il catalogo colle seguenti parole: *Hæc sunt Olea sancta, quæ temporibus Domini Gregorii Papae adduxit Johannes indignus et peccator Domnae Reginae Theodelindae de Roma in Modoetia.* Resta tuttavia questo catalogo originale, scritto in papiro egiziaca, che il volgo chiama corteccia d' alberi, nella galleria Settala di Milano, et io lo pubblicai alle stampe (1). Questi olj furono presi dalle lampane accese a i sepolcri di que' Santi, o pure aveano toccato i sepolcri medesimi. Dice il Morigia che furono posti e si conservavano tuttavia in San Giovanni Batista di Monza in una bellissima arca di marmo dietro all' altar maggiore. Noi dobbiamo alla diligenza ed erudizione del dottore Orazio Bianchi (2), nelle Annotazioni alla Cronica di Paolo Diacono, la figura delle tre corone d' oro che tuttavia si conservano nel tesoro di Monza. La prima è la celebre Ferrea, così appellata per un

(1) Muratorius part. 2. Anecdot. Latin.
(2) Blancus tom. 1. Rer. Ital. p. 460.

cerchio di ferro che è inserito nella parte interiore con cui si sogliono coronare gl'imperadori, come re d'Italia. L'opinione de i cittadini di Monza di questi ultimi tempi è, che quel cerchio sia formato da uno de' chiodi della Croce del Signor nostro Gesù Cristo. Ma che gli antichi non conoscessero punto questa rarità, credo di averlo dimostrato nel mio Trattato della Corona Ferrea. La seconda corona d'oro è chiamata per antica tradizione la corona della regina Teodelinda, ornata di smeraldi, e pesante oncie 14 e denari 19, dalla quale pende una croce d'oro gemmata di peso d'oncie 15 e denari 7. La terza è la corona d'oro del re Agilolfo, il cui peso ascende ad oncie 21 e denari 12, dalla quale parimente si mira pendere una croce d'oro, anch'essa gemmata, pesante oncie 24 e denari 14. La rarità maggiore di questa consiste nel ritener l'iscrizione fattavi dal medesimo re, consistente in queste parole:

✠ AGILVLF. GRAT. DI VIR. GLOR. REX. TOTIVS ITAL. OFFERET. SCO. IOHANNI. BAPTISTE INECLA. MODICIA

Non era certo padrone di tutta l'Italia il re Agilolfo; ma possedendone la maggior parte, credette di potersene attribuire l'intero dominio. Il dono poi di questa corona (non si sa quando, da lui fatto a san Giovanni Batista di Monza) verisimilmente appartiene a quel tempo in cui, secondo l'attestato di Paolo Diacono, egli aveva abbracciato il

Cattolicismo per le persuasioni della piissima regina Teodelinda sua moglie.

Oltre alla basilica di San Giovanni Batista fece fabbricar essa regina in Monza il suo palagio, nel quale eziandio ordinò che si dipignesse alcuna delle imprese de' Longobardi. Paolo Diacono (1), che a' suoi dì osservò quelle pitture, raccolse dalle medesime qual fosse anticamente l'aspetto e la forma del vestire de' Longobardi: cioè si radevano la parte deretana del capo, e gli altri capelli li dividevano sulla fronte, lasciandoli cadere dall'una parte e dall'altra del volto sino alla dirittura della bocca. Nulla dice Paolo delle loro barbe; ma queste è da credere che le portassero, e ben lunghe, tenendo egli che da esse prendessero il nome di Longobardi. Portavano poi le vesti larghe, e massimamente fatte di tela di lino, come solevano in questi tempi anche gli Anglo-Sassoni, e adornavano esse vesti con delle liste o livree larghe tessute di varj colori. Le loro scarpe erano nella parte di sopra aperte fino all'estremità delle dita, e queste si serravano al piede con delle stringhe di pelle allacciate. Aggiugne il suddetto storico che i Longobardi cominciarono dipoi a portar de gli stivali di cuoio, usando ancora, qualora aveano da cavalcare, di tirar sopra essi stivali altri stivaletti o borzacchini di panno o di tela di colore rossiccio: il che essi aveano appreso da gl' Italiani. Seguitava intanto la guerra fra i

(1) Paulus Diacon. lib. 4. cap. 23.

Longobardi e i Greci in Italia, perchè sdegnato forte Agilolfo per la prigionia della figliuola e del genero, non voleva ascoltar parola di pace. Ottenne egli pertanto in quest'anno un rinforzo di soldati sclavi, o sia Schiavoni, che Cacano re degli Avari in virtù della lega gli mandò; e con tutto il suo sforzo intraprese l'assedio di Cremona, città che s'era mantenuta finora alla divozion dell'imperadore. Nel dì 21 d'agosto ne divenne egli padrone; e forse perchè da quella città era venuta la gente che fece prigion la figliuola; o pure, perch' essa città, posta nel cuore de gli Stati Longobardi, avea loro in addietro recate molte molestie, con barbarica vendetta la spianò sino a i fondamenti. Quindi passò sotto Mantova, città ripresa da gl'imperiali al tempo di Romano esarco; e con arieti fece tal breccia nelle mura, che la guarnigione cesarea fu necessitata a capitolar la resa a patti di buona guerra, cioè colla facoltà di potersene andar libera a Ravenna: il che fu eseguito. Seguì la presa di questa città nel dì 13 di settembre. Venne anche in potere de' Longobardi un castello forte, appellato Vulturina; intorno al quale hanno il Biondo, il Cluverio, il padre Beretti ed altri disputato per assegnarne il sito, immaginandolo alcuni nella Valtellina ed altri vicino al Po, ma senza che alcun d'essi rechi alcun buon fondamento della loro opinione. Se mai la presa di questo luogo quella fosse stata che inducesse il presidio imperiale esistente in Brescello a fuggirsene, col dare alle fiamme quella città posta alle rive

del Po, come narra Paolo Diacono, si potrebbe credere che Vulturina fosse in quelle vicinanze. Ma ci mancano lumi per la conoscenza sicura del sito suo. Arrivarono in quest'anno a Roma le immagini di Foca e di Leonzia Augusti, e secondo il solito si fece gran solennità in riceverle, perchè in quest'atto consisteva la ricognizione del nuovo sovrano (1). Furono esse riposte nell'oratorio di San Cesario; nè i Romani mostrarono difficultà alcuna a riconoscere per loro signore quell'usurpatore del trono imperiale.

Abbiamo poi da san Gregorio che la guerra si faceva in alri siti d'Italia, giacchè scrive a Smeraldo esarco (2) d'avere inviata lettera a Cillane (senza che apparisca dove questo Longobardo comandasse), per vedere s'egli voleva osservar la tregua di trenta giorni, già conchiusa da esso esarco; ed aver egli risposto di sì, purchè dalla parte dell'imperadore la medesima fosse osservata; e ch'egli si doleva forte de' suoi uomini uccisi da i Greci (per quanto si può conghietturare nel tempo stesso della tregua), e ciò non ostante aveva rilasciato i soldati cesarei fatti da lui prigioni ne' giorni innanzi. Aggiugne il santo papa di aver egli bensì mandato un suo uomo a Pisa per trattar co' Pisani di pace o tregua, ma che nulla s'era ottenuto; e che già essi Pisani aveano preparate le lor navi per uscire fra

(1) Johann. Diacon. in Vit. S. Gregor. lib. 4. c. 20.
(2) Gregor. Magnus lib. 13. ep. 33.

poco in corso, cioè contra de' sudditi dell'imperadore. S'era maravigliato Foca Augusto di non aver trovato in Costantinopoli alcun ministro del romano pontefice, perchè probabilmente s'erano essi ritirati, allorchè succedette la lagrimevol tragedia di Maurizio Augusto, nè parve lor bene di presentarsi senza ordine del papa a quel tiranno. San Gregorio (1) gli scrive d'avere inviato a quella residenza Bonifazio diacono, e in tal congiuntura il prega d'inviar de' soccorsi in Italia, essendo già trentacinque anni che il popolo romano vive tra le scorrerie e le spade de' Longobardi. Ma Foca aveva altro da pensare. Si mosse tosto contra di lui Cosroe re della Persia, per vendicare la morte dell' imperadore Maurizio, e recò infiniti danni all' Oriente Cristiano. Conosceva in oltre Foca che non era stabile un trono acquistato con tanta fellonia e crudeltà, ed era perciò astretto a guardarsi da gl' interni nemici. Il perchè riflettendo Smeraldo esarco di Ravenna alla poca speranza de' soccorsi, e che non potea se non andar peggio continuando la guerra, si appigliò al partito di chieder pace o tregua al re Agilolfo. Questi consentì, ma colla condizione di riaver sua figliuola e il genero Godescalco, che furono in fine rimessi in libertà. Ma la figliuola appena giunta a Parma, quivi morì di parto. Pace non già, ma tregua si conchiuse nel novembre fino alle calende d'aprile dell'anno seguente. Dicendo poi Paolo Diacono (2) che in quest'anno seguì un'altra gran

(1) Greg. M. lib. 13. ep. 38.
(2) Paulus Diaconus lib. 4. c. 29.

battaglia fra Teodeberto II e Teoderico re de' Franchi dall' una parte, e Clotario II re di Soissons dall' altra, con gran mortalità di persone, o egli falla, o si debbono riferir le sue parole all' anno seguente 604, perchè ad esso appartiene quel fatto d'armi per consenso de gli storici franzesi. Intanto una lettera di san Gregorio, che rapporterò fra poco, ci assicura della pace o tregua fatta in quest' anno fra l' esarco e i Longobardi.

Anno di Cristo 604. *Indizione VII.*
di Sabiniano *papa* 1.
di Foca *imperadore* 3.
di Agilolfo *re* 14.

L' anno I dopo il consolato di Foca Augusto.

Sul principio di quest' anno possiam credere data una lettera di san Gregorio papa alla regina Teodelinda (1). Se tuttavia si volesse riferire al fine dell' anno prossimo passato, non potrebbe provarsi il contrario. In essa dice il santo padre d' avere ricevuto il foglio che la stessa regina gli aveva inviato *dalle parti di Genova:* parole, dalle quali pare che si possa dedurre che Genova allora fosse in potere de' Longobardi. Vien poi a rallegrarsi con esso lei, perchè Dio le abbia dato un maschio, e quel che è più, un maschio già battezzato nella Fede Cattolica. Quindi si scusa per non potere ora rispondere alla scrittura di Secondo abbate, di cui parlammo di sopra, per trovarsi

(1) Gregor. Magnus lib. 14. ep. 12.

egli sì maltrattato dalla gotta, che appena potea parlare; ma intanto le manda copia del concilio quinto generale, contra di cui si scorge che Secondo avea scritto, con aggiugnere che l'accettar questo concilio non si opponeva punto alla venerazione dovuta a i quattro precedenti concilj generali. E finalmente le dice d'inviare *de' i Filatterj per l'eccellentissimo nostro figliuolo Adaloaldo re*, cioè delle reliquie legate in oro o argento, da portare addosso per custodia e difesa delle persone: con pregarla ancora di ringraziare il re suo consorte per la pace fatta, e di animarlo a conservarla per l'avvenire. Veggiam dunque comprovato da un' autentica testimonianza che nel pecedente anno 603 fu stipulata la tregua fra i Greci e i Longobardi. Ma non dovea già valersi il padre Pagi di questa lettera per credere e far credere che Adaloaldo fosse nato sul fine di esso anno 603. Se abbiam la chiara asserzione di Paolo Diacono, ch' egli fu battezzato nel dì 7 di aprile d'esso anno 603, come potrà poi essere nato nel dicembre seguente? Non altro dice il santo papa, se non che egli *avea partecipato dell' allegrezza di Teodelinda, per avere inteso che le fosse nato un figliuolo, e quel che più importava, che questo figliuolo, mercè del sacro Battesimo, fosse stato aggregato alla Fede Cattolica.* Solamente ne gli ultimi mesi dell'anno 603 Teodelinda, in occasione di mandare al papa la scrittura di Secondo abbate, gli diede anche avviso del Battesimo del figliuolo, celebrato secondo il rito cattolico. San Gregorio si congratula per la

nascita che era seguita tanto prima, e pel Battesimo ultimamente fatto, unendo insieme que' due fatti, ma senza indicare in qual tempo l'uno e l'altro fossero succeduti. Quel sì che dee dar da pensare, si è, che san Gregorio tratta già con titolo di re Adaloaldo; e pure se vogliam seguitare l'ordine di Paolo Diacono, non fu dichiarato questo fanciullo collega nel regno da Agilolfo suo padre, se non dopo la morte di san Gregorio, che seguì nell'anno presente.

In fatti fece Roma, anzi tutta la Cristianità, sì gran perdita in quest'anno, avendo voluto Iddio chiamare a miglior vita questo impareggiabil pontefice nel dì 12 di marzo; pontefice, dissi, d'immortale memoria, che o si riguardi la sua sapienza, prudenza e zelo per la cattolica religione, o si contempli la dottrina, l'eloquenza, la santità de' costumi, troppo è superiore alle nostre lodi, e giustamente per consenso d'ognuno meritò il titolo di Grande. Paolo Diacono attesta che quel verno, cioè il precedente alla di lui morte, fu sì rigido, che si seccarono quasi dapertutto le viti. E che i raccolti de' grani parte furono guasti da i topi, e parte dal vento brucione affatto distrutti. Anche Anastasio Bibliotecario (1) e Giovanni Diacono (2) attestano che dopo la morte di san Gregorio si patì in Roma una fierissima carestia. Ma il buon Paolo Diacono in iscrivendo che questo

(1) Anastas. Bibliothec.
(2) Johann. Diacon. in Vit. S. Gregor. lib. 4. c. 69.

gran pontefice morì nell'anno secondo di Foca, correndo l'ottava indizione, colpì benissimo nell'anno dell'imperio, ma non già nell'indizione; essendo, per consenso di tutti gli eruditi, certissimo ch'egli terminò la sua vita nella settima indizione, la quale fu in corso nell'anno presente fino al settembre. Ebbe per successore Sabiniano diacono, nato in Volterra, che era stato suo nunzio o ministro alla corte imperiale, essendosi già introdotto di eleggere al pontificato romano que' diaconi che aveano sostenuto quell'impiego in Costantinopoli, siccome più noti ed accetti a gl'imperadori, e più informati de' pubblici affari. Credesi che dopo sei mesi e un giorno di sede vacante, e dopo esser venuta l'approvazion della sua elezione da Foca Augusto, fosse Sabiniano consecrato nel dì 13 di settembre. Dopo aver Paolo Diacono narrata la morte di san Gregorio, ci vien dicendo (1) che nella *state seguente*, e nel mese di luglio, raunata la gran dieta della nazion longobarda nel circo di Milano, Adaloaldo fu proclamato re, o sia collega d'Agilolfo suo padre; e che a quella solennissima funzione furono presenti non solamente esso re Agilolfo, ma ancora gli ambasciatori di Teodeberto II re di Metz, o sia dell'Austrasia. Uno de' maggiori pensieri di Agilolfo era quello di mantenere una buona armonia co i re Franchi, perchè possedendo essi quasi tutte le Gallie e buona parte della Germania, non v'era potenza confinante

(1) Paulus Diacon. lib. 4. c. 31.

all'Italia di cui più che di quella avessero da temere i Longobardi. Perciò a fine di strignere maggiormente il nodo dell'amicizia con Teodeberto, il più possente di quei re, Agilolfo conchiuse un matrimonio fra il suo figliuolo Adaloaldo e una figliuola d'esso Teodeberto. Erano sì l'un come l'altra fanciulli di ben tenera età: contuttociò seguirono gli sponsali fra essi, e restò sigillata la funzione collo stabilimento di una pace perpetua fra i due re, genitori de gli sposi. Il cardinal Baronio ed altri differirono sino all'anno venturo l'innalzamento di Adaloaldo al trono; ma sembra più verisimile che ciò avvenisse in quest'anno, e che la *seguente state* di Paolo Diacono sia quella che venne dopo il marzo dell'anno presente, in cui san Gregorio il Grande compiè la gloriosa carriera del suo pontificato. Credesi ancora che in quest'anno desse fine al suo vivere Mariniano arcivescovo di Ravenna (1), al quale succedette Giovanni, terzo di questo nome. E perchè era spirata la tregua fra i Greci e Longobardi, nel mese di novembre si rinovò essa per un anno avvenire (2).

(1) Bacchinius ad Agnell. t. 2. Rer. Ital.
(2) Paulus Diaconus lib. 4. c. 33.

Anno di Cristo 605. *Indizione VIII.*
di Sabiniano *papa* 2.
di Foca *imperadore* 4.
di Agilolfo *re* 15.

L' anno II dopo il consolato di Foca Augusto.

Terminò nel novembre dell' anno presente la tregua già fatta fra i Greci e i Longobardi (1). Smeraldo esarco, che si trovava smunto di forze, e dovea veder de i brutti nuvoli in aria, trattò di nuovo della conferma d' essa tregua; e nello stesso mese l' ottenne per un altr' anno, ma con averla comperata collo sborso di dodici mila soldi d' oro. In questi tempi ancora (l'abbiamo dal solo Paolo Diacono) essendosi ribellati i Sassoni da Teodeberto II re dell' Austrasia, seguì una sanguinosa guerra in quelle contrade fra essi e i Franchi, con grande strage dell' una e dell'altra parte, senza che si sappia il fin d'essa. Sotto quest' anno mette il cardinal Baronio la division della Chiesa d' Aquileia, perchè narrata da Paolo suddetto (2) dopo i sopra mentovati fatti; ma par ben più verisimile che essa appartenga all' anno susseguente, come anche tenne il padre de Rubeis (3). Cioè venne a morte Severo patriarca d' Aquileia, il quale abborrendo il concilio quinto generale, per timore di pregiudicar all' ossequio

(1) Paul. Diaconus lib. 4. cap. 33.
(2) Id. ib. c. 34.
(3) De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. cap. 33.

che tutta la Chiesa professava al quarto Calcedonense, mai non volle comunicare col romano pontefice, e con le infinite altre Chiese che veneravano il quarto, ed ammettevano ancora il quinto. Il re Agilolfo e Gisolfo duca del Friuli, sotto il cui governo era Aquileia, mal sofferivano che i patriarchi avessero eletta per loro sede l'isola di Grado, siccome luogo sottoposto all' imperadore e cinto dall'acque, dove essi Longobardi non poteano metter le griffe. Si prevalsero eglino adunque di questa congiuntura per far mutare il sistema introdotto. Dovendosi eleggere il nuovo patriarca, per quanto costa da una relazione de' vescovi scismatici, pubblicata dall' eminentissimo Annalista, l'esarco mosso dalle istanze del papa, propose di eleggere un patriarca che mettesse fine allo scisma, e secondo i canoni si sottomettesse al pontefice romano, capo della Chiesa di Dio. Ripugnando essi, li fece condurre a Ravenna, dove (se vogliam credere a i lor successori scismatici) atterriti dalle minaccie di esilj, di prigionie e di bastonate, elessero Candidiano, o sia Candiano, il quale abbracciò l'unità della Chiesa Cattolica, e si ritirò ad esercitar le sue funzioni a Grado. Rimessi in libertà i vescovi suddetti, non mancarono quei, che avendo le lor Chiese sotto i Longobardi, di richiamarsi dalla pretesa violenza lor fatta; e venuti in parere di procedere ad un' altra elezione, trovarono favorevoli al loro disegno il re Agilolfo e il duca Gisolfo, e probabilmente la stessa regina Teodelinda, la quale tuttochè

Cattolica e piissima principessa, si sa che aveva l' animo alieno dal concilio quinto. Elessero dunque Giovanni abbate, che seguitando a fomentar lo scisma, stabilì la sua dimora in Aquileia: con che nello stesso tempo cominciarono ad esservi due patriarchi d'Aquilea, l'uno Cattolico residente in Grado, e l'altro Scismatico residente in Aquilea, con essersi anche divisi i suffraganei, parte sotto l'uno e parte sotto l'altro. E il bello fu, che tuttochè col tempo il patriarca Aquileiense si rimettesse in dovere con abiurar lo scisma, pure seguitarono ad esservi due patriarchi, e dura tuttavia il patriarca Gradense sotto nome di patriarca Veneto, perchè nel secolo quintodecimo trasferita fu dall'isola di Grado a Venezia quella sedia patriarcale. Intanto Foca imperadore, odiato da tutti, siccome abbiamo dalla Cronica Alessandrina (1) e da Teofane (2), o per vere congiure scoperte, o per soli sospetti infierì colla scure contra i più riguardevoli personaggi di Costantinopoli, e giunse a levar di vita anche la già imperadrice Costantina colle tre sue figliuole. Così il tiranno operava in Costantinopoli, in tempo che i Persiani mettevano a sacco tutta la Siria, la Palestina e la Fenicia, ed empievano di stragi tutte quelle contrade.

(1) Chron. Alex.
(2) Theoph. in Chron.

Anno di Cristo 606. *Indizione IX.*
Sede Romana vacante.
di Foca *imperadore* 5.
di Agilolfo *re* 16.
L'anno III dopo il consolato di Foca Augusto.

Secondo i conti del padre Pagi, mancò di vita in quest'anno Sabiniano papa nel dì 22 di febbraio, pontefice poco ben veduto da i Romani, perchè diverso dal santissimo suo predecessore; e per tutto quest'anno stette vacante la cattedra di san Pietro, verisimilmente perchè Foca non la finì di mandar l'approvazione dell'eletto (1). Terminò in quest'anno la tregua fatta fra l'esarco di Ravenna e il re Agilolfo. Si può credere che l'esarco quegli fosse che, considerato l'infelice stato dell'imperio in questi tempi, s'ingegnasse d'ottenerne la continuazione. Paolo Diacono scrive ch'essa fu conchiusa per tre anni avvenire. Ma prima che questa si conchiudesse, l'armi de' Longobardi s'impadronirono di due città della Toscana, cioè di Bagnarea, città probabilmente nata sotto il regno de' Goti, e di Orvieto, città nominata *Urbs Vetus*, ma non conosciuta sotto questo nome da gli antichi Romani. Poscia il medesimo storico racconta più sotto che Agilolfo mandò (non si sa in qual anno) Stabiliciano suo notaio a Costantinopoli per trattare di una stabil pace con Foca Augusto, perch' egli

(1) Paulus Diaconus lib. 4. c. 33 et 36.

contento di quel che possedeva, non ansava dietro a sempre nuove conquiste, come tanti altri re hanno usato, e desiderava di lasciar godere la quiete a i sudditi suoi. Altro non risultò da questo negoziato, se non la tregua d'un anno. Foca nondimeno per dimostrar la stima che faceva del re Agilolfo, col ritorno di Stabiliciano, gl'inviò anch'egli de gli ambasciatori, ed insieme de i regali da presentargli.

Anno di Cristo 607. *Indizione* X.
di Bonifazio III *papa* 1.
di Foca *imperadore* 6.
di Agilolfo *re* 17.
L'anno IV dopo il consolato di Foca Augusto.

Venute finalmente da Costantinopoli le tanto sospirate risposte, fu consecrato in quest'anno Bonifazio III, già eletto pontefice romano, stato anch' egli apocrisario di san Gregorio alla corte dell'imperadore. Fu assai breve la vita di questo papa: contuttociò non fece egli poco per avere ottenuto, secondochè lasciarono scitto Paolo Diacono (1) ed Anastasio Bibliotecario (2), che Foca con un suo decreto dichiarasse, qualmente la Chiesa Romana è capo di tutte le Chiese, non già che il primato del romano pontefice, conosciuto e confessato anche per tutti i secoli addietro, avesse bisogno di un decreto tale, ma per tagliar l'ali

(1) Paul. Diaconus lib. 4. cap. 37.
(2) Anastas. in Vit. Bonifacii III.

all'ambizione de' patriarchi di Costantinopoli, i quali, siccome vedemmo, aveano cominciato ne' tempi di san Gregorio, e continuarono fin qua ad intitolarsi Vescovi Ecumenici, quasi che pretendessero di far divenire prima e capo di tutte le Chiese la loro Chiesa. Per buona ventura nacquero in questi tempi de i dissapori tra Foca Augusto e il patriarca di Costantinopoli: e ciò diede occasione all'imperadore di abbassar l'orgoglio di que' patriarchi. Celebrò ancora questo papa in Roma un concilio di settantadue vescovi, in cui fu decretato che vivente il papa, siccome ancora viventi gli altri vescovi, non si potesse trattare del loro successore, ma che solamente tre dì dopo la lor morte fosse lecito il farlo nelle forme prescritte da i canoni. Ma papa Bonifazio non godè che otto mesi e ventidue giorni il papato, essendo mancato di vita, per quanto crede il padre Pagi, nel dì 10 di novembre dell'anno presente. Aveva Teoderico re della Borgogna contro il parere della regina Brunechilde avola sua conchiuso il suo matrimonio con Ermenberga figliuola di Vitterico re de' Visigoti in Ispagna (1). Fu condotta questa principessa a Chalons sopra la Saona, e ricevuta da Teoderico con grande onore. Ma Brunechilde gran fabbriciera d'iniquità, unitasi con Teodelana sorella d'esso re, tanto fece e disse, che impedì per un anno la consumazione del matrimonio, ed in fine rendè sì disgustosa al nipote la persona

(1) Fredegar. in Chronic. c. 30 et 31.

e presenza di questa principessa, ch' egli la rimandò vergognosamente in Ispagna, e, quel che è peggio, spogliata de' tesori che avea seco portati. Irritato il re di Spagna da sì enorme oltraggio, spedì de gli ambasciatori in Francia a Clotario re di Soissons, per invitarlo ad una lega contra di Teoderico; e il trovò dispostissimo, per l'odio che passava già da gran tempo fra questi principi. Andarono dipoi gli stessi ambasciatori a far le medesime proposizioni a Teodeberto re dell'Austrasia, che non ebbe difficultà di collegarsi a i danni del fratello Teoderico, contra del quale era disgustato anch' egli non poco. Non bastò questo al re di Spagna: unitisi co' suoi ambasciatori quei di Clotario, vennero anche in Italia, per tirare nella medesima lega il re Agilolfo, il quale conoscendo i vantaggi che gliene poteano provenire, non si fece molto pregare ad accettar l'offerta. Certo è che tutti e quattro questi re misero in ordine e in moto le loro truppe per assalire gli Stati della Borgogna; e sarebbe probabilmente riuscito loro facile di spogliare quel re di tutto; ma o perchè Brunechilde regina usasse qualche tiro della sua disinvoltura, o che occorresse qualche accidente di cui la storia non parla: noi sappiamo che restò dissipato tutto questo temporale, nè seguì vendetta alcuna dell' affronto fatto al re di Spagna. Se crediamo a Leone Ostiense (1), sotto il suddetto Bonifazio III papa, e circa questi tempi, Fausto

(1) Leo Ostiensis Chronicon Casinensis lib. 1. c. 3.

monaco, discepolo di san Benedetto, mandato già con san Mauro nelle Gallie, tornò a Roma, dove scrisse la Vita del medesimo san Mauro. Altri pretendono ch' egli venisse a tempi di Bonifazio IV. Ma noi non abbiam quella Vita tal quale fu scritta da lui.

Anno di Cristo 608. *Indizione XI.*
di Bonifazio IV *papa* 1.
di Foca *imperadore* 7.
di Agilolfo *re* 18.
L' anno V dopo il consolato di Foca Augusto.

Dopo essere stata vacante la Chiesa Romana per dieci mesi e varj giorni, fu posto nella sedia di san Pietro Bonifazio IV a dì 25 d'agosto. L'insigne tempio di Roma appellato anticamente il Panteo, perchè dedicato a tutti gli Dii della Gentilità, ed oggidì chiamato la Rotonda, fabbrica maravigliosa, fatta per ordine di Marco Agrippa a i tempi d'Augusto, e che anche oggidì si mira con istupore da gl' intendenti, avea fino a i tempi di questo pontefice mantenuta nel suo seno la superstizione pagana con ritenere le statue di quelle false divinità. O in quest'anno, o pure nel susseguente, tanto si studiò il suddetto papa Bonifazio, che l'impetrò in dono da Foca imperadore (1). Ciò fatto, ne levò egli tutte le sordidezze del Paganesimo, e ridotta

(1) Anast. Biblioth. in Bonif. IV. Paulus Diac. lib. 4. cap. 37.

quella basilica al culto del vero Dio, la consecrò a lui in onore della santissima Vergine Madre e di tutti i Martiri, e lo stesso imperadore la dotò anche di molti beni. Ma se Foca per tener contenti e ben affetti al suo imperio i Romani, usava della sua liberalità verso di loro e del sommo pontefice, seguitava bene in Oriente ad esercitare la sua crudeltà. Ed intanto i Persiani andavano facendo nuovi progressi colla rovina dell'imperio romano. Già aveano presa l'Armenia e la Cappadocia, con isconfiggere l'armata imperiale. Impadronitisi poi della Galazia e della Paflagonia, arrivarono fino a Calcedone, cioè in faccia di Costantinopoli, mettendo a sacco tutto il paese. Questi furono i frutti del matto popolo greco, che per non voler sofferire un principe con qualche difetto, amarono piuttosto d'avere un tiranno, atto bensì ad incrudelir contra le vite de' proprj sudditi, ma non già a ripulsare i nemici esterni.

Anno di Cristo 609. *Indizione XII.*
di Bonifazio IV *papa* 2.
di Foca *imperadore* 8.
di Agilolfo *re* 19.

L'anno VI dopo il consolato di Foca Augusto.

Miravano intanto i Greci tutti di mal occhio il tiranno Foca. Trovandosi egli nel circo con tutto il popolo a veder le corse de' cavalli (1), la fazion de' Prasini, perch' egli

(1) Theoph. in Chron.

dovea favorire la parte contraria, gridò verso di lui: *Tu hai bevuto nel boccalone;* e poscia: *Tu hai perduto il senno*. Tanta insolenza per ordine di Foca fu gastigata da Costante prefetto della città, che a molti fece tagliar le braccia, ad altri la testa, ed alcuni altri chiusi ne' sacchi li fece gittar in mare. Allora i Prasini fatta una sollevazione, diedero il fuoco al pretorio, all'archivio pubblico e alle carceri, di modo che tutti i prigioni se ne fuggirono. Foca pubblicò un decreto che niuno di quella fazione fosse da lì innanzi ammesso alle cariche della corte e del pubblico. Scrive Paolo Diacono (1) che sotto questo imperadore le due fazioni popolari de i Prasini e de i Veneti fecero nell' Oriente e in Egitto una guerra civile con grande uccisione dall' una e dall' altra parte. Scoprissi ancora in quest' anno una congiura tramata in Costantinopoli da Teodoro capitan delle guardie e da Elpidio prefetto dell'Armenia contro la vita di Foca. Pagarono le loro teste la pena del non aver saputo condur meglio il loro disegno. Ma non era destinato da Dio che avesse da Costantinopoli da venir la rovina di Foca. Il colpo era riserbato all'Affrica. Ed in fatti sotto quest' anno scrive l'autore della Cronica Alessandrina (2) che l'Affrica e l' Egitto si ribellarono a Foca. E Teofane ci fa anch' egli sapere che il senato di Costantinopoli con frequenti segrete lettere andava spronando

(1) Paulus Diaconus Lib. 4. c. 37.
(2) Chronicon Alex.

Eraclio governatore d'essa Affrica, acciocchè volesse liberar l'imperio romano dal tiranno divenuto oramai insoffribile al popolo. E non furono gittate al vento le loro esortazioni. Cominciò in quest'anno esso Eraclio a raunare una gran flotta con quanti soldati potè, e ne diede il comando ad Eraclio suo figliuolo, il quale, siccome vedremo nell'anno seguente, fece questa impresa con salir egli sul trono. Crede il padre Pagi che circa questi tempi venisse a morte Tassilone duca di Baviera, di cui parla Paolo Diacono (1), a cui succedette Garibaldo, secondo di tal nome fra que' duchi. Questi in Agunto, città del Norico, oggidì una terra del Tirolo, venne alle mani con gli Sclavi, e restò sconfitto di modo che que' Barbari fecero di gran saccheggi nella Baviera. La lor crudeltà mise il cervello de' Bavaresi a partito, in guisa che di nuovo attruppati si scagliarono addosso a que' masnadieri, tolsero loro la preda, e li fecero uscir mal conci da quelle contrade. Siccome dicemmo all'anno 595, il primo duca della Baviera fu Garibaldo, padre della regina Teodelinda, il quale si va credendo che fosse deposto da Childeberto re de' Franchi a cagione del matrimonio di essa Teodelinda, con dargli per successore il suddetto Tassilone. Ma l'aver Tassilone avuto un figliuolo col nome di Garibaldo, a me fa sospettare che lo stesso Tassilone possa essere stato figliuolo di Garibaldo I, pel costume

(1) Paulus Diaconus lib. 4. c. 41.

anche anticamente osservato di ricreare ne i nipoti il nome dell'avolo. È un semplice sospetto; ma non ho voluto tacerlo, giacchè non gli manca qualche fondamento di verisimiglianza. Quando ciò fosse, Garibaldo I non sarebbe stato abbattuto, ma bensì a lui morto sarebbe succeduto il figliuolo Tassilone per grazia del re d'Austrasia.

Anno di Cristo 610. *Indizione XIII.*
di Bonifazio IV *papa* 3.
di Eraclio *imperadore* 1.
di Agilolfo *re* 20.

L'anno VII dopo il consolato di Foca Augusto.

Questo fu l'anno che diede fine alla tirannia di Foca imperadore. Nel dì 3, o pure nel dì 4 di ottobre comparve alla vista di Costantinopoli l'armata navale (1) spedita contra di costui da Eraclio governatore dell'Affrica, comandata dal giovine Eraclio suo figliuolo. Erano cariche di combattenti tutte quelle navi. Per terra eziandio s'incamminò la cavalleria (2), condotta da Niceta figliuolo di Gregora patrizio; ma non giunse al dì della festa. Tutti erano animati a liberar la terra da quel mostro. Alla vista di sì poderoso aiuto coraggiosamente si mossero nel dì cinque d'esso mese i senatori congiurati contra del tiranno, e le fazioni Prasina e Veneta presero anch'esse l'armi. Teofane scrive che seguì battaglia colle

(1) Chron. Alexand.
(2) Theoph. in Chronogr. Nicephorus in Breviar.

genti di Foca, le quali rimasero sconfitte. La Cronica Alessandrina nulla dice di questa zuffa. Quel che è certo, da Fozio curatore del palazzo di Placidia, alla cui moglie il tiranno aveva usata violenza, e da Probo patrizio tratto fu per forza Foca dal palazzo dell'Arcangelo, spogliato di tutte le vesti, e condotto alla presenza d'Eraclio. Poco ci stette a mettere in pezzi il tiranno, e posto il suo capo sopra una picca, fu portato come in trionfo per mezzo alla città a saziar gli occhi del popolo. Nel medesimo giorno quinto di ottobre Eraclio il giovine, eletto dal senato, proclamato dal popolo, coronato da Sergio patriarca, salì sul trono imperiale. Aggiugne Teofane, che in Costantinopoli si trovava Epifania madre d'esso Eraclio, e seco parimente era Eudocia figliuola di Rogato affricano, già promessa in moglie al medesimo Eraclio. Foca, allorchè questo turbine gli veniva addosso, saputo che in città dimoravano queste due dame, le fece prendere, e rinserrar sotto buona guardia nel monistero imperiale, chiamato della Nuova Penitenza. Ora uno de' primi pensieri di Eraclio, entrato che fu in Costantinopoli, fu di chieder conto della madre e della sposa; e però nel medesimo tempo ch'egli ricevette la corona imperiale, sposò Eudocia, e dichiaratala Augusta, la fece coronare imperadrice dal patriarca suddetto. Era succeduto questo patriarca Sergio nella Sedia Costantinopolitana a Tommaso, uomo di santa vita, morto nel dì 20 di marzo dell'anno presente.

Vivente ancora Foca, per attestato di Beda (1), papa Bonifazio IV nel dì 27 di febbraio tenne un concilio in Roma, per togliere alcune differenze insorte in Inghilterra, dove alcuni del clero secolare pretendeano non permesso a i monaci il sacerdozio, nè la facoltà di battezzare ed assolvere i penitenti. Fu deciso in favore de' monaci, ed intimata la scomunica contra chi si opponesse. Sopra ciò scrisse il pontefice delle lettere al santo re Edelberto, e a Lorenzo arcivescovo di Cantuaria, che era succeduto in quella cattedra al celebre santo Agostino Apostolo dell'Inghilterra.

Anno di Cristo 611. *Indizione XIV.*
di Bonifazio IV *papa* 4.
di Eraclio *imperadore* 2.
di Agilolfo *re* 21.
Console, Eraclio Augusto.

Nelle calende del primo gennaio, dopo l'assunzione sua al trono, prese Eraclio imperadore il consolato, secondo il rito antico de gli altri Augusti. Ma egli ne' principj del suo governo trovò sì sfasciato l'imperio, che non sapea dove volgersi per impedirne la rovina. Sopra tutto l'affliggeva l'aver per nemici i Persiani, che ogni dì più divenivano orgogliosi e potenti colle spoglie del romano imperio. Essi in quest'anno s'impadronirono di Apamea e di Edessa, con fare schiavi innumerabili Cristiani, ed arrivar fino ad Antiochia.

(1) Beda Hist. Angl. lib. 2. c. 4.

Eraclio spedì quante milizie potè per fermare il corso a questo impetuoso torrente, e nel mese di maggio si venne ad una giornata campale, in cui tutta l'armata cesarea fu messa a filo di spada, talmente che pochi si salvarono colla fuga. Per conto dell'Italia l'imperadore credette ben fatto di richiamare a Costantinopoli l'esarco di Ravenna Smeraldo, o perchè il considerò creatura di Foca, o perchè conosceva di abbisognare l'Italia d'un ufiziale di maggior sua confidenza. Venne dunque in suo luogo al governo de' paesi restanti in Italia sotto il dominio cesareo Giovanni Lemigio patrizio, il quale, secondo l'uso introdotto, in qualità d'esarco fece la sua residenza in Ravenna. Questi non tardò a ratificar la pace o sia tregua d'un anno col re Agilolfo (1), pagando nondimeno per averla; perchè, siccome vedremo, bisognava che i Greci per la lor debolezza comperassero a danari contanti da i Longobardi la quiete delle loro città in Italia. Rapporta il Sigonio all'anno 615 la terribile invasione fatta da gli Avari nel ducato del Friuli; Ermanno Contratto (2), all'anno 613, e Sigeberto (3) all'anno 616. Certo la cronologia di questi due scrittori ha slogature tali circa questi tempi che non merita d'essere da noi seguitata. Io quantunque confessi di non avere indizio sicuro dell'anno preciso di questa calamità,

(1) Paulus Diacon. lib. 4. c. 42.
(2) Hermann. Contractus in Chron.
(3) Sigebertus in Chron.

pure crederei di poterla più fondatamente riferire al presente, da che Paolo Diacono (1) dopo aver narrata la morte di Foca e l'innalzamento di Eraclio, immediatamente soggiugne: *Circa haec tempora Rex Avarorum, quem sua Lingua Cacanum appellant, cum innumerabili multitudine veniens, Venetiarum fines ingressus est.* Gli Unni dunque, o vogliam dire i Tartari, chiamati Avari, padroni della Pannonia e di gran parte dell'Illirico, gente masnadiera ed avvezza alle rapine, e che esercitava, ora nella Tracia contra de i greci imperadori, ed ora contra de' Franchi nella Baviera, l'esecrabil loro mestiere, arrivarono in quest'anno a sfogare la loro avidità anche nell'Italia. Davano essi il nome di Cacano al capo loro, nome equivalente a quello di Re, come di sopra fu detto; e il re di essi in questi tempi era un giovane vago di gloria e brioso, che messo insieme uno sterminato esercito, venne a dirittura verso il Friuli.

Gisolfo duca di quella contrada, vedendo venir sì strepitosa tempesta, ordinò tosto che tutte le castella del suo ducato si fortificassero, acciocchè servissero di rifugio anche a gli abitatori della campagna. Nomina Paolo fra queste Cormona, Nomaso, Osopo, Artenia, Reunia, Ghemona ed Ibligene. Intanto esso duca, con quanti Longobardi potè radunare, andò coraggiosamente a fronte de' nemici, ed attaccò battaglia. Ma la fortuna, che ordinariamente

(1) Paulus Diaconus lib. 4. c. 38.

si dichiara per gli più, non fece di meno questa volta. Combatterono con gran valore i Longobardi; ma in fine soprafatti dall'immensa moltitudine de' Barbari, lasciarono quasi tutti sul campo la vita, e fra i morti restò ancora Gisolfo. Rimasti padroni della campagna gli Unni, attesero a saccheggiare e bruciar le case, e nello stesso tempo assediarono la città del Foro di Giulio, oggidì Cividal di Friuli, dove s'era rinchiusa Romilda, già moglie del duca Gisolfo, con quattro suoi figliuoli maschi, cioè Tasone, Caccone, Radoaldo e Grimoaldo, e quattro figliuole, due delle quali erano chiamate Pappa e Gaila. L'infame Romilda, guatato dalle mura Cacano, giovane di bell'aspetto che girava intorno alla città, innamorossene, e mandò segretamente ad offerirgli la resa della città, s'egli voleva prender lei per moglie. Acconsentì ben volentieri il Barbaro alla proposizione, ed apertagli una porta della città, v'entrò; ma appena entrato, lasciò la briglia alla sua crudeltà. Dopo un generale saccheggio la città fu consegnata alle fiamme, e tutti i cittadini con Romilda e co' suoi figliuoli menati verso l'Ungheria in ischiavitù, con far loro credere di volerli rilasciare a i confini. Ma giunti che furono colà, nel consiglio de gli Avari fu risoluto di uccidere que' miseri, alla riserva delle donne e de' fanciulli: il che penetrato da i figliuoli del morto duca Gisolfo, fu cagione che saliti tosto a cavallo si diedero alla fuga. In groppa d'uno de' fratelli cavalcava Grimoaldo tuttavia fanciullo, e il più picciolo

fra essi; ma correndo il cavallo, non potea tenersi forte; e cadde in terra. Allora il fratello maggiore, giudicando che fosse meglio il levargli la vita, che il lasciarlo schiavo fra i Barbari, presa la lancia, volle trafiggerlo. Ma il fanciullo piangendo, cominciò a gridare, che non gli nocesse, perchè era da tanto di star saldo a cavallo. Allora il fratello stesa la mano e presolo per un braccio, il rimise sulla groppa nuda del cavallo, e diede di sproni. Gli Avari accortisi della fuga di questi giovani, tennero loro dietro, e riuscì ad uno di essi più veloce de gli altri di aggraffare Grimoaldo, senza però nuocergli, non solo a cagione della tenera sua età, ma ancora perchè il vide garzoncello di bellissimo aspetto, con occhi vivi e bionda capigliatura. Se ne andava di mal animo lo sventurato fanciullo col suo rapitore, e intendeva molto bene la sua disgrazia; però pensando alla maniera di sbrigarsene, con coraggio troppo superiore all'età sua, cavato fuori il pugnale che pendeva dal fianco del Barbaro, con quanta forza potè, con esso il percosse nel capo, e il fece stramazzare a terra. Allora Grimoaldo tutto allegro diede volta al cavallo, e tanto galoppò, che raggiunse i fratelli, a'quali narrato quanto gli era accaduto, raddoppiò la loro allegrezza. Ciò vien così distesamente narrato da Paolo Diacono, perchè Grimoaldo arrivò poi ad essere duca di Benevento, e in fine re de' Longobardi; e il fratello suo Radoaldo anch'egli resse il ducato di Benevento.

Gli Avari tornati al loro paese (non si sa

per qual cagione, se non perchè erano crudeli in eccesso) uccisero tutti gl'Italiani seco menati, riserbando schiavi i fanciulli e le donne. E Cacano conoscendo il merito di Romilda, traditrice del popolo suo, per ricompensarla, ed insieme per mantenere la sua parola, dormì con essa una notte come con una moglie. Nella seguente notte dipoi la consegnò a dodici de' suoi, acciocchè ne facessero le voglie loro. Finalmente in un palo pubblicamente rizzato la fece impalare con dirle: *Questo è marito ben degno d'una pari tua.* Ma furono ben differenti da sì esecrabil madre le figliuole, condotte anch' esse in ischiavitù. Premendo lor sopra ogni cosa di conservare intatta la lor purità, usavano di tenere in seno della carne cruda di pollo, che pel calore putrefacendosi menava un puzzolento odore, di modo che se loro voleva accostarsi alcuno de gli Avari, dava subito indietro maledicendole; e credendo che naturalmente in quella guisa puzzassero, andavano poi coloro dicendo che tutte le donne longobarde erano fetenti. In questa gloriosa maniera quelle nobili donzelle scamparono dalla libidine de gli Avari, e meritarono da Dio in premio della loro virtù, benchè fossero più volte vendute, perchè non era conosciuta la loro origine e nobiltà, d'essere poi riscattate da i fratelli, e nobilmente maritate. Paolo Diacono scrive che, per quanto si diceva, una d'esse fu data in moglie al re de gli Alamanni, e l'altra al principe della Baviera. Ma noi non sappiamo che in questi tempi vi fosse

un re de gli Alamanni. Forse v'era un duca. Aggiugne dipoi lo stesso istorico la propria genealogia con dire che Leofi suo trisavolo venne co i Longobardi in Italia nell'anno 568, e morendo lasciò dopo di sè cinque piccioli figliuoli, che in quella funesta occasione furono tutti condotti schiavi nell'Ungheria da gli Unni Avari. Uno d'essi, bisavolo di Paolo, dopo molti anni di schiavitù scappato, ritornò in Italia, ma nulla potè ricuperare de' beni paterni. Aiutato nondimeno da i parenti ed amici, si rimise bene in arnese, e presa moglie, ne ebbe un figliuolo per nome Arichi, o sia Arigiso, che procreò Varnefrido padre d'esso Paolo Diacono, al quale siam debitori della Storia de' Longobardi. Senza il lume ch'egli ci ha proccurato, si troverebbe involta in troppe tenebre la storia d'Italia di questi tempi. Ma il buon Paolo nulla dice di quel che facesse Agilolfo re (se pur sotto di lui occorse questa terribil irruzione di Barbari), o pure cosa operasse il di lui successore, caso che la tragedia fosse succeduta più tardi. Può essere che il re d'allora pensasse solamente a ben munire e provvedere i luoghi forti; o ch'egli anche uscisse in campagna con quanto sforzo potè, e che questa fosse la cagione per cui gli Avari se ne tornassero al loro paese, senza pensare di fissar il piede in Italia. I Persiani in quest'anno (1) seguitando la guerra presero altre città cristiane in Oriente, condussero via molte

(1) Theoph. in Chronogr.

migliaia di schiavi, e fecero infiniti altri mali, giacchè niun si opponeva, essendosi consumate tutte le truppe agguerrite dell'imperio ne'calamitosi anni addietro. Pare che a quest'anno appartenga l'irruzione de gli Sclavi fatta nell'Istria (1), suggetta ad esso imperadore, dove tagliarono a pezzi le truppe cesaree, e commisero inuditi saccheggi. Grasolfo fratello dell'ucciso Gisolfo pare che fosse appresso creato duca del Friuli, ma forse ottenne, siccome diremo, questo onore solamente nell'anno 635.

Anno di Cristo 612. *Indizione XV.*
di Bonifazio IV *papa* 5.
di Eraclio *imperadore* 3.
di Agilolfo *re* 22.
L'anno I dopo il consolato di Eraclio Augusto.

Benchè l'anno presente fosse calamitoso anch'esso in Oriente, perchè i Persiani sottomisero al loro imperio Cesarea capitale della Cappadocia; tuttavia fu in gran festa la città di Costantinopoli, perchè nel dì 3 di maggio l'imperadrice Eudocia partorì un maschio, appellato Eraclio Costantino (2). E nel dì 4 di ottobre Epifania, appellata anche Eudocia, nata nell'anno precedente all'imperadore Eraclio, fu dal padre dichiarata Augusta, e coronata da Sergio patriarca. Ma nel dì 13 del mese d'agosto in questo medesimo anno finì

(1) Paulus Diaconus lib. 4. c. 42.
(2) Chronic. Alexandr. Theophan. in Chronog.

di vivere la suddetta imperadrice Eudocia sua madre. In Italia l'esarco Giovanni ottenne dal re Agilolfo che fosse confermata la tregua anche per un anno. Nel mese di marzo venne a morte in Trento il buon servo di Dio Secondo abbate, amatissimo dal re Agilolfo e dalla regina Teodelinda, il quale lasciò scritta una breve Storia de' fatti de' Longobardi sino a i suoi giorni, veduta da Paolo Diacono, ma non giunta a i secoli nostri. Intanto i due re Franchi (1) Teoderico re della Borgogna e Teodeberto re di Metz, o sia dell'Austrasia, benchè fratelli, si mangiavano il cuore l'un l'altro: tutto per istigazione dell' empia regina Brunechilde loro avola. Seguì una battaglia ben sanguinosa fra essi nelle campagne di Toul, e la peggio toccò a Teodeberto, il quale messa insieme una più possente armata, composta de' popoli germanici che erano a lui suggetti, nel luogo di Tolbiac, posto nel ducato di Giuliers, venne ad un secondo conflitto. Combatterono le due armate con rabbia inudita, e strage spaventosa dall' una e dall' altra parte; ma in fine la vittoria si dichiarò per Teoderico re della Borgogna, il quale perciò entrò vincitore in Colonia. Teodeberto restò preso co i due figliuoli Clotario e Meroveo, tuttavia fanciulli, e a tutti tre la crudel regina Brunechilde fece levar la vita: con che Teoderico unì col regno della Borgogna gli ampj Stati già posseduti dal fratello nella Gallia e nella Germania, cioè il regno d'Austrasia. Tale era allora

(1) Fredegar. Chron. cap. 38.

il miserabile stato della Francia, piena di violenze, d'ingiustizie e di guerre civili; nel mentre che l'Italia godeva un'invidiabil pace e tranquillità sotto il re Agilolfo. Ed appunto a questo re de' Longobardi ricorse circa i tempi correnti san Colombano, abbate celebratissimo, nato in Irlanda, fondatore nella Borgogna del monistero di Luxevils e d'altri monisterj; i quali riceverono da lui una regola diversa da quella di san Benedetto, ma che non istettero molto ad ammettere ancora la Benedettina. Era egli incorso nell' indignazione della regina Brunechilde, da cui principalmente vennero i tanti malanni che inondarono per più anni la Francia. Però per ordine suo e del re Teoderico suo nipote fu cacciato dalla Borgogna. Si ricoverò ben egli sotto la protezione di Teodeberto re dell' Austrasia; ma da che questo principe vinto dal fratello restò vittima del furore di lui, o più tosto della suddetta Brunechilde avola sua, non vedendosi il santo abbate sicuro in quelle parti, sen venne in Italia a trovare il re Agilolfo, e la piissima regina di lui moglie Teodelinda, come racconta Giona (1) nella Vita di lui.

La fama della sua santità era già precorsa, e però fu da essi benignamente accolto. Fermossi per qualche tempo in Milano, dove confutò que' Longobardi che tuttavia ostinati teneano l'eresia ariana, e scrisse anche un libro contra de' loro errori. Ma il silenzio, la povertà, la solitudine erano le delizie che il buon

(1) Jonas in Vit S. Columbani lib. 1.

servo di Dio cercava, e non già la pompa delle corti, nè lo strepito delle città. Però bramando egli un sito remoto per potervi fondare un monistero, e capitato per avventura alla corte un certo Giocondo, questi gli additò un luogo ritiratissimo chiamato Bobbio, presso al fiume Trebia, venticinque miglia sopra Piacenza, in fondo ad altissime montagne dell' Apennino, dove era una basilica di San Pietro mezzo diroccata. Vi andò san Colombano, e quivi diede principio ad uno de' più celebri monisteri d' Italia che tuttavia fiorisce. Colà fu sì grande ne gli antichi secoli il concorso del popolo divoto, che a poco a poco vi si formò una riguardevole terra, divenuta col tempo anche città episcopale. Io so esservi stata persona erudita la quale s' è avvisata di sostenere che san Colombano un' altra volta venisse in Italia, cioè nell'anno 595, andando a Roma: nella qual occasione fabbricasse il monistero di Bobbio, dove poi tornasse nell' anno presente. Quali pruove si adducano per tale opinione, nol so dire. Tuttavia se mai questa fosse unicamente fondata sopra un certo diploma del re Agilolfo, converrebbe prima provare che quel fosse un documento autentico. A buon conto Giona, autore quasi contemporaneo, nella Vita di questo insigne servo del Signore, chiaramente attesta che solamente nell' anno presente o nel susseguente S. Colombano imparò a conoscere e cominciò ad abitar Bobbio; e noi senza grandi ragioni non ci possiamo allontanare dalla di lui autorità. Accadde circa questi tempi, per attestato

di Paolo Diacono (1), la morte di Gundoaldo duca d'Asti, fratello della regina Teodelinda. Tirata gli fu da un traditore non conosciuto una saetta, e di quel colpo morì. Ma se noi vogliam credere a Fredegario (2), questo fatto accadde molto prima, riferendolo egli all'anno 607, e con qualche particolarità di più: cioè che Gundoaldo venne in Italia con Teodelinda sua sorella, e diedela in moglie al re Agone: così era anche appellato il re Agilolfo. Ch'egli dipoi contrasse matrimonio con una nobil donna longobarda, da cui trasse due figliuoli, nomati l'uno Gundeberto e l'altro Ariberto. Già erano nati al re Agilolfo dalla regina Teodelinda il maschio Odolaldo (così chiama egli Adoloaldo), e una femmina per nome Gundeberga. Ora avendo il re Agilolfo e la regina Teodelinda conceputa gelosia, perchè Gundoaldo era troppo amato da i Longobardi, mandarono persona, la quale appostatolo, allorchè stava al destro, con una saetta il trafisse e l'uccise. Ma può essere che Fredegario troppo qui si fidasse delle dicerie del volgo, che in casi tali facilmente trincia sentenze, e fa divenir cose certe i semplici sospetti. Che Agilolfo potesse avere avuta mano in questo affare, non è impossibile, nè inverisimile. Certo non si può pensare lo stesso della regina Teodelinda, principessa di rara pietà, e massimamente trattandosi di un suo fratello. Noti intanto il lettore che de i due

(1) Paulus Diaconus lib. 4.
(2) Fredegar. in Chronico cap. 34.

figliuoli di Gundoaldo, il secondo ebbe nome Ariberto. Questi col tempo divenne re de i Longobardi.

Anno di Cristo 613. *Indizione I.*
di Bonifazio IV *papa* 6.
di Eraclio *imperadore* 4.
di Agilolfo *re* 23.

L'anno II dopo il consolato di Eraclio Augusto.

Seguitò a godersi la pace in Italia mercè della tregua che ogni anno si andava confermando tra i Greci e Longobardi. Fredegario (1) ci ha conservata una notizia: cioè che i Greci, o sia l'esarco di Ravenna, pagavano ogni anno a i Longobardi un tributo di tre centinaia d'oro. Vuol dire, a mio credere, che per aver la pace da essi doveano ogni anno pagar loro trecento libre d'oro, le quali si accostavano a quattordici mila e quattrocento doble. In quest'anno a dì 22 di gennaio, per attestato della Cronica Alessandrina (2) e di Teofane (3), Eraclio Augusto dichiarò imperadore e fece coronare Flavio Eraclio Costantino suo figliuolo, nato nell'anno precedente, con plauso universale del senato e popolo. Succedette intanto un'altra gran peripezia ne' regni de' Franchi. Pareva oramai giunto all'auge della felicità Teoderico

(1) Fredegar. in Chronic. cap. 69.
(2) Chronic. Alexandr.
(3) Theoph. in Chronogr.

re della Borgogna per l'accrescimento di tanti Stati; e l'avola sua, cioè la regina Brunechilde, mirava con trionfo annichilato l'odiato nipote Teodeberto, ed esaltato l'altro amato nipote Teoderico, sul cui animo ella aveva un forte ascendente e si arrogava un'esorbitante autorità. Ma altri erano i giudizj di Dio, il quale lascia talvolta innalzare al sommo i peccatori, e nel più bello della lor prosperità gli abissa. Così avvenne a questi due principi, rei nel tribunale di Dio, e in faccia ancora del mondo, di enormi misfatti. S'era messo in pensiero il suddetto re Teoderico d'ingoiare nella stessa maniera Clotario II re della Neustria, suo stretto parente; e già mossosi con una formidabile armata, era alla vigilia di divenir padrone anche del resto di quegli Stati, perchè Clotario non avea forze da resistergli: quando colto da una disenteria, come vuol Fredegario (1), o pure da altro malore, come vuol Giona nella Vita di san Colombano (2), diede fine alla sua vita e a i suoi eccessi in età di ventisei anni. Le conseguenze di questo inaspettato colpo disciolsero l'armata di lui; Clotario si avanzò colla sua, e gli passò così ben la faccenda, che senza spargere sangue s'impadronì di tutta l'Austrasia e della Borgogna; ebbe in mano tre de' figliuoli di Teoderico, e due d'essi fece morire. La regina Brunechilde in sì brutto frangente anch'essa tradita, cadde in potere

(1) Fredeg. in Chron. c. 39.
(2) Jonas in Vit. S. Columbani lib. 1.

del re Clotario, il quale la rimproverò d'aver data la morte a dieci tra nipoti e principi della casa reale. Fu essa per tre giorni straziata con varj tormenti, poi sopra un cammello esposta a i dileggi di tutto l'esercito; e finalmente per le chiome, per un piede e una mano venne legata alla coda d'un ferocissimo cavallo, il quale correndo la mise in brani: esempio terribile dell'iniquità ben pagata anche nel mondo presente. In tal maniera andò ad unirsi nel solo Clotario II tutta la monarchia franzese, divisa ne gli anni addietro in tre parti. Quetati sì strepitosi rumori, il medesimo re, siccome quegli che professava una singolar venerazione a san Colombano, e spezialmente dopo essersi adempinto quanto gli aveva predetto questo servo del Signore, spedì in Italia Eustasio abbate di Luxevils colla commissione di farlo tornare in Francia. Ma il santo abbate se ne scusò, nè volle rimuoversi da Bobbio. Probabilmente appartiene a quest'anno una lettera da lui scritta a Bonifazio IV papa, e pubblicata da Patricio Flamingo, e poi inserita nella Biblioteca de' Padri. Durava tuttavia in Milano, nella Venezia e in altri luoghi lo scisma fra i Cattolici, accettando i più d'essi il concilio quinto generale, ed altri rigettandolo. E perciocchè premeva forte allo stesso re Agilolfo che si togliesse questa discordia, per ordine suo san Colombano colla suddetta lettera fece ricorso al papa. In essa fra le altre cose ei dice: *A Rege cogor, ut singillatim suggeram tuis piis auribus sui negotium doloris. Dolor*

namque suus est Schisma Populi pro Regina, pro Filio, forte et pro se ipso; fertur enim dixisse: si certum sciret, et ipse crederet. Da queste parole han voluto inferire alcuni che il re Agilolfo fosse tuttavia o Pagano, o Ariano; ma insussistente è l' illazione. Aveva egli già abbracciato il Cattolicismo; ma era tuttavia fluttuante intorno al credere, o non credere conforme alla dottrina cattolica il concilio quinto generale. Poichè per conto della regina Teodelinda, sappiam di certo per le lettere di san Gregorio papa ch' essa non sapeva indursi ad abbracciar quel concilio; ed avrebbe potuto insinuar queste massime al figliuolo Adoloaldo. Però non son da tirare le parole del re Agilolfo alle discordie troppo essenziali che vertivano tra i Cattolici e gli Ariani, ma sì bene alla discordia nata fra i Cattolici per cagione del quinto concilio, di cui parla la lettera di san Colombano, e nata per ignoranza di chi non intendeva, o per arroganza di chi non voleva intendere la retta intenzione e dottrina d' esso concilio quinto. Anzi di qui si può chiaramente ricavare che il re Agilolfo era entrato nella Chiesa Cattolica, e faceva conoscere il suo zelo per l' unità e quiete della medesima: pensiero che non si sarebbe mai preso, se Pagano o Ariano ei fosse allora stato.

Anno di Cristo 614. *Indizione II.*
di Bonifazio IV *papa* 7.
di Eraclio *imperadore* 5.
di Agilolfo *re* 24.
L'anno III dopo il consolato di Eraclio Augusto.

Funestissimo riuscì quest'anno alla repubblica cristiana, perciocchè, per attestato di Teofane (1) e della Cronica Alessandrina (2), i Persiani non trovando argine alcuno alla lor potenza, dopo aver sottomesso Damasco e molt'altre città dell'Oriente, entrati nella Palestina, presero in pochi giorni la santa città di Gerusalemme. Non lasciarono indietro i furibondi Barbari crudeltà veruna in tal congiuntura. Uccisero migliaia di cherici, monaci, sacre vergini ed altre persone; diedero alle fiamme il sepolcro del Signore ed infinite case; smantellarono tutti i più nobili templi d'essa città, ed asportarono il vero legno della santa Croce con tutti gl'innumerabili sacri vasi di quelle chiese. Zacheria patriarca di quella città con altre migliaia di quel popolo fu condotto schiavo in Persia. Questa disgrazia trasse le lagrime da gli occhi di tutti i buoni Cristiani. Quei che poterono scampare da sì furiosa tempesta, si ricoverarono ad Alessandria d'Egitto, dove trovarono il padre de' poveri, cioè il celebre san Giovanni Limosiniere, patriarca di quella città, che tutti

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Chronic. Alexandr.

raccolse e sostentò come suoi figliuoli (1). Nè contento di ciò il mirabil servo del Signore, inviò persona con oro, viveri e vesti in aiuto de' rimasti prigionieri, e per riscattare chiunque si potesse. Mandò ancora due vescovi con assai danaro incontro a quei che venivano liberati dalla schiavitù. Antioco monaco della Palestina, che fiorì in tempi sì calamitosi, e di cui abbiamo cento trenta omilie, deplorò con varie lamentazioni in più d'un luogo questa lagrimevol tragedia del Cristianesimo. Sappiamo in oltre da Teofane e da Cedreno (2) che concorse anche l'odio de' Giudei ad accrescerla, con aver costoro comperati quanti Cristiani schiavi poterono, i quali barbaramente poi furono da essi levati di vita. Correa voce che ne avessero uccisi circa novanta mila. Per questa calamità non lasciò Eraclio imperadore (3) di passare alle seconde nozze, con prendere per moglie Martina, figliuola di Maria sua sorella e di Martino; il che cagionò scandalo nel popolo, trattandosi di una sì stretta parentela; e Sergio patriarca detestò come incestuoso un sì fatto matrimonio. Ma Eraclio non se ne prese pensiero. Si stenterà anche a credere quell'avversione di Sergio, perchè abbiamo da Teofane che il medesimo patriarca coronò Martina, allorchè Eraclio la dichiarò Augusta.

(1) Leontius in Vit. S. Johann. Eleemosynarii.
(2) Cedren. in Annal.
(3) Niceph. Constantinopolit. in Chr. pag. 10.

Anno di CRISTO 615. *Indizione III.*
di DEUSDEDIT *papa* 1.
di ERACLIO *imperadore* 6.
di ADALOALDO *re* 1.

L'anno IV dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Ci vien dicendo Paolo Diacono (1) che Agilolfo re de' Longobardi regnò venticinque anni. Quindi fra gli eruditi s'è disputato s'egli mancasse di vita nell'anno presente 615, siccome han creduto il Sigonio, il Sassi nelle annotazioni al Sigonio medesimo, e il padre Bacchini nelle sue dissertazioni ad Agnello scrittore delle Vite de' Vescovi Ravennati; o pure se all'anno susseguente 616, come sono stati d'avviso il P. Pagi e il Bianchi nelle annotazioni a Paolo Diacono. Non serve a decidere la quistione un diploma del re Adaloaldo, dato nell'anno 621 in favore del monistero di Bobbio, e prodotto dall'Ughelli (2), perch'esso si adatta all'una e all'altra opinione, e può anche dubitarsi se sia documento sicuro, perchè il Margarino dopo l'Ughelli l'ha rapportato (3) colle Note cronologiche diverse. Sigeberto (4), che mette nell'anno 617 la morte di Agilolfo, e Fredegario (5), che tuttavia il fa vivente in quell'anno, non son da ascoltare. Che Fredegario

(1) Paulus Diaconus lib. 4. c. 43.
(2) Ughell. Ital. Sacr. tom. 4.
(3) Margarin. Bullar. Casinens. tom. 2.
(4) Sigebertus in Chron.
(5) Fredegar. in Chron.

nelle cose longobardiche non sia autor ben informato, e Sigeberto non sia buon condottiere nella cronologia di questi tempi, si può provare con troppi esempli. Io mi fo lecito di riferire all'anno presente la morte di questo principe, perchè prendendo il principio del suo regno dal principio di maggio dell'anno 591, egli in quest'anno entrò nel medesimo maggio nell'anno vigesimoquinto del suo regno; nè v'ha necessità ch'egli regnasse venticinque anni compiuti, perchè gli scrittori antichi con un sol numero abbracciano spesso anche gli anni incompleti. E tanto più poi sarebbe da anteporre questa opinione ad ogni altra, se Paolo Diacono avesse cominciato, come è più che probabile, a contar gli anni del regno di Agilolfo dal novembre dell'anno 590, scrivendo egli: *Suscepit Agilulfus inchoante jam Mense Novembris Regiam Dignitatem.* In questo supposto avrebbe esso re compiuto l'anno ventesimo quinto del regno sul principio di novembre di quest'anno 615. Comunque sia, cessò di vivere Agilolfo re de'Longobardi, principe di gran valore e di molta prudenza, che antepose l'amor della pace a quel della guerra, e glorioso spezialmente per essere stato il primo de i re longobardi ad abbracciare la religion cattolica: il che servì non poco a trarre da gli errori dell'Arianismo tutta la nazion longobarda. Prima nondimeno di abbandonar questo principe, convien riferire ciò che di lui scrisse Fredegario sotto l'anno XXXIV del regno di Clotario II re de i

Franchi (1). Vuol egli che i Longobardi nel tempo de i duchi eleggessero di pagare ogni anno dodici mila soldi d' oro a i re della Francia per avere la lor protezione, e che il re Autari continuasse questo pagamento, ed altrettanto facesse il di lui figliuolo Agone, cioè il re Agilolfo, il quale nondimeno si sa non essere stato figliuolo d'Autari. Aggiugne, che nell' anno suddetto XXXIV di Clotario, corrispondente all' anno 617, furono spediti ad esso re Clotario dal re Agone tre nobili ambasciatori di nazion longobarda, cioè Agiolfo, Pompeo e Gantone, per abolir quest' annuo, sia tributo, o regalo. Guadagnarono essi il favore di Varnacario, Gundelando e Cuco, ministri primarj del re Clotario, con un segreto sbruffo di mille soldi d'oro per cadauno. Esibirono poi al re Clotario per una volta sola trentasei mila soldi d'oro; ed avendo que' consiglieri lodato il partito, fu cassata la capitolazione precedente, nè altro in avvenire si pagò da i Longobardi. In tal congiuntura fu stipulato un trattato di pace ed amicizia perpetua tra i Franchi e i Longobardi. Il fatto è credibile; ma per conto del tempo concorrono le circostanze a farci credere che la spedizione di questi ambasciatori seguisse nell'anno 613, o al più nel 614, coll' occasione che il re Agilolfo volle congratularsi col re Clotario per gli prosperosi successi che aveano unita in lui solo l'ampia monarchia de i re

(1) Fredeg. in Chron. c. 44 et 45.

Franchi. Il padre Daniello (1) ha acconciata questa cronologia di Fredegario con dire che gli ambasciatori suddetti furono spediti non già dal re Agilolfo, ma bensì dal re Adaloaldo. Ma Fredegario scrive *ab Agone Rege*, ed è certo che Agone fu lo stesso che Agilolfo. Ora al re Agilolfo succedette nel regno de' Longobardi Adaloaldo suo figliuolo, nato nell'anno 602, e già proclamato re nell'anno 604, tuttavia nondimeno in età incapace a governar popoli, e però bisognoso della tutela della regina Teodelinda sua madre. Venne a morte in quest'anno nel dì 7 di maggio san Bonifazio IV papa. Molti mesi stette vacante la cattedra di san Pietro, ed infine fu consecrato romano pontefice Deusdedit, cioè Diodato, di nazione Romano. Vuole il P. Pagi che ciò seguisse nel dì 19 di ottobre; ma Anastasio Bibliotecario notò la di lui consecrazione al dì 13 di novembre. Di grandi tremuoti ancora si fecero sentire in Italia, a' quali tenne dietro il fetente morbo della lebbra. Non so io dire se questo malore fosse dianzi incognito, o pur solamente raro in Italia. Ben so che il medesimo ne' secoli susseguenti si truova costante e vigoroso per tutta l'Italia, e si dilatò anche ne' regni circonvicini, di maniera che poche città italiane vi furono col tempo che non avessero o molti o pochi infetti di questo male sì sporco ed attaccaticcio, con esserci in assaissimi luoghi per cagion d'esso fondati spedali de' lebbrosi,

(1) Daniel Histoire de France t. 1.

a' quali fu dato poi il nome di Lazzaretti da Lazzaro mentovato nel Vangelo. Fra gli altri motivi che noi abbiamo di ringraziar la divina clemenza per più benefizj compartiti a questi ultimi secoli, che a i precedenti, c'è ancora quello di vederci liberi da questo brutto spettacolo, troppo rari oramai essendo i lebbrosi che dalla romana carità sono oggidì accolti, curati e guariti. Passò ancora in quest' anno alla patria de' Beati nel monistero di Bobbio san Colombano abbate (1), chiarissimo per la sua santa vita, e per tanti miracoli che di lui si raccontano. A lui succedette nel governo di quel monistero Attala Borgognone, che era stato abbate del monistero di Luxevils in Borgogna, personaggio anch' esso di rare virtù, e degno discepolo di sì eccellente maestro.

Anno di CRISTO 616. *Indizione IV.*
di DEUSDEDIT *papa* 2.
di ERACLIO *imperadore* 7.
di ADALOALDO *re* 2.
L' anno V dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

L'Italia in questi tempi godeva un'invidiabil pace, perchè Teodelinda non amava disturbi e imbrogli di guerra nella minorità del figliuolo; e molto più tornava il conto all'esarco Giovanni Lemigio di non far novità in tempi che l'imperio in Oriente si trovava tutto sossopra per la guerra de' Persiani, e

(1) Jonas in Vit. S. Columbani.

spogliato in maniera che in tanti bisogni credette Eraclio Augusto di potersi valere de i sacri vasi delle chiese per pagare i Barbari circonvicini, e impedire che non concorressero anch'eglino alla total rovina dell'imperio suo. Ma in Ravenna nell'anno precedente era succeduta, o succedette in questo una funesta rivoluzione, accennata con due parole da Anastasio Bibliotecario (1): cioè irritati i cittadini di Ravenna o dalla superbia e da i mali trattamenti dell'esarco suddetto, o pure da gli esorbitanti aggravj loro imposti, si sollevarono contra di lui, e l'uccisero, con tutti i giudici che avea condotti seco. Andata questa nuova a Costantinopoli, Eraclio non tardò a spedire in Italia Eleuterio patrizio ed esarco, il quale giunto a Ravenna formò de' rigorosi processi contra de gli uccisori del suo antecessore, e diede un grande esercizio alle scuri. Meglio in somma stavano gl' Italiani sotto i Longobardi che sotto i Greci. Intanto in Oriente seguitavano ad andare alla peggio gli affari dell'imperio romano. I Persiani, secondochè abbiam da Teofane (2) e da Cedreno (3), entrarono nell'Egitto, presero la città d'Alessandria, e s'impadronirono di tutte quelle contrade e della Libia sino a i confini de gli Etiopi. Ma non pare che tenessero salde sì vaste conquiste, soggiugnendo quello storico, che fatta una gran moltitudine

(1) Anast. Bibliohtec. in Vit. Deusdedit.
(2) Theoph. in Crhonog.
(3) Cedren. in Annal.

di schiavi e un incredibil bottino, se ne tornarono al loro paese. In sì terribil congiuntura il santo patriarca di Alessandria Giovanni il Limosiniere se ne fuggì nell' isola di Cipri, dove santamente morì, con lasciare dopo di sè una memoria immortale dell' incomparabil sua carità. Ci resta la sua Vita, scritta da Leonzio vescovo di Lemissa. Ma qui non terminarono le tempeste dell' Oriente. O nell' anno precedente, o in questo, un altro esercito di Persiani, condotto da Saito generale, arrivò fin sotto la città di Calcedone, cioè a dire in faccia a Costantinopoli, e quivi si accampò. Se si vuole prestar fede a Teofane, egli obbligò alla resa quella città. Comunque passasse questo fatto, racconta Niceforo patriarca Costantinopolitano nel suo Compendio Istorico (1), che Saito avendo invitato l'imperadore Eraclio ad un abboccamento, questi non ebbe difficultà di passare lo Stretto e di parlar con lui. Il general persiano con somma venerazione l'accolse, e il consigliò di mandar seco ambasciatori al re Cosroe per trattar della pace. All' udir queste parole parve ad Eraclio che s'aprisse il cielo in suo favore; e in fatti spedì al re di Persia Olimpio prefetto del pretorio, Leonzio prefetto di Costantinopoli, due de' primi uſiziali della sua corte, ed Anastasio prete. L'autore della Cronica Alessandrina (2) rapporta anche l'orazione recitata da questi ambasciatori a Cosroe. Ma

(1) Nicephorus Constantinopolitanus in Chron.
(2) Chron. Alex.

così bell'apparato andò poi a finire in una lagrimevole scena. Disapprovò il barbaro re la condotta del suo generale Saito, che in vece dell'imperadore Eraclio gli avesse menato davanti i di lui legati; e però fattagli cavar la pelle, e formarne un otre, crudelmente il fece morire. Poscia cacciati in prigione gli ambasciatori cesarei, in varie forme li maltrattò, e dopo averli tenuti lungamente in quelle miserie, finalmente levò loro la vita. Può essere che l'assedio di Calcedone e l'ambasceria al re Cosroe sieno da riferire, secondo il padre Pagi, all'anno precedente; ma potrebbe anche appartenere al presente una parte di questa tragedia. Crede il buon Ughelli (1) nell'Italia Sacra, dove parla de i vescovi di Benevento, che appartenga all'anno 615 (vuol dire all'anno presente 616) un diploma d'Arichi, o sia Arigiso I duca di Benevento, dato *Anno XXIV gloriosissimi Ducatus sui, Mense Martio, Indictione Quarta.* Quel diploma non è di Arigiso I, ma sì bene di Arigiso II duca di Benevento, e fu dato nel marzo dell'anno 781.

(1) Ughell. Ital. Sacr. tom. 8.

Anno di Cristo 617. *Indizione V.*
di Deusdedit *papa* 3.
di Eraclio *imperadore* 8.
di Adaloaldo *re* 3.

L'anno VI dopo il consolato di Eraclio Augusto.

Abbiamo da Teofane (1) che Eraclio Costantino, figliuolo dell' imperadore Eraclio, alzato anch'egli, siccome dicemmo, alla dignità augustale, nel primo dì del gennaio di quest'anno (non volendolo il padre da meno di sè) prese il consolato, di cui nondimeno gli scrittori antichi non tennero conto, ed in tal congiuntura dichiarò Cesare Costantino suo fratello minore, nato da Martina Augusta. Ma i malanni andivano ogni dì più crescendo in Oriente. Al terribile sconvolgimento della guerra si aggiunse in Costantinopoli e nell'altre città una fiera carestia, perchè dall' Egitto saccheggiato da i Persiani non venivano più grani. Crebbe poi al sommo la miseria, perchè la peste entrò nel popolo di quella gran città, e faceva un orrido scempio delle lor vite. Però atterrito e come disperato l'imperadore Eraclio, presa la risoluzione di ritirarsi in Affrica, avea già mandata innanzi una nave carica di preziosi mobili, e di una gran copia d'oro, d'argento e di gemme, che a cagione d' una fiera tempesta sopragiunta andò per la maggior parte a male. Penetratosi poi

(1) Theoph. in Chronogr.

il disegno d'Eraclio, i cittadini si maneggiarono forte per impedirlo, e finalmente il patriarca Sergio avendo invitato l'imperadore alla chiesa, tanto perorò a nome del popolo, che l'obbligò a promettere con giuramento di non partirsi da quella real città. Ubbidì egli, benchè mal volentieri, ma non cessava di sospirare e gemere per tante miserie. Questo infelice stato dell'imperio in Oriente influì qualche movimento torbido in Italia. Erasi prima d'ora un certo Giovanni Consino ribellato all'imperadore, e fattosi padrone di Napoli, città fedele all'imperio. Comunemente si crede ch'egli fosse governatore o duca di essa città, e che veggendo traballare l'imperio in Oriente, ed assai manifesto che l'imperadore non poteva accudire all'Italia, di governatore si fece sovrano, o sia tiranno. Ma ho io gran sospetto che costui fosse più tosto uno de' magnati di que' paesi, il quale colla forza, o in altra guisa si usurpasse la signoria di quella nobil città. Egli è chiamato *Compsinus*, cioè da *Compsa*, oggidì Conza nel regno di Napoli. Non par credibile che i Greci dessero allora il governo d'una città sì riguardevole ad Italiani di quelle contrade. Ora Eleuterio esarco, dappoichè ebbe rassettato, col rigore nondimeno, gli affari di Ravenna, se n'andò, per attestato di Anastasio Bibliotecario (1), a Roma, dove fu cortesemente accolto dall'ottimo papa Deusdedit. Di là passò alla volta di Napoli, e colle forze

(1) Anastas. Bibliothec. in Vita Deusdedit.

che menò seco, o pure che adunò in quelle parti, combattè con Giovanni Consino, ed entrato in Napoli, gli levò la vita. Se ne tornò egli dipoi a Ravenna, dove diede un regalo a i soldati, e ne seguì poi pace in tutta l'Italia. Qui il lettore potrà riflettere se i Longobardi, che pur erano chiamati nefandi da i loro nemici, fossero sì cattiva gente, quando apparisce che si guardarono di prevalersi della grave decadenza in cui si trovava allora l'imperio romano; nè vollero punto mischiarsi nella sollevazion de' Ravennati, nè sostenere la ribellion di Giovanni Consino, tuttochè con facilità l'avessero potuto fare, e con loro gran vantaggio.

Anno di CRISTO 618. *Indizione VI.*
di DEUSDEDIT *papa* 4.
di ERACLIO *imperadore* 9.
di ADALOALDO *re* 4.

L'anno VII dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Secondo i conti del Pagi, fu chiamato da Dio a miglior vita in quest'anno papa Deusdedit nel dì 8 di novembre. Bisogna credere ch'egli splendesse per molte virtù, perchè la Chiesa Romana fin da gli antichi secoli il registrò nel ruolo de' Santi. Ma son perite le memorie d'allora; e la storia sì ecclesiastica che profana dell'Italia in questi tempi si truova più che mai nel buio. Credesi che la sede apostolica stesse dipoi vacante un anno, un mese e sedici giorni. Nè resta alcun vestigio di quel che

si facessero ne' presenti giorni i Longobardi. Solamente apparisce che i medesimi godevano e lasciavano godere a i popoli lor sudditi e vicini la tranquillità della pace. Sappiamo ancora da Paolo Diacono (1), che regnando il re Adaloaldo colla piissima regina Teodelinda sua madre, furono ristaurate molte chiese, e di molti beni furono donati a i luoghi sacri e pii. A poco a poco s'andavano disrugginendo e pulendo i barbari Longobardi, con prendere i costumi e riti de gl'Italiani; moltissimi anche fra loro dall'Arianismo passavano alla Chiesa cattolica, e gareggiavano poi con gl'Italiani stessi nella pietà e nella pia liberalità verso i templi del Signore, spedali e monisteri. Nè pure in questi tempi abbiamo assai distinti et ordinati gli avvenimenti dell'imperio in Oriente. Pare che in quest'anno, siccome volle il cardinal Baronio (2), Cacano re de gli Avari movesse guerra all'imperadore Eraclio. Ma io, seguendo le conghietture del Pagi (3), riferirò questo fatto più tardi. E sotto quest'anno, correndo l'indizione sesta, e non già l'undecima, come ha qualche testo, racconta Anastasio Bibliotecario (4) che nel mese d'agosto succedette un gran tremuoto in Roma, a cui tenne dietro una peste, o pure un'epidemia gagliarda che portò via non poca parte del popolo.

(1) Paulus Diaconus lib. 4. cap. 43.
(2) Baron. Annal. Eccl.
(3) Pagius Crit. Baron.
(4) Anastas. Bibliothec. in Vit. Deusdedit.

Anno di Cristo 619. *Indizione VII.*
di Bonifazio V *papa* 1.
di Eraclio *imperadore* 10.
di Adaloaldo *re* 5.
L' anno VIII dopo il consolato di Eraclio Augusto.

Non sappiam bene se appartenga a quest'anno l'insolenza fatta da gli Avari, o sia da gli Unni abitanti nella Pannonia, all' imperadore Eraclio, essendo imbrogliato il fatto e il tempo nelle Storie di Niceforo (1) e Teofane (2), e nella Cronica Alessandrina (3). Sia nondimeno a me lecito di riferirla qui. Cacano, cioè a dire il re di que' Barbari, perchè passavano alcune controversie fra lui e l' imperadore, fece istanza di un abboccamento fra loro. A questo fine nel mese di giugno uscì di Costantinopoli Eraclio Augusto con tutta la corte, e con un grande apparato di magnificenza, per andare ad Eraclea, città dove s'aveano a fare de' suntuosi spettacoli; e colà ancora concorse un' infinita moltitudine di popolo. Portossi Cacano a quella volta anch' egli. Teofane scrive che s' abboccarono al Muro lungo; Niceforo, che il Barbaro andò ad Eraclea. A tutto un tempo venne Eraclio a scoprire che il traditor Cacano, lungi dal cercar pace, macchinava di sorprendere lui e la città di Costantinopoli. Travestito dunque se ne fuggì, e tornò a tempo

(1) Niceph. Constantinopolitanus in Breviar.
(2) Theoph. in Chronogr.
(3) Chron. Alex.

alla sua reggia. Gli Avari superato il Muro lungo, poco mancò che non entrassero in Costantinopoli, con essere arrivate le loro masnade fino alle porte di quella real città, non senza strage di moltissime persone. Immenso fu il bottino che fecero costoro in quei contorni col saccheggio dell' equipaggio dell' imperadore, di quanti palagi, case e chiese vennero loro alle mani; immensa la moltitudine de' prigioni che menarono con seco; di maniera che s' ha della pena a credere ciò che racconta Niceforo, cioè essere stati condotti via ducento settanta mila Cristiani tra uomini, donne e fanciulli. Ecco come stava l' afflitto imperio in Oriente. Se n' andarono carichi di preda e di prigioni que' Barbari, e tutto trassero di là dal Danubio: segno che doveano essere padroni anche di que' paesi che oggidì chiamiamo Moldavia e Valachia. Nel giorno 23 di dicembre di quest' anno, secondo i conti del P. Pagi, fu finalmente dopo sì lunga vacanza della sede apostolica consecrato romano pontefice Bonifazio V, di patria Napoletano, personaggio pieno di mansuetudine e misericordioso. In questo medesimo anno ancora, per relazione di Paolo Diacono (1) e di Anastasio Bibliotecario (2), prima che fosse ordinato il nuovo papa, occorse che Eleuterio patrizio ed esarco di Ravenna, tuttochè eunuco, pensò a farsi signore d' Italia ed imperadore. Dovea credere costui che stante l' infelice

(1) Paulus Diaconus lib. 4. c. 35.
(2) Anastas. Biblioth. in Bonif. V.

positura delle cose in Oriente si potesse a man salva eseguire cotal disegno. Cominciò la ribellione in Ravenna, e quindi, prima che seguisse l'ordinazione di papa Bonifazio, s'incamminò egli coll'esercito verso Roma, verisimilmente con pensiero di prender ivi il nome e la corona imperiale. Ma essendo giunto alla terra di Luciuolo, che da alcuni vien creduta posta fra Gubbio e Cagli, i soldati ravveduti del fallo che aveano commesso, o che andavano a commettere, quivi l'uccisero, e la sua testa in un sacco fu inviata a Costantinopoli. Crede Girolamo Rossi (1) che ad Eleuterio ucciso succedesse tosto Isacco patrizio, di nazione Armeno, nel governo di Ravenna e dell'Italia: ma si potrebbe dubitarne, siccome osserverò all'anno 644 in accennare l'epitafio suo. Tuttavia, perchè non s'ha cognizione d'altro esarco che dopo la morte di Eleuterio comandasse in Ravenna, fuorchè di questo Isacco, perciò bisogna menar buona al Rossi una tale asserzione. La città d'Ancira, capitale della Galazia, secondochè s'ha da Teofane, fu presa da i Persiani, non si sa bene se nel presente, o pure nel seguente anno.

(1) Rossi Istor. di Ravenn.

Anno di Cristo 620. *Indizione VIII.*
di Bonifazio V *papa* 2.
di Eraclio *imperadore* 11.
di Adaloaldo *re* 6.

L'anno IX dopo il consolato di Eraclio Augusto.

Quando nell'anno precedente sia succeduta l'irruzione fatta da gli Avari contra di Eraclio imperadore e della città di Costantinopoli, si può credere che appartenga a quest'anno la pace conchiusa fra essi, e raccontata da Teofane (1). Ancorchè Eraclio fosse amareggiato non poco per l'iniquità commessa contra di lui dal re barbaro, pure il sistema sì sconcertato de'suoi affari, e il desiderio d'uscire, subito che poteva, in campagna contra de'Persiani, gli fecero dissimular tutto, e prendere le vie della piacevolezza, per veder pure d'aver la pace dalla nazione Avarica. Tornò dunque a mandar de gli ambasciatori a Cacano per trattare d'aggiustamento; e questi gli parlarono con sì buon garbo, che giunsero a stabilire una buona amicizia, e furono confermate le vecchie capitolazioni; alle quali forse perchè Eraclio dianzi non volle consentire, gl'incontrò quella brutta beffa di cui abbiam favellato. Circa questi tempi un certo Agrestio, già notaio di Teoderico re della Borgogna, e divenuto monaco nel monistero di Luxevils in Borgogna, si partì da quel monistero e venne ad Aquileia. Giona, monaco e

(1) Theoph. in Chronogr.

scrittore di questi tempi, nella Vita di sant' Eustasio (1) abbate racconta ch' egli si affezionò allo scisma del patriarca d'Aquileia, pretendendo che il patriarca di Grado, benchè unito di sentimenti colla Chiesa Romana, e con quasi tutte le Chiese del Cristianesimo, non tenesse la dottrina vera della Chiesa, perchè condannava i tre Capitoli. E sopra questo medesimo argomento scrisse una lettera piena di veleno e di riprensioni al santo abbate di Bobbio Attala, e gliel'inviò per mezzo di Aurelio notaio del re Adaloaldo. Giona seguita a dire d'aver egli stesso avuto in mano l'originale d'essa lettera, e di averlo per sua negligenza perduto. Attala se ne fece beffe, nè degnossi di dargli risposta.

Anno di CRISTO 621. *Indizione* IX.
di BONIFAZIO V *papa* 3.
di ERACLIO *imperadore* 12.
di ADALOALDO *re* 7.
L' anno X dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Abbiam veduto finora da qual diluvio di sventure fosse inondato l'Oriente cristiano, e senza che mai Eraclio Augusto si opponesse in qualche guisa a i nemici, e senza che si sappia ch' egli avesse armata, o generale alcuno di qualche grido. Però i lettori riguardando un principe che lasciava divorare in tal forma i suoi popoli e Stati, nè moveva una mano, per così dire, in loro difesa, avran

(1) Jonas in Actis Sanct. Ordin. S. Benedict. Sæcul. II.

bene in lor cuore a lui dato il titolo di principe dappoco e di niun consiglio. Ma che egli tale non fosse, cominceremo da qui innanzi a vederlo. Le cagioni per le quali finora egli vivesse così addormentato, noi non le sappiamo. Quel che è certo, egli in quest'anno, da che avea fatta la pace con gli Avari, e parevagli di aver sicure le spalle, determinò di voler egli stesso uscire in campagna contra de' Persiani. Le applicazioni sue pertanto furono di arrolar quanti soldati potè; ma perchè abbisognava di quell'importante ingrediente che si ricerca in chi vuol far guerra, cioè di danaro, nè sapendo ove trovarne, giacchè si trattava della pubblica necessità, prese dalla cattedrale e dall'altre chiese di Costantinopoli i vasi sacri d'oro e d'argento, e tutto inviato alla zecca, convertì in moneta. Teofane (1) mette ciò sotto l'anno seguente; ma sembra ben più credibile ch'egli non tardasse tanto a valersi di questi ultimi rimedj. Prima dunque che terminasse l'anno, mise in marcia l'esercito ammassato, e il fece passare dall'Europa in Asia per lo stretto di Costantinopoli, con pensiero di mettersi poi egli stesso alla testa del medesimo nella primavera ventura. Già dicemmo all'anno 611, come Gisolfo duca del Friuli restò morto nella terribil irruzione fatta da Cacano re de gli Avari in Italia; e che Tasone e Cacone di lui figliuoli, nel mentre che erano con altri due loro fratelli condotti da que' Barbari in ischiavitù,

(1) Theoph. in Chronog.

felicemente si salvarono colla fuga. Tornati poscia questi due principi nel Friuli (1), impetrarono dal re Agilolfo di succedere al loro padre, o sia al loro zio, in quel ducato; perciocchè allora i ducati e le contee erano più tosto governi che feudi, come oggidì; nè i figliuoli poteano pretendere la successione in essi. Se vi succedeano (cosa che cominciò comunemente a praticarsi, qualora i figliuoli erano capaci di governo, nè aveano demeriti), ciò proveniva da mera grazia ed arbitrio del re sovrano. Rara cosa nondimeno è che due duchi governassero un solo ducato; e se non avessimo la testimonianza di Paolo Diacono, che tutti e due que' giovani fossero duchi del Friuli, si stenterebbe a crederlo. Certamente Fredegario (2) non riconosce per duca del Friuli se non Tasone, benchè per errore il chiami duca della Toscana. Vedremo ben col tempo due duchi nello stesso tempo di Spoleti; ma questo non fu rarità per conto di quelle contrade, perchè allora quel ducato si troverà diviso in due, l'uno di qua e l'altro di là dall'Apennino.

(1) Paulus Diaconus lib. 4. c. 40.
(2) Fredegarius in Chron. cap. 69.

Anno di Cristo 622. *Indizione* X.
di Bonifazio V *papa* 4.
di Eraclio *imperadore* 13.
di Adaloaldo *re* 8.

L' anno XI dopo il consolato di Eraclio Augusto.

Diede in quest'anno principio alla guerra di Persia l'imperadore Eraclio. Solennizzato il giorno di Pasqua, che cadde nel dì 4 di aprile, raccomandati ch' ebbe pubblicamente nel seguente lunedì i suoi figliuoli a Sergio patriarca, a i magistrati e al popolo (1), e deputato governatore di Costantinopoli Buono, o sia Bonoso patrizio, uomo di gran senno e prudenza, andò a trovar l'armata, e si mise in viaggio coll' imperadrice Martina, disposto di andare a cercare i Persiani. Scrisse a Cacano, cioè al re de gli Avari, pregandolo di voler essere tutore di Eraclio Costantino Augusto suo figliuolo, e di voler anche spedir gente in soccorso del romano imperio. Credo io ciò fatto per un tiro di politica, più tosto che per qualche fidanza in questo principe barbaro, che la sperienza avea già fatto conoscere per un volpone ed infedele. Tale si provò ancora di nuovo da lì a qualche tempo. Giunto che fu Eraclio Augusto a Cesarea, andò a trovar Crispo general dell'armi sue (per quanto abbiam da Zonara), il quale essendo, o fingendo d'essere malato, non gli andò incontro, non gli fece segno alcuno d'ossequio,

(1) Theoph. in Chronogr. Niceph. in Breviar.

anzi nel ragionamento gli rispose con grande arroganza (1). Tutto dissimulò il saggio imperadore per allora, e si diede alla rassegna delle milizie ch' erano già in piedi, colle quali unì le nuove condotte da lui dall' Europa. Avvenne che l'imperadrice partorì in questi tempi un figliuolo appellato Eracleona, e l'imperadore per farlo battezzare tornò a Costantinopoli. Vi andò anche il suddetto Crispo, e trovandosi Eraclio nel pieno concistoro, dimandò a i senatori, qual pena fosse dovuta a chi sprezzava l'imperadore. Tutti risposero: la morte, e senza speranza di perdono. Allora Eraclio raccontò gl'improprj trattamenti a lui fatti da Crispo, che era presente: dopo di che per gastigo il degradò, e gli fece dare la clericale tonsura. Niceforo Costantinopolitano mette la nascita di Eracleona nell'anno 626. Ma poco in fine importerà a i lettori l'averla intesa qui, o l'intenderla più tardi. Tornato che fu Eraclio nelle provincie dell'Asia, si diede a ben disciplinar le sue milizie tanto nuove che vecchie. Aveva egli trovate le vecchie impoltronite, senza disciplina, scoraggite e divise in varj paesi. Tutte le raunò in un luogo, ogni dì facea far loro i militari esercizj, e ben istruirli in ogni sorta di movimenti, di assalti, di offesa e di difesa, e quando e come si avea da alzare il grido guerriero nell'attaccar le zuffe. Poscia ch' ebbe a sufficienza ammaestrate queste truppe, fece loro un'affettuosa allocuzione, col rappresentar gli obbrobrj

(1) Zonar. in Annal.

patiti da' Cristiani, la gloria di combattere per la Fede e per la patria, e ch'egli era pronto a sacrificar la sua vita per essi e con essi; e sopra tutto pregò vivamente ciascuno di non commettere disordini e di non far cose ingiuste. Dopo di che pienamente confidato nell'aiuto di Dio, marciò verso l'Armenia, e al primo incontro gli fu da' suoi corridori condotto prigione il comandante d'una banda de' nemici. Entrò coraggiosamente nella Persia, e cominciò a far provare a que' Barbari che non era morto in petto de' Greci il valore. Non si attentando il generale dell' oste nemica, appellato Sarbaro, o Sarbaraza, di venire a battaglia, si ritirò nelle montagne, bastandogli di far delle frequenti scaramuccie, nelle quali restavano sempre superiori i Greci, vie più animati, perchè non mancava mai Eraclio Augusto di trovarsi nelle prime schiere, e di combattere dapertutto da prode. La fame costrinse finalmente i Persiani ad un general combattimento. Ordinò l' imperadore a i suoi di fingere la fuga: il che veduto da i nemici, sciolte le loro ordinanze, si misero ad inseguire i fuggitivi. Ma questi voltata faccia, e bène squadronati e serrati, con tal vigore gli assalirono, che li misero in rotta. Oltre alla strage di assaissimi, fecero molti prigioni, e diedero il sacco al loro campo, il quale restò tutto in loro potere. Venuto il verno, Eraclio già pieno di gloria si restituì a Costantinopoli, e terminò il primo anno della guerra persiana. Teofane sotto quest'anno scrive che cominciò a contarsi il primo anno

di Mamed Amera, capo de gli Arabi, o sia de' Saraceni. Sopra che è da notare che in questi tempi nell'Arabia l'empio Maometto (egli è lo stesso che Mamed Amera) disseminava gli errori della sua setta, e trovandosi nell'anno presente nella Mecca, fu forzato a fuggirsene per cagione appunto della sua falsa e scandalosa dottrina, nel dì 16 di luglio. Ora da questo giorno ed anno i Maomettani trassero poi il principio della loro epoca, o sia era, appellata Egira, che significa *Persecuzione;* e di questa si servono tuttavia, come i Cristiani dell'era volgare della Nascita del Signore. Per testimonianza d'Elmacino, autore antichissimo della Storia Saracenica, Maometto nacque nell'anno di Cristo 570, e nell'anno quarantesimo quarto della sua età cominciò a pubblicar le merci sue, che tanto spaccio ebbero dipoi in Oriente. Sotto quest'anno ancora, secondo il Pagi, Dagoberto, figliuolo di Clotario II re de' Franchi, fu dichiarato re dell'Austrasia, e gli fu dato per assistente e maggiordomo Pippino duca, uomo di santa vita, da una di cui figliuola discese poi Pippino re di Francia.

Anno di CRISTO 623. *Indizione XI.*
di BONIFAZIO V *papa* 5.
di ERACLIO *imperadore* 14.
di ADALOALDO *re* 9.

L'anno XII dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Nel dì 10 di marzo del presente anno si mosse di nuovo Eraclio dalla sua reggia, e a

gran giornate arrivò in Armenia (1), da dove con sue lettere invitò Cosroe alla pace; altrimenti gli minacciava d' entrare ostilmente nella Persia. Se ne rise il fiero tiranno. Allora Eraclio, dopo avere con una magnanima orazione maggiormente incoraggita l'armata de i fedeli di Gesù Cristo, passò nel paese nemico, con bruciare quante città e castella s'incontravano per cammino. In mezzo alla state trovarono essi un' aria temperata e rugiadosa, che servì lor di ristoro, e parve cosa miracolosa. Erasi postato il re Cosroe con quarantamila bravi combattenti presso la città di Gazaco, ed eccoti Eraclio che a dirittura va per trovarlo. Furono sorprese e messe a fil di spada le guardie avanzate de' Persiani, nè di più vi volle perchè Cosroe si desse alla fuga. S'impadronì Eraclio della città di Gazaco, dove si trovò il tempio del Fuoco, tuttavia adorato da que' Barbari, e il tesoro di Creso già re della Lidia (lo creda chi lo vuol credere), e si scoprì l'impostura de' carboni che que' falsi sacerdoti faceano credere miracolosamente sempre accesi. Da Gazaco si portò l' esercito cristiano alla città di Tebarmaës, ed in essa entrato consegnò alle fiamme anch' ivi il tempio del Fuoco e tutte le abitazioni. Intanto Cosroe, avendo gli sproni della paura a i fianchi, si andava ritirando e fuggendo. e dietro di luogo in luogo gli marciava il prode imperadore, prendendo e guastando tutto il paese. In questa maniera passò

(1) Theoph. in Chronog

l'anno secondo della guerra di Persia, ed avvicinandosi il verno, fu messo in consulta, dove si avessero a prendere i quartieri. Alcuni proponevano che si svernasse in Albania, provincia vicina al mar Caspio; altri, che s'andasse contra di Cosroe. La sacra Scrittura, secondo l'uso osservato da tant'altri in questi tempi, quella fu che decise, essendosi trovato in un versetto della medesima, aperta all'improvviso, parole indicanti di fermarsi in Albania. Conduceva seco Eraclio Augusto, oltre ad un gran bottino, ben cinquantamila prigioni persiani. Accortosi egli de' fieri patimenti di quella povera gente, non gli soffrì il cuore di vederli maggiormente penare, e fattili tutti slegare, donò loro la libertà. Le lagrime che accompagnarono l'allegrezza di que' miseri, e i lor voti che un sì buono imperadore liberasse la Persia da Cosroe, peste di tutto il mondo, furono i loro ringraziamenti. Non disconverrà alla storia d'Italia il far qui menzione di un fatto riferito da Fredegario (1) sotto il presente anno. Erano gli Sclavi, o sia gli Schiavoni, divenuti molto tempo fa padroni di parte dell'Illirico, cioè della Carintia, Bossina, Schiavonia. Ma aveano de' vicini troppo potenti che li calpestavano, cioè gli Unni, chiamati Avari, padroni della Pannonia e d'altre provincie. Non bastava che gli Sclavi pagassero tributo a Cacano, cioè al re di quei popoli. Venivano ogni anno gl'iniqui Avari a svernare addosso a i poveri Sclavi, si servivano

(1) Fredegar. in Chronico c. 48.

liberamente delle lor mogli e figliuole, e gli opprimevano in altre maniere. Ora accadde che un certo Samone, Franco di nazione e mercatante, andò a trafficare nel paese de gli Sclavi, e trovò che quella gente, non potendo più sofferire gli oltraggi e strapazzi de gli Avari, aveano cominciato a ribellarsi a gli Avari. Samone s'unì con loro, e col suo senno e valore fu cagione che gli Sclavi guadagnarono una vittoria con grande strage de gli Avari. Tal credito s'acquistò egli con ciò, che l'elessero per loro re, e in molte altre battaglie con gli Unni restò sempre superiore. Regnò trentacinqu' anni, e di dodici mogli Schiavone ch' egli ebbe, lasciò ventidue figliuoli maschi e quindici femmine. Non fu avvertito questo fatto da Giovanni Lucido ne' suoi libri del Regno della Dalmazia e Croazia.

Anno di Cristo 624. *Indizione XII.*
di Bonifazio V *papa* 6.
di Eraclio *imperadore* 15.
di Adaloaldo *re* 10.

L' anno XIII dopo il consolato di Eraclio Augusto.

Mandò in quest' anno il re Cosroe un suo generale appellato Sarablaga, uomo ben provveduto di superbia, nell'Albania, per impedire all' imperadore Eraclio di avanzarsi nella Persia. Ancorchè costui conducesse con esso lui un forte esercito, tuttavia non osò mai di affrontarsi co i Greci, contento di andarli ristrignendo, con istarsene sulle montagne, e

con occupare i siti stretti, per gli quali s'entrava nel dominio persiano. Non istette per questo di marciare l'animoso Augusto verso le nemiche contrade, risoluto di andar a trovare nel cuore del suo paese il re Cosroe; sempre ricordevole de' suoi ambasciatori da lui ritenuti prigioni contro il diritto delle genti, e fatti dipoi levar di vita. Questa spina stava forte in cuore di Eraclio. Venne un altro esercito di Persiani, condotto da Sarbaro, o sia Sarbaraza, che si unì con Sarablaga, ed era anche in marcia il terzo sotto il comando di Sae: quando i due primi generali, per gelosia che non fosse attribuita la vittoria all'ultimo, determinarono di dar eglino la battaglia senza di lui, e s'accostarono verso la sera col loro campo a quello d'Eraclio, per attaccar la zuffa nella mattina seguente. Eraclio, ciò presentito, segretamente continuò tutta la notte il viaggio, e andò a postar la sua armata in un bel piano ricco di foraggi. I Persiani, credendo che Eraclio avesse presa la fuga, gli arrivarono addosso la mattina appresso, senza mettersi in ordinanza. E male per loro, perchè i Cristiani a guisa di lioni combattendo, ne tagliarono a pezzi assaissimi, e sbandarono gli altri. Ma nel bollore di questa mischia ecco sopragiugnere Sae coll'esercito suo. Contra di costui si rivolse lo sforzo maggior de' Cristiani con tal empito, che misero ancor lui in iscompiglio, e presero tutto il suo equipaggio. Non istettero poi molto Sarbaraza e Sae a raccogliere tutte le lor forze disperse e la gente fuggita, con formare un

poderoso esercito, risoluti di venir di nuovo alle mani. Eraclio, che si trovava nel cuore del paese nemico, senza fortezze di salvaguardia in occasion di disgrazie, prese il partito di ritirarsi. Gli erano sempre alle spalle i Persiani, e tale fu la stretta, che i Lazj, gli Abasgi ed Iberi suoi collegati abbandonarono l'esercito cristiano e se n'andarono a i loro paesi. Non si perdette d'animo per questo il coraggioso imperadore, e con bella orazione ravvivò il coraggio ne' suoi soldati, con ricordare a tutti che il Dio de gli eserciti stava per loro; e che occorrendo conseguirebbono la corona de' martiri e gloria presso i posteri; ma che coll'assistenza di Dio anche i pochi poteano sbaragliare i molti Ciò fatto, schierò tutta l'armata per accettar la battaglia; ma questa non si attaccò, e stettero tutto quel dì a guardarsi l'un l'altro i due eserciti. La sera l'imperadore mise in marcia i suoi, e i nemici credendo di poterli prevenire per una scortatoia, andarono ad imbrogliarsi in certe paludi con grave loro pericolo. Giunse finalmente Eraclio nell'Armenia Persiana, e quivi si accampò, giacchè era vicino il verno. Prese quartiere anche Sarbaraza in quelle contrade col suo esercito, accresciuto di molto nel cammino; ma buona parte d'essi, avvisandosi che fosse già terminata la campagna, se n'andarono alle lor case. N'ebbe avviso Eraclio, e seppe profittarne. Era allora ben rigido il verno; tuttavia scelti i più robusti soldati e cavalli dell'armata, e fattene due squadre, l'una ne mandò innanzi

ad assalire i nemici, ed egli in persona tenne dietro coll'altra. Camminarono tutta la notte, e verso il far del giorno arrivarono alla terra di Salbano, senza che i Persiani sospettassero punto di aver l'onore di questa visita. Sentita la venuta de' Cristiani, que' Barbari sbalzarono fuor de i letti; ma attorniati dalle spade nemiche, restarono quivi tutti svenati, eccettochè uno, il quale portò la nuova a Sarbaraza, acquartierato nelle vicinanze. Non si curò quel bravo general persiano di vestirsi, ma nudo e scalzo saltato a cavallo, si salvò colla fuga. Sopragiunsero i Cristiani, che molti di coloro esentarono dal peso della guerra con ucciderli, o farli prigioni. I satrapi persiani, le lor mogli e il fiore della lor nobiltà s'erano ritirati sopra i tetti delle case, e quivi pensavano di difendersi; ma attaccato il fuoco ad esse case, parte ne perì nelle fiamme, e parte si arrendè a i vincitori. Toccarono fra l'altre cose all'imperadore Eraclio l'armi di Sarbaraza, cioè lo scudo d'oro, la spada, la lancia, le scarpe, e una cintura d'oro e di gemme. Tornossene poi il glorioso imperadore al suo campo, finito l'anno terzo della guerra di Persia, e in quelle parti svernò quietamente sino alla primavera ventura.

Anno di CRISTO 625. *Indizione XIII.*
di ONORIO I *papa* 1.
di ERACLIO *imperadore* 16.
di ARIOALDO *re* 1.
L'anno XIV dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Fin qui Adaloaldo pacificamente avea governato il regno de'Longobardi coll'assistenza di sua madre la regina Teodelinda, quando questa savia e piissima principessa (impropriamente eletta da Giovanni Boccaccio per suggetto d'una delle sue Novelle) terminò i suoi giorni. L'anno preciso di sua morte non si sa, troppo essendo digiuna e mancante la storia d'Italia, e infin quella di Paolo Diacono, in questi tempi. Ma probabilmente prima delle disgrazie di suo figliuolo ella passò da questo ad un miglior mondo. Gualvano Fiamma (1) scrive che a'suoi tempi nell'anno 1310 fu ritrovato in Monza il corpo d'essa regina Teodelinda, e riposto in un'arca di marmo. Di ciò non parla il Morigia nella sua Storia di Monza. Solamente dice ch'essa ivi ebbe la sepoltura. O sia che il re Adaloaldo, privo de'buoni consiglj della madre, cominciasse ad operar cose dispiacenti alla nazion longobarda, o pure che si formasse qualche congiura contro di lui, per la quale egli infierisse contra chi cercava la di lui rovina: certo è, per attestato del suddetto Paolo

(1) Gualvaneus Flamma in Manipulo Florum tom. 11. Rer. Ital.

Diacono (1), che dopo aver regnato dieci anni colla madre, gli diede volta il cervello, ed impazzì: per la qual cagione fu cacciato dal regno, e sustituito in suo luogo Arioaldo marito di Gundeberga sorella d'esso Adaloaldo. In quest'anno terminò dunque il decimo del suo regno; e però qui convien parlare della sua caduta. Altro che le suddette brevi parole non lasciò scritto di lui lo Storico longobardo, perchè di più non ne seppe. Ascoltiamo ora Fredegario, che circa l'anno 740 scriveva le Storie de' Franchi nel secolo stesso, in cui fiorì anche Paolo Diacono. Racconta egli (2) all'anno 623 che Adaloaldo re, figliuolo di Agone (cioè di Agilolfo), essendo succeduto a suo padre, accolse benignamente un ambasciatore, mandatogli da Maurizio imperadore, per nome Eusebio. S'inganna il buon istorico, perchè Adaloaldo non regnò a'tempi di Maurizio, ma sì bene di Eraclio imperadore. Aggiugne, essere corsa voce che Adaloaldo fosse stato unto da questo Eusebio con certi unguenti, per virtù de'quali da lì innanzi non facea se non quel che Eusebio volea. Fu dunque consigliato dal Greco di uccidere prima tutti i grandi del regno longobardico, e poi di sottomettersi all'imperador Maurizio: vuol dire all'imperador Eraclio. In fatti ne uccise dodici senza lor colpa: il che veduto da gli altri, per timore di simile trattamento, tutti si accordarono ad eleggere per re loro

(1) Paulus Diac. lib. 4. cap. 43.
(2) Fredegar. in Chronic. c. 49.

Caroaldo (da Paolo Diacono è chiamato Arioaldo, ed è lo stesso che Arialdo) duca di Torino, il quale avea per moglie Gundeberga, sorella d'esso Adaloaldo, e figliuola del re Agilolfo e di Teodelinda. Adaloaldo (seguita a dir Fredegario) avvelenato morì, e Caroaldo prese lo scettro del regno. Quel racconto de gli unguenti, e del loro effetto, e del voler sottomettere il regno all'imperadore, ha tutti i requisiti delle diccerie e fole popolari. Contuttociò può essere che qualche cosa di vero sia mischiato con questo falso, accordandosi in qualche guisa col dirsi da Paolo Diacono che Adaloaldo impazzì. Tuttavia si può temere che nè pur uno di questi due storici fosse abbastanza informato de' motivi per cui Adaloaldo cadesse dal trono. E qui convien osservare che, secondo i conti del P. Pagi, in quest'anno fu chiamato da Dio a miglior vita papa Bonifazio V. Vuole esso Pagi (1) che seguisse la di lui morte nel dì 22 d'ottobre, e che Onorio I papa suo successore fosse da lì a cinque giorni consecrato, immaginando che l'esarco di Ravenna si trovasse in questi giorni in Roma, ed avesse facultà di approvar l'elezione del novello papa, senza aspettar la confermazione a dirittura dallo stesso imperadore. S'è disputato intorno al tempo della morte del primo di questi pontefici, e della consecrazione dell'altro; ed appresso il suddetto padre Pagi si vede ben trattata la materia.

(1) Pagius Crit. Baron.

A buon conto abbiamo una lettera di Onorio I papa, successore di Bonifazio V, a i vescovi dell'Epiro, data *Idibus Decembris Indictione XIV*, e per conseguente in quest'anno, nel cui settembre cominciò a correre l'indizione quattordicesima. Sicchè si vede eletto e consecrato nell'anno presente Onorio I. Ora, secondo tutte le apparenze, a questo medesimo anno ancora appartiene un'altra lettera scritta dallo stesso papa ad Isacco patrizio, esarco di Ravenna, in cui si leggono queste parole: *Delatum est ad nos, Episcopos Transpadanos Petro Pauli filio suadere conatos esse, ut Adalualdum Regem desereret, Ariovaldoque Tyranno se applicaret. Quamobrem quia Petrus pravis eorum consiliis respuit obedire, et sacramenta Regi Agoni* (cioè ad Agilolfo re) *Adalualdi patri præstita sancte cupit servare: et quia hoc Deo et hominibus est ingratum, ut qui tale facinus vindicare deberent, eorum ipsi suasores existant: rogamus vos, ut postquam Adalualdum divino in Regnum, ut speramus, auxilio reduxeritis, prædictos Episcopos Romam mittere velitis, ne scelus hujusmodi impunitum relinquamus.* Un parlare sì fatto di un pontefice romano ci fa intendere che Adaloaldo più non regnava, ma che non dovette essere giustamente deposto, e forse ch'egli non era impazzito; o se pur tale, se gli doveano dar curatori, ma non già levargli la corona. Intanto noi troviamo Arioaldo considerato dal papa come usurpatore del regno e tiranno. Noi vedemmo che Gundoaldo, padre d'esso

Arioaldo, era stato ucciso per ordine del re Agilolfo. Probabilmente contra del di lui figliuolo si volle vendicare Arioaldo. A me si fa credibile che concorresse ancora a guadagnar le premure d'esso pontefice in favore di Adaloaldo, l'esser egli Cattolico di religione; laddove Arioaldo, che gli tolse la corona, era di professione Ariano. Mi vien anche da sospettare che non influisse poco ad eccitar quella congiura contra di Adaloaldo la stessa differenza di religione, perchè i più de i Longobardi seguitavano tuttavia gli errori d'Ario, e di mal occhio miravano un re che dalla madre avea bevuto il latte della dottrina cattolica. Finalmente dalla suddetta lettera impariamo che Isacco esarco di Ravenna era in lega col re Adaloaldo decaduto dal regno, e dovette fors' anche prendere le armi per rimetterlo sul trono. Ma non apparisce che Adaloaldo risorgesse, e si può credere che il veleno a lui dato terminasse in fine la lite del regno, ed Isacco si ritirasse a Ravenna con riconoscere per re l'usurpatore Arioaldo, e con rinovar la pace stabilita da i suoi successori. Leggonsi due diplomi d'esso re Adaloaldo in favore del monistero di Bobbio presso l'Ughelli (1). Io li tengo per fattura de' secoli posteriori, e non già autentiche scritture. L'Ughelli ce li fa vedere con una data, e il Margarino (2) con un'altra al tutto diversa e spropositata. L'un d'essi

(1) Ughell. Ital. Sacr. tom. 4.
(2) Margarin. Bullar. Casinens. tom. 2.

si fa conceduto ad Attala abbate, e vi è comandato che *nullus ex Judicibus, Comitibus, Gastaldis*, ec. debba inquietare quel sacro luogo. Ora presso i re longobardi lo stesso era Giudice che Conte. Però in vece di *Judicibus* dovrebbe essere scritto *Ducibus*. L'uno d'essi si dice dato *Ticini*, e l'altro *Papiæ*. Nell'uno è detto *Adiualdus*, nell'altro *Adiuvald*. Il padre Pagi, che, fidatosi di questi privilegj, ha immaginato che il re Adaloaldo seguitasse a regnare in non so qual parte del regno, mentre Arioaldo regnava in Pavia, è privo di valevoli pruove di un tal fatto, ed ha poi contra di sè l'autorità di Paolo Diacono e di Fredegario. Sicchè a me sia lecito di metter qui il fine di Adaloaldo, e di cominciare a contar qui l'anno primo di Arioaldo re de'Longobardi, appellato Carioaldo da esso Fredegario, e di credere che il Pagi s'inganni, allorchè crede che Adaloaldo seguitasse a regnare e ripigliasse Pavia. Di sì strepitosi successi è difficile che non fosse rimasta qualche memoria presso gli storici suddetti. Io maggiormente non mi vo' stendere, ed esaminar la tela che credo qui mal ordita dal Pagi, il quale troppo si fida di Sigeberto, o sia de i suoi copisti.

In quest'anno quarto della guerra di Persia l'imperadore Eraclio prese la risoluzione di passar colle sue armi nella Siria, che noi appelliamo Soria (1). Valicò con grande fatica il monte Tauro, carico di nevi, e quindi il

(1) Theophan. in Chronogr.

fiume Tigri, con arrivare alla città di Martiropoli e di Amida, dove si riposò. Di là portossi alle città di Germanicia e di Adana, e al fiume Saro, dove occupò, o fece un ponte munito di torri. Nell' opposta riva stava il campo persiano, comandato dal generale Sarbaro, o sia Sarbaraza. Seguirono varj incontri fra i Greci e i Persiani, per lo più vantaggiosi a i primi. Eraclio era sempre alla testa di tutti, combattendo con gran valore; e un dì venuti i Persiani ad assalire il ponte, egli con un colpo di lancia, o pur con un fendente di spada rovesciò nel fiume un Persiano di figura gigantesca: il che veduto da gli altri, loro fece prender la fuga, ma con restarne molti uccisi, o affogati nel fiume. Passati di là dal ponte i Cristiani, continuarono la pugna, in cui l'imperadore diede altri saggi di sua bravura, non senza maraviglia di Sarbaro, che stava a mirarlo da lungi, nè si attentava a far fronte. La notte diede fine al combattimento. Venuto poi il verno, si ritirò l' esercito cristiano alla città di Sebastia nel Ponto, e quivi acquartierato si rimise dalle sofferte fatiche. Ma Cosroe re della Persia arrabbiato per vedersi di assalitore divenuto assalito, scaricò il suo furore contra tutte le chiese de' Cristiani che si trovavano sotto il suo dominio, con ispogliarle di tutti i sacri vasi ed arredi; e per far maggior dispetto all'imperadore, forzò i Cristiani suoi sudditi ad abbracciare la setta di Nestorio. Così abbiamo da Teofane, unico scrittore di questi fatti. Altro non fece lo storico

Cedreno ne' suoi Annali che copiar le parole di esso Teofane. Degno ancora di annotazione si è, che fino a questi tempi l'imperio romano avea ritenuto in suo potere alcune città probabilmente marittime della Spagna, alle quali davano soccorso, occorrendo, i governatori dell'Affrica, giacchè questi comandavano anche alla Sardegna, e a Maiorica e Minorica. Ma Suintila re de' Visigoti, che regnava in Ispagna in questi tempi, aggiunse colla forza dell'armi quelle città al suo dominio: con che venne ad essere il primo fra' Goti monarca di tutta la Spagna, con istendere la sua signoria anche per la Gallia Narbonense, o sia nella Linguadoca. Santo Isidoro arcivescovo celebre di Siviglia (1), che fioriva in questi tempi, e terminò nel presente anno la sua Cronica de' Goti, ci dipinge il re Suintila, come principe pien di valore, e padre de i poveri. Ma non così col tempo fu creduto da altri. Probabilmente a quest'anno si dee riferire ciò che lasciò scritto Giona monaco di Bobbio, autore contemporaneo (2): cioè che Attala abbate di quel monistero, avendo inviato a Pavia Blidolfo prete, questi s'incontrò in Arioaldo duca longobardo di credenza ariana, che dopo la morte di Adaloaldo diventò re de' Longobardi. Appena ebbe Arioaldo veduto Blidolfo, che disse a' suoi: *Ecco uno de i monaci di Colombano, che non si degnano*

(1) Isidor. in Chron.

(2) Jonas in Vit. S Bertulfi Saecul. Benedictin. Mabillon.

di renderci il saluto. E fu egli il primo a salutarlo. Allora Blidolfo gli rispose che avrebbe anch' egli a lui augurata la salute, se esso Arioaldo non avesse tenuto de' falsi sentimenti in materia di Fede. Irritato da ciò l'ariano principe, diede ordine che segretamente quel monaco fosse ben ben bastonato. L'ordine fu eseguito; e il povero monaco restò come morto sotto il peso di quelle bastonate; ma da lì a poco si riebbe prodigiosamente, e se ne tornò al monistero sano e salvo.

Anno di Cristo 626. *Indizione XIV.*
di Onorio I *papa* 2.
di Eraclio *imperadore* 17.
di Arioaldo *re* 2.

L' anno XV dopo il consolato di Eraclio Augusto.

Un grave pericolo corse in quest'anno l'imperio romano in Oriente. Perciocchè Cosroe re della Persia, veggendo ardere la propria casa, nè sapendo la maniera di ripulsare il prode imperadore Eraclio, che gli era con gran vigore addosso, ricorse ad altri partiti per abbatterlo. Tanto si adoperò con ambasciate e regali, che contrasse lega con Cacano, o sia col re de gli Avari, dominante nella Pannonia, quel medesimo a cui Eraclio avea raccomandato i suoi figliuoli, uomo che tenea soppiedi le promesse, i patti e la religione. Mosse questo re infedele anche i Bulgari, i Gepidi, gli Schiavoni a imprender seco l'assedio di Costantinopoli. In fatti nel mese di

giugno, come s'ha da Niceforo Costantinopolitano (1) e dalla Cronica Alessandrina (2), che minutamente descrive questi avvenimenti, comparve davanti a Costantinopoli l'armata terrestre e marittima dell' indegno Cacano, con ferma credenza di poter sottomettere quella regal città, mentre Eraclio si trovava così impegnato nella guerra co i Persiani. Nello stesso tempo Cosroe spedì un'armata comandata da Sarbaro suo generale all'assedio di Calcedone (segno che o non l'avea presa, o non l'avea conservata nell'anno 616), acciocchè andasse di concerto coll'iniquo Cacano alla rovina dell' imperio romano. Appena ebbe Eraclio Augusto scoperti i disegni di costoro, che inviò la terza parte delle sue truppe alla difesa di Costantinopoli, entro la qual città Buono, chiamato da altri Bonoso, governatore, in cui gareggiava colla prudenza il coraggio, fece quanti preparamenti potè per sostenersi contra di un sì furioso torrente d'armati. Furono dati varj assalti alla città di Costantinopoli, adoperate le torri, gli arieti, le testuggini, i mangani, ed altre macchine militari per espugnarla; ma fu corrisposto con egual bravura da gli assediati. Si trattò più volte di aggiustamento, ma infruttuosamente sempre, perchè il superbo Cacano stava forte in volere la resa della città: dal che era ben lontano il prode governatore. Nulla profittavano nel loro assedio i Barbari, quando

(1) Niceph. in Breviar.
(2) Chron. Alex.

riuscì a gli Armeni cristiani di dare colle lor barche addosso a quelle de gli Schiavoni nemici e di sbaragliarle. Grande fu la strage di que' Barbari, rimasti vittime delle spade cristiane, o precipitati nel mare, il quale, per attestato di Niceforo, in tal congiuntura si vide tinto di color di sangue. Questo colpo fece risolvere Cacano a levar l'assedio; e da altri fu creduto, che disgustati gli Schiavoni per quella disavventura, abbandonato il campo, se ne tornassero al loro paese: il che fosse cagione che anche il re de gli Avari si trovasse forzato a seguitarli. Attribuì il popolo di Costantinopoli la sua liberazione ad un particolare aiuto di Dio, e alla protezione ed intercessione della Santissima Vergine Madre di Dio, di cui era divotissima quella città.

Intanto l'imperadore Eraclio, siccome abbiam da Teofane (1), avendo diviso l'esercito in due, ne diede una parte a Teodoro curopalata, cioè maggiordomo maggior della corte, suo fratello, acciocchè andasse incontro a Sae general di Cosroe, che conduceva un'armata di bella gente sì, ma di nuova leva. Coll'altra parte esso imperadore s'incamminò verso il paese de' Lazj, situato nella Colchide sul fine del Ponto Eusino, o sia del mar Nero. Non sì tosto Teodoro si trovò a fronte di Sae, che attaccò la zuffa. Levossi in quello stante un temporale, che regalò di grossa gragnuola i Persiani, senza che ne toccasse a i Cristiani, sopra i quali era sereno il cielo: e

(1) Theoph. in Chronogr.

ciò fu considerato per miracolo. Seguitarono essi Cristiani a menar le mani, tantochè misero in rotta il nemico, di cui non poca parte trovò quivi la sepoltura. Arse d'incredibile sdegno Cosroe contra di Sae all'avviso di questa perdita, e comandò che venisse alla corte. Ma il misero per l'afflizione e disperazione caduto infermo, terminò per istrada i suoi giorni. D'ordine nondimeno del barbaro re condotto alla corte il di lui cadavero salato, fu esposto a gli oltraggi del popolo, e caricato di bastonate, senza che esso rispondesse una parola, o gittasse un sospiro. Aveva intanto l'imperadore Eraclio (1) per mezzo d'ambasciatori e con regali trattato co i Turchi, appellati Gazari, anch' essi di nazione Unni e Tartari, a fine di muoverli a' danni de' Persiani. In fatti costoro, rotte le Porte Caspie (m'immagino io che sieno le porte o chiuse del monte Caucaso), piombarono da quelle parti addosso alla Persia, dando il guasto dovunque capitavano, e facendo prigioni quanti cadevano nelle lor mani. Era capo di costoro Ziebelo, che dopo Cacano veniva riputato il più temuto e stimato signore fra gli Unni, o sia fra i Tartari. Trovandosi l'imperadore in quelle vicinanze, volle costui abboccarsi seco, e l'abboccamento seguì presso a Fifili città de' Persiani, i quali dalle mura furono spettatori di quel congresso. Appena giunse Ziebelo davanti all'Augusto Eraclio, che balzato da cavallo, si gittò disteso colla faccia per terra, onore

(1) Niceph. in Breviar. Hist.

insolito fra' Cristiani, ma praticato da que' Barbari verso i loro principi. Altrettanto fece tutto l'esercito turchesco che era con lui. Fece saper l'imperadore a Ziebelo che rimontasse a cavallo e s'accostasse. Così fece egli, e quando fu alla presenza sua, Eraclio si cavò la corona di capo, e la pose in quello del Barbaro, con chiamarlo anche figliuolo. Invitò a pranzo lui e i suoi baroni, e terminato che fu il convito, donò a lui tutti i vasi e gli utensili con un manto regale ed orecchini di perle, e a i di lui baroni di sua mano dispensò altri donativi. Per impegnare ancora con legami più stretti il Barbaro in questa lega, ed acciocchè non gli venisse talento d'imitare il perfido Cacano, gli mostrò il ritratto di Eudocia sua figliuola con dirgli: *Già io ti ho dichiarato mio figliuolo. Mira ancor questa mia figliuola Augusta de' Romani. Se contra de' miei nemici mi recherai aiuto, io te la prometto in isposa.* Ziebelo soprafatto da questi favori e dalla beltà di quella principessa, tutto promise, e diede tosto ad Eraclio quaranta mila de' suoi combattenti, con ordine di servire a lui come a sè stesso.

Portata che fu a Cosroe la nuova della lega seguita fra Eraclio e i Turchi, pien di timore e d'affanno spedì tosto lettera a Sarbaro suo generale, con ordine di lasciar Calcedone, e di ricondurre sollecitamente la sua armata in Persia, per opporla ad Eraclio. Cadde questa lettera fortunatamente in mano dell'imperadore; e perchè a lui premeva di non aver contrasto dall'armi di Sarbaro, finse un'altra

lettera di Cosroe, e la sigillò col sigillo regale, in cui l'avvisava, che entrato l'imperador de i Romani co i Turchi nella Persia, era stato sconfitto dall'armi sue; e però che attendesse alla conquista di Calcedone, nè si movesse dalle greche contrade. Nasce qui uno scabrosissimo nodo di storia, perchè Teofane dopo aver narrata la lega suddetta col re de' Turchi, salta a dire che costoro venendo il verno se ne tornarono alle lor case, prima che terminasse l'anno, in cui Eraclio fece varie imprese contra de' Persiani; e qui imbroglia forte il racconto, dicendo in un luogo succeduti quei fatti *IX. Octobris die Indictione XV*; il che vorrebbe dire nell'autunno dell'anno presente 626; e in un altro *Mensis Decembris Die XII. qui Sabbati dies fuit*: il che appartiene al fine dell'anno susseguente 627. E certo hanno avuta ragion di dire i padri Petavio e Pagi che mancano nel testo di Teofane le memorie d'un anno della guerra di Persia. Il Pagi ha diffusamente trattato questo punto. Egli crede succeduto l'abboccamento di Eraclio col Turco nell'anno seguente; io, nel presente, credendo che qua si possa riferire ciò che scrive Giorgio Elmacino (1) antichissimo scrittore della Storia Saracenica. Racconta egli all'anno quarto dell'Egira, cioè all'anno di Cristo 625, avere il re Cosroe, sdegnato contra di Siariare, cioè contra Sarbaro o sia Sarbaraza, suo generale, dato ordine a Marzubano di ucciderlo. Questo Marzubano verisimilmente è lo stesso che

(1) Elmacinus Hist. Sarac. lib. 1. pag. 13.

Marzabane, mentovato ne gli Atti di santo Anastasio, martirizzato circa questi tempi da i Persiani. Capitata la lettera in mano dell'imperadore Eraclio, questi ne fece avvertito Sarbaro, il quale chiaritosi del fatto, passò a i servigi dell'imperadore con assaissimi altri ufiziali. Secondo Teofane, questo fatto di Sarbaro succedette più tardi, cioè l'anno 628 con circostanze diverse, siccome vedremo. Seguita poi a dire Elmacino, aver Eraclio scritto *ad Chacanum Regem Hararorum* (si dee scrivere *Hazarorum*, cioè de' Turchi chiamati Cazari, o Gazari) per ottener da lui quaranta mila cavalli, con promettergli in ricompensa del servigio una sua figliuola per moglie: nel che va d'accordo con Teofane. Andato dipoi Eraclio nella Soria, cominciò a prendere molte città a lui già tolte da i Persiani, e a mettervi de' suoi governatori. Era sparsa la maggior parte delle truppe di Cosroe per la Soria e Mesopotamia; Eraclio a poco a poco le mise a fil di spada, o le ebbe prigioniere. Diede poi Cosroe il comando dell'armata sua a Marzubano, ed intanto Eraclio si trovava occupato in sottomettere l'Armenia, la Soria e l'Egitto (cosa nondimeno poco credibile, perchè tante forze non aveva Eraclio) con disfar tutti i reggimenti persiani che s'incontravano in quelle parti. Aggiugne dipoi che Eraclio avea nella sua armata *trecento mila cavalli*, e circa altri *quaranta mila* cavalli Gazari, cioè Turchi. In vece di *trecento mila*, senza timer di fallare, si dee scrivere *trenta mila*. Ora si può credere che quanto vien qui narrato da

Elmacino, appartenga al presente anno quinto della guerra di Persia, e a parte del seguente; tanto più perchè Niceforo (1) attesta che Eraclio col rinforzo avuto da i Turchi entrò nella Persia, e smantellò molte città e i templi del Fuoco, dovunque si trovavano. Sembra anche probabile ch' egli svernasse nel paese nemico.

Anno di Cristo 627. *Indizione XV.*
di Onorio I *papa* 3.
di Eraclio *imperadore* 18.
di Arioaldo *re* 3.
L' anno XVI dopo il consolato di Eraclio Augusto.

Morì in quest' anno nel mese di marzo Attala abbate di Bobbio, ed ebbe per successore nel governo di quel monistero Bertolfo abbate, di cui abbiam la Vita scritta da Giona monaco contemporaneo (2). Cominciò subito il vescovo di Tortona ad inquietare il nuovo abbate, con pretendere che il monistero di Bobbio fosse suggetto alla di lui autorità e giurisdizione. S' ingegnò ancora di avere per favorevoli alla sua pretensione i vescovi confinanti, e di guadagnare il re de' Longobardi. *Regnava in quel tempo* (dice Giona) *Ariovaldo, Longobardo:* il quale, siccome egli stesso aggiugne più sotto, *fu re de' Longobardi dopo la morte di Adaloaldo*, ed era *genero del re Agilolfo*, perchè marito di Gundeberga, e

(1) Niceph. in Breviar.
(2) Jonas in Vit. S. Bertulfi apud Mabillon. in Sæcul. Bened.

cognato d'esso re Adaloaldo: parole, che qualora fosse certo che in quest'anno succedesse la controversia suddetta, farebbono conoscere già morto il re Adaloaldo, e non già tuttavia vivente, come vedemmo preteso dal Pagi. Altra risposta non diede il re Arioaldo al vescovo di Tortona, se che non toccava a i giudici ecclesiastici il decidere se i monisterj lontani dalle città avessero da essere sottoposti al dominio de' vescovi. Segretamente avvertito di questi movimenti l'abbate Bertolfo, inviò i suoi messi al re per iscoprire che intenzione egli avesse. Rispose saviamente il re Arioaldo, che non apparteneva a lui il giudicare nelle controversie de' sacerdoti, ma sì bene a i sacri giudici e concilj; e ch' egli non favoriva più l'una che l'altra parte. Così un re longobardo e di setta ariana. Il cardinal Baronio non potè di meno di non esaltare in lui questa lodevol moderazione. Chiesero pertanto i monaci licenza di poter ricorrere alla Sede apostolica, e fu loro accordata dal re. A questo fine si portò a Roma Bertolfo, conducendo seco lo stesso Giona, scrittore di questo avvenimento. Onorio papa, uomo dotato di una rara dolcezza ed umiltà, accolse benignamente Bertolfo, e gli concedette un privilegio di esenzione da qualsivoglia vescovo. Leggesi presso l'Ughelli (1) questo privilegio, ma senza saper io dire se sia o non sia documento sicuro, perchè esso è indirizzato *Fratri Bertulfo Abbati:*

(1) Ughell. Ital. Sacr. t. 4. in. Espisc. Bob.

il che non conviene al Rituale di un papa, che dovea dire *Filio*, e non già *Fratri.* Per altro le note cronologiche, se fossero più esatte, militerebbono forte in favor d'esso, perchè vi si legge: *Datum III. Id. Jan. Imper. Dominis piissimis Augg. Eraclio Anno VIII.* (dee essere *XVIII.*) *Post Consulatum ejus Anno XVIII.* (dovrebbe essere *XVI.*) *atque Eraclio Constantino novo ipsius Filio Anno XVI. Indictione Prima.* L'anno di Eraclio Costantino dovrebbe essere il XV, purchè in vece di *Jan.* non fosse scritto *Jun.*

Parte delle imprese di Eraclio imperadore, che di sopra abbiam rapportato dalla Storia Saracenica di Elmacino, pare che appartenga all'anno presente. Seguita dipoi a scrivere il medesimo storico (1) che l'armata di Eraclio Augusto arrivò nella provincia Aderdigiana, ed ebbe ordine di fermarsi quivi finchè l'imperadore vi arrivasse anch'egli. E che dopo aver soggiogata l'Armenia, esso Augusto si trasferì a Ninive, e s'accampò alla porta maggiore. Venne dipoi Zurabare general di Cosroe con una potente armata, e seguì fra esso e l'esercito cristiano un'ostinata battaglia, in cui furono sconfitti i Persiani colla morte di più di *cinquecento mila* d'essi. L'Erpenio, che tradusse dall'arabico la Storia di Elmacino, si può credere che prendesse un granchio, scambiando ancor qui i numeri, certo essendo che in vece di *cinquecento mila* si ha qui da scrivere un altro numero, e verisimilmente

(1) Elmacin. lib. 1. p. 14.

cinquanta mila morti, numero anch' esso, come ognun vede, assai, e forse troppo grande. Ma tempo è di ripigliar qui il racconto di Teofane (1), che si è rimesso sul buon cammino. Ci fa egli dunque sapere che Eraclio Augusto improvvisamente nel settembre si spinse addosso alla Persia, e mise in grande agitazion d'animo Cosroe. Quand' eccoti che i Turchi ausiliarj, veggendo vicino il verno, nè volendo guerreggiar in quel tempo, disgustati ancora per le continue scorrerie de' Persiani, cominciarono a sfumare, e tutti in fine si ridussero al loro paese. Or vatti a fidare di gente barbara. Eraclio allora rivolto a i suoi, disse: *Osservate che non abbiam se non Dio, e quella che sopranaturalmente il concepì, che sieno in nostro aiuto, acciocchè più visibilmente apparisca che solo da Dio han da venire le nostre vittorie.* Quindi per far vedere che non era figliuolo della paura, comandò che l'esercito marciasse, e più che mai continuò ad internarsi nella Persia. Aveva Cosroe fatto il maggiore suo sforzo per mettere insieme un'armata poderosissima, di cui diede il comando a Razate, bravo generale e sperimentato negli affari della guerra. Costui cominciò a seguitare alla coda l'esercito cristiano, il quale finalmente arrivò alla città di Ninive presso il fiume Tigri, come notò di sopra anche Elmacino. Quivi dunque sul principio di dicembre furono a fronte le due armate nemiche, e nel dì 12 d'esso mese vennero ad una generale

(1) Theoph. in Chronogr. Cedren. in Annal.

battaglia. Niceforo (1) è quel che racconta che Razate general de' Persiani, dappoichè ebbe messo in ordinanza tutte le sue schiere, si fece innanzi solo, e sfidò l'imperadore a duello. Veggendo Eraclio che niuno de' suoi si moveva, andò egli ad affrontarlo, e il rovesciò morto a terra. Fredegario (2) aggiugne, che l'abbattimento era concertato fra Eraclio e Cosroe, ma che Cosroe proditoriamente mandò in sua vece il più bravo de' suoi che restò poi estinto sul campo. Tempi di guerra, tempi di bugie. Teofane racconta più acconciamente il fatto con dire che Eraclio postosi alla testa de' suoi, s'incontrò nel generale persiano, cioè in Razate, e l'atterrò. Nè sussiste che Teofane dica dipoi che *Razate scampò dal pericolo della battaglia*, come s'ha nella versione latina nel primo tomo della Bizantina. Teofane ciò dice del *Popolo di Razate*, e non già di Razate medesimo. Si fece dunque la strepitosa giornata campale, che durò dall'aurora sino all'ora undecima. La peggio toccò a i Persiani, che non furono già sbaragliati, ma bensì astretti a ritirarsi con lasciare ventotto bandiere in mano de' Cristiani. La cavalleria persiana si fermò un pezzo della notte vicino al campo della battaglia; ma temendo un nuovo assalto, prima del giorno diede indietro, e fatto bagaglio, paurosamente andò a salvarsi nella montagna. Allora i Cristiani spogliarono i morti, e fecero buon bottino. Impadronissi

(1) Niceph. in Breviar.
(2) Fredegar. in Chron. c. 64.

dipoi l'imperadore Eraclio di Ninive; e spedito innanzi un distaccamento perchè prendesse i ponti del fiume Zaba, o Saba, volonteroso più che mai di andare a dirittura a trovar Cosroe nel cuor de' suoi Stati, per astrignerlo a richiamar Sarbaro dall' assedio di Calcedone, che tuttavia durava, fece marciare l'esercito a quella volta. Nel dì 23 di dicembre passò quel fiume, e diede riposo nel luogo di Gesdem, dove era un palazzo de i re di Persia. Quivi celebrò la festa del santo Natale, dopo di che continuò la marcia; trovò e distrusse altri palazzi de i re persiani, ne' quali trovò serragli di struzzoli ingrassati, capre selvatiche e cignali in gran quantità, che furono compartiti per l'armata. Ma questo fu un nulla rispetto alla sterminata copia di pecore, porci e buoi che trovarono in quella contrada, co i quali il cristiano esercito terminò con gran festa ed allegria quest'anno sesto della guerra di Persia.

Anno di Cristo 628. *Indizione* I.
di Onorio I *papa* 4.
di Eraclio *imperadore* 19.
di Arioaldo *re* 4.

L'anno XVII dopo il consolato di Eraclio Augusto.

Si aprì l'anno presente felicissimo e glorioso per la Cristianità, perchè l'ultimo della guerra co i Persiani. Teofane (1) minutamente racconta i progressi dell'armata di Eraclio

(1) Theoph. in Chronogr.

Augusto, che proseguendo il cammino, arrivò al palazzo di Bebdarch, e lo distrusse col suo tempio. Cosroe, che non era molto lungi nel palazzo regale di Dastagerd, frettolosamente se ne fuggì alla città di Ctesifonte, dove per ventiquattr'anni mai non era comparso per una predizione a lui fatta che in quella città egli dovea perire. Giunto il felice esercito cristiano a i palazzi di Dastagerd, quivi trovò trecento bandiere prese a i Cristiani dall'armata persiana, allorchè tutto andava a seconda de i loro desiderj. In oltre vi trovò un'immensa copia di aromati, di sete, di tappeti ricamati, di argenti, di vesti, siccome ancora di cignali, pavoni, fagiani, e un serraglio ancora di leoni e di tigri d'inusitata grandezza. Erano le fabbriche di que' palazzi di mirabile struttura e vaghezza; ma Eraclio dopo aver ivi nel giorno santo dell' Epifania rinfrescato l'esercito, in vendetta di tanti danni inferiti da'Persiani alle città dell'imperio, tutto fece smantellare e dare alle fiamme. Intanto Cosroe scappò a Seleucia, e in essa città ripose il suo tesoro. E perciocchè gli fu fatto credere che Sarbaro, o sia Sarbaraza suo generale se l'intendesse co i Greci, nè perciò volesse prendere l'assediata città di Calcedone, e che anzi sparlasse del medesimo re suo padrone, scrisse una lettera a Cardarega, collega del medesimo generale, ordinandogli di ammazzarlo, e levato poi l'assedio, di venire in soccorso della Persia afflitta. Per buona ventura restò preso nella Galazia il portator della lettera, e menato a

Costantinopoli davanti ad Eraclio Costantino Augusto, figliuolo dell' imperadore. Scoperto questo affare, il giovane Augusto fece a sè chiamare Sarbaro, nè di più vi volle perch' egli si pacificasse co' Cristiani. E fatta poi una nuova lettera, a cui fu destramente applicato il sigillo regale, e in cui veniva ordinata da Cosroe la morte di quattrocento de' più cospicui ufiziali di quell' armata persiana, Sarbaro nel consiglio de' suoi la lesse a Cardarega, chiedendogli, se gli bastava l' animo di ubbidire al re. Allora tutti que' Satrapi s' alzarono, caricando di villanie Cosroe; e dopo averlo proclamato decaduto dal trono, fecero pace col giovane imperadore, e se ne andarono alle lor case pieni di veleno contra di Cosroe. Questo è il fatto raccontato di sopra all' anno 626 da Elmacino.

In questo mentre l' imperadore Eraclio spedì una lettera ad esso Cosroe, invitandolo a far pace. Il superbo tiranno non ne volle far altro: cosa che gli tirò addosso l' odio de' suoi. Contuttociò il re barbaro attese a metter insieme un nuovo esercito, con dar l' armi anche a i più vili mozzi di stalla, comandando che si portassero al fiume Arba, e ne levassero i ponti. Eraclio giunto a quel fiume, nè trovando maniera di passarlo, andò per tutto il mese di febbraio scorrendo per le città e provincie persiane di qua da esso fiume. Nel mese di marzo arrivò alla città di Barza, e diede quivi riposo all' armata per sette giorni. Colà furono a trovarlo alcuni mandati da Siroe figliuolo primogenito di Cosroe, per

fargli sapere, che avendo voluto suo padre infermo dichiarar re, successore et erede suo Merdasamo fratello minore d'esso Siroe, egli era risoluto di voler sostenere coll'armi la sua ragione, ed opporsi al padre, e che già aveva dalla sua il generale dell'esercito paterno per nome Gundabusa, e due figliuoli di Sarbaro, o sia Sarbaraza. L'imperadore rispedì i messi a Siroe, consigliandolo che aprisse tutte le prigioni, e desse l'armi a tutti i Cristiani in esse detenuti. Elmacino (1) pretende che Siroe fosse dianzi prigione anch'egli, e che rimesso in libertà da i Satrapi, impugnassero poi l'armi contra del padre. Ora Cosroe, intesi i moti di Siroe, prese la fuga; ma colto per istrada, e cinto di catene, fu imprigionato nel luogo stesso dove teneva il suo tesoro: tesoro ragunato colla rovina di tanti suoi sudditi, e poi di tante provincie cristiane. Siroe su gli occhi suoi fece svenare Merdasamo destinato erede del regno, e tutti gli altri figliuoli d'esso re Cosroe, a riserva d'un suo nipote appellato Jasdegirde, che fu re della Persia da lì a pochi anni. Finalmente Siroe liberò la terra anche dal peso dello stesso re esecrando, che tanti mali avea cagionati in sua vita, e spezialmente fu detestabile per l'ingratitudine sua verso gl'imperadori cristiani, coll'aiuto de'quali nell'anno 591 era salito sul trono di Persia. Seppe dipoi Eraclio con suo gran dispiacere da Siroe che de gli ambasciatori mandati a Cosroe, uno d'essi,

(1) Elmac. Hist. Saracen. lib. 1. Pag. 14.

cioè Leonzio, era mancato di morte naturale, e gli altri due erano stati uccisi dal barbaro re, allorchè Eraclio entrò nella Persia. Leggesi distesamente (1) nella Cronica Alessandrina la lettera scritta dallo stesso Eraclio imperadore a Costantinopoli, contenente la relazione della morte di Cosroe, l'esaltazione al trono di Siroe, e la spedizione de gli ambasciatori ad Eraclio per far la pace, la quale gli fu accordata con patto che restituisse tutto quanto suo padre avea tolto all'imperio romano. E questo glorioso fine ebbe la guerra persiana con lode immortale di Eraclio imperadore, che racquistò poi, siccome diremo, la Croce santa, e somministrò a Francesco Bracciolini un nobile argomento per tessere il suo poema italiano della *Croce racquistata*. Finì in quest'anno di vivere Clotario II, già divenuto signore di tutta la monarchia franzese, e gli succedette Dagoberto suo figliuolo, già dichiarato re dell'Austrasia, il quale durò fatica ad assegnare un boccone del regno a Cariberto suo fratello, e tornò anche a ricuperarlo da lì a tre anni per la morte del medesimo suo fratello.

(1) Chron. Alex.

Anno di Cristo 629. *Indizione II.*
di Onorio I *papa* 5.
di Eraclio *imperadore* 20.
di Arioaldo *re* 5.

L' anno XVIII dopo il consolato di Eraclio Augusto.

Gran confusione si truova nella storia greca di questi tempi, discordando non poco fra loro Teofane e Niceforo. Esporrò ciò che a me par più verisimile. Spese Eraclio Augusto il resto dell' anno precedente, e parte ancora del presente in dar sesto alle provincie d'Oriente, e in ricuperar l' Egitto, la Palestina ed altri paesi già occupati da i Persiani, e in proccurar che le guarnigioni nemiche fossero condotte con tutta quiete e sicurezza al loro paese: al che deputò Teodoro suo fratello. Una delle maggiori sue premure quella fu di riaver dalle mani de' Persiani la vera Croce del Signore. Questa la riportò egli seco a Costantinopoli, dove in quest' anno egli fece la sua solenne entrata, essendogli uscito incontro fuori della città il patriarca, il clero, e quasi tutto il popolo, con incredibil festa ed acclamazioni, portando rami d' ulivo e fiaccole accese, e la maggior parte lasciando cader lagrime d'allegrezza in veder ritornare sano e salvo il loro principe con tanta gloria e sì gran bene fatto al romano imperio. Ma nè pur lo stesso imperadore potè frenar le lagrime al vedere tanto affetto del suo popolo, e al comparirgli Eraclio Costantino Augusto, che se gl' inginocchiò davanti, e s' abbracciarono amendue

piangendo. Fra gl'inni, i canti e i viva entrò il felicissimo imperadore nella città, in un carro condotto da quattro elefanti. Si fecero dipoi varie solennità e spettacoli d'allegrezza; di molto danaro ancora fu sparso al popolo; ed Eraclio ne fece pagare una buona somma alle chiese, dalle quali avea preso i sacri vasi per valersene ne' bisogni della guerra. Secondochè s'ha da Fredegario (1), Dagoberto re de' Franchi mandò i suoi ambasciatori ad Eraclio, per congratularsi delle riportate vittorie e confermar la pace con lui. Non è ben chiaro se in quest'anno esso imperadore riportasse a Gerusalemme la vera Croce ricuperata dalle mani de' Persiani. Teofane (2) racconta questo fatto all'anno seguente, e così Cedreno (3). All'incontro Niceforo (4) scrive ch'egli andò prima a Gerusalemme, ed ivi fece vedere quel sacro legno, e poi lo portò seco a Costantinopoli, dove nella cattedrale fu esposto, e ciò avvenne sotto l'indizione II, corrente per tutto l'agosto di quest'anno. Ma Zonara (5) vuole che Eraclio nel precedente anno se ne tornasse a Costantinopoli, e non già nel presente: tanto van d'accordo fra loro i greci autori. Comunque sia, sappiam di certo che l'Augusto Eraclio andò a Gerusalemme, seco portando il venerato legno della santa Croce, e in quella sacra basilica lo ripose,

(1) Fredeg. in Chr. c. 65.
(2) Theoph. in Chron.
(3) Cedren. in Annal.
(4) Niceph. in Brev.
(5) Zonar. in Annal.

ma senza che gli storici suddetti parlino di certo miracolo che si dice succeduto in quell'occasione. Comunemente si crede che quindi prendesse origine la festa dell'Esaltazion della Croce. Ma, siccome avvertì il cardinal Baronio (1), essa è molto più antica. Sia a me permesso di riferir qui un fatto spettante ad Arioaldo re de' Longobardi, di cui Fredegario (2) fa menzione, dopo aver narrata l'assunzione al trono di questo re all'anno 623; il che non può sussistere secondo i nostri conti, con restare perciò libero a noi di raccontar questo fatto per conto del tempo ad arbitrio nostro. Gundeberga sua moglie, figliuola, come dicemmo, del re Agilolfo e di Teodelinda, ci vien descritta da esso storico per donna di bellissimo aspetto, di somma benignità verso tutti, ornata sopra tutto di pietà, perchè Cristiana; il che, a mio credere, vuol dire buona Cattolica, a differenza del re suo consorte Ariano. Le sue limosine a i poveri erano frequenti e grandi, la sua bontà risplendeva in tutte le sue operazioni: motivi tutti che le guadagnarono l'universale amore de' popoli. Trovavasi allora nella corte del re longobardo un certo Adalolfo, confidente d'esso re. Costui faceva delle visite anche alla regina; e un dì trovandosi alla di lei udienza, scappò detto alla medesima ch'egli era uomo di bella statura. Allora l'insolente cortigiano presa la parola, soggiunse,

(1) Baron. in Not. ad Martyrol.
(2) Fredeg. in Chron. cap. 51

che da che ella s'era degnata di lodare la di lui statura, si degnasse ancora di farlo partecipe del suo letto. Allora Gundeberga accesasi di rossore, sgridò la di lui temerità, e gli sputò sul volto. Audatosene Adalolfo, e pensando all' errore commesso, e che ci andava la vita se il re veniva a saperlo, per prevenir questo colpo, corse tosto al re Arioaldo, e il pregò di volerlo ascoltare in disparte, perchè aveva cosa importante da confidargli. Ritiratisi, Adalolfo gli disse che la regina Gundeberga per tre giorni aveva parlato con Tasone duca, e trattato di avvelenar esso re, per poscia sposare esso Tasone e dargli la corona. Prestò fede Arioaldo a questa calunnia, e mandò prigione la regina nel castello di Lomello, onde prese il nome la Lomellina, territorio fertilissimo, posto fra il Po e il Tesino. Quel Tasone duca vien di sopra appellato dallo stesso Fredegario duca della Toscana, con aggiugnere, ch' egli per la sua superbia avea già cominciato a ribellarsi contra del re, e verisimilmente non aveva egli approvato che Arioaldo avesse tolto il regno al re Adaloaldo. Ma noi sappiamo da Paolo Diacono, la cui autorità in ciò merita più fede, che Tasone fu duca del Friuli, e figliuolo di Gisolfo duca di quella contrada; avendo nondimeno esso Paolo riconosciuto anch' egli la ribellion dello stesso Tasone contra del re Arioaldo. Ciò che avvenisse della regina Gundeberga, lo diremo più abbasso.

Anno di Cristo 630. *Indizione III.*
di Onorio I *papa* 6.
di Eraclio *imperadore* 21.
di Arioaldo *re* 6.

L'anno XIX dopo il consolato di Eraclio Augusto,

Nacque nell'anno presente (1) nel dì 7 di novembre un figliuolo ad Eraclio Costantino Augusto, e per conseguente un nipote d'Eraclio il Grande imperadore, e gli fu posto il nome di Eraclio. ma dopo la morte del padre egli assunse quello di Costante, o, come altri vogliono, di Costantino, sebbene par più probabile che nel Battesimo fosse nominato Eraclio Costante. Allo stesso Eraclio imperadore, mentre era in Oriente, Martina Augusta partorì un figliuolo, che fu appellato David, e giunse ad avere il titolo di Cesare, ma ebbe corta vita. Parimente a Dagoberto (2) re de' Franchi nacque fuor di matrimonio da una giovinetta, chiamata Ragnetruda, un figliuolo, che ebbe nome Sigeberto, o Sigoberto, che poi fu re. In questi tempi i re Franchi non distingnevano i figliuoli bastardi da i legittimi, e nel medesimo tempo teneano più d'una moglie e molte concubine. Fredegario lo attesta dello stesso re Dagoberto, e ve n'ha de gli altri esempli. Però quei re non aveano peranche dismessi tutti i riti e disordini della Gentilità; e in paragon loro

(1) Theophan. in Chronogr.
(2) Fredeg. in Chron. c. 59.

si può dire che fossero meglio costumati i re longobardi, benchè non tutti cattolici. Sotto quest'anno mise Andrea Dandolo (1), e dopo lui il cardinal Baronio (2), l'assunzione di Primigenio patriarca Gradense. Per maneggio de' Longobardi era stato eletto patriarca di Grado (tuttochè quell' isola fosse suggetta all'imperadore) Fortunato, il quale non meno del patriarca di Aquileia rigettava il concilio quinto generale. Scoperto che fu il suo cuore scismatico, il clero di Grado e i vescovi dell'Istria, fedeli ed uniti colla Chiesa Romana, si sollevarono contro di costui, di maniera che non veggendosi egli sicuro, e temendo che l'esarco di Ravenna non mandasse un dì a farlo prigione, dopo avere svaligiata quella chiesa di tutti i suoi vasi ed arredi più preziosi, e fatto lo stesso a varie chiese parrocchiali e spedali dell' Istria, se ne scappò con tutto quel tesoro a Gormona, castello del Friuli sotto il dominio de' Longobardi. Portatone l'avviso a papa Onorio, immediatamente elesse vescovo di Grado Primigenio suddiacono e regionario della santa Chiesa Romana, e lo spedì colà ornato del pallio archiepiscopale, e con una lettera, che è interamente riferita dal Dandolo e dal cardinal Baronio. Ma nell' edizione da me (3) fatta del Dandolo, quella lettera, secondo il testo della Biblioteca Ambrosiana, è data *XII. Kalendas*

(1) Dandulus in Chron. tom. 12. Rer. Italic.
(2) Baron. Annal. Eccl.
(3) Antiq. Ital. Dissert. XVIII.

Martias, Heraclii Anno XVIII. E però se questa data si ha da attendere, l'elezione di Primigenio dee appartenere all'anno 628, in cui appunto la riferì il Sigonio (1), e dopo il P. de Rubeis (2). In essa lettera parla il papa della *Cristianissima Repubblica.* Immaginò il cardinal Baronio che volesse dir della *Veneta.* Chiaro è che tal nome significava allora il romano imperio, ed io altrove l'ho dimostrato. Soggiugne poscia il Dandolo che Primigenio si studiò, per quanto potè, di muovere il re de' Longobardi a far restituire alla sua chiesa il tesoro involato; ma tutto indarno, probabilmente perchè passava poca intelligenza fra il re Arioaldo e Tasone duca del Friuli, ne' cui Stati s'era rifugiato lo scismatico ladrone. Però il patriarca Primigenio spedì un suo apocrisario ad Eraclio Augusto con rappresentargli il rubamento fatto alla sua chiesa, e che i Longobardi aveano sottratto e cercato di sottrarre dalla sua ubbidienza i vescovi suffraganei. Allora il piissimo imperadore, non potendo far altro, gli mandò tanto oro ed argento che valeva assai più di quel ch'era stato tolto alla di lui chiesa. In questi tempi il patriarca di Grado era anche vescovo delle isole circonvicine, coll'union delle quali a poco a poco si componeva e si andava aumentando la nobilissima città di Venezia. Al suddetto Primigenio vien attribuita dal Dandolo la traslazione de' corpi

(1) Sigon. de Regn. Italiæ lib. 2.
(2) De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. cap. 34.

de' santi Ermagora e Fortunato da i confini d'Aquileia all'isola di Grado.

Anno di Cristo 631. *Indizione IV.*
di Onorio I *papa* 7.
di Eraclio *imperadore* 22.
di Arioaldo *re* 7.
L'anno XX dopo il consolato di Eraclio Augusto.

In quest'anno, per quanto si può ricavar da Niceforo (1), Eraclio imperadore dichiarò Cesare Eraclio, nato da Martina Augusta, ed appellato da altri Eracleona, il qual poscia col tempo divenne imperadore e regnò. Ma intanto si andava non dirò fabbricando, ma bensì accrescendo una nuova e già fabbricata tentazione alla Chiesa di Dio in Oriente, stante l'eresia de' Monoteliti, che mettevano in Cristo Signor nostro una sola volontà; e mentre professavano colle parole di condannar gli errori di Nestorio e d'Eutichete, co i fatti erano dietro a canonizzar l'eresia dell'ultimo, o pure i sentimenti riprovati di Apollinare. Gli autori e le balie della falsa opinione de' Monoteliti furono Sergio patriarca di Costantinopoli, e Ciro vescovo di Faside, il qual ultimo nel precedente anno passò ad essere patriarca di Alessandria, e cominciò nell'anno presente a disseminar la sua falsa dottrina. Credesi che Sergio Costantinopolitano, interrogato sopra questa materia da esso Ciro nell'anno 626, rispondesse conformemente alla sentenza di

(1) Niceph. in Chronico.

Ciro. E veramente era assai delicata la materia, perchè sapendosi che la volontà di Cristo in quanto uomo era sì unita e subordinata alla volontà di lui in quanto era Dio, che non vi poteva essere vera discordia fra esse; perciò sembrava che potesse dirsi una sola volontà in Cristo Dio ed uomo. Ma la verità è, che siccome in Gesù Cristo son due nature diverse, ipostaticamente, insieme unite e non confuse, così in lui conviene ammettere due volontà diverse, corrispondenti alle due nature; volontà benchè libere, non però mai discordi fra loro. Il peggio fu, che lo stesso imperadore Eraclio non solo disavvedutamente abbracciò anch' egli l' errore de' Monoteliti, ma cominciò ancora a fomentarlo: il che denigrò poi la sua fama, e diede occasione a i posteri di fargli un processo. Che disordini partorisse col tempo sì fatta controversia, l' andrò accennando più abbasso. Se vogliam credere a Costantino Porfirogenneta (1), citato dal Pagi, circa questi tempi i Croati, dianzi Gentili, si convertirono alla santa religione di Cristo. Questo popolo trasse l' origine sua dalla Polonia e dalla Lituania. Ed allorchè regnava l' imperadore Eraclio, al quale ebbero ricorso, fu loro assegnato quel paese che oggidì si chiama Croazia, poco lontano da i confini dell' Italia. Aggiugne, che a forza d' armi ne scacciarono gli Avari, Unni di nazione, e poscia essendo lor principe

(1) Constantinus Porphyrogenneta de admin. Imper. cap. 31.

Porga, ricorsero a Roma, che mandò loro un arcivescovo, preti e diaconi, che battezzarono quel popolo, e l'istruirono secondo i riti della Chiesa Romana, con farli giurare di non invadere le terre altrui, ma solamente di difender le proprie occorrendo. Nella sostanza di questo racconto noi possiam credere a Costantino Porfirogenneta, che scriveva circa l'anno 950; ma si può dubitar forte del tempo in cui succedette la conversione di questi Barbari alla Fede di Cristo. Non parla il suddetto scrittore de gli Sclavi o Sclavoni; e se per avventura sotto nome d'Abari, o Avari, volle disegnarli, s'inganna, perchè gli Schiavoni e gli Avari furono diverse nazioni. Ed in questi tempi par quasi certo che essi Schiavoni dominassero tuttavia nella Carintia, nella quale anche oggidì è in uso la loro lingua; lingua di grande estensione, e lingua matrice, usata del pari nella Russia e Polonia, da dove discesero gli Sclavi venuti nell'Illirico, e della stessa nazione che gli altri Sclavi abitanti verso il Baltico. Perciò Giovanni Lucido (1), che esaminò questa materia, è di parere anch'egli che i Croati, i quali io non avrei difficultà a crederli una tribù di Sclavi, molto più tardi ricevessero il Battesimo, e ciò avvenisse a i tempi di Eraclio juniore imperadore.

(1) Lucidus de Regno Dalmat. lib. 1. cap. 11.

Anno di CRISTO 632. *Indizione V.*
di ONORIO I *papa* 8.
di ERACLIO *imperadore* 23.
di ARIOALDO *re* 8.
L'anno XXI dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Sul supposto che nell' anno 629 possa essere accaduta la disgrazia di Gundeberga regina, di cui parlammo, s'ha nel presente da mettere la di lei liberazione. Correva già il terzo anno ch' essa stava rinchiusa in una torre della terra di Lomello, quando, per attestato di Fredegario (1), furono spediti de gli ambasciatori da Clotario II re de' Franchi al re de' Longobardi Arioaldo, per chiedergli conto del mal trattamento fatto ad essa regina sua moglie, parente de i re Franchi, perchè figlinola di Teodelinda, la quale ebbe per padre Garibaldo I duca di Baviera, e per madre Gualdrada vedova di Teodebaldo re de i Franchi. Quando veramente sussista che questi ambasciatori venissero mandati dal re Clotario, converrà mettere nell'anno 625 la prigionia di Gundeberga, cioè appena dappoichè Arioaldo fu divenuto re; perciocchè Clotario mancò di vita nell' anno 628, e Fredegario scrive che per cagione d'essi ambasciatori Gundeberga dopo tre anni d' esilio fu rimessa in libertà e sul trono: ma probabilmente gli ambasciatori suddetti furono spediti dal re Dagoberto successor di Clotario, non essendo sì

(1) Fredegar. in Chron. cap. 51.

esatto Fredegario nelle circostanze de' fatti e de i tempi, che si sia obbligato a seguitarlo dapertutto a chius' occhi. Ad ognuno è qui lecito il sentir come a lui piace. Comunque però sia del tempo, ci vien dicendo Fredegario, che udito il motivo di quella prigionia, uno de gli ambasciatori per nome Ansoaldo, o sia Ansaldo, propose il giudizio di Dio per indagare l'innocenza o la reità di Gundeberga: cioè propose un duello fra Adalolfo accusatore e un campione della reina. In quei tempi d'ignoranza erano pur troppo in uso non solamente i duelli, ma anche le pruove dell' acqua fredda o calda, e della croce e de' vomeri infocati, ed altre simili, (riprovate dalla Chiesa) con persuasione che Dio protettore dell' innocenza dichiarerebbe se le imputazioni fossero vere o false, senza por mente che questo era un tentar Dio, e un volere ch' egli secondo il capriccio de gli uomini, e quando loro piacesse, facesse de' miracoli. Fu accettata la proposizione dal re Arioaldo. Si venne al combattimento fra il calunniatore Adalolfo e il campione di Gundeberga chiamato per sopranome Pittone. Il primo restò morto sul campo, e l'altro vincitore; perlochè fu giudicata innocente la regina, e restituita nell' onore e grado primiero. Veggasi all' anno 641 un altro simile racconto di questa medesima regina, con restarmi qualche sospetto che Fredegario possa aver narrato lo stesso avvenimento in due luoghi, benchè con circostanze diverse. Secondo la Cronica Saracenica di

Elmacino (1), il falso profeta Muammed, da noi appellato Maometto, nel giorno 17 di giugno di quest' anno, dopo avere infettata de' suoi errori l'Arabia tutta, finì di vivere, ed ebbe per successore e principe de gli Arabi Abubacar. Importa assaissimo anche alla storia d'Italia il conoscere i fatti di quell'empia setta e nazione, perchè staremo poco ad intendere come questa si dilatasse con immensa rovina dell' imperio romano, e con incredibil danno della religion cristiana, e come essa stendesse le sue conquiste col tempo fino in Italia.

Anno di Cristo 633. *Indizione VI.*
di Onorio I *papa* 9.
di Eraclio *imperadore* 24.
di Arioaldo *re* 9.
L' anno XXII dopo il consolato di Eraclio Augusto.

Fino a questi tempi la nazione de gli Arabi, che Saraceni ancora si nominavano, e per tali verranno anche da me nominati da qui innanzi, non avea recato grande incomodo all' imperio romano, perchè contenta de' suoi paesi, non pensava ad ingoiare l' altrui. Nell' anno 613 avea fatto delle scorrerie nella Soria cristiana, ma non fu movimento di conseguenza. Da lì innanzi ancora troviamo che Eraclio si servì di alcune bande di Saraceni nella guerra contra de' Persiani. Ma cominciarono costoro a mutar massime, dappoichè Maometto non solamente, di divisi che erano,

(1) Elmacinus Histor. Saracen. lib. 1. pag. 9.

gli unì insieme mercè della professione della medesima credenza e setta, ma eziandio lasciò loro per eredità un obbligo o consiglio di dilatare il più che poteano la lor santissima religione, cioè la sua pestilente e ridicola dottrina. Ora avvenne, secondochè s'ha da Teofane (1), che mentre uno de gli ufiziali dell'imperadore era dietro a dar le paghe alle milizie greche, comparvero anche i Saraceni che erano al servigio del medesimo Augusto, e fecero istanza per ottener anch'essi le loro. L'ufiziale in collera alzò la voce, dicendo: *Non c'è tanto da poter soddisfare a i soldati, e ce ne sarà poi da darne anche a questi cani?* Non l'avesse mai detto. Costoro arrabbiati se n'andarono, e sollevarono tutta la lor nazione contra dell'imperadore Eraclio. Niceforo (2) all'incontro scrive, avere esso Augusto dato ordine che non si pagassero più trenta libre d'oro, solite a sborsarsi ogni anno a i Saraceni, per cagione della crudeltà da loro usata contra uno de' ministri imperiali; e che di qui ebbe origine la terribil nemicizia di quella nazione contra del romano imperio. Però nel presente anno essi cominciarono le ostilità contro i sudditi dell'imperadore. Prese maggior fuoco in quest'anno l'eresia de' Monoteliti per un conciliabolo tenuto in Alessandria da quel patriarca Ciro, il quale passava di buona intelligenza con Sergio patriarca di Costantinopoli intorno a questa disputa. Il solo Sofronio monaco

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Niceph. in Chron.

quegli fu che si oppose alle pretensioni erronee di Ciro, ed essendo tornato a Gerusalemme, succedette in quella cattedra a Modesto patriarca, e tenne dipoi, cioè nell'anno seguente, un concilio, in cui condennò chi negava in Cristo due volontà.

Anno di Cristo 634. *Indizione VII.*
di Onorio I *papa* 10.
di Eraclio *imperadore* 25.
di Arioaldo *re* 10.

L'anno XXIII dopo il consolato di Eraclio Augusto.

Venne in quest'anno a morte Abubacare califa, o sia principe de'Saraceni. Costui avea fatta la guerra (1) contro l'imperadore Eraclio nella Palestina, ed occupato nel presente anno tutto il paese di Gaza verso il monte Sina. Perchè contra di que'masnadieri uscì in campagna con poca gente Sergio governatore di Cesarea di Palestina, egli restò con tutti i suoi tagliato a pezzi. Però i Saraceni presero anche la città di Bostra, messa da alcuni nella Soria e da altri nella Palestina, e poscia conquistarono altre città, dalle quali condussero via un gran bottino ed assaissimi prigioni. Viene attribuito a questo Abubacaro l'aver messo insieme il libro dell'Alcorano, che dianzi era disperso a pezzi e bocconi. Ebbe costui per successore Omaro, terzo de' califi, il quale non tardò a far guerra anche a'Persiani, profittando

(1) Theoph. in Chronogr.

delle lor divisioni. L'imperadore Eraclio trovandosi in questo mentre nella città di Edessa, spedì Teodoro suo fratello con un'armata contra de' Saraceni; ma avendo questi attaccata battaglia, fu da loro sconfitto, e tornossene col capo basso ad Edessa. Eraclio inviò un altro corpo di gente sotto il comando di Baane e di Teodoro Sacellario. Riuscì loro di dare una rotta a i Saraceni verso la città di Emesa, e di seguitarli fino a quella di Damasco. Tuttavia l'imperadore conoscendo la forza de' nemici, e il pericolo in cui si trovava Gerusalemme, asportò di colà il legno della Croce santa, e condottolo a Costantinopoli, quivi lo ripose nella metropolitana. Bollendo più che mai la nuova eresia de' Monoteliti, in quest'anno Sergio patriarca di Costantinopoli, fautore della medesima, ne scrisse a papa Onorio per saperne il suo sentimento. Il papa propose de i ripieghi con due lettere rapportate dal cardinal Baronio (1). E perciocchè udì che Ciro patriarca Alessandrino seguitava a predicare una sola volontà in Cristo, mandò lettere anche a lui, imponendogli silenzio. Col tempo andò sì innanzi il calore di questa controversia, che a cagione delle suddette lettere fu mossa guerra anche alla memoria di papa Onorio, moltissimi anni dopo la sua morte, quasichè egli, se non aveva abbracciati gli errori de' Monoteliti, gli avesse almeno colla sua connivenza fomentati. Ma i cardinali Baronio e Bellarmino, il De Marca, Natale Alessandro,

(1) Baron. Annal. Eccl.

il padre Pagi ed altri valentuomini hanno così ben difesa l'innocenza e retta credenza di questo papa, che è superfluo il più disputarne. Sofronio patriarca di Gerusalemme fu in questi tempi il più prode campione della vera dottrina della Chiesa, e fece costare con assaissimi passi de' Santi Padri, che conveniva ammettere in Cristo due volontà e due operazioni, corrispondenti alle due nature divina ed umana.

Anno di Cristo 635. *Indizione VIII.*
di Onorio I *papa* 11.
di Eraclio *imperadore* 26.
di Arioaldo *re* 11.
L'anno XXIV dopo il consolato di Eraclio Augusto.

Fredegario all'anno 630 racconta (1) due fatti che secondo la Cronologia Longobardica debbono essere succeduti più tardi; perciocchè li mette nell'anno penultimo, od ultimo della vita del re Arioaldo; e questi, per le ragioni che addurremo in parlando del re Rotari suo successore, si dee credere vivuto fino all'anno seguente 636. Confinavano gli Sclavi, da noi chiamati Schiavoni, colle provincie della Germania sottoposte a Dagoberto re de' Franchi. Si sa che arrivava il loro dominio sino a i confini della Baviera dipendente da essi re. Forse ancora possedevano il Tirolo, e il paese oggidì di Salzburg; anzi pare che si accostassero all'Alamagna, oggidì la

(1) Fredegar. in Chron. cap. 68.

Svevia. Fu da una tribù di questi Sclavi, per sopranome chiamati Vinidi, o Guinidi, uccisa una quantità di mercatanti sudditi del re Dagoberto, e spogliata de' loro averi. Per mezzo di Sicario suo ambasciatore Dagoberto ne fece dimandar l'emenda a Samone, che già dicemmo divenuto re de gli Sclavi. Ma non avea Samone tal possesso sopra de' suoi sudditi, tuttavia Pagani, da potergli astrignere a restituire il maltolto; e però con buone parole pregò l'ambasciatore di fare in maniera che il re Dagoberto non rompesse per questo accidente l'amicizia con gli Schiavoni. *Che amicizia?* rispose allora Sicario. *I Cristiani servi di Dio non è possibile che abbiano amicizia con de i cani.* Allora Samone assai informato della vita poco cristiana del re Dagoberto e de' suoi sudditi, replicò: *Se voi siete servi di Dio, ancor noi siam cani di Dio; e però commettendo voi tante azioni contra di Dio, abbiamo licenza da lui di morsicarvi.* Portate queste parole al re Dagoberto, dichiarò la guerra a gli Sclavi. Crodoberto duca de gli Alamanni gli assalì dal suo canto; altrettanto fecero i Longobardi dalla parte della Carniola e Carintia, e riuscì ad entrambi gli eserciti di dare una rotta a gli Sclavi, e di condur via una gran copia di prigioni. Ma nel progresso della guerra toccò la peggio all' armata del re Dagoberto; nè altro di più dice Fredegario che succedesse dalla parte de' Longobardi. Probabilmente allora avvenne ciò che abbiamo da Paolo Diacono (1). Narra egli che Tasone e Caccone,

(1) Paulus Diac. lib. 4. c. 40.

fratelli e duchi amendue del Friuli (di Tasone io lo credo ben certo, ma con dubbio, se tale ancor fosse Caccone) fecero guerra a gli Schiavoni, e s'impadronirono della città di Cilley, che fu una volta colonia de' Romani, ed oggidì è parte del ducato della Stiria, con arrivar sino ad un luogo appellato Medaria, di cui forse non resta più il nome. Perciò, secondo l'attestato dello storico suddetto, gli Schiavoni di quella contrada cominciarono a pagare e pagarono dipoi tributo a i duchi del Friuli fino a i tempi del duca Ratchis. Nel medesimo anno pretende il medesimo Fredegario (1) che accadesse la morte di Tasone duca, narrata parimente da Paolo Diacono con qualche diversità di circostanze. Da che Arioaldo, siccome già avvertimmo, salì sul trono de' Longobardi, egli ebbe per contradittore il suddetto duca del Friuli Tasone. Riesce a me verisimile che Arioaldo non ricorresse all'armi per mettere in dovere Tasone, che gli fu sempre disubbidiente e ribello, perchè questi dovea star bene in grazia de i re Franchi, e forse in lega con loro; nè tornava il conto ad Arioaldo di maggiormente stuzzicare il vespaio. Ma volendo egli pure liberarsi da questo interno nemico, ricorse ad una furberia. Pagavano in quei tempi, per attestato d'esso Fredegario, gli esarchi di Ravenna trecento libre d'oro annualmente al re de' Longobardi, per aver la pace da lui. Ora il re Arioaldo segretamente

(1) Fredeg. cap. 69.

s'intese con Isacco allora esarco, promettendogli, se gli veniva fatto, di levare dal mondo Tasone duca, di rilasciar in avvenire cento libre d'oro, cioè la terza parte del regalo annuo che si faceva alla sua camera. Non cadde in terra la proposizione. Cominciò l'astuto esarco a cercar le vie di compiere questo brutto contratto, e fece segretamente proporre a Tasone (non già duca della Toscana, come lo stesso Fredegario scrisse, ma bensì del Friuli, come ce ne assicura Paolo Diacono) di unir le sue armi con lui contra del re Arioaldo, e l'invitò a Ravenna. Tasone, che non si sarebbe mai avvisato della rete a lui tesa, venne accompagnato da alcune squadre d'armati a Ravenna. L'esarco mandò ad incontrarlo con gran festa, ma il pregò di fare restar fuori della città le sue genti, non attentandosi d'introdurle per timor dell'imperadore. Entrò dunque nella città Tasone con poco seguito, ed appena entrato, miseramente venne tagliato a pezzi co i suoi da i Greci.

In questa maniera finì Tasone i suoi giorni. Paolo Diacono racconta anch'egli questo fatto con dire che Gregorio patrizio de' Romani (creduto da Adriano Valesio e dal Fontanini esarco di Ravenna, quando è certo che in questi tempi Isacco era tuttavia esarco) invitò esso Tasone duca alla città di Opitergio, oggidì Oderzo, con dichiararlo suo figliuolo (1): onore che, come di sopra abbiam detto, si

(1) Hadrianus Valesius in Not. ad Panegyric. Berengarii.

praticava molto in questi tempi, e di tosargli la barba nella maniera che portavano allora i Romani, affinchè si conoscesse aver egli abbracciato il partito dell'imperadore. Andò alla buona esso Tasone con Caccone suo fratello ad Oderzo; e non sì tosto fu dentro co' suoi che vide serrar le porte, e uscire contra di lui gente armata. Conosciuto l'inganno da i due fratelli e dal loro seguito, si disposero a vendere almen caro la loro vita; e datosi l'uno all'altro l'ultimo addio, cominciarono disperatamente a combattere, e dopo una grande strage de' Romani, caddero in fine anch' essi trafitti da più spade a terra. Questo Gregorio patrizio dovea comandare in quelle parti per l'imperadore, ed eseguì probabilmente ciò che gli fu ordinato dall'esarco Isacco. Seguita poi a dire Paolo Diacono (1) che nel ducato del Friuli succedette Grasolfo fratello di Gisolfo, già duca di quel paese. E che Radoaldo e Grimoaldo non sapendo accomodarsi a stare sotto la potestà dello zio paterno, essendo già cresciuti in età, si misero in una barchetta, e con essa per mare giunsero a i lidi del ducato di Benevento, e furono a trovar Arichi, o vogliam dire Arigiso, duca di quella contrada, che era stato lor aio, e li raccolse, come se fossero stati proprj figliuoli. In questi tempi sempre più arridendo la fortuna a gli Arabi, o sia a i Saraceni, con uno smisurato esercito passarono essi alla volta di Damasco (2). Fu ad incontrarli l'esercito

(1) Paulus Diaconus lib. 4. c. 41.
(2) Theoph. in Chronogr.

cesareo composto di quaranta mila combattenti, e condotto da Baane: ma non potè resistere alla forza di que' Barbari, e quasi tutto restò o trucidato dalle spade nemiche, o affogato nel fiume Jermocta. Dopo di che essi Barbari assediarono e presero la città di Damasco e tutta la provincia della Fenicia, dove si fecero un buon nido. Quindi passarono in Egitto con tutte le lor forze. Ciro patriarca di Alessandria, per ischivar questo pericolo, aveva dianzi accordata una annual somma di danaro a quella mala gente. Se l'ebbe a male l'imperador Eraclio, e mandò in Egitto Giovanni duca di Barcena (1) con ordine di non pagare un soldo, e gli diede un'armata che fu appresso disfatta da i Barbari vittoriosi. Susseguentemente inviò colà Mariano suo cameriere per comandante dell'armi, e con commissione d'intendersi col patriarca Ciro, per trovare rimedio a sì scabrose contingenze. Ciro, che era ben veduto da Omaro califa, e da tutto l'esercito de i Saraceni, consigliò all'imperadore che si accordasse un tributo annuo a quegl'Infedeli, il quale senza scomodo dell'erario si ricaverebbe dalle mercatanzie; e che l'imperadore desse per moglie ad esso Omaro una delle sue figliuole, perchè teneva quasi per certo che costui si farebbe Cristiano. Non piacque il parere ad Eraclio, e più tosto volle avventurare un'altra battaglia. Ancor questa terminò colla total disfatta dell'esercito di Mariano.

(1) Niceph. in Brev. Histor. p. 17.

Allora fu scritto a Ciro che trattasse per far accettare a i Saraceni le condizioni proposte; ma non fu più a tempo. Gli Arabi aveano preso l'Egitto, e sel vollero ritenere; anzi quivi posero la sede principale del loro imperio, con cominciarsi da lì innanzi ad udire i califi e i soldani d'Egitto di razza araba, o sia saracena. Elmacino, siccome vedremo, mette più tardi la total conquista dell'Egitto fatta da essi Saraceni.

Anno di Cristo 636. *Indizione IX.*
di Onorio I *papa* 12.
di Eraclio *imperadore* 27.
di Rotari *re* 1.
L'anno XXV dopo il consolato di Eraclio Augusto.

Dopo avere lo storico Fredegario narrata la morte di Tasone duca del Friuli, aggiugne che pervenne poco dopo al fine de' suoi giorni Arioaldo re de'Longobardi. Secondo i di lui conti, la morte di questo re accadde nell'anno 630. Ma ciò non può sussistere, per quanto s'è veduto al primo anno del suo regno, e massimamente per quello che si vedrà di Rotari suo successore. Regnò esso Arioaldo, per attestato di Paolo Diacono (1), dodici anni, e però dovrebbe cadere nel presente il fine della sua vita; se non che in una antichissima Cronichetta, da me data alla luce nelle Antichità Italiche, dieci anni solamente gli

(1) Paulus Diaconus lib. 4. c. 44.

son dati di regno. Seguita poi a scrivere Fredegario che la regina Gundeberga, vedova di Arioaldo, avendo in pugno i voti de' Longobardi, disposti a crear re chi da lei fosse eletto, chiamò a sè Crotario duca di Brescia, che Rotari sarà detto da noi, perchè così appellato da Paolo Diacono, e così chiama egli sè stesso nelle Leggi Longobardiche. Gli propose dunque il suo matrimonio, purch'egli lasciasse la moglie che aveva, attesochè queste nozze porterebbono con seco la corona del regno de' Longobardi. Non ci vollero molte parole ad ottenere il suo consenso. Esigè eziandio la medesima regina che Rotari in varie chiese si obbligasse con giuramento di non pregiudicare giammai al grado ed onor suo di regina e di moglie; e Rotari tutto puntualmente promise. Nè andò molto che Gundeberga fece riconoscere per re da tutti i Longobardi esso Rotari. Ma questo re, secondochè abbiamo dal suddetto Paolo Diacono, era infetto dell' eresia ariana; ed in questi tempi per quasi tutte le città del regno de i Longobardi si trovavano due vescovi, l' uno cattolico, e l'altro ariano per que' Longobardi che tuttavia stavano pertinaci in quella setta. E nominatamente in Pavia a' tempi ancora di Paolo Diacono si mostrava la basilica di Santo Eusebio, dove Anastasio vescovo ariano teneva il suo batisterio, e ministrava i sacramenti a quei della sua credenza. Ma in fine questo medesimo vescovo abbracciò il Cattolicismo, e solo governò poi santamente la Chiesa Pavese. Per altro era Rotari principe di gran

valore ed amatore della giustizia. Attesta egli nella prefazione alle sue leggi di essere stato della nobil prosapia di Arado, ed accenna varj suoi antenati, perchè una cura particolare teneano i Longobardi di quella che chiamasi nobiltà di sangue. Crebbero in quest' anno le calamità del Cristianesimo per la prepotenza de' Saraceni, a' quali l' imperadore Eraclio non sapea come resistere. Già aveano fissato il dominio nell' Egitto, già erano divenuti padroni di Damasco e di buona parte della Palestina; altro più non vi restava che la santa città di Gerusalemme, la qual fosse d' impedimento alla felice carriera delle loro conquiste. Però in quest' anno con un formidabil esercito passarono ad assediarla. Noi siam tenuti a venerare gli alti decreti di Dio, ancorchè a noi sieno occulti i motivi e fini per cui l' infinita sua sapienza ora deprime, ora lascia prosperare i nemici della sua vera e santa religione. Qui il cardinal Baronio si crede d' aver trovata l' origine di tanti guai, cioè perchè Eraclio imperadore, dopo tanti benefizj ricevuti da Dio, per gli quali dovea essere più pronto e sollecito a difendere e propagare la pietà cattolica, divenuto in questi tempi ribello della Chiesa Cattolica, cominciò a farle guerra e a sostenere gli Eretici: con che si tirò addosso lo sdegno di Dio, che suscitò i Barbari Saraceni contra del romano imperio. Ma se quell' insigne Porporato avesse preso a scusar questo imperadore, siccome egli gagliardamente fece in favore di Onorio papa, avrebbe potuto dire che anche

Eraclio fu da compatire se aderì al partito de' Monoteliti, perchè dalla Chiesa non era peranche dichiarato ereticale quel sentimento. Lo vedeva sostenuto da tre patriarchi dell'Oriente, cioè di Costantinopoli, di Alessandria e di Antiochia. Lo stesso Onorio papa non avea condannata peranche quella falsa dottrina, e comunicava tuttavia con esso imperadore e co i suddetti patriarchi. Però in tali circostanze non par giusto il trattarlo da nemico dichiarato della Chiesa Cattolica, nè da Eretico, siccome certamente tale nè pur fu Onorio pontefice, benchè il P. Pagi (1) ed altri scrittori truovino in lui troppa facilità e non poca negligenza nell'occasione di tal controversia. In somma prima che la Chiesa decida intorno a certe scabrose dottrine non prima decise, o almen prima che si sappia che la santa Sede romana disapprova tali dottrine, possono intervenir ragioni che scusino da peccato chi ha tenuta opinion contraria. Dopo la cognizione o decisione suddetta, allora sì che è certo il reato di chi vuole opporsi, benchè sappia di andar contro alla mente de' sommi pontefici e de' concilj, infallibili giudici de i dogmi della Chiesa Cattolica.

(1) Pagius Crit. Baron. ad Ann. 633.

Anno di Cristo 637. *Indizione* X.
di Onorio I *papa* 13.
di Eraclio *imperadore* 28.
di Rotari *re* 2.

L' anno XXVI dopo il consolato di Eraclio Augusto.

L'assediata città di Gerusalemme in quest' anno miseramente cadde in potere de' Saraceni (1). Vedesi una bella e patetica omilia di Sofronio santo vescovo di quella città, recitata nel dì di Natale, mentre durava l'assedio, e rapportata dal cardinal Baronio (2). Omaro califa e principe di que' Barbari, e discepolo di Maometto, a patti di buona guerra entrò in quella santa città da bravo ipocrita, cioè coperto di ciliccio, e mostrando di piagnere la distruzione del tempio di Salomone. Non tardò costui a fabbricare una moschea alla superstizion maomettana; ed Elmacino (3) attesta ch'egli concedette a quel popolo la sicurezza per le loro persone, chiese e beni. L'afflizione che provò in tanta disavventura il suddetto piissimo servo di Dio san Sofronio vescovo, quella fu che il condusse a morte: vescovo di gloriosa memoria, perchè quasi solo sostenne intrepidamente la vera sentenza della Chiesa di Dio nelle dispute d' allora, e lasciò de i discepoli che seguitarono a sostenerla. S' aggiunse a questi malanni che la

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Baron. Annal. Eccl.
(3) Elmacinus Histor, Saracen. lib. 1. cap. 3.

cattedra di Gerusalemme col favore de' Saraceni fu occupata da Sergio vescovo di Joppe, uomo di costumi e di dottrina diverso dal suo predecessore. Nè qui finirono le conquiste de gli Arabi Saraceni. Per quanto scrive sotto quest'anno il sopra mentovato Elmacino, tolsero a i Persiani la città di Medaina, dove trovarono il tesoro del re Cosroe, consistente in tre milioni di scudi d'oro, e in una gran copia di vasi d'oro e d'argento, di canfora, di tappeti e vesti d'infinito valore. Doveano ben costoro prendere gusto alla guerra. Diedero poi battaglia a i Persiani presso la città di Gialula, e li disfecero colla fuga del re Jasdegirge, chiamato Ormisda da Teofane, ultimo fra i re della Persia. Però Omaro califa, o sia principe d'essi Saraceni, a cagione di così grande estension di dominio, si cominciò a chiamare Amirol-Muminina, o sia Amiral-Mumnin, che gli storici nostri appellarono col tempo Miramolino, e significa Padre de' Credenti. Dappoichè Rotari fu salito sul trono de i Longobardi, per quanto ne scrive Fredegario (1), si diede a sfogare il suo sdegno contra di que' nobili della sua nazione i quali o aveano contrastata la di lui elezione, o pure si scoprirono pertinaci in non volerlo riconoscere per re. Molti dunque ne levò dal mondo; e con questo rigore e crudeltà si rendè temuto, e rimise in piedi la disciplina militare scaduta, benchè anch'egli inclinasse alla pace. Ma riuscì ben detestabile l'ingratitudine sua verso

(1) Fredegarius in Chron. cap. 70.

della regina Gundeberga, dalle cui mani avea ricevuta la corona, e a cui s'era obbligato col vincolo di tanti giuramenti. La cagione non si sa; ma forse la diversità della religione occasionò questi disturbi. Solamente narra quello storico che Rotari la fece confinare in una camera del palazzo di Pavia, con averla ridotta in abito privato. Diedesi poi egli a mantener delle concubine; e intanto la buona principessa cattolica mangiava il pane della tribulazione con somma pazienza, benedicendo Iddio, e attendendo continuamente alle orazioni e a i digiuni. Circa questi tempi ancora Dagoberto re de'Franchi deputò uomini dotti che compilassero e mettessero in buon ordine le leggi de i Franchi, de gli Alamanni e de' Baioarj, cioè della Baviera, perchè a tutti que' popoli egli comandava. Queste leggi avevano avuto principio da Teoderico figliuolo di Clodoveo il Grande, e poscia le migliorarono i re Childeberto II e Clotario II; ma in fine la perfezion delle medesime venne da esso re Dagoberto, e noi le abbiamo stampate dal Lindenbrogio e dal Baluzio. È cosa da notare, perchè troveremo a suo tempo l'uso di queste leggi anche in Italia.

Anno di CRISTO 638. *Indizione XI.*
di ONORIO I *papa* 14.
di ERACLIO *imperadore* 29.
di ROTARI *re* 3.

L' anno XXVII dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Terminò i suoi giorni in quest' anno il sommo pontefice Onorio, e secondochè s' ha da Anastasio (1), fu seppellito nel dì 12 di ottobre: pontefice che lasciò in Roma insigni memorie della sua pietà e munificenza per tante chiese fabbricate o ristorate, e per tanti preziosi ornamenti, donati a varj sacri templi, ascendenti ad alcune migliaia di libre d'argento, senza metterne in conto tant'altri d'oro. Anastasio ne ha fatta menzione, ma con aggiugnere che troppo lungo sarebbe il volerli registrar tutti. Pontefice, al cui zelo è dovuta la conversione alla Fede di Cristo de i Sassoni Occidentali nell' Inghilterra, siccome attesta Beda (2). Pontefice infine di dottrina ortodossa, la cui memoria non meritava di essere sì maltrattata dopo la morte a cagione dell' eresia de' Monoteliti, dall' approvar la quale egli fu ben lontano, come han dimostrato uomini dottissimi. E qui si vuol rammentare che a questo pontefice è dovuta la gloria di avere estinto per qualche tempo lo scisma della Chiesa di Aquileia, almeno nell' Istria, con aver finalmente que' vescovi accettata la condanna

(1) Anastas. Bibliothec. in Vita Honorii I.
(2) Beda Hist. Angl. lib. 5. cap. 7.

de i tre Capitoli, e il Concilio quinto generale, ed essere tornati all'ubbidienza della Sede apostolica. Di ciò non fece menzione l'insigne cardinal Noris nel suo Trattato del Concilio suddetto, perchè non si avvisò di cercarne le chiare prove, rapportate fuor di sito dal cardinal Baronio, cioè nell'Appendice al tomo duodecimo de gli Annali Ecclesiastici. Ma ciò chiaramente si ricava dall'epitaffio d'esso papa Onorio. Certo è nondimeno che non durò questa unione, perchè al Concilio Romano dell'anno 679 non intervenne co' suoi suffraganei il vescovo d'Aquileia, ma solamente Agatone vescovo di Grado, che s'intitola vescovo di Aquileia: il che servì di confusione all'Ughelli nell'Italia Sacra. Fu lungo tempo dipoi vacante la santa Sede, perchè non tardò già il clero, senato e popolo di Roma a procedere all'elezion del successore, che fu Severino, ma bensì tardò a venire l'assenso dell'imperadore più di un anno e sette mesi. Proseguiva intanto a dilatarsi in Oriente colla forza dell'armi la falsa legge di Maometto e il dominio de' Saraceni. Teofane (1) prima d'ora racconta che Giovanni Carea, procuratore della provincia Osroena di là dall'Eufrate, era stato a trovare Jasdo, generale del califa Omaro in Calcedone, per trattar seco d'aggiustamento. Il suo testo è qui fallato, e in vece di Calcedone ha da dire Calcidene, cioè il paese di Calcide. Si convenne di pagare a gli Arabi cento mila nummi ogni anno, e all'incontro

(1) Theoph. in Chronog.

gli Arabi non passerebbono di là dall'Eufrate. Fu pagato questo tributo. Se l'ebbe a male Eraclio, perchè senza sua saputa ed assenso fosse seguita quella convenzione. Ne portò la pena Giovanni con essere cacciato in esilio. Ma in quest'anno si avanzarono gli avventurosi Saracini fino alla gran città d'Antiochia capitale della Soria, e a forza d'armi la presero; con che tutta la provincia della Soria venne in loro potere. Scrive in quest'anno il cardinal Baronio che santo Ingenuino vescovo Sabionense fu mandato in esilio dal re Rotari a Brixen, o sia alla città di Bressanone nel Tirolo: il che giudica egli accaduto per cagion della religione sotto questo re ariano. Trasse il porporato Annalista una tal notizia dalla chiesa di Bressanone; ma il Pagi ha delle difficultà a credere il fatto; anzi osserva che nell'ufizio che si recita ad onore di questo santo vescovo nella chiesa suddetta, vien detto ch'egli fu mandato in esilio dal re Autari: il che non può sussistere, perchè Ingenuino intervenne dipoi al conciliabolo di Marano, e tenne il partito del patriarca scismatico di Aquileia. Però stima esso Pagi che l'esilio di santo Ingenuino succedesse sotto il re Arioaldo. Tutte immaginazioni, al creder mio, fondate sopra tradizioni volgari, e non già sopra storia o documento alcuno autentico. Sabione nel Tirolo, o sia Savione o Sublavione presso gli antichi, non era per la diocesi diverso da Bressanone; ed allorchè fu distrutta quella città, i vescovi cominciarono a risiedere nella terra di Bressanone, divenuta poi città, dove tuttavia

resiedono. Però, che esilio sarebbe mai stato questo? Oltre di che, non abbiam pruova alcuna che il dominio de' Longobardi si stendesse nel Tirolo, anzi ne abbiamo in contrario, cioè non passava oltre a i confini del ducato di Trento. Nè si ha altra memoria che i re longobardi, quand' anche erano ariani, inquietassero i vescovi cattolici, nè il popolo cattolico per cagion della religione. Per conseguente troppe difficultà patisce il fatto di santo Ingenuino, onde meglio fia il sospenderne la credenza. Intorno a questo santo vescovo è da vedere il Bollando ne gli Atti de i Santi (1). Fu in quest' anno rapito dalla morte Dagoberto re de' Franchi, e la monarchia franzese venne di nuovo a dividersi ne' due suoi figliuoli Sigeberto e Clodoveo II. Al primo toccò l' Austrasia, al secondo la Neustria colla Borgogna.

Anno di CRISTO 639. *Indizione XII.*
Sede vacante.
di ERACLIO *imperadore* 30.
di ROTARI *re* 4.
L'anno XXVIII dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Restò vacante in tutto quest' anno la cattedra di san Pietro, non essendo mai venuta dalla corte imperiale la licenza di consecrare l' eletto papa Severino. Conietture il cardinale Annalista che procedesse sì gran ritardo dal maneggio di Eraclio Augusto e dall' esarco,

(1) Bollandus Act. Sanctor. ad diem V. Februarii.

perchè volevano prima indurre Severino ad accettare l'Ectesi, o sia l'Istruzione pubblicata da Sergio patriarca di Costantinopoli intorno alla controversia del Monotelismo; al che Severino non volea per conto alcuno acconsentire. In fatti verso il fine del precedente anno il suddetto Sergio aveva esposta al pubblico quell'Istruzione, o Esposizion di Fede, e per darle più credito, s'era servito del nome dell'imperadore Eraclio. Certo è che esso Augusto chiaramente dipoi protestò di non aver avuta parte in essa, e ne fece una pubblica dichiarazione. In essa dunque Sergio proibiva il dire una o due operazioni in Cristo, con asserir poi chiaramente una sola volontà nel medesimo Dio-Uomo. Finì poi di vivere Sergio nel gennaio dell'anno presente, ed ebbe per successore Pirro, il quale non tardò ad approvare l'Ectesi, o vogliam dire l'Istruzion perniciosa del suo predecessore. Il padre Combefis pretese che da altri motivi derivasse la soverchia dilazione del pontificato di Severino; ma è sostenuta anche dal padre Pagi con buone ragioni. Ora accadde in quest'anno una scandalosa prepotenza usata da i ministri imperiali in Italia. Il fatto è raccontato da Anastasio Bibliotecario (1). Le truppe dell'imperadore in queste parti non erano pagate. Un brutto ripiego a questo bisogno venne in mente ad Isacco patrizio esarco di Ravenna, cioè di pagarle col tesoro della Basilica Lateranense, dove si trovavano tanti preziosi

(1) Anast. in Vita Severini.

arredi, e vasi sacri d'oro e d'argento, donati a quell'augusta patriarcale da molti pontefici, imperadori e patrizj, come anche dalla gente pia. Se l'intese con Maurizio cartulario dell'imperadore in Roma, il quale un dì che la guarnigione di Roma domandava il soldo, disse di non poter darlo; e poi soggiunse che nel tesoro Lateranense v'era una prodigiosa quantità di danaro, raunato da papa Onorio, che a nulla serviva, e che sarebbe stata ben impiegata in soddisfare alle milizie, dalle quali dipendeva la difesa e sicurezza della città. Anzi fece loro sacrilegamente credere che l'imperadore avea mandate le paghe varie volte, e il buon papa le avea quivi riposte. Di più non ci volle per muover tutti i soldati abitanti in Roma a volersi pagar da sè stessi. Volarono al palazzo Lateranense; ma non poterono entrar nel tesoro, perchè la famiglia dell'eletto papa Severino fece fronte. Si fermarono le soldatesche per tre dì nel palazzo, e finalmente Maurizio entrò nel tesoro, e fatto sigillare il vestiario e tutti gli arredi, avvisò poi l'esarco del suo operato. Se n'andò tosto a Roma Isacco, e per non aver chi gli facesse resistenza, sotto varj pretesti mandò i principali del clero in esilio in varie città circonvicine. Di là a qualche dì entrò nel tesoro, e per otto giorni attese a svaligiarlo. Crede il Pagi che l'imperadore Eraclio non fosse prima consapevole di questa sacrilega violenza, nè l'approvasse dipoi, e potrebbe essere. Abbiam nondimeno dal medesimo storico che Isacco l'esarco mandò a Costantinopoli

allo stesso Augusto una parte di questa preda. Certo non resta memoria che i re longobardi ne facessero di queste ne' paesi al loro dominio suggetti.

Sotto il presente anno viene scritto da Teofane (1) che Jasdo generale de' Saraceni, passato coll' esercito di là dall' Eufrate, occupò le città di Edessa e di Costanza, e poscia ebbe a forza d' armi la città di Daras, dove mise tutto quel popolo cristiano a fil di spada. In tal maniera la provincia Osroena, anzi tutta la Mesopotamia, tolta all' imperio romano, venne in potere di quella barbarica nazione. Elmacino (2) differisce più tardi la conquista di quel paese, e nel presente mette l' ingresso de' Saraceni nell' Egitto, e la presa di Misra, creduta la città di Menfi. Aggiugne che intrapresero l' assedio di Alessandria, il quale durò quattordici mesi colla perdita di ventitrè mila Muslemi, cioè Maomettani, ed infine se ne impadronirono nell' anno ventesimo dell' Egira, che ebbe principio nel dì 16 di luglio dell' anno di Cristo 640. Scrisse allora Amro generale al califa Omaro di aver fatta quell' impresa, con trovare in essa città quattro mila bagni, venti mila ortolani che vendevano erbaggi, quattro mila Giudei che pagavano tributo, e quattrocento mimi, cioè commedianti. Ma che molto prima accadesse la perdita dell' Egitto, se non è fallato il testo di Niceforo (3), si può dedurre dal di lui

(1) Theoph. in Chronog.
(2) Elmacin. Hist. Saracen. lib. 1. pag. 29
(3) Niceph. in Chron. pag. 18.

racconto. Narra egli dunque sotto l'indizione XII corrente in quest'anno fino al settembre, che verso il fine dell'anno precedente Ciro patriarca Alessandrino, uno de' maggiori atleti del Monotelismo, fu chiamato a Costantinopoli dall' imperadore Eraclio, il quale era nelle furie contra di lui, quasi che egli avesse proditoriamente fatto cadere in mano de' Saraceni tutto l'Egitto. Ciro addusse in pubblico concistoro le sue discolpe, e rigettò sopra i ministri imperiali l'origine di quelle disavventure. Ma non lasciò per questo l'imperadore Eraclio di chiamarlo un Gentile e un nemico di Dio, che aveva tradito il popolo cristiano, e consigliato di dare una figliuola d' esso Augusto ad Omaro principe de' Saraceni. Però minacciatolo di morte, il diede in mano al prefetto della città, acciocchè a forza di tormenti scoprisse la verità del preteso tradimento.

Anno di Cristo 640. *Indizione XIII.*
di Severino *papa* 1.
di Giovanni IV *papa* 1.
di Eraclio *imperadore* 31.
di Rotari *re* 5.
L' anno XXIX dopo il consolato di Eraclio Augusto.

Finalmente in quest'anno fu consecrato papa nel dì 28 di maggio Severino di nazione Romano. Ci è motivo di dubitare che il clero di Roma, stanco di tanto aspettare l'assenso dell' imperadore, passasse all'ordinazione del

medesimo. Tuttavia dicendo Anastasio (1) che l'esarco di Ravenna Isacco si fermò in Roma fin dopo la consecrazione di questo pontefice, non si dee facilmente immaginare che al dispetto di lui e dell'imperadore seguisse l'ordinazione suddetta. Quello che è certo, papa Severino non volle punto accettar l'Ectesi, o sia la Sposizion della Fede, pubblicata da Sergio patriarca di Costantinopoli. Anzi si hanno pruove ch'egli la detestò e condannò con pieni voti del clero romano in un concilio. Ma il buon pontefice Severino non campò che due mesi e quattro giorni, e lasciò di vivere nel dì primo d'agosto: papa di gran pietà, di egual zelo, e commendato da tutti per le sue molte limosine. Dopo quasi cinque mesi di sede vacante, in luogo di lui fu consecrato e posto nella cattedra di san Pietro, Giovanni Quarto di nazione Dalmatino. Terminò ancora in quest'anno il corso di sua vita san Bertolfo abbate di Bobbio, la cui Vita, scritta da Giona monaco contemporaneo, si legge nel tomo secondo de' Secoli Benedettini del padre Mabillone. Ebbe per successore Bobuleno abbate, Borgognone di nazione. Allora cento quaranta monaci vivevano in quel monistero. Sotto quest'anno riferisce Teofane (2) la presa della Persia fatta da i Saraceni, dopo varie sconfitte date a que' popoli. Il padre Pagi (3) pretende che ciò succedesse nel-

(1) Anast. Bibliothec. in Severino.
(2) Theoph. in Chronogr.
(3) Pagius Crit. Baron.

l'anno 637; ma Elmacino (1) anch'egli parla di queste conquiste all'anno 21 dell'Egira, cioè all'anno nostro 641. Impadroniti di quel regno gli Arabi, v'introdussero il Maomettismo, che v'è sempre regnato da lì innanzi e regna tuttavia, ma con sentimenti diversi dal Maomettismo de' Turchi, i quali perciò riguardano i Persiani come eretici. Deesi nondimeno avvertire che sì presto non venne tutta la Persia in potere de' Saraceni, perchè il re Jasdegirge, o sia Ormisda, tenne per alcuni anni ancora una parte di quel regno, e mancò di vita solamente nell'anno 651. E in questi tempi ancora Omaro califa d'essi Saraceni fece descrivere tutto il suo dominio, e tante provincie sì rapidamente da lui conquistate. Volle non solamente la lista de' paesi e delle persone, ma il registro ancora di tutte le bestie e di tutti gli alberi sottoposti alla sua signoria.

Anno di Cristo 641. *Indizione XIV.*
di Giovanni IV *papa* 2.
di Eraclio Costantino, *imperadore* 1.
di Eracleona *imperadore* 1.
di Costantino, detto Costante *imp.* 1.
di Rotari *re* 6.

Diede fine in quest'anno alla carriera de i suoi giorni l'imperadore Eraclio. Teofane e Cedreno scrivono nel mese di marzo; e il Pagi pretende ciò succeduto nel dì undecimo

(1) Elmacinus Histor. Saracen. lib. 1. c. 3. pag. 25.

di febbraio. Gli affanni ch' egli patì al veder tante provincie rapite al romano imperio dall' inondazione de' Saraceni, servirono non poco a sconcertargli la sanità. Sopragiunse poi l' idropisia che il portò all' altra vita. Nell' ultimo suo testamento dichiarò egualmente suoi successori nell' imperio Eraclio, appellato nuovo Costantino, a lui nato da Eudocia Augusta, moglie prima; ed Eracleona, chiamato Eraclio da altri, a lui partorito da Martina Augusta, moglie di seconde nozze, con ordine ad amendue di onorare essa Martina qual madre ed imperadrice. Appena seppe Giovanni papa l' assunzione al trono di questi due Augusti (1), che scrisse ad Eraclio Costantino una lunga lettera, in cui gli fece conoscere i cattolici sentimenti di papa Onorio, e riprovò la Sposizion della Fede pubblicata dal patriarca Sergio, con pregarlo di voler adoperare la sua autorità per abolirla. Era Eraclio Costantino, per attestato di Zonara (2), attaccato alla dottrina della Chiesa Cattolica, e fu perciò creduto che Pirro patriarca di Costantinopoli, gran difensore de gli errori e del Monotelismo di Sergio suo antecessore, cospirasse coll' imperadrice Martina alla morte di questo principe. In fatti nè pur quattro mesi sopravisse Eraclio Costantino a suo padre. Teofane (3) scrive che fu levato di vita nel mese

(1) Anastas. Bibliothec. in Collectaneis.
(2) Zonar. in Annal.
(3) Theoph. in Chron.

di maggio, o di giugno, per veleno, comunemente creduto a lui dato da essa sua matrigna, la qual volea solo sul trono Eracleona suo figlio, e dal patriarca Pirro, che mirava con occhio bieco un imperadore contrario a i suoi sentimenti. Ma questo assassinio non tardò Iddio a punirlo (1). Sollevossi contra di Eracleona Valentino, una delle guardie di Filagrio già conte delle cose private; e messo insieme un esercito, cominciò a bloccare Costantinopoli, con esigere che Eraclio, figliuolo del defunto Eraclio Costantino, fosse dichiarato imperadore. Il popolo di Costantinopoli per liberarsi da quella vessazione si mosse con tumulto e grida, ed obbligò Eracleona a crear Augusto il suddetto Eraclio, figliuolo di suo fratello. Pirro patriarca il coronò, ed egli prese il nome di Costantino, che Costante vien chiamato da Teofane e da altri, e per tale il chiamerò anch'io in avvenire. Ma qui non terminò la faccenda. Quetossi il rumore per qualche tempo, ed in fine gli umori che erano in moto, di nuovo si esaltarono. Per attestato di Teofane, irritato il senato e popolo contra di Eracleona e di Martina, probabilmente per la morte data ad Eraclio Costantino, li deposero. Ad Eracleona tagliato fu il naso; la lingua a Martina, ed amendue furono cacciati in esilio: con che venne a restar solo sul trono il giovane Costante. Pirro patriarca nel mese d'ottobre anch' egli spaventato dalla sollevazion del

(1) Niceph. in Chron. p. 19.

popolo, deposte le sacre vesti e rinunziata la sua dignità, se ne fuggì; e perciò fu eletto in suo luogo Paolo patriarca di Costantinopoli. Abbiamo da Eutichio (1) che Costante imperadore rispose alla lettera già scritta da Giovanni papa ad Eraclio Costantino suo padre, ed in essa gli fa sapere di aver fatta bruciare la Sposizion della Fede di Sergio. Ma a questo buon principio non corrispose il proseguimento della vita di questo imperadore; e noi il troveremo nemico aperto della sana dottrina della Chiesa Romana.

A questi medesimi tempi stimo io probabile che appartenga la guerra mossa in Italia dal re Rotari al romano imperio; perchè niun tempo più acconcio di questo ci si presenta per immaginare ch' egli desse di piglio all'armi. Lo stato miserabile de gli affari dell'imperio in Oriente, le rivoluzioni poco fa accennate di Costantinopoli, e il discredito in cui probabilmente si trovava Isacco esarco di Ravenna dopo le iniquità commesse in Roma, paiono motivi che l' inducessero nell'anno presente a rompere la pace co i Greci. Dissi la pace, e volli dir la tregua che Rotari verisimilmente non si sentì voglia di confermare più oltre; o pure egli non era sì delicato, come i suoi predecessori. Ora abbiamo da Fredegario (2) che correva già il quinto anno da che la regina Gundeberga stava rinchiusa in una camera del regal palazzo di

(1) Eutych. in Annal.
(2) Fredegar. in Chron. c. 71.

Pavia, quando capitò colà un ambasciatore di Clodoveo II re de' Franchi, succeduto a Dagoberto re suo padre nella Neustria e nella Borgogna. Il suo nome era Aubedo. Avendo egli intesa la disgrazia della regina, da cui in occasione d'altre ambascerie era stato benignamente accolto, da sè si mosse a rappresentare al re Rotari che quella principessa era parente de i re Franchi, e che farebbe cosa grata a quel re rimettendola in libertà e nel suo grado d'onore; e tanto più convenir questo al decoro d'esso re Rotari, perchè dalle mani di lei egli avea ricevuto il regno. Ottimo effetto produsse questa rappresentanza. Gundeberga ricuperò la sua libertà, fu rimessa sul trono, e le furono restituite le ville e rendite che dianzi ella godeva. E buon per Aubedo, che ne fu largamente rimunerato dalla regina. All'anno 632 abbiam veduto un somigliante avvenimento di questa medesima regina: laonde si potrebbe quasi dubitare di qualche abbaglio in Fredegario. Fino a questi tempi le città del lido Ligustico erano state costanti nella fedeltà al romano imperio, nè i re longobardi aveano loro data molestia in vigor della tregua che lungo tempo era durata fra essi e gl'imperadori. O per gli motivi addotti, o per altri che la storia ha taciuto, in quest'anno credo io che Rotari desse di piglio all'armi. Fredegario, dopo aver narrata l'ambasceria suddetta, seguita a far questo racconto. Nè dia fastidio ch'egli tratti di ciò all'anno 630, perchè quello storico ne gli avvenimenti stranieri non

osserva la cronologia, e talvolta in un fiato mette insieme i fatti accaduti sotto anni diversi. Osservisi che all'anno precedente 629 egli narra la morte dell'imperadore Eraclio; e pure questi finì di vivere nell'anno presente 641. Racconta nel suddetto anno 630 l'ambasciata mandata a Pavia dal re Clodoveo II, il qual pure succedette a Dagoberto suo padre nell'anno 638. Dice dunque Fredegario che il re Rotari (da lui appellato Crotario) portatosi coll'esercito nel littorale Ligustico, prese le città di Genova, d'Albenga, di Varicotti, (oggidì Varigotti presso la città di Noli, la quale verisimilmente sorse dalle rovine di quella città) di Savona, di Oderzo e di Luni. Ma lo storico fa qui un brutto salto, mischiando Opitergio, o sia Oderzo (città una volta, ed ora terra del Friuli) co i luoghi del littorale Ligustico. Di esso si parlerà tra poco. Aggiugne ch'egli saccheggiò, devastò e smantellò le suddette città, conducendo prigionieri quegli abitanti: segno che doveva essere ben forte in collera contra di essi. Di tali conquiste fatte da Rotari si trova menzione anche presso Paolo Diacono, raccontando egli che questo re prese tutte le città de' Romani che sono da Luni città toscana sino a i confini del regno della Francia. E qui merita d'essere osservato, che da che vennero in Italia i Longobardi, l'arcivescovo di Milano si ritirò a Genova, e quivi seguitarono a stare fino a questo tempo anche gli altri suoi successori, trovandosi ne gli antichi Cataloghi de' medesimi arcivescovi,

pubblicati da i padri Mabillone e Papebrochio, e da me ancora (1), che Lorenzo II, Costanzo, Deusdedit ed Austerio, arcivescovi di Milano, ebbero la sepoltura in Genova. Dal che si può argomentar la moderazione de i re longobardi, che padroni della nobilissima città di Milano, si contentavano che quegli arcivescovi avessero la lor permanenza in Genova città nemica, perchè ubbidiente all'imperadore. Ma da che Genova venne alle mani del re Rotari, non veggiamo i susseguenti arcivescovi seppelliti se non nelle chiese di Milano.

Seguita a dire Paolo Diacono che Rotari dipoi s'impadronì a forza d'armi di Oderzo, città posta fra Cividal del Friuli e Trivigi, che fin allora in quelle parti s'era mantenuta esente dall'unghie de' Longobardi. Abbiamo da Andrea Dandolo (2) che in questa occasione Magno vescovo di Oderzo, uomo santo, col suo popolo si ritirò in una delle isole della Venezia, e quivi fondò una città, che dal nome dell'imperadore Eraclio appellò Eraclea, e quivi coll'autorità di papa Severino e del patriarca Gradense Primigenio fissò la sua sedia. Se il Dandolo, che scrisse circa l'anno 1330 la sua Cronica, fosse autore più antico, si potrebbe dedurre da questo racconto che la presa di Oderzo fosse seguita prima di quest'anno. Ma in fatti tanto lontani da' suoi tempi non è molto sicura l'asserzion di questo

(1) Rer. Italic. Scriptor. part. 2. tom. 1. pag. 228.
(2) Andreas Dandulus in Chronico tom. 12. Rer. Ital.

scrittore. E tanto più che vedremo dopo alcuni anni la distruzione di Oderzo, per cui veramente il popolo di quella città fu costretto a sloggiare. Però tengo io per fabbricata prima di questo la città Eracleense. Che poi la traslazion di quella sedia fosse fatta coll'approvazion di papa Severino, se l'immaginò il Dandolo, perchè a' tempi di lui la credette succeduta, e stimò ancora che questo papa campasse due anni, quattro mesi e otto giorni: il che s'è veduto che non sussiste. Aggiugne esso Dandolo che anche Paolo vescovo di Altino in questi tempi passò col suo popolo e colle reliquie in Torcello e nelle isole adiacenti, dove anch'egli pose la sua residenza, e che gli succedette Maurizio, il quale col consenso del patriarca Gradense e del popolo ottenne un privilegio dal suddetto papa Severino. Ma finchè non si producano documenti che comprovino tante azioni fatte da questo papa nel pontificato di due soli mesi, sarà a noi lecito di sospendere qui la credenza non già del fatto, ma del tempo di questo fatto. S'egli è poi vero ciò che Paolo Diacono racconta di Arichi, o sia di Arigiso duca di Benevento, cioè ch'egli dopo cinquant'anni di governo lasciò di vivere, bisogna ben dire che morisse vecchio (1). Restò suo successore e duca Aione suo figliuolo, ma di testa poco atta a regger popoli. Perciocchè avendolo Arigiso suo padre molto dianzi inviato a Pavia, per inchinare il re Rotari, egli nel viaggio

(1) Paulus Diac. lib. 4 cap. 45.

volle visitar l'esarco, e vedere le grandezze di Ravenna. Ora comunemente fu creduto che i Greci in tale occasione gli dessero una bevanda, per cui talora andava fuori di sè, e da lì innanzi non fu mai sano di mente. Arigiso prima di morire raccomandò al popolo Radoaldo e Grimoaldo figliuoli di Gisolfo già duca del Friuli, rifugiati presso di lui, con aggiugnere che erano anche più idonei al governo che non era suo figliuolo: segno che l'elezion di que' duchi dipendeva dal popolo, e la confermazione apparteneva al re de i Longobardi.

Anno di Cristo 642. *Indizione XV.*
di Teodoro *papa* 1.
di Costantino, detto Costante, *imp.* 2.
di Rotari *re* 7.

Dovrei qui io notare il consolato di Costantino, o sia Costante Augusto, preso nell'anno presente, e proseguire distinguendo i susseguenti col *Post Consulatum*. Ma perchè si scorge oramai di niuna conseguenza un tal rito, me ne dispenserò in avvenire. Essendo rotta la tregua fra i Romani e Longobardi, siccome abbiam detto, e continuando il re Rotari le sue conquiste, Isacco esarco di Ravenna unì quante soldatesche potè per assalire il dominio de' Longobardi, e farli desistere da ulteriori progressi. Venne dunque a dirittura alla volta di Modena, che era allora frontiera del paese longobardo verso le città dell' esarcato di Ravenna. Ma trovò l'armata

del re Rotari che s'era postata al fiume Scultenna, appellato oggidì da noi Panaro, ma che ritiene nella montagna l'antico suo nome. Si venne dunque ad una giornata campale, in cui, per attestato di Paolo Diacono (1), ebbero la peggio i Romani. Otto mila d'essi rimasero estinti sul campo; a gli altri le gambe salvarono la vita. Di ciò che succedesse dopo questa vittoria, a noi non resta memoria alcuna. Cessò di vivere nel presente anno Giovanni IV papa, degno di gran lode per la sua singolar carità, la quale penetrò fino in Istria e Dalmazia. Aveano gli Schiavoni Gentili fatto di varie scorrerie in quelle provincie cristiane, e menata via gran quantità di schiavi. Stese il piissimo pontefice le mani della sua misericordia a quella povera gente, e mandata colà per mezzo di Martino abbate una buona somma di danaro, si studiò di riscattarne quanti mai potè. Questo Martino abbate vien chiamato *santissimo e fedelissimo* da Anastasio Bibliotecario, senza che noi sappiamo di qual monistero egli avesse il governo. Ma la storia d'Italia in questi tempi è troppo mancante, ommettendo essa i grandi, non che i minuti avvenimenti d'allora. Succedette nella cattedra di san Pietro, Teodoro di nazione Greco, nel dì 24 di novembre, secondo i conti del Pagi. E fino al presente anno condusse Fredegario la Storia sua de i Franchi. Abbiamo poi da Paolo Diacono (2)

(1) Paul. Diac. lib. 4. c. 47.
(2) Id. ib. c. 46.

che Aione duca di Benevento governò solamente un anno e cinque mesi, assistito da Radoaldo e Grimoaldo, de' quali abbiam parlato di sopra. Accadde che gli Sclavi, o Schiavoni, i quali è da credere che avessero presa se non tutta la Dalmazia, almeno parte d'essa, vennero con una gran copia di navi per bottinare vicino alla città di Siponto. Essendosi accampati in quelle parti, ed avendo fatto delle fosse coperte intorno a i loro alloggiamenti, il duca Aione andato contra di essi per isloggiarli, cadde col cavallo in una di quelle fosse. ed accorrendo gli Schiavoni, fu con alquanti de' suoi quivi miseramente ammazzato. Radoaldo, che non era ito col duca, avuto avviso della di lui sventura, accorse tosto colà, e parlando a gli Schiavoni come un d'essi nella lor lingua, gli addormentò con far loro credere che non v'era più pericolo. Dopo di che con tutti i suoi si scagliò loro addosso, ne fece una grande strage, e forzò quei che vi restarono alla fuga. Venne appresso il medesimo Radoaldo, figliuolo di Gisolfo già duca del Friuli, proclamato duca di Benevento.

Anno di Cristo 643. *Indizione I.*
di Teodoro *papa* 2.
di Costantino, detto Costante, *imp.* 3.
di Rotari *re* 8.

Fino a questi tempi il regno de' Longobardi s'era governato con leggi non iscritte; il che vuol dire piuttosto con usi e consuetudini che

con leggi. Ora il re Rotari (1), principe non men bellicoso che amante della giustizia, veggendo le oppressioni che i più forti faceano a i deboli, prese la risoluzione di ridurre in un corpo le leggi longobardiche col consiglio e consenso de' grandi del regno, de' giudici e dell' esercito, levando le cose superflue, emendando le malfatte, e supplendo quel che mancava. Diede il nome di Editto a questo corpo di leggi, e d'esso Codice si servì poi da lì innanzi la nazion longobarda. Riesce probabile che a questa lodevol impresa egli fosse mosso anche dall'esempio fresco di Dagoberto, che avea compilato le leggi de' Franchi, de gli Alamanni e della Baviera. L'anno in cui fu pubblicato questo Editto, si trova espresso in varj testi, e spezialmente in quello della Biblioteca Ambrosiana, pubblicato dal dottor Bianchi (2), e nel Codice della Biblioteca Estense, di cui mi son servito io per l' edizione d'esse Leggi (3), colle seguenti note cronologiche: *Anno Deo propitiante Regni mei Octavo, aetatisque Trigesimo octavo, Indictione Secunda, et post adventum in Provinciam Italiae Langobardorum Anno Septuagesimo sexto, Ticini in Palatio.* Nel fine di esse Leggi viene ordinato che per le cause già terminate non si ammetta revisione. *Quae autem non sunt finitae ad praesentem Vigesimam secundam diem Mensis hujus Novembris*

(1) Paul. Diac. lib. 4 c. 4
(2) Blancus in Not. ad Paul. Diacon. lib. 1. c. 14.
(3) Rerum Italicar. Scriptor. part. 2. tom. 1.

Indictione secunda inchoatae, per hoc nostrum Edictum finiantur. Manifesta cosa è che l'indizione seconda cominciò nel settembre dell'anno presente. Similmente computati settantasei anni dall' ingresso de' Longobardi in Italia, succeduto nell'anno 568, si giugne al presente anno 643. Per conseguente in quest'anno il re Rotari pubblicò le leggi longobardiche, e in questo ancora correva l'anno ottavo del suo regno: dal che si scorge essere stato con tutta ragione fissato il principio del suo regno nell'anno 636. Io so che il P. Pagi (1) pretende che Rotari fosse creato re nell'anno 630, perchè s'era messo in testa che Sigeberto istorico fosse fin più di Paolo Diacono informato de gli affari de' Longobardi. Ma le note cronologiche suddette abbattono affatto questa pretensione; e se il Pagi vuole a suo talento correggerle e mutarle per sostenere l'opinion di Sigeberto, autore il quale, oltre all'essere vivuto circa l'anno 1100, cioè tanto lungi da questi tempi, non ebbe altro scrittore delle Cose Longobardiche da seguitare, fuorchè lo stesso Paolo Diacono; sanno gli eruditi che da i documenti contemporanei si han da emendare gli storici posteriori, e non già fare al rovescio. E tanto meno possiam qui seguitar Sigeberto, perch' egli mette nell' anno 630 l'assunzione al trono di Rotari, con dire che egli succedette al re Adaloaldo: errore massiccio, essendo evidente che fra Adaloaldo e Rotari regnò il re Arioaldo. Vien riferita a

(1) Pagius Crit. Baron. ad Ann. 638. n. 7.

quest'anno dal suddetto Pagi una Bolla di papa Teodoro in favore di Bobuleno abbate di Bobbio, pubblicata dall'Ughelli (1) o dal Margarino (2). Le note cronologiche son queste: *Data IV. Nonas Maji, Imperii Domini piissimi Augusti Constantini Anno Secundo, Consulatus Primo, Indictione I. Anno Domini DCXLIII.* L'Ughelli tralasciò l'anno dell'Incarnazione, perchè ben sapeva che non era peranche in uso nella Chiesa Romana l'era nostra volgare; e veramente tolto questo, le note suddette han tutta l'aria di una veneranda antichità. Ma è da vedere se il papa potesse chiamar *Filio nostro* il re Rotari, che siccome Ariano, non era figliuolo della Chiesa Cattolica. E se abbia dell'affettazione il dirsi in essa Bolla che nel monistero di Bobbio si contavano *cento cinquanta monaci.* Oltre di che, in una Storia citata dall'Ughelli son detti *cento quaranta.* Ma certo non può sussistere quel concedersi dal sommo pontefice Teodoro, *ut liceat Abbati ejusdem venerabilis Loci Mitra et aliis Pontificalibus uti.* Passarono de i secoli dipoi prima che fosse accordata dalla santa Sede la mitra con gli altri ornamenti pontificali a gli abbati. Merita ancora riflessione il concedersi quivi che l'abbate d'esso monistero *infra sacra mysteria constitutus, Signaculo sanctae Crucis valeat praemuniri.* Il Margarino legge: *infra sacra ministeria,* ec. *Populum valeat*

(1) Ughell. Ital. Sacr. tom. 4. in Episcop. Bobiens.
(2) Margarin. Bullar. Casinens. tom. 1. Constitut. 5.

praemunire. Se s'intende della benedizione che davano i vescovi, non era peranche esteso a gli abbati un sì fatto privilegio. Tralascio altre parole, che tutte unite mi fan dubitare della legittimità di quella Bolla: e probabilmente ne dubitò anche il P. Mabillone, non avendo io trovato che ne faccia menzione ne gli Annali Benedettini, ancorchè risponda all' Ughelli, al quale parve strano il dirsi quivi dal papa che i monaci di Bobbio erano *sub regula sanctae memoriae Benedicti, vel praedicti Reverendissimi Columbani.*

Anno di Cristo 644. *Indizione II.*
di Teodoro *papa* 3.
di Costantino, detto Costante, *imp.* 4.
di Rotari *re* 9.

Riferì Ermanno Contratto, e poscia il cardinal Baronio, all' anno precedente la ribellion di Maurizio Cartulario, e la morte d' Isacco esarco. Ma perciocchè non ben si sa l' anno preciso di tali avvenimenti, non altro scrivendo Anastasio Bibliotecario (1), se non che accadde quel fatto a i tempi di papa Teodoro, chieggo io licenza di poterne far qui menzione. Quel medesimo Maurizio di cui, siccome vedemmo all' anno 639, si servì Isacco esarco di Ravenna per isvaligiare il tesoro della Basilica Lateranense, circa questi tempi ebbe il suo gastigo da Dio anche nel mondo di qua. Cominciò costui a cozzare coll' esarco

(1) Anastas. Bibliothec. in Teodoro.

medesimo; e sparsa voce in Roma che Isacco macchinava di farsi imperadore, raunò quanti soldati si trovavano in essa Roma e nelle castella dipendenti da Roma, ed anche i giudici e grandi romani, i quali tutti con giuramento si obbligarono di non prestar più ubbidienza al medesimo esarco. Portata ad Isacco questa notizia, non fu lento ad inviar Dono general d'armi con quante truppe egli potè verso Roma: segno che doveva allora essere qualche tregua fra i Romani e Longobardi. Giunto colà Dono, tal fu la paura, che tutti i magistrati e soldati romani abbandonarono Maurizio, e tennero dalla parte di Dono. Fuggito Maurizio in Santa Maria al Presepio (oggidì Santa Maria Maggiore). fu di colà levato per forza, e ben incatenato e con un collare di ferro al collo, insieme con gli altri che aveano tenuta mano a questa sollevazione, fu inviato verso Ravenna. Ma non sì tosto arrivò a Ficocle (oggidì Cervia città) che d'ordine dell'esarco gli fu staccata la testa dal busto, e questa poi esposta sopra un palo nel circo di Ravenna. Gli altri condotti con esso furono posti in prigione, e ben serrati ne' ceppi. Ma mentre Isacco pensava a gastigare anche questi colla scure, venne a trovar lui la morte, per presentarlo al tribunale di Dio: colpo felice per quei ch'erano carcerati, perchè tutti ebbero maniera d'uscire e di tornarsene alle lor case. Leggesi presso il Rossi (1) nella Storia di Ravenna l'epitafio

(1) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 4.

greco posto da Susanna sua moglie a questo esarco, con varie lodi del suo valore, mostrato non meno in Oriente che in Occidente, e massimamente in aver mantenuta salva Roma. Manco male che non vi si parla della sua pietà, di cui certo diede bene a conoscere d'essere privo, allorchè stese l'empie mani a rubare i tesori del tempio Lateranense. Anastasio aggiugne ch'egli ebbe per successore nella dignita esarcale Teodoro patrizio eunuco, chiamato per sopranome Calliopa. Fu d'avviso il cardinal Baronio che Anastasio in ciò s'ingannasse, costando da gli Atti di san Martino papa, che quando Pirro, già patriarca di Costantinopoli, convinto da san Massimo abbate, venne, siccome diremo, a Roma (il che si crede succeduto dopo il mese di luglio dell'anno seguente 645), Platone patrizio era esarco dell'Italia. Ma il P. Pagi pretende che Giovanni Calliopa veramente succedesse ad Isacco in quel ministero, e che essendo durato poco tempo nell'ufizio, desse poi luogo al suddetto Platone esarco. Quanto a me, truovo qui del buio. Nell'epitafio d'Isacco si legge ch'egli governò *ter sex annis* l'Occidente. S'egli succedette nell'anno 619 ad Eleuterio esarco, numerando da quell'anno *dicidotto anni,* molto prima d'ora egli dovrebbe essere mancato di vita. Se poi si fa morto nel precedente o nel presente anno, dovrebbe fra Eleuterio e lui esserci stato un altro esarco. Ed è ben certo che seguì la disputa di san Massimo con Pirro nell'anno susseguente; ma non mi par già

certo che nell' anno medesimo venisse Pirro a Roma.

Anno di Cristo 645. *Indizione III.*
di Teodoro *papa* 4.
di Costantino, detto Costante, *imp.* 5.
di Rotari *re* 10.

Intanto gli errori de' Monoteliti turbavano a dismisura la Chiesa di Dio. Paolo, succeduto a Pirro nella cattedra di Costantinopoli, era uno de' più gagliardi campioni di questa eresia, benchè il volpone con delle belle lettere a papa Teodoro andasse alquanto coprendo il suo cuor guasto. Il peggio era che l'imperador Costante, o vogliam dirlo Costantino, s'era imbevuto di quella falsa opinione, e proteggeva a spada tratta chi combatteva per essa. La Sede apostolica all' incontro costantemente tenea per la vera dottrina, e con esso lei si univano i vescovi dell' Affrica, di Cipri e dell' Occidente tutto. Avvenne in questi tempi che Pirro, dopo aver deposto il pastorale di Costantinopoli, ritiratosi in Affrica, quivi ebbe una disputa celebre con san Massimo abbate, gran difensore delle due volontà in Cristo, alla presenza di molti vescovi affricani, e di Gregorio prefetto del pretorio dell' Affrica, nel mese di luglio, correndo la terza indizione. Tante ragioni addusse il dotto e santo abbate, che Pirro si diede per vinto. La disputa suddetta si legge stampata ne gli Annali Ecclesiastici del Baronio, e nelle Raccolte de' concilj. Si sa dipoi

da gli Atti di San Martino papa e dalla Storia Miscella (1) che Pirro, consigliato da i vescovi dell'Affrica, sen venne a Roma, e presentò a papa Teodoro la profession della sua Fede, dove condennava chiunque ammetteva una sola volontà nel Signor nostro Gesù Cristo. Le accoglienze a lui benignamente fatte dal papa furono molte, e suntuoso il trattamento; ma non credo già certa la sua venuta nell'anno presente a Roma. Teofane (2) mette circa questi tempi la morte di Omaro califa, o sia principe de' Saraceni, gran conquistatore della Persia, dell'Egitto, della Palestina, della Soria e d'altri paesi. Un disertore persiano quegli fu che appostatolo quando faceva orazione, gli ficcò uno stocco nel ventre. Ebbe per successore Utmano, chiamato da altri Osmano. Elmacino il fa morto prima. Godeva in questo mentre l'Italia una mirabil quiete, stante la pace o tregua stabilita fra i Romani e Longobardi. Il credito del re Rotari teneva in dovere gli Unni Avari e gli Schiavoni. Dalla parte poi de i re Franchi non v'era da temere, perchè regnavano allora Clodoveo II e Sigeberto II, principi per l'animo e per l'età spossati, sotto de' quali cominciò a declinare la regale autorità, e a crescere quella de' maggiordomi, anzi a crescere tanto, che giunse in fine a detronizzare il medesimo re. Circa questi tempi, per

(1) Miscell. lib. 18. p. 132. tom. 1. Rer. Ital.
(2) Theoph. in Chronog.

attestato del suddetto Elmacino (1), Muavia Saraceno, governatore della Soria, continuava in quelle parti la guerra contro al romano imperio, e prese molte città, delle quali non si sa il nome.

Anno di Cristo 646. *Indizione IV.*
di Teodoro *papa* 5.
di Costantino, detto Costante *imp.* 6.
di Rotari *re* 11.

In quest'anno, siccome s'ha dalla storia ecclesiastica, furono tenuti vari concilj in Affrica da que' vescovi in proposito dell'eresia de' Monoteliti, detestata in quelle parti al maggior segno. Scrissero all'imperadore e a Paolo patriarca di Costantinopoli, con pregarli di reprimere i seminatori di quella abominevol dottrina, non sapendo, o mostrando di non sapere che da esso Augusto e da quel patriarca veniva il principal fomento della medesima eresia. Leggonsi ancora le loro lettere a papa Teodoro. Ma in questi tempi l'Affrica stessa cominciò ad essere lacerata da interni mali. Ribellossi contra dell'imperador Costante Gregorio prefetto del pretorio in quelle provincie (2), senza che se ne sappia il perchè, ed ebbe dalla sua que' popoli. Pensavano i vescovi di spedire all'imperadore un'ambasceria per gli correnti affari della Chiesa; ma non si attentarono ad eseguire il disegno, da che venne

(1) Elmacinus Histor. Saracen, lib. 1. c. 4.
(2) Theoph. in Chron.

loro notizia d'essere caduti in sospetto di tener mano anch' essi alla ribellione suddetta. Avendo poi scritto papa Teodoro delle lettere assai forti a Paolo patriarca di Costantinopoli, a fine di intendere chiaramente i di lui sentimenti intorno alle controversie presenti che turbavano la Chiesa, costui finalmente si cavò la maschera, ed apertamente gli fece sapere ch'egli non riconosceva se non una volontà in Cristo: dopo di che il papa cominciò a pensare a procedere contra di lui per iscomunicarlo.

Anno di Cristo 647. *Indizione V.*
di Teodoro *papa* 6.
di Costantino, detto Costante *imp.* 7.
di Rotari *re* 12.

Nuove piaghe in quest'anno si aggiunsero alla Cristianità, perciocchè i Saraceni padroni dell'Egitto, intesa la ribellione e division commossa nell' Affrica da Gregorio prefetto del pretorio, seppero ben profittare di un sì fatto disordine. Abbiamo da Teofane ch' essi con una poderosa armata ostilmente entrarono nell'Affrica sotto il comando di Abdala generale di Osmano. Non mancò già di farsi loro incontro con quante forze potè il suddetto Gregorio; ma in una battaglia sconfitto con gran perdita di gente, fu obbligato alla fuga. Elmacino aggiugne ch' egli vi lasciò la vita, e gli dà il titolo di Re, non disconvenevole, da che egli s' era sottratto all' ubbidienza del sovrano Augusto. Secondo quello storico, sembra che gli Arabi d' allora s' impadronissero almeno di una

parte dell' Affrica. Ma per quanto andando innanzi vedremo, Cartagine capitale dell'Affrica colle provincie occidentali restò in potere degli Augusti. Le sole provincie orientali dovettero allora soccombere al giogo, o almeno obbligarsi a pagar de i tributi. Dopo cinque anni di governo venne in quest'anno a morte Radoaldo duca di Benevento, a cui per elezione del popolo longobardo fu sustituito Grimoaldo suo fratello, e figliuolo anch'esso di Gisolfo già duca del Friuli. Era Grimoaldo uomo di gran senno e bellicoso. Vedremo a suo tempo, come egli si servì di queste sue qualità per accrescere la sua fortuna.

Anno di Cristo 648. *Indizione VI.*
di Teodoro *papa* 7.
di Costantino, detto Costante *imp.* 8.
di Rotari *re* 13.

Probabilmente a quest' anno si dee riferire l'ordine che il cardinal Baronio immagina dato dall' imperadore ad Olimpio esarco d' Italia, di tener gli occhi addosso a Pirro già patriarca di Costantinopoli, e di guadagnarlo in favore del Monotelismo, per cui l' infelice principe s' era troppo impegnato, sedotto da Paolo, che teneva allora la cattedra d' essa città di Costantinopoli. In esecuzione di questi ordini l' esarco con buone parole trasse da Roma a Ravenna esso Pirro, e l' indusse a ritrattar l' abiura da lui fatta davanti al sommo pontefice de gli errori de' Monoteliti. Ma Platone, e non Olimpio, era tuttavia esarco, ed egli

fu che accolse Pirro in Ravenna. S'egli poi avesse que' pretesi ordini in favore del Monotelismo, si può dubitarne, per quel che diremo all'anno seguente. Appena si seppe a Roma l'iniquità di Pirro, forse per qualche dichiarazione da lui insolentemente pubblicata, che Teodoro papa raunò un concilio, in cui, per attestato di Teofane (1), d'Anastasio Bibliotecario (2) e d'altri, egli fu solennemente deposto e condennato, e con un rito non più udito, per cui si svegliò un sacro orrore in tutto quel venerando consesso. Cioè portatosi il pontefice al sepolcro di san Pietro Apostolo nel Vaticano, e fattosi dare il sacrosanto calice consecrato, stillò nel calamaio alcune goccie del sangue del Signore, e con quell'inchiostro sottoscrisse di propria mano la deposizione e condanna di Pirro, traditor della Fede. Truovasi questo rito (suggetto per altro a molte riflessioni) praticato dipoi dal Concilio ottavo universale in Costantinopoli, allorchè fu condannato Fozio intruso in quel patriarcato. Sappiamo parimente da Anastasio e da gli Atti del Concilio Lateranense che papa Teodoro, veggendo pertinace ne' suoi errori Paolo patriarca di Costantinopoli, profferì anche contra di lui la scommunica; ma non sappiamo già ch'egli condennasse ancora il Tipo di Costante Augusto, siccome accuratamente dimostra il Pagi. Ora intorno a questo Tipo è da dire, consistere esso in un editto, pubblicato verso il fine di

(1) Theophan. in Chronogr.
(2) Anastas. in Theodor.

questo anno da esso imperadore (1), in cui sotto pretesto di quetar le turbolenze insorte nella Chiesa di Dio per cagion della controversia intorno alle due volontà di Cristo Signor nostro, comandò che a niuno da lì innanzi fosse lecito il disputar di questo argomento, nè sostenere una o due volontà ed operazioni, sotto pena a i vescovi, cherici, monaci e laici di perdere le lor dignità, se non ubbidivano. Parve a tutta prima ad alcuni plausibile questo ripiego, ma non così parve alla santa Sede Romana, ed a chiunque nudriva un vero zelo per l'indennità della vera dottrina della Chiesa. Ciò che ne avvenne, si accennerà fra poco. Intanto poco ci volle a conoscere che l'imperadore ad istigazione di Paolo patriarca di Costantinopoli si lasciò condurre alla pubblicazion di questo editto; e però contra di esso Paolo andò dipoi, siccome abbiam detto, a scaricarsi il giusto sdegno della Sede Apostolica e de' vescovi cattolici. Ma mentre l'imperadore impiegava così il suo tempo e i suoi pensieri intorno alle liti ecclesiastiche con offesa di Dio e pregiudizio della Fede ortodossa, seguitavano a perdersi le provincie cristiane del romano imperio. Scrive Teofane (2), e seco va d'accordo Elmacino (3), che in quest'anno Muavia, generale di Osmano principe de' Saraceni, con una flotta di mille e settecento legni tra piccioli e grandi fece una discesa nell'isola di

(1) Acta Concilii Lateranens. sub S. Martino.
(2) Theoph. in Chron.
(3) Elmac. lib. 1. c. 4

Cipri, occupò la città di Costanza, sottomise tutta l' isola e la devastò. Udito poi che Cacorizo, cameriere e capitano dell' imperadore, veniva con una potente armata di Greci, condusse la sua flotta verso Arado isola della Soria, e si pose all' assedio di quella terra, adoperando tutte le macchine da guerra per espugnarla. S' avvisò di mandare un vescovo, appellato Romarico, per esortargli alla resa con patti assai vantaggiosi, altrimenti a far loro di grandi minaccie. Entrò quel vescovo nella terra; ma que' cittadini nol lasciarono più uscir fuori. Arrivato poi che fu il verno, Muavia si ritirò, e se n' andò colla sua gente a Damasco. Scrive Elmacino che Muavia per due anni tirò tributo dall' isola di Cipri: segno probabilmente ch' essa non restò poi in potere de' Saraceni. Seguita a dire il medesimo storico che Osmano inviò Abdala suo generale nella Corasana, dove s' impadronirono i Saraceni di varie città, come Naisaburo, Arata, Tusa, Abrima ed altre, con arrivar fino a bere acqua del fiume Balca. Questo fiume mette nell' Eufrate, e pare che qui si parli di qualche provincia nella Mesopotamia, non peranche presa almen tutta in addietro da i Saraceni.

Anno di Cristo 649. *Indizione VII.*
di Martino *papa* 1.
di Costantino, detto Costante *imp.* 9.
di Rotari *re* 14.

Fu quest' anno l' ultimo della vita di papa Teodoro, il quale dopo aver sostenuta con tutto vigore e decoro la dottrina della Chiesa, passò a ricevere il premio delle sue fatiche nel dì 13 di maggio. Cadde l' elezione del successore in Martino da Todi, che si crede consecrato nel giorno quinto di luglio. Dalla Lettera XV d' esso papa abbastanza si conosce che il clero romano non volle aspettar l' assenso dell' imperadore per consecrarlo, e però col tempo pretesero i Greci ch' egli *irregulariter et sine lege Episcopatum subripuisset*, e gli fecero la fiera persecuzione che a suo tempo vedremo. Questo pontefice, uno de' più riguardevoli e vigorosi che s' abbia mai avuto la sedia di san Pietro, ancorchè sapesse la pena intimata da Costante Augusto nel suo Tipo, pure nulla intimidito, anzi maggiormente acceso di zelo, intimò tosto un concilio di vescovi d' Italia, al quale fu dato principio nel dì 5 di ottobre dell' anno presente nella sagristia della Basilica Lateranense (1). V' intervennero cento e cinque vescovi dell' Italia, Sicilia e Sardegna. Al non vedere fra essi l' arcivescovo di Milano, e niuno de' suoi suffraganei, immaginò il cardinal Baronio che il re Rotari ariano impedisse

(1) Labbe Concilior. tom. 4.

loro l'intervenirvi. Risponde il Pagi, che essendo morto tre anni prima Rotari, questi non potè vietar loro l'andarvi; e che la cagione è tuttavia occulta dell'esser eglino mancati a quel concilio. Ma Rotari era molto ben vivo in questi tempi. Veggendosi poi tanti altri vescovi de' ducati di Benevento, Spoleti e Toscana, sudditi de' Longobardi, che assisterono liberamente a quel concilio, parrebbe piuttosto da dire che per qualche altra cagione non fossero venuti que' vescovi, e non per divieto del re Rotari. Mauro arcivescovo di Ravenna, perch' era impedito, vi mandò, oltre a i suoi deputati, anche i vescovi suoi suffraganei con una bella lettera, portante la condanna de' Monoteliti. Il che è ben da notare, perchè vedremo questo medesimo arcivescovo dopo alcun tempo ribello alla santa Sede, e sì perchè non si sa intendere, come venga supposto che l'esarco di Ravenna patrocinasse il Monotelismo, e poi permettesse che quell'arcivescovo co' prelati della sua dipendenza concorresse a condennarlo. Vi intervenne anche Massimo patriarca Aquileiense, cioè il Gradense, ma non già l'Aquileiense, o sia Foroiuliense, perchè era risorto lo scisma per la lite de i tre Capitoli. Ora nel suddetto celebre Concilio Lateranense fu a pieni voti condennato l'errore de' Monoteliti, l'Ectesi dell'imperadore Eraclio, e il Tipo dell'imperador Costante (chiamato ivi Costantino), e proferita scomunica contra chi non iscomunicava e rigettava Ciro Alessandrino, Sergio, Pirro e Paolo Costantinopolitani.

Fu in questi tempi inviato esarco nuovo in Italia, cioè Olimpio cameriere dell' imperadore, attestandolo chiaramente Anastasio Bibliotecario (1). Gli fu data commissione da esso Costante Augusto, a tenore de' consiglj di Paolo patriarca, di portar seco il Tipo già pubblicato, per farlo approvare e sottoscrivere da i vescovi d'Italia, e da gli altri Italiani sudditi suoi. Che se gli riusciva di persuadere all' esercito imperiale d'Italia di accettare esso Tipo, allora, secondo il consiglio a lui dato da Platone glorioso patrizio, (che cessò d' essere esarco) mettesse le mani addosso a Martino (cioè al papa) che era stato apocrisario della Sede apostolica in Costantinopoli. Se poi si trovavano opposizioni all' accettazione del Tipo, creduto ortodosso dall' imperadore, allora Olimpio dissimulasse, finchè potesse avere un sufficiente esercito di Romani e Ravennati da poter eseguire colla forza ciò che non si poteva ottener colle buone e colle minaccie. Venne dunque l' esarco Olimpio a Roma, e trovò appunto che si celebrava da papa Martino il Concilio Lateranense; e studiossi ben egli di dare esecuzione a quanto gli avea comandato l' imperadore, con tentar anche uno scisma; ma non mancò vigore ne i ministri di Dio e nel loro capo, nè unione del popolo fedele romano col pontefice; di maniera che per quante arti e maneggi costui usasse, non solamente niuno sottoscrisse l' imperial Tipo, ma continuò l' anatema profferito contra di

(1) Anastas. Bibliothec. in S. Martino.

esso dal papa e da i padri. In quest'anno poi abbiam da Teofane (1) che Muavia generale de' Saraceni tornò colle sue masnade all'isola d'Arado contigua alla Soria, e costrinse gli abitanti di quella città dopo un fiero assedio a rendersi, salve le persone. Rovesciò a terra quel Barbaro la città, devastò tutta l'isola con ridurla disabitata: nel quale stato era tuttavia a' tempi di Teofane, che fiorì nell'anno 790.

Anno di Cristo 650. *Indizione VIII.*
di Martino *papa* 2.
di Costantino, detto Costante *imp.* 10.
di Rotari *re* 15.

Giacchè non si sa l'anno preciso di un fatto di Grimoaldo duca di Benevento, sarà lecito a me il riferirlo sotto il presente. Vennero (dice Paolo Diacono) i Greci per ispogliare de' suoi tesori la basilica di San Michele, posta nel monte Gargano della Puglia, ed oggidì nella Capitanata (2). Era quel paese dipendenza del ducato di Benevento: però il duca Grimoaldo al primo avviso del loro tentativo salì a cavallo, e con quanti armati potè in fretta raccogliere, fu loro addosso, di maniera che in vece di portar via il tesoro, lasciarono essi quivi le loro vite. Mi maraviglio io di Camillo Pellegrino (3) che

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 4. c. 47.
(3) Peregrinius de Finib. Ducat. Benevent.

metta qui in dubbio l'autorità di Paolo Diacono per la troppo buona opinione ch'egli aveva de' Greci, credendoli incapaci di questo attentato, siccome Cattolici, e stimando che piuttosto i Longobardi Ariani, i quali saccheggiarono tempo fa il monistero Casinense, avran dato il sacco al tempio di San Michele nel monte Gargano. Ma non doveva ignorar questo valentuomo di che tempra fossero allora i Greci. Se poco fa abbiam veduto che spogliarono il gran tesoro della patriarcale Lateranense in Roma stessa, loro sottoposta; se vedremo che enormi iniquità commisero fra poco contra dello stesso romano pontefice, capo visibile della Chiesa di Dio; e finalmente se intenderemo gli orridi saccheggi fatti dal medesimo Costante imperadore in Italia e Sicilia a i suoi popoli e alle chiese del suo dominio: potremo poi credere incapaci i Greci di svaligiare una basilica del paese nemico? Che se i Longobardi ne' primi anni dopo la lor venuta in Italia, cioè prima di umanizzarsi e incivilirsi nel dolce clima d'Italia, arrivati a Monte Casino, desertarono quel sacro luogo, vanamente si può inferire che da lì a moltissimi anni seguitassero ad operar del medesimo tenore. Benchè alcuni di quei re e moltissimi di quella nazione tuttavia professassero l'Arianismo, pure anche essi veneravano i Santi, e rispettavano i luoghi sacri non meno suoi che de' Cattolici posti sotto il loro dominio. Anzi si dee notare che essi ebbero una spezial divozione all'Arcangelo san Michele, e al pari de i re Franchi

il presero per protettore della loro nazione. Però nelle monete de i re longobardi e de i duchi di Benevento nell'uno de'lati si vede l'immagine d'esso Arcangelo, al quale eziandio la pietà de i re longobardi (e non già Costantino il Grande, come buonamente si figurano alcuni storici pavesi) eresse in Pavia la magnifica basilica, appellata oggidì di San Michele maggiore. Sotto quest'anno, o pure nel seguente, Teofane (1) racconta che i Saraceni entrarono nella provincia dell'Isauria, fecero quivi un gran macello di Cristiani, e cinque mila ne condussero schiavi.

Anno di Cristo 651. *Indizione IX.*
di Martino *papa* 3.
di Costantino, detto Costante *imp.* 11.
di Rotari *re* 16.

Non si sa in qual anno accadessero le mutazioni di governo ne i ducati del Friuli e di Spoleti. Solamente abbiamo da Paolo Diacono, che regnando Costante imperadore, da lui appellato Costantino, nipote d'Eraclio Augusto, venne a morte Grasolfo duca del Friuli, zio paterno di Grimoaldo duca di Benevento, e che in quel ducato succedette Agone. Similmente terminò i suoi giorni Teodelapio duca di Spoleti, e fu conferito quel ducato ad Attone. Questo nome di Attone è il medesimo che Azzo, o Azzone, celebratissimo ne gli antichissimi antenati della serenissima Casa

(1) Theoph. in Chronog.

d'Este. Bernardino de' conti di Campello (1) nelle sue Storie di Spoleti crede che ad Ariolfo duca di quella provincia succedesse Teodelapio I circa l'anno 603. Poscia circa l'anno 640 fosse creato duca di Spoleti Grimoaldo, e che circa l'anno 659 Teodelapio II cominciasse a reggere quel ducato. Ma altro ci vuole che Volfango Lazio, autore del secolo decimosesto, per provare che sieno stati al mondo e duchi di Spoleti quel Grimoaldo e quel Toodelapio Secondo. Paolo Diacono, che ne sapea ben più del Lazio, altro Teodelapio non conobbe se non il succeduto ad Ariolfo, nè ebbe contezza alcuna di quel Grimoaldo. E va d'accordo con Paolo Diacono l'antico Catalogo da me (2) pubblicato avanti alla Cronica del Monistero Farfense. Però quando non compariscano documenti migliori, s'hanno da levare i suddetti due personaggi dal ruolo de i duchi di Spoleti. Lo stesso è da dire di Camillo Lilii (3), che nelle Storie di Camerino ci fa veder Zotone duca di Spoleti e di Camerino, succeduto a Teodelapio. Attone, e non Zotone, fu il nome del successore di Teodelapio. È ignoto per altro il tempo in cui sì il suddetto Agone diede principio al suo governo del Friuli, che Attone al suo di Spoleti. Ma giacchè nol seppe Paolo Diacono, nè pur si può esigere che io lo sappia. Rinscì

(1) Campel. Istor. Spolet. lib. 12.
(2) Rerum Italic. Scriptor. part. 2. tom. 2.
(3) Lilii Stor. di Camerino lib. 4.

in quest'anno a i Saraceni d'occupare interamente il regno della Persia, perchè il re Jasdegirde, appellato Ormisda, ultimo de i re persiani, che s'era finora preservato nelle provincie settentrionali di quel regno dalla loro inondazione, terminò la carriera de' suoi giorni: il che diede campo a i Monsulmani Saraceni d'ingoiare il resto. Racconta Paolo Diacono (1) che ne' tempi di Costante, detto Costantino, imperadore, Cesara regina de i Persiani in abito privato fuggì a Costantinopoli e si fece battezzare. Che il re suo marito ne mandò in traccia, e che fu scoperta in Costantinopoli da' suoi ambasciatori; ma ch'ella non volle tornare in Persia, se il re suo consorte non abbracciava la Fede di Cristo. Venne il re a Costantinopoli con sessanta mila de' suoi, e tutti presero il Battesimo, avendo l'imperadore tenuto esso re al sacro fonte: dopo di che carichi di regali se ne tornarono al loro paese. Le circostanze di un tal fatto han tutta la ciera di una favola popolare, bevuta da Paolo Diacono; e tanto più che di una sì riguardevol avventura non parlano gli autori greci; e Fredegario (2) la rapporta bensì anch'egli, ma la mette all'anno 588 e a' tempi di Maurizio imperadore. Perciò il cardinal Baronio, il Pagi ed altri l'hanno tenuta per una fola: per tale la tengo anch'io. Tuttavia se mai bricciolo di verità si potesse qui immaginare, a questi tempi

(1) Paulus Diaconus lib. 4.
(2) Fredegarius in Chron. cap. 9.

non disdirebbe la conversione del re e della regina de' Persiani alla religione di Cristo, perch' essi allora si trovavano in una somma depressione, e potrebbe essere che si unissero per via di stretti nodi coll'imperador Costante contro de' comuni lor nemici, voglio dire de i Saraceni, usurpatori di tante provincie sì de' Cristiani che de' Persiani. Par difficile che di peso fosse inventata questa favola, e scritta da autori antichi senza qualche principio di verità.

Anno di Cristo 652. *Indizione X.*
di Martino *papa* 4.
di Costantino, detto Costante *imp.* 12.
di Rodoaldo *re* 1.

Sigeberto istorico (1) rapporta all'anno 646 la morte di Rotari re de' Longobardi: Ermanno Contratto (2) la riferisce all'anno 647. Ma se è vero, come Paolo Diacono racconta, ch'egli regnò anni sedici e mesi quattro, e se nell'anno 643, per quanto s'è veduto, correva l'anno ottavo del suo regno, viene a cader la sua morte nell' anno presente. Tuttochè Ariano, fu seppellito il suo cadavero presso la basilica di San Giovanni Batista in Monza. Ma dopo molto tempo aperto da uno scellerato il suo avello, fu spogliato di tutti i suoi ornamenti. A costui apparve san Giovanni, sgridandolo per questo misfatto, perchè

(1) Sigebertus in Chron.
(2) Hermannus Contractus in Chron.

sebbene Rotari non tenea la vera Fede, pure era raccomandato a lui, e in pena gl'intimò che non sarebbe mai più entrato nella sua basilica. E così avvenne. Quando tentava d'entrarvi, quasi che uno gli mettesse la spada alla gola, gli bisognava retrocedere. Paolo Diacono è quegli che racconta il fatto, e giura d'averlo inteso da chi l'avea veduto. Noi siam dispensati dal crederlo; e pare anche strano che san Giovanni Batista, beato in cielo, si prendesse tal cura del sepolcro di un principe eretico, condennato da Dio alle pene infernali. Intanto Rotari ebbe per successore nel regno Rodoaldo suo figliuolo, delle cui azioni nulla è a noi pervenuto, perchè poco o nulla ne seppe anche Paolo Diacono (1). Scrisse egli bensì che Rodoaldo prese per moglie Gundeberga figliuola del re Agilolfo e della regina Teodelinda. Poscia aggiugne che Gundeberga, ad imitazion di sua madre fondatrice della basilica di san Giovanni Batista in Monza, fondò anch'ella in Pavia una basilica in onore del medesimo Precursore, e mirabilmente l'arricchì di ornamenti d'oro e d'argento e di preziosi arredi, con essere poi stata seppellita ivi al tempo della sua morte. Finalmente scrive che questa regina venne accusata d'adulterio al re suo consorte. In difesa della di lei castità uno de i di lei servi per nome Carello fece istanza al re, ed ottenne di poter fare duello coll'accusatore, il quale restò ucciso nel campo in faccia di tutto il

(1) Paulus Diaconus lib. 4. c. 49.

popolo. Questo servì, secondo la sciocca opinione di que' tempi, a dichiarar innocente la regina, a cui perciò fu restituito il grado ed onore primiero. Ma bisogna qui che il buon Paolo Diacono si contenti di udire ch' egli si è ingannato all'ingrosso. Siccome prima d'ora fu diligentemente osservato dal cardinal Baronio (1), e poscia dal Pagi (2), non può sussistere che Gundeberga figliuola del re Agilolfo fosse presa per moglie dal re Rodoaldo, perchè, siccome s'è veduto di sopra coll'autorità di Fredegario scrittore più antico (ed anche contemporaneo d'essa Gundeberga, se vogliam credere a i letterati franzesi), questa principessa fu maritata in prime nozze con Arioaldo duca di Torino, creato poscia re de' Longobardi nell'anno 625. Passò dipoi, per attestato del medesimo storico, alle seconde nozze col re Rotari nell'anno 636, e per conseguente non potè esser moglie di Rodoaldo re, figliuolo d'esso Rotari. Certo si può dubitar dell'età di Fredegario; ma non par già che si possa dubitare della di lui asserzione intorno a i matrimonj di Gundeberga. E per conto dell'accusa contra la di lei onestà, e del duello per cagion d'essa fatto, meglio è attenersi allo storico franzese, che lo dice avvenuto a' tempi di Arioaldo, e non già per imputazion d'adulterio, ma per altro motivo, siccome abbiam detto all'anno 629, 632 e 641.

(1) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 659.
(2) Pagius. Crit. Baron.

Circa questi tempi (se pur non fu nell'anno susseguente), per attestato di Teofane (1), Pasagnate patrizio dell'Armenia si ribellò all'imperador Costante, e fece lega col figliuolo di Muavia generale de' Saraceni. Corse l'imperadore a Cesarea di Cappadocia, per essere più alla portata di soccorrere quel paese; ma veggendo disperato il caso, se ne tornò assai malcontento a Costantinopoli. Abbiamo ancora da Anastasio Bibliotecario (2) un fatto, taciuto da gli altri storici, ma assai importante per le cose d'Italia: cioè che i Saraceni prima d'ora aveano fatta un'irruzione in Sicilia, ed ivi fissato il piede; perlocchè fu spedito ordine ad Olimpio esarco d'Italia di passar con una flotta colà per iscacciarne quei ribaldi. Era tornato dianzi questo esarco a Roma con segreta incumbenza di mettere le mani addosso al buon papa Martino, e certo non tralasciò arte e diligenza alcuna per eseguire l'empio disegno. Ma conoscendo pericoloso questo attentato, a cagion dell'amore e rispetto professato ad esso vicario di Cristo non men dal popolo che dall'esercito romano, andarono a voto le sue trame, ancorchè lungo tempo si fermasse in Roma. Ricorse in fine al tradimento, e fingendo un divoto desiderio d'essere communicato per mano del medesimo santo papa, si portò a tal fine alla messa solennemente celebrata da lui in Santa Maria Maggiore. Avea commissione una delle

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Anastas. Bibliothecar. in Vit. S. Martini.

guardie dell' esarco, allorchè il pontefice se gli accostava per dargli la sacra particola, di ammazzarlo. Ma Iddio non permise così orrendo eccesso; perciocchè miracolosamente quello sgherro non vide nè quando il pontefice diede la pace, nè quando porse la comunione all' esarco: cosa ch' egli dipoi attestò con giuramento a varie persone. Veggendo adunque Olimpio che la mano di Dio era in favore del santo pontefice, riconobbe il suo fallo, ed accordatosi seco, gli rivelò tutto quanto era stato ordinato a lui dall'imperadore, e da lui tentato fino a quel tempo. Si era con ciò rimessa la pace in Roma, quando arrivò ordine a questo esarco di raunar l' esercito, e di passare con esso in Sicilia per procurar di sloggiarne i perfidi Saraceni. Vi andò egli; ma per sua mala ventura v' andò, perchè l' esercito suo restò sconfitto, ed egli appresso per l' affanno e per una malattia sopragiuntagli pagò l' indispensabil tributo della natura. E qui convien osservare, come si ha dalla Relazione (1) dell' empia persecuzione che vedremo fatta a papa Martino, fra gli altri falsi reati apposti a quel buon pontefice, esservi stato ancor questo, cioè ch' egli avea congiurata con Olimpio la rovina dell'imperadore, e però Doroteo patrizio della Cilicia gridò che esso papa Martino *solus subvertit et perdidit universum Occidentem et delevit; et revera unius consilii fuit cum Olympio, et inimicus homicida Imperatoris et Romanae*

(1) Labbe Concilior. tom. 6. p. 68.

urbanitatis. Sicchè la pace fatta fra lui e l'esarco Olimpio, e la rotta dell'esercito imperiale in Sicilia diventarono delitti dell'ottimo papa: che per altro non si sa che alcuno in Italia in questi tempi si sollevasse contra dell'imperadore. Iniqui Greci! non si può qui non esclamare, e di lunga mano più iniqui, per quello che racconteremo nell'anno susseguente. Dico così, acciocchè il lettore sempre più venga scorgendo che i Longobardi, tanto villaneggiati da alcuni scrittori, erano ben divenuti padroni migliori e re più discreti che i Greci.

Anno di Cristo 653. *Indizione XI.*
di Martino *papa* 5.
di Costantino, detto Costante *imp.* 13.
di Ariberto *re* 1.

Per le ragioni addotte dal P. Pagi (1), succedette in quest'anno la lagrimevol scena di san Martino papa, e non già nell'anno 650, come si figurò il porporato Annalista. O sul fine dell'anno precedente, o nel principio di questo, fu mandato a Ravenna il nuovo esarco d'Italia Giovanni Calliopa. Ch'egli prima avesse esercitata questa carica, si può tuttavia dubitare col suddetto cardinal Baronio, ancorchè Anastasio lo dica. Già covava l'imperador Costante non poco fiele contra del sommo pontefice Martino, perchè senza il suo consentimento era seguita la di lui consecrazione,

(1) Pagius Crit. Baron.

Crebbe poi a dismisura l'odio da che l'intrepido papa nel Concilio Lateranense avea profferita solenne sentenza contro il Monotelismo, contro il Tipo dello stesso Costante imperadore, e contro i patriarchi di Costantinopoli protettori di quella eresia. Paolo allora patriarca non lasciava di soffiar nel fuoco. Però venne il novello esarco, conducendo seco l'esercito ravennate, e con ordine risoluto di far prigione il papa. A questo effetto egli giunse a Roma nel dì 15 di giugno dell'anno presente. Ben sapeva il pontefice quel che si macchinava contro la di lui persona; ma egli s'era già disposto a sofferir tutto. Mandò ad incontrarlo alcuni del clero, giacchè non potè egli muoversi, per essere infermo fin dall'ottobre antecedente (1). Non trovando l'esarco fra essi il papa, disse loro che voleva ben esser egli ad adorarlo, cioè ad inchinarlo; ma che stanco del viaggio non potea per allora. Fu messo il concerto per la domenica seguente nella Basilica Costantiniana, o sia Lateranense; ma l'esarco per sospetto che vi concorresse troppo popolo, si astenne dall'andarvi. Mandò poi a dire nel seguente lunedì al papa, che avendo inteso come egli avea fatta adunanza d'armi, d'armati e di sassi nel palazzo Lateranense, gli facea sapere, ciò non essere nè necessario, nè bene. Allora il papa volle che que' medesimi messi andassero a chiarirsene con visitar tutto il palazzo; e nulla in fatti vi trovarono.

(1) Martin. PP. Epist. 15. Concilior. tom. 6.

Avea fatto portare esso pontefice il suo letto davanti all'altare della basilica, ed ivi giaceva malato. Poco stette ad arrivar colà l'esarco Calliopa col suo esercito, armato di lančie, spade e scudi, con archi tesi, facendo un terribil rumore. Quivi egli sfoderò un ordine dell'imperadore, in cui si facea sapere al clero che Martino, siccome papa intruso, era deposto, e che però si venisse all'elezione di un altro. Ciò non succedette per allora, e sperava anche il buon papa che non succederebbe, perchè, dice egli in una lettera a Teodoro, nella lontananza del pontefice tocca all'arcidiacono, all'arciprete e al primicerio di far le veci del papa. Avrebbe voluto il clero opporsi; ma il santo papa, che prima aveva abborrito ogni preparamento di difesa, ed avrebbe voluto morir dieci volte piuttosto che dar occasione ad omicidj, ordinò che niun si movesse. Fu condotto fuor di chiesa; e perchè il clero ben s'avvide che sì empia persecuzione veniva dalle controversie insorte per la Fede, gridò alto: *Sia scomunicato chi dirà o crederà che papa Martino abbia mutato o sia per mutare un sol puntino nella Fede, e chi fino alla morte non sarà costante nella Fede Ortodossa.* Allora l'esarco, ben intendendo che mira avessero queste parole, immantinente rispose, che la stessa Fede professata da i Romani la professava anch'egli.

Non ostante la licenza data al pontefice di condur seco chi gli era più a grado (al che molti s'erano esibiti, ed aveano già imbarcati i loro arnesi), egli fu segretamente la notte

del dì 19 di luglio menato in barca, senza lasciargli prendere seco se non sei famigli e un bicchiere. S'incamminarono per mare a Miseno, indi in Calabria, e dopo aver fatto scala in varie isole per tre mesi, arrivarono finalmente a quella di Nasso nell'Arcipelago, dove si fermarono per molti altri mesi. Una continua disenteria, una somma debolezza e svogliatezza di stomaco affliggevano il santo pontefice, a cui non fu mai permesso di smontare in terra. La nave gli serviva di prigione. Venivano i sacerdoti ed altri fedeli di quella contrada a visitarlo e consolarlo; gli portavano anche regali di varie sorte; ma le sue guardie sul volto suo rapivano tutto, e strapazzavano quella gente pia con dire che era nemico dell'imperadore chiunque portava amore a costui. Tale era lo stato dell'innocente e paziente pontefice, che non si può intendere senza fremere contra l'empietà e prepotenza di chi ordinò e di chi eseguì tanta crudeltà e vilipendio di un romano pontefice sì venerato da' tutta la Chiesa di Dio. Per quanto s'ha da Paolo Diacono, Radoaldo re de' Longobardi regnò *cinque anni e sette giorni*. Per conseguente dovrebbe prolungarsi la vita sua fino all'anno 657. Ma perchè Ariberto suo successore tenne il regno *nove anni*, e convien mettere, per le ragioni che diremo, il principio del regno di Grimoaldo all'anno 662, perciò convien dire o che Paolo, il quale veramente poco o nulla seppe di Radoaldo, sbagliò; o pure che esso Radoaldo regnasse col padre la maggior parte di questo tempo,

come sospettò il padre Bacchini (1); o finalmente che sia guasto il testo di Paolo, e che invece di *quinque regnaverat annis*, s'abbia quivi da leggere *quinque regnaverat mensibus*, come giudiciosamente immaginò il signor Sassi bibliotecario dell'Ambrosiana. In fatti nell'antichissima Cronichetta Longobardica, da me data alla luce nelle mie Antichità Italiane, si legge: *Rodoald regnavit mensibus VI.* Perciò tengo io per verisimile che nell'anno presente egli terminasse la vita e il corto suo regno. Fu violenta la morte sua, perchè venne ucciso dal marito di una donna alla quale egli aveva usata violenza. In luogo suo fu sustituito Ariberto, figliuolo di Gundoaldo duca, cioè di un fratello della buona regina Teodelinda: con che passò lo scettro de' Longobardi in un personaggio di nazion Bavarese; il che è da notare. Era Ariberto buon Cattolico; e però da che i Longobardi non ebbero difficultà ad eleggerlo per loro regnante, par ben credibile che la maggior parte d'essi avesse oramai abbracciata la religione cattolica.

(1) Bacchinius in Notis ad Agnell. tom. 2. Rer. Italicar.

Anno di Cristo 654. *Indizione XII.*
di Martino *papa* 6.
di Costantino, detto Costante *imp.* 14.
di Ariberto *re* 2.

Dalla Relazione (1), che tuttavia esiste, de i travagli di san Martino papa, noi ricaviamo ch'egli fu condotto dall'isola di Nasso a Costantinopoli, dove giunse nel dì 17 di settembre dell'anno presente. Quivi fu messo in carcere, e vi stette tre mesi, senza poter parlare a chichessia. Nel dì 19 di decembre dal sacellario, o sia fiscale, o sia tesoriere di corte, fu posto all'esame, e prodotti gli accusatori suoi. A chi ha la forza, e vuol fare una segreta vendetta, non mancano mai pretesti per palliare col manto della giustizia l'iniquo suo talento. Le vere cagioni di sì empia persecuzione contra del santo pontefice già le abbiam vedute; ma si guardavano bene gli scaltri ministri imperiali di mettere in campo la di lui consecrazione e la condanna del Monotelismo. Le calunniose accuse consistevano in dire ch'egli avesse congiurato con Olimpio esarco contra dell'imperadore, e tenuta corrispondenza co i Saraceni in danno dello Stato: il che ci fa conghietturare che a lui imputassero infin la calata di que' Barbari in Sicilia. Ridicole imputazioni. Se il buon papa avesse nudrito di questi disegni, non avea che da intendersi co i Longobardi confinanti nella

(1) Labbe Concilior. tom. 4. pag. 67.

Toscana, e ne' ducati di Benevento e Spoleti. Avrebbono ben essi saputo profittar di sì bella occasione per sostenere il papa e nuocere all'imperadore. Rispose il papa, che se Olimpio avea mancato al suo dovere, non avea certo un romano pontefice forza da resistergli. E perch' egli volle far menzione del Tipo imperiale portato a Roma, Troilo prefetto l'interruppe, dicendo che qui non si trattava di Fede, ma di delitti di Stato; soggiugnendo: *Noi siam tutti Cristiani ed Ortodossi, tanto noi, quanto i Romani.* Replicò allora il pontefice: *Piacesse a Dio; ma al tribunale di Dio ve ne dimanderò io conto un giorno.* In quanto a i Saraceni, protestò di non aver mai scritte lettere a que' nemici del Cristianesimo, nè lor mandato danaro: solamente avea data qualche limosina a i servi di Dio che venivano da quelle parti, ma non mai a i Saraceni. Gli fu parimente opposto d'avere sparlato della beatissima Vergine Maria. Di questo misfatto gli Eutichiani Monoteliti soleano incolpare i Cattolici, quasichè questi fossero Nestoriani. Ma il papa pronunziò tosto scomunica contra chi non onorava la santissima Madre di Dio sopra ogni altra creatura, a riserva del suo divino Figliuolo. Poi veggendo che gli empj ministri seguitavano a mettere in campo sì mendicate e slombate accuse, li scongiurò di far presto quel che intendeano di fare, perchè così gli proccurerebbono una gran ricompensa in cielo. Levossi il sacellario, e recò all'imperadore l'avviso dell'esame: poscia ritornato, fece portare nel pubblico

cortile, dove era gran folla di popolo, il papa in una sedia, perchè a cagione della sua infermità non potea camminare, e nè pur tenersi ritto in piedi. Quivi dalle guardie gli fu levato il pallio archiepiscopale, il mantello con tutti gli altri abiti, in guisa che rimase quasi nudo. Poscia postogli un collare di ferro al collo, il trassero fuori del palazzo, menandolo per mezzo alla città, come condennato alla morte. Egli con volto sereno sofferiva tante ingiurie, e la maggior parte del popolo spettatore piangeva e gemeva a così indegno spettacolo. Fu condotto in prigione, e lasciato senza fuoco, benchè allora si facesse sentire un freddo intollerabile. Le donne nondimeno del guardiano mosse a compassione il posero in letto, e il coprirono bene con panni, acciocchè si riscaldasse; ma egli fino alla sera non potè parlare.

Nel giorno seguente l'imperadore fu a visitare il patriarca Paolo, che era gravemente malato, e gli raccontò quanto era avvenuto del papa. Allora Paolo volgendosi verso la parete, disse: *Oimè! questo ancora per accrescere la mia condanna!* Interrogato da Costante, perchè parlasse così, rispose, essere ben cosa deplorabile il trattare in tal forma chi era romano pontefice. E poscia scongiurollo di non farne di più, che troppo ancor s'era fatto. Morì da lì a poco il patriarca Paolo, e trattossi di dargli per successore Pirro già deposto. Ma perciocchè da molti gli era opposto il memoriale da lui tempo fa esibito in Roma al papa, in cui condennava l'errore

de' Monoteliti, ed egli sparse voce che aveva ciò fatto per violenza usata con lui, dopo otto giorni Demostene notaio del sacellario fu inviato alla prigione, per esaminar su questo punto il papa. Egli rispose con gran fermezza, e citò i testimonj che Pirro spontaneamente l'avea fatto, nè gli era stato usato alcun mal trattamento. Poi si raccomandò che sbrigassero l'affare della sua vita, ma che sapessero ch'egli non comunicava colla Chiesa di Costantinopoli. Fino al dì 8 del mese di settembre era stato costante il clero romano in non voler eleggere alcun papa, ancorchè l'imperadore tenesse per deposto Martino, e loro avesse intimata l'elezione di un altro. Ma o sia che le istanze e minaccie de' ministri imperiali soperchiassero la loro costanza; o pure, come è più probabile, che temessero di veder comparire a Roma qualche Eretico inviato dall'imperadore ad occupar la cattedra di S. Pietro: finalmente nel dì suddetto elessero papa Eugenio di nazione Romano, personaggio di gran benignità e di santi costumi, il quale mandò tosto i suoi apocrisarj a Costantinopoli. Ma questi si lasciarono quasi imbrogliare da i ripieghi inventati da i Monoteliti. In questo medesimo anno ancora fu condotto prigione a Costantinopoli san Massimo abbate, quello stesso che disputò con Pirro già patriarca, e che ito a Roma, era divenuto il braccio destro del santo pontefice Martino. Da Roma anch'egli fu nell'anno precedente tratto per forza e perseguitato poscia per più anni non per altro delitto, se non perchè fu uno de i

più forti atleti della Chiesa di Dio contra de i Monoteliti, ancorchè ridicolosamente fosse imputata a lui la perdita dell'Egitto, della Pentapoli e dell'Affrica, provincie prese da i Saraceni. Nel mese ancora di aprile di quest'anno Costante imperadore dichiarò Augusto e collega nell'imperio Costantino, chiamato per sopranome Pogonato, cioè Barbato, suo figliuol primogenito. Fu eziandio presa l'isola di Rodi da Muavia generale de' Saracini (1). Dicesi che il suo mirabil colosso, che era durato in piedi per mille e trecento sessanta anni, fu allora abbattuto; e che di quel bronzo un Giudeo di Edessa, che lo comperò, ne caricò novecento cammelli. L'andare adagio a credere certe maravigliose cose narrate da gli scrittori antichi, se lontane da i lor tempi, pare che sia in obbligo di chi desidera di non essere ingannato.

Anno di Cristo 655. *Indizione XIII.*
di Eugenio *papa* 1.
di Costantino, detto Costante *imp.* 15.
di Ariberto *re* 3.

Stette in prigione il santo pontefice Martino sino al dì 13 di marzo del presente anno, e di là preso ed imbarcato, segretamente fu condotto alla città di Chersona, o Chersonesa, luogo destinato pel suo esilio nel Chersoneso, o sia nella penisola oggidì appellata la Crimea. Dalle lettere ch'egli scrisse in quest'anno si

(1) Theoph. in Chronog.

conoscono i gravi patimenti suoi sì per le continuate malattie, come per la mancanza di tutte le cose, anche di quelle che sono necessarie al vitto. Ma finalmente venne Iddio a visitarlo, cioè a trarlo dalle miserie del mondo presente, per coronare e ricompensare nell' altro l' ammirabile sua costanza nel sostenere la vera Fede, e l' egual sua pazienza in sopportar tanti travagli, per gli quali la Chiesa Latina l' ha sempre onorato ed onora qual glorioso Martire, e la Greca qual insigne Confessore. Succedette la morte sua nel dì 16 di settembre del presente anno, benchè Teofane la rapporti più tardi: ma si celebra la festa sua nel dì 12 di novembre, giorno in cui trasferito il suo sacro corpo a Roma, ebbe onorata sepoltura. Crede il cardinal Baronio che dopo la sua morte fosse convalidata l' elezion di Eugenio papa suo successore con un consenso nuovo del clero. Ma di ciò niun vestigio resta nella storia antica. Certo è che Eugenio fu eletto e riconosciuto per vero papa nell' anno precedente; e quantunque ragion voglia, che finchè visse san Martino, s' abbia esso da tenere per non decaduto dal pontificato, pure la stranezza e lo sconcerto di questi tempi fece passar per legittima l' elezione e consecrazione di papa Eugenio anche vivente san Martino. A Paolo patriarca di Costantinopoli defunto fu finalmente sustituito in quella chiesa Pirro dianzi deposto. Ma costui non godè se non quattro mesi e ventitrè giorni della sua fortuna, perchè fu chiamato da Dio al rendimento de' conti. Dopo lui entrò in quella sedia

patriarcale Pietro prete della medesima chiesa, che la governò dodici anni e sette mesi. A quest'anno ancora può essere che appartenga ciò che narra Teofane dopo la morte di Paolo patriarca: cioè che Muavia general de' Saraceni fece un gran preparamento di navi e d'armati per procedere alla volta di Costantinopoli. L'imperador Costante anch'egli con una buona flotta andò ne' porti della Licia, e quivi arrivato che fu il nemico, attaccò seco battaglia. Vi fu gran sangue, ma infine la peggio toccò a i Cristiani; e l'imperadore, se non era l'accortezza d'un valoroso Cristiano, che trattolo fuori della capitana, e messolo travestito in un'altra nave, gli diede campo di salvarsi colla fuga, egli cadeva nelle mani d'essi Saraceni, che a forza d'armi sottomisero poco appresso la medesima capitana.

Anno di Cristo 656. *Indizione XIV.*
di Eugenio *papa* 2.
di Costantino, detto Costante *imp.* 16.
di Ariberto *re* 4.

Abbiamo da Anastasio Bibliotecario (1) che il novello patriarca di Costantinopoli Pietro inviò in quest'anno a papa Eugenio, secondo il costume, l'avviso della sua assunzione a quella cattedra, ed insieme l'esposizion della sua credenza. Ma era questa conceputa con termini molto scuri, cioè colla condanna bensì di tutte le eresie e di tutti gli Eretici, ma con ischivare

(1) Anastas. Biblioth. in Eugen. I.

furbescamente la controversia delle due volontà che la Chiesa Romana maestra dell'altre riconosceva nel Signor nostro Gesù Cristo, ed avevano anche riconosciuto i Santi Padri. Non il solo clero, ma, quel che è più da ammirare, anche il popolo romano, zelante per la conservazione della vera dottrina, fece una specie di sollevazione, con rigettare strepitosamente la lettera sinodica d'esso patriarca. Erano sì gli uni che gli altri disgustati forte contra de' patriarchi di Costantinopoli, ben conoscendo che loro si doveva attribuire, se non la nascita, almeno il fomento e l'ingrandimento dell'eresia de' Monoteliti, e che dalla loro istigazione erano proceduti tutti gli strapazzi e le crudeltà usate dall'imperador Costante al santo e dignissimo pontefice Martino. E se non fosse stata questa persuasione in Roma, è da credere che non avrebbe avuta la Sede Apostolica tanta pazienza verso di un Augusto persecutore della Chiesa e del capo visibile d'essa. Andò tanto innanzi la commozion del clero e popolo suddetto, che non permisero a papa Eugenio di celebrar messa nella basilica di Santa Maria al Presepio, oggidì Santa Maria Maggiore, finchè non si fu obbligato di non accettar la lettera suddetta dal patriarca Pietro. Volle in quest'anno Iddio rintuzzare alquanto la superbia de' Saraceni, e frenare il corso impetuoso delle conquiste che oramai minacciavano l'Italia stessa, e le provincie che restavano in Oriente del romano imperio. Perciocchè il loro califa, o sia principe Osmano, o sia Otmano, per

relazion di Teofane (1) e di Elmacino (2), fu ucciso da i suoi: per la qual morte nacque gran divisione fra que' Barbari. Alì genero di Maometto era sostenuto per succedere nel califato da i Monsulmani, cioè Arabi e Saraceni dell' Arabia e della Persia; e veramente dopo avere abbattuta la fazion de i parenti ed amici d' Otmano, ebbe il principato. Ma Muavia col favore de i Saraceni della Soria e dell' Egitto prese l' armi, e disputò l' imperio all' altro, con essere durata gran tempo quella guerra civile fra loro. Di questi fatti chi fosse curioso, non ha che da leggere l' antico Elmacino nella sua Storia Saracenica, e massimamente il moderno Erbelot franzese nella sua Biblioteca Orientale, che anche più diffusamente dell' altro ne tratta. Tali dissensioni fra que' popoli, divenuti oramai il terrore dell' Asia e dell' Europa, lasciarono per qualche tempo respirare il romano imperio, e può essere che i Greci e Romani si prevalessero di questa congiuntura per cacciarli fuori di Sicilia, giacchè non apparisce che da lì innanzi avessero signoria alcuna in quell' isola. Terminò in quest' anno il corso di sua vita Sigeberto re de' Franchi, con lasciar dopo di sè un picciolo figliuolo, appellato Dagoberto II, ch' egli raccomandò alla cura di Grimoaldo, suo maggiordomo, cioè ad un infedele e traditore, il quale usurpò al legittimo signore la corona per metterla in testa

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Elmacinus Histor. Saracen. lib. 1. cap. 4.

a Childeberto suo figliuolo. Ma Dio il pagò di buona moneta. Preso egli da Clodoveo II re di Parigi, finì ne i tormenti la vita, e fu deposto il di lui figliuolo. Mancò di vita poco dipoi esso Clodoveo II, e pervenne il regno a Clotario III di lui figliuolo.

Anno di Cristo 657. *Indizione XV.*
di Vitaliano *papa* 1.
di Costantino, detto Costante *imp.* 17.
di Ariberto *re* 5.

Nel primo giorno di giugno di quest' anno venne a morte papa Eugenio, dopo aver governata la Chiesa Romana per due anni, otto mesi e ventiquattro giorni. Stette vacante la sede pontificia un mese e ventinove giorni, e finalmente fu consecrato papa Vitaliano, nativo di Segna, città episcopale della Campania. Abbiamo da Anastasio Bibliotecario (1) ch' egli spedì tosto i suoi apocrisarj a Costantinopoli, per significare la sua assunzione al papato a i due imperadori Costante e Costantino. Siccome papa Eugenio non avea scritto a Paolo allora patriarca di Costantinopoli, così nè pur egli pare che scrivesse a Pietro succeduto nel governo di quella chiesa. Non ben apparisce come si contenessero il pontefice Vitaliano e i suoi nunzj, per conto delle controversie della Fede coll' imperador Costante protettore de' Monoteliti. Solamente

(1) Anastas. in Vitalian.

sappiamo da Anastasio ch' esso pontefice *regulam ecclesiasticam et vigorem, ut mos erat, omni modo conservavit;* siccome ancora che il suddetto imperadore fece buona ciera a i ministri pontificj, confermò i privilegj alla santa Chiesa Romana, e mandò per gli medesimi a donare a San Pietro di Roma il libro de' Vangeli, legato con tavole d' oro, tempestate di gemme bianche di mirabil grandezza. Contendevano intanto per l' imperio saracenico Alì e Muavia. I due loro nemici eserciti, come s' ha da Teofane (1), furono a fronte presso l'Eufrate. Muavia generale veterano ebbe l' accortezza di occupar le rive di quel fiume; rimasto superiore in un conflitto, lasciò che per la sete si disfacesse il resto dell'armata nemica. Elmacino scrive (2) che seguirono fra questi due rivali assaissime altre zuffe, che si trattò d' aggiustamento, e furono scelti gli arbitri; ma che in fine la spada fu quella che decise.

Anno di CRISTO 658. *Indizione I.*
di VITALIANO *papa* 2.
di COSTANTINO, detto COSTANTE *imp.* 18.
di ARIBERTO *re* 6.

Le dissensioni che bollivano fra i principi de' Saraceni, diedero campo in quest' anno all' imperadore Costante, per quanto vien

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Elmac. lib. 1. cap. 4.

raccontato da Teofane (1), di passar coll'esercito suo ne' paesi posseduti da gli Sclavi, o vogliam dire Schiavoni, che ne gli anni addietro aveano danneggiato cotanto le provincie del romano imperio. Se si ha da prestar fede a quello storico, che solo ci dà lume per gli avvenimenti della Grecia in questi tempi, a lui riuscì di soggiogare il loro paese, e di condur via una gran copia di prigioni. Ma si stenterà a credere ch'egli sottomettesse al suo dominio que' Barbari, da che noi li troveremo più vigorosi che mai, andando innanzi. Forse tolse loro qualche parte delle lor contrade, ma non già tutto il regno loro. Lasciò scritto il medesimo storico che in quest'anno esso imperador Costante, ad istigazione de' Monoteliti, fece tagliar la lingua a san Massimo abbate, cioè a quell'infaticabile e glorioso campione che in questi tempi fu il flagello de i Monoteliti, e valentissimo difensore della vera dottrina della Chiesa. Ma il Pagi pretende che ciò succedesse molto più tardi. Elmacino poi (2) ci fa sapere che fu disputato forte in quest'anno tra i due pretendenti Saraceni il possesso dell'Egitto, e che in fine riuscì a Muavia di abbattere in quelle parti gli ufiziali di Alì, e di diventarne padrone: il che si dee intendere fatto anche della Palestina. Nè si legge che l'imperador Costante fin qui profittasse punto del tempo propizio che gli offeriva la fortuna di poter ricuperare

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Elmacinus lib. 1. cap. 4. pag. 38.

alcuno de' tanti paesi occupati al greco imperio dalla nazione arabica. Solamente all'anno seguente l'addormentato principe si dovette svegliare.

Anno di Cristo 659. *Indizione II.*
di Vitaliano *papa* 3.
di Costantino, detto Costante *imp.* 19.
di Ariberto *re* 7.

Ebbe timore in questi tempi Muavia, cioè uno de' principi contendenti dell'imperio saracenico, e padron della Soria e dell'Egitto, che l'imperador Costante potesse assalirlo alle spalle, quando egli si trovava cotanto impegnato nella guerra col suo oppositore Alì; e però s'indusse a chieder pace da esso Augusto, con obbligarsi di pagargli ogni giorno dell'anno mille nummi, un cavallo ed un servo. Ma se è vero ciò che scrive Cedreno (1), questa pace non fu accettata da Costante. Abbiamo poi da gli Atti del Concilio sesto ecumenico (2) che in quest'anno dal medesimo imperador Costante furono dichiarati Cesari i due suoi figliuoli Eraclio e Tiberio. Il cardinal Baronio (3), che sotto quest'anno, cioè fuor di sito, rapporta la morte di Rodoaldo re de' Longobardi, con dire succeduto a lui nel trono il re Ariberto, fa sapere a i lettori che i re longobardi essendo

(1) Cedren. in Annalib.
(2) Acta Synodi VI. Act. 15.
(3) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 659.

tuttavia Ariani, davano molto da fare a i vescovi cattolici che difendeano la religion cattolica. Fra questi, dice egli, spezialmente si distinsero Giovanni per sopranome chiamato il Buono, arcivescovo di Milano, e Giovanni vescovo di Bergamo, che andavano concordi in sostener la Fede cattolica. L'un d'essi, cioè il secondo, in sì fatto combattimento si guadagnò la gloria del martirio, come s' ha dalle memorie di quella chiesa, non restando però gli atti del suo martirio. L'altro, ancorchè non conseguisse la corona de' martiri, pur meritò d'essere scritto nel catalogo de' Santi. Della santità di questi due vescovi siam d'accordo col cardinale Annalista: il resto è tutto immaginazione. In questi tempi il re de' Longobardi Ariberto, al pari della buona regina Teodelinda sua zia paterna, professàva la religion cattolica; nè si sa per documento alcuno autentico che da i re longobardi fosse fatta la menoma persecuzione a i vescovi o fedeli della Chiesa cattolica. San Giovanni Buòno tranquillamente governò il suo gregge Ambrosiano, nè resta memoria che alcuno o l'inquietasse, o gli torcesse un capello. Di Giovanni vescovo di Bergamo, siccome vedremo, come di un prelato santo, parla Paolo Diacono, ma niun altro riscontro degno d'attenzione si ha per crederlo morto martire. Il Muzio, che ce ne diede la storia, fabbricolla col suo cervello, inventore d'altre imposture. E chiunque legge la farragine delle Storie di Bergamo di Fra Celestino

cappuccino (1), truova non rade volte un miscuglio di favole, e di cose solamente immaginate ma non provate. Quel ch'è più, non s'accorse egli, nè s'accorsero altri scrittori di quella città, che il fondamento del martirio di quel santo vescovo fu preso dalla seguente iscrizione, che dicono trovata nell'antica cattedrale:

HIC REQVIESCIT IN PACE B. M. JOANNES
EPS. QVI VIXIT ANN. Ī. M. XXII.
DP. SV. K. D. IND. IIII. IMPER.
IVSTINIANO.

Benchè v'abbia de gli spropositi, e spezialmente in quegli anni e mesi, pure si può credere, che leggendo *sub Kalendis Decembris* (l'Ughelli (2) legge *XII. Kal. Decemb.*) si possa riferir la morte di san Giovanni vescovo bergamasco all'anno di Cristo 690, nel cui dicembre correva l'indizione quarta, e regnava Giustiniano II; e si sa da Paolo Diacono che appunto in que'tempi visse il vescovo suddetto. Fra Celestino di suo capriccio andò a sognare un altro san Giovanni vescovo a'tempi di Giustiniano I Augusto, per moltiplicare i Santi alla sua chiesa. E in oltre ricavò dalle due lettere B. M. ch'egli era stato *Beatus Martyr*. Ma, siccome osservò anche a'suoi tempi l'Ughelli, altro quelle parole non vogliono dire, se non *Bonæ Memoriæ*; e però Santo sì, ma non

(1) Celestin. Istor. di Bergam. Part. II. lib. 14.
(2) Ughell. tom. 4. Ital. Sacr. in Episcop. Bergom.

Martire, è da dire quel glorioso vescovo, di cui tornerà occasion di parlare più abbasso; nè luogo resta ad imputare a questi re longobardi persecuzione alcuna della Chiesa cattolica.

Anno di Cristo 660. *Indizione V.*
di Vitaliano *papa* 4.
di Costantino, detto Costante *imp.* 20.
di Ariberto *re* 8.

Fin quando vivea Paolo patriarca di Costantinopoli, l' imperador Costante fece per forza ordinar diacono Teodosio suo fratello. In quest'anno poi (la cagione o pretesto non si sa), per attestato di Teofane (1), di Cedreno (2), di Zonara (3), esso imperadore barbaramente gli fece levar la vita. Scrive Cedreno che Costante più volte avea preso alla sacra mensa il calice del sangue del Signore dalle mani d' esso suo fratello diacono. Dopo averlo fatto ammazzare, dormendo gli parea spesso di vedere il medesimo che gli porgeva un calice pieno di sangue con dirgli: *Bevi, fratello.* Quest'orrida immaginazione impresse tal terrore in capo all'imperadore, aggiuntovi ancora l'odio del popolo per l'empia tirannia usata verso il santo pontefice Martino, per la protezion dell' eresia de' Monoteliti, e per la morte iniquamente data al suddetto suo fratello, che s' indusse poi alla risoluzione che

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Cedren. in Annal.
(3) Zonar. in Histor.

riferiremo di sotto all'anno 663. Abbiamo da Teofane e da Elmacino che sotto il presente anno, dopo essere seguita una specie di pace fra Alì califa de' Saraceni e Muavia suo competitore, esso Alì fu proditoriamente ucciso da i suoi. Fedeli spezialmente a costui erano i Saraceni della Persia, e di qui ebbe origine lo scisma e l'odio che tuttavia dura de i Persiani seguaci della setta d'esso Alì contro gli altri Maomettani seguaci della setta di Omaro e di Muavia, quali oggidì sono i Turchi ed altri popoli dell'Indie, professando ben tutte quelle nazioni la superstizione maomettana, ma trattando l'una l'altra col nome di Eretici, secondo la diversità delle sette. Fu successore di Alì Aseno suo figliuolo; ma non durò che sei mesi il suo principato, perchè soprafatto dalle forze di Muavia, rinunziò all'imperio: con che esso Muavia rimase interamente signore della vasta monarchia de i Saraceni con danno della Cristianità, siccome vedremo. Diè perfezione in questi tempi Ariberto re cattolico de' Longobardi alla chiesa di San Salvatore (1), da lui fabbricata fuori della porta occidentale di Pavia, appellata Marenga; l'arricchì di preziosi ornamenti, e nobilmente ancora la dotò. Quivi poi la santa imperadrice Adelaide nel secolo decimo edificò un insigne monistero di Benedettini. Credette il padre Mabillone (2) diversa questa chiesa, fattura del re Ariberto, dall'altra, dove ora è

(1) Paulus Diacon. lib. 4. cap. 50.
(2) Mabill. Annal. Benedict. lib. 18. n. 26.

il monistero suddetto. Ma certo è, per consenso anche de gli storici pavesi, essere la stessa, ed io il mostrerò quivi seppellito. Quivi ancora si tiene che esistesse un palazzo de i re longobardi.

Anno di Cristo 661. *Indizione IV.*
di Vitaliano *papa* 5.
di Costantino, detto Costante *imp.* 21.
di Bertarido e Godeberto *re* 1.

A quest'anno riferisce Teofane il principio dello scisma spettante alla superstizione maomettana, di cui abbiam parlato di sopra. Egli scrive che saltò fuori l'eresia de gli Arabi, chiamata de' Carurgiti. Che Muavia si oppose e domò chiunque la professava, con aver maltrattato quei che abitavano nella Persia, e al contrario colmati d'onori e benefizj quei che abitavano nella Soria, come attaccati alla sua setta, cioè a quella di Omaro, contraria a quella di Alì. Consistevano le dissensioni di costoro nelle diversità delle interpretazioni date all'Alcorano. Se crediamo a gli scrittori ferraresi, circa questi tempi fu creato il primo vescovo di Ferrara Marino da papa Vitaliano, essendo stata trasportata colà la sedia episcopale che in addietro era nella terra di Vicohabentia, o sia Vigovenza. Il Sigonio (1) accenna e l'Ughelli (2) rapporta la Bolla dell'istituzione d'esso vescovato, data da esso

(1) Sigon. de Regn. Italiæ lib. 2.
(2) Ughell. Ital. Sacr. tom. 2. in Episcop. Ferrar.

papa, coll'approvazione dell'imperador Costantino, da cui si raccoglie che già Ferrara portava il nome di città, e il suo territorio vien detto Ducato di Ferrara. Leggonsi parimente ivi i privilegj conceduti non meno dal papa che dallo stesso imperadore sì alla chiesa che al popolo di Ferrara. Ma non potè astenersi lo stesso Ughelli dal mettere in dubbio la legittimità di quel documento, privo delle sue note cronologiche; e doveva egli piuttosto dire, esser quello una delle più ridicolose imposture de' secoli barbari, a dimostrare la di cui falsità sarebbe malamente impiegato il tempo e la parola. Per altro non è improbabile che in questi tempi Ferrara cominciasse a formare i primi lineamenti del suo corpo, perchè a poco a poco si andavano seccando e ristrignendo le sterminate paludi, che occupavano tutto quel che ora è territorio di Ferrara, cagionate dal Po e da altri fiumi allora sregolati e senz'argini. Ma siccome vedremo verso il fine di questo secolo in ragionando dell'esarcato di Ravenna, nè pur allora Ferrara dovea fare figura alcuna. E nel Concilio Romano dell'anno 679 forse intervenne il vescovo di Vicoavenza, ma non già di Ferrara. Correndo l'anno nono del regno di Ariberto re de' Longobardi, Bavarese di nazione, venne la morte a levargli lo scettro di mano. Fu posto il suo cadavero nella chiesa di San Salvatore, da lui fabbricata fuori della porta occidentale di Pavia, siccome apparirà dall'iscrizione che porterò più abbasso (1). Lasciò dopo

(1) Paulus Diaconus lib. 4. c. 53.

di sè due giovani figliuoli, Bertarido o sia Pertarito, e Godeberto o sia Gundeberto, che volle egualmente eredi e successori nel regno, con averlo diviso in due parti, e assegnata a ciascuno la sua. Fece Godeberto la sua residenza in Pavia, Bertarido in Milano. Nè s'avvide il buon re ch'egli lasciava a i figliuoli un gran seminario di liti e d'odj. A Bertarido primogenito dovette dispiacere di mirar uguagliato a sè il fratello minore, nè mancavano persone maligne che accendevano il fuoco. Controversie ancora dovettero insorgere per gli confini. Però la pazza discordia entrò tosto a sconvolgere gli animi de i due re fratelli, con istudiarsi cadaun d'essi occupare la parte dell'altro. Dove andasse a terminar questa funesta divisione, lo vedremo nell'anno venturo. Secondo i conti del Sigonio, sino a quest'anno condusse i giorni di sua vita Grasolfo duca del Friuli. Onde egli abbia presi i fondamenti di tal cronologia, nol so dire, perchè presso gli antichi non ne veggo vestigio. A me in oltre par difficile che esso Grasolfo, quando fosse vero che egli succedesse nell'anno 611, come pare che accenni Paolo Diacono, in quel ducato, prolungasse il suo vivere sino al presente anno 661. E tanto meno sarebbe ciò da credere, se questo Grasolfo fosse stato quel medesimo di cui parlò Romano esarco in una lettera da noi citata di sopra all'anno 590, come parve che stimasse il padre de Rubeis (1): al che

(1) De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. cap. 34.

io non so acconsentire, perchè in esso anno 590 quel Grasolfo avea già un figliuolo appellato Gisolfo, e questi era duca del Friuli. Quel che è certo, siccome abbiamo da Paolo, il duca Grasolfo ebbe per successore in quel ducato Agone, e verisimilmente molti anni prima del presente.

Anno di Cristo 662. *Indizione V.*
di Vitaliano *papa* 6.
di Costantino, detto Costante *imp.* 22.
di Grimoaldo *re* 1.

Era malcontento l'imperadore Costante del suo soggiorno in Costantinopoli, dove conosceva d'essere incorso per le indegne sue azioni nell'odio di tutti. Forse anche egli temeva che non fosse sicura la sua vita in quella dominante. Perciò prese la determinazione di ritirarsi altrove. Abbiamo da Teofane (1) ch'egli in questo medesimo anno uscì di quella città, seco portando il meglio de' suoi arredi; e voce correva ch'egli venisse in Italia per passare il resto de' suoi giorni in Roma. Da che se ne fu partito, mandò gente a prender la moglie e i suoi tre figliuoli Costantino, Eraclio e Tiberio, con pensiero di condurli seco. Ma il senato di Costantinopoli e il popolo vi si oppose. Loro non dispiaceva già la lontananza d'un imperadore, in cui tanto possesso aveano preso i vizj; ma non potea già lor piacere il veder affatto priva di corte

(1) Theoph. in Chronog.

la regale loro città, con pericolo che in altro lontano paese si venisse a stabilir per sempre la residenza de gli Augusti. Però non permisero che que' principi tenessero dietro al padre. In quest'anno fu chiamato da Dio a miglior vita il santo abbate Massimo, di cui più volte s'è parlato di sopra, glorioso difensore della Chiesa cattolica non men colla voce che con gli scritti, e conseguì il titolo di Martire per la fiera persecuzione a lui fatta dall'imperador Costante, per cui ordine dianzi gli era stata tagliata la lingua. Andarono poi tanto innanzi i dissapori e le nimicizie svegliate fra i due re novelli Bertarido e Godeberto, che si venne all'armi, ansanti amendue di detronizzare l'un l'altro. Può essere che Godeberto si sentisse men forte e in necessità di soccorso, ed in fatti sel proccurò. Chiamato a sè Garibaldo duca di Torino, lo spedì a Grimoaldo duca di Benevento, principe di gran valore, per pregarlo di venire in aiuto suo contra del fratello Bertarido, con promettergli in moglie una sua sorella. Andò Garibaldo, ma l'infedeltà e l'ambizione si accordarono insieme per produrre un effetto tutto opposto all'espettazione di Godeberto: cioè l'iniquo ambasciatore, in vece di eseguir fedelmente la commissione del suo signore, persuase a Grimoaldo di farsi egli re, giacchè il regno pativa ed era per patir troppo sotto due re giovanetti, inesperti, e sì accaniti l'un contra dell'altro; laddove egli maturo d'età e di senno, e principe bellicoso, era atto a ben governarlo e rimetterlo in

buon sistema. Piacque il canto di questa sirena all'ambizioso Grimoaldo, e senza perdere tempo, lasciando Romoaldo suo figliuolo al governo di quel ducato, e messa insieme una forte armata, s'incamminò alla volta di Pavia. Grimoaldo è spropositatamente chiamato da Sigeberto (1), storico tanto apprezzato dal Pagi, *Dux Taurinacium*. La sua venuta a Pavia è da lui e dal Sigonio (2) riferita all'anno 661; il che non può stare, discordando ciò dalle note cronologiche delle leggi d'esso Grimoaldo, delle quali parleremo all'anno 668. Crede esso Pagi che la mossa del medesimo Grimoaldo succedesse nell'anno precedente 660. Forse è più probabile nel presente, quando sussista la morte di Ariberto nell'anno precedente, e che dopo la di lui morte passasse un anno e tre mesi (3), prima che Grimoaldo usurpasse il trono de' Longobardi.

Ora Grimoaldo mandò innanzi Trasimondo conte di Capua, dandogli ordine espresso di proccurargli, in passando per le città del ducato di Spoleti e della Toscana, quanti amici e partigiani egli poteva, per effettuare il conceputo disegno. Non mancò di farlo Trasimondo, e messo anch'egli insieme un buon corpo di gente, tutto disposto a' suoi voleri, si presentò con questo rinforzo a Grimoaldo, allorchè dalla Toscana calò nella via Emilia,

(1) Sigebertus in Chron.
(2) Sigon. de Regno Italiæ.
(3) Paulus Diaconus lib. 5. c. 33.

probabilmente verso Modena o Reggio. Inoltratasi quest'armata a Piacenza, allora Grimoaldo mandò innanzi il traditor Garibaldo, per avvisare il re Godeberto che a momenti anch'egli arriverebbe in Pavia per aiutarlo. Fu consigliato il re di dar alloggio nel suo proprio palazzo al ben venuto duca di Benevento; poscia prima che si abboccassero insieme, l'infedel Garibaldo susurrò nell'orecchio al re de i sospetti contra di Grimoaldo, e poi gli disse, che non era se non bene ch'egli sotto panni portasse l'armatura per tutti i bisogni che potessero occorrere. Altrettanto fece con Grimoaldo, facendogli credere che il re voleva ammazzarlo: cosa nondimeno difficile a credere, perchè Grimoaldo già aveva ordinata la trama, nè v'era bisogno di fingere questi sospetti per conto suo. Il fatto sta, che abboccatisi i due principi, Grimoaldo in abbracciare il re, sentendo ch'egli portava l'armatura indosso, e prevalendosi di questo pretesto, sguainò la spada e l'uccise. Dopo di che occupò la sua reggia. Restò dello svenato re Godeberto un figliuolo per nome Ragimberto, o Ragumberto, fanciullo di poca età, che i servidori fedeli a suo padre misero in salvo e segretamente allevarono. Grimoaldo non ne fece caso dipoi, nè il perseguitò a cagione della sua tenera età. Bertarido re di Milano all'avviso di quanto era accaduto al fratello, preso da giusta paura, o pure da viltà d'animo, con tanta fretta si diede alla fuga, che lasciò indietro la regina Rodelinda sua consorte, e un picciolo figliuolo per nome

Cuniberto, che caddero nelle mani di Grimoaldo, e furono mandati in esilio a Benevento. Dappoichè Grimoaldo fu divenuto padron di Milano, non ebbe difficultà a farsi proclamare re de' Longobardi nella dieta di Pavia; e per maggiormente assodarsi nel regno, volle anche aver per moglie la sorella dell'ucciso Godeberto, a lui promessa ne' patti, sì infedelmente da lui eseguiti. Quindi rimandò al suo paese le milizie beneventane, colla forza delle quali avea conseguito il regno, nè verso d'esse fu scarso di regali. Parte nondimeno seco ne ritenne per sua guardia e sicurezza, e a questi donò una gran copia di poderi per loro ricompensa. Intanto il fuggito re Bertarido si ricoverò presso Cacano re de gli Avari, o sia de gli Unni, signore della Pannonia.

Anno di CRISTO 663. *Indizione VI.*
di VITALIANO *papa* 7.
di COSTANTINO, detto COSTANTE *imp.* 23.
di GRIMOALDO *re* 2.

Al presente anno rapportò il cardinal Baronio (1), e dopo lui Camillo Pellegrino (2), il principio del regno di Grimoaldo. Ma sapendo noi da Paolo Diacono (3) che succedette l'assedio di Benevento prima che l'imperador Costante venisse a Roma, ed essendo egli arrivato a Roma nel dì cinque di luglio di

(1) Baron. in Annal. Eccl. ad hunc Ann.
(2) Peregrinius de Finib. Ducat. Benevent.
(3) Paulus Diacon. lib. 5. cap. 11.

quest'anno, correndo l'indizione sesta, dopo essere stato presso Benevento, come troviamo asserito anche da Anastasio (1): per conseguente bisogna supporre che Grimoaldo nel precedente anno 662 dopo il mese di luglio occupasse il regno de' Longobardi (al che occorse non poco tempo), e che nel presente poi venisse da Pavia in soccorso dell' assediata suddetta città di Benevento. Convien dunque sapere che l'imperador Costante, uscito di Costantinopoli nell'anno addietro, al comparire della primavera proseguì la sua navigazione sino ad Atene, e di là poi venne a Taranto. Quivi inteso come Grimoaldo con essersi portato a Pavia avea lasciato con poche forze Benevento, e al suo governo Romoaldo, giovane poco pratico nel mestier della guerra, s'avvisò che questo fosse il tempo propizio per iscacciar di colà i Longobardi. Perciò colle truppe che seco avea condotto, e co i presidj di varie città marittime a lui sottoposte, e con quanti soldati potè trarre dalla Sicilia, determinò di passare all' assedio di Benevento. Prima di farlo, narra Paolo Diacono (2) ch'egli volle consultare intorno a questa impresa un santo romito che era in concetto di predir le cose avvenire. Parlò con lui, dimandandogli se gli riuscirebbe di abbattere i Longobardi. Prese tempo il buon servo di Dio per far prima orazione, e la seguente mattina gli rispose che per ora la gente longobardica non potea

(1) Anastas. Biblioth. in Vitalian.
(2) Paulus Diacon. lib. 5. cap. 6.

essere vinta, perchè una regina venuta da straniero paese (cioè Teodelinda) avea nel regno longobardico fabbricata una basilica in onore di san Giovanni Batista, il quale continuamente colla sua intercession presso Dio proteggeva la nazion longobarda. Ma che verrebbe un dì che i Longobardi non farebbono più conto di quel sacro luogo, ed allora arriverebbe la rovina di quella nazione. Il che, soggiugne esso Paolo Diacono, s'è in fatti verificato a' miei giorni, perchè avanti che succedesse l'estinzione del regno de' Longobardi, co' miei occhi ho veduto quella stessa basilica, esistente in Monza, data in preda a vili persone, e posti al governo d'essa sacerdoti indegni et adulteri, perchè non più a gente di merito, ma solamente a chi più danaro spendeva, era conferito quel venerabil luogo. Ora l'imperador Costante con tutto il suo sforzo uscito di Taranto, ostilmente entrò nel Ducato Beneventano, e prese quante città de' Longobardi incontrò per cammino. Trovò resistenza a Luceria (oggidì Nocera) città ricchissima della Puglia in que' tempi: però convenne a forza d'armi e d'assedio espugnarla. Impadronitosene, sfogò il suo sdegno contra d'essa con guastarla e diroccarla sino a i fondamenti. Intraprese anche l'assedio di Acheronzia (oggidì Acerenza); ma per la forte situazione non potè sottometterla. Passò di là sotto Benevento, ed assediollo con tutto il suo esercito. A i primi movimenti del nemico imperadore, Romoaldo, figliuolo del re Grimoaldo, già da lui dichiarato duca di Benevento,

inviò a Pavia Sesualdo suo balio a pregare il padre, che il più sollecitamente che potesse, accorresse in aiuto di lui e de' suoi Beneventani. Non perdè tempo Grimoaldo, e rannata tosto una potente armata, si mise in viaggio alla volta di Benevento. Ma per istrada moltissimi de' Longobardi desertarono, e se ne tornarono alle lor case, persuadendosi che Grimoaldo, con avere spogliato il regal palazzo di Pavia, più non fosse per ritornare in quelle contrade.

In questo mentre l'imperadore con tutte le macchine da guerra continuava vigorosamente l'assedio intrapreso; ma il duca Romoaldo, tuttochè giovinetto, faceva una gagliarda difesa. Non era tale la guarnigione ch'egli potesse azzardarsi ad uscire in campo per tentar la sorte d'una battaglia; contuttociò in compagnia de' più bravi giovani facea delle frequenti sortite, uccidendo non pochi de' nemici, e tenendoli in quasi continuo allarma. Allorchè Grimoaldo suo padre, camminando a gran giornate, cominciò ad accostarsi a i confini del Ducato Beneventano, spedì innanzi il suddetto balio di suo figliuolo, acciocchè cautamente penetrando nella città assediata, incoraggisse i difensori colla sicurezza dell' imminente soccorso. Ma Sesualdo sfortunatamente cadde in mano de' Greci, che da lui seppero come il re Grimoaldo veniva a far loro una visita. Di più non ci volle perchè l'imperador Costante trattasse subito aggiustamento col duca Romoaldo, per potersi ritirar con vantaggio da quell'impresa. Fu fatta

la capitolazione, e data a Costante per ostaggio una sorella di esso duca per nome Gisa (Gisela, o Gisla, credo io nome usato fra' Longobardi), la qual poscia non potè più rivedere i suoi, essendo mancata di vita nel venire dalla Sicilia, o nell' andarvi. Non esprime Paolo Diacono che patti seguissero; ma sembra che si ricavi dalla Vita di san Barbato vescovo di quella città, rapportata dall' Ughelli (1), che fosse pagata da Romoaldo a Costante una buona somma d' oro e d' argento e di pietre preziose. Certo la sorella data in ostaggio può far conghietturare che fu accordata qualche somma di danaro ad esso imperadore, da pagarsi con un respiro di tempo. Aggiugne successivamente Paolo Diacono che l' imperadore fece condurre sotto le mura il suddetto Sesualdo, con intimargli di far sapere a gli assediati che Grimoaldo non potea venire in lor aiuto; cosa ch' egli promise d' eseguire. Dimandò egli di parlare con Romoaldo, che in fretta comparve sulle mura. Allora Sesualdo gli disse che tenesse forte, nè avesse paura, perchè s' avvicinava il poderoso soccorso del padre già pervenuto al fiume Sangro; e che solamente gli raccomandava di aver cura e compassione di sua moglie e de' suoi figliuoli, ben sapendo che la perfida nazione de' Greci nol lascerebbe sopravivere. Tanto in fatti avvenne. Non sì tosto ebbe finito di dir queste parole, che per ordine dell' imperadore tagliato

(1) Ughell. Ital. Sacr. tom. 4. in Archiepiscop. Benevent

gli fu il capo, e questo con una petriera gittato nella città. Un principe magnanimo non avrebbe operato così. Portata essa testa al duca Romoaldo, con calde lagrime e baci fu da lui ricevuta, e in un degno sepolcro dipoi riposta. Non si sa ben intendere come seguisse questo fatto. Perchè se prima di conchiuder la pace, Sesualdo parlò con Romoaldo, questi non avea bisogno di far capitolazioni, nè di comperare con sì grave pagamento e coll' ostaggio della sorella la liberazion della città. Se poi dappoichè era seguita la pace, non v'era più bisogno di far credere a Romoaldo ch'egli non dovea sperare soccorso. Non volendo poi l'imperadore aspettar l'arrivo del re Grimoaldo, levato il campo, s'inviò alla volta di Napoli; ma nel passaggio del fiume Calore gli fu addosso con un distaccamento Mittola, o sia Micola conte di Capua, che gli diede una buona pelata in un luogo appellato tuttavia a' tempi di Paolo Diacono la Pugna, o sia la Battaglia. Ma se era seguita pace, come poi seguitavano le ostilità? Il dirsi poi dallo storico che fosse allora conte, cioè governatore di Capua, quel Mittola, quando all'anno precedente vedemmo Trasimondo conte di quella città, ci chiama ad avvertire ciò che il medesimo Paolo narra più di sotto con dire, che da che Grimoaldo ebbe liberato Benevento da i Greci, prima di tornarsene a Pavia, dichiarò duca di Spoleti Trasimondo, dianzi conte di Capua, in premio d'averlo ben servito ad acquistare il regno, giacchè per la morte di Attone era

restato vacante quel ducato. E per maggiormente obbligarselo, gli diede per moglie un'altra sua figliuola, di cui non sappiamo il nome. Però a quest' anno appartiene questo nuovo duca di Spoleti; e forse Paolo per anticipazione appellò Mittola conte di Capua.

Abbiamo poi dal medesimo storico (1), che posta in sicuro la persona dell' imperadore in Napoli, allora uno de' suoi grandi, appellato Saburro, dimandò la grazia ad esso Augusto di poter andare a combattere col duca Romoaldo, promettendosi una sicura vittoria di lui. Fu esaudito, et andò. Ancor questo può far sospettare che non sussista la pace suddetta. A quest' avviso il re Grimoaldo volle in persona uscire colla sua armata a provare il valore de' Greci; ma il duca Romoaldo tanto il pregò che lasciasse a lui l'impresa, che l'ottenne. E presa seco parte dell' armata paterna, con tutti i suoi andò ad attaccar la zuffa, la quale fu con vigore sostenuta lungamente da ambe le parti. Ma avendo uno de' Longobardi appellato Amalongo, che portava il Conto, cioè lo stendardo regale, con quello a due mani percosso un Greco, levatolo di sella ed alzatolo con esso sopra il suo capo, il terrore a questa vista saltò addosso a i Greci, i quali presero incontanente la fuga, e d'essi fu fatta una grande strage. Se ne ritornò Saburro svergognato all' imperadore, e Romoaldo tutto lieto e glorioso al re suo padre. Ma il racconto di questa battaglia e vittoria è accompagnato da

(1) Paulus Diaconus lib. 5. c. 10.

Paolo Diacono con un *ut fertur:* segno che non ne era ben certo. E veramente par cosa da non digerire sì facilmente quella galanteria di alzare in aria quel povero Greco, o vivo o morto ch'ei fosse. Certamente il buon Paolo non è avaro di lodi alla nazion sua longobarda. Qui poi non si dee tacere quel che abbiamo dalla Vita poco fa mentovata di san Barbato vescovo di Benevento. Professavano bene i Longobardi Beneventani la legge di Cristo, e prendevano il sacro battesimo, ma ritenevano tuttavia de i riti gentileschi, come lungamente ancora fecero i popoli Franchi: cioè aveano in uso di adorar la vipera, di cui ciascuno tenea l'immagine in casa sua. Regnava eziandio fra loro una superstizione, consistente in riguardare per cosa sacra un albero, a cui pare che facessero de' sagrifizj o de' voti. Attaccavano anche a i suoi rami un pezzo di cuoio, e correndo a briglia sciolta a cavallo, gittavano all'indietro de i dardi a quel cuoio; e beato chi ne poteva staccare un pezzetto: egli sel manicava con gran divozione. Barbato non peranche vescovo predicò più volte contra di queste superstizioni; ma predicò indarno. Venne poi l'assedio di Benevento: allora più che mai san Barbato si scaldò in questo affare, di maniera che il duca Romoaldo promise di estirparle, se Dio gli facea grazia di salvare la città da quel pericolo: del che si fece mallevadore Barbato. Perciò appena fu sciolto l'assedio, che il servo di Dio, presa un'accetta, corse a tagliar l'albero sacrilego fin dalle radici, e coprì il sito di terra. Fu poi creato

san Barbato vescovo di Benevento; e saputo che il duca in un suo gabinetto seguitava a tener l'idolo della vipera, aspettò ch'egli andasse alla caccia, e portatosi a Teoderada moglie d'esso duca, principessa veramente cattolica e pia, tanto disse che si fece consegnar quell'idolo d'oro, ed immediatamente rottolo, ne fece fare un calice e una patena di mirabil grandezza, e placò dipoi miracolosamente il duca pel furto piamente a lui fatto. S'ha nella stessa Vita, che san Barbato ricusò il dono di molti poderi, esibitogli dal duca Romoaldo, e solamente gli dimandò che fosse sottoposta ed unita alla chiesa di Benevento quella di Siponto coll'insigne Grotta di san Michele nel monte Gargano, che si trovavano in questi tempi deserte, verisimilmente perchè saccheggiate da i Greci: il che gli fu accordato. E di questa unione si truovano sicure memorie da lì innanzi. Ma non è già sicuro documento di ciò una Bolla di Vitaliano papa, pubblicata dall'Ughelli (1), e indirizzata *Reverendissimo Domino carissimo Beneventanæ Ecclesiæ Episcopo;* che così non hanno mai parlato i papi scrivendo a i vescovi. Dicesi anche data *III. Kal. Februarii, Pontificatus Anno primo, Indictione XI.* Questa indizione denota l'anno 668, nel quale indubitata cosa è che non correva l'anno primo del pontificato di papa Vitaliano: nè allora i papi lasciavano nella penna gli anni dell'imperadore, come ivi si osserva.

Passò dipoi l'imperador Costante da Napoli

(1) Ughell. Ital. Sacr. t. 4. in. Episc. Benevent.

a Roma, e sappiamo da Anastasio (1) che arrivò colà nel mercoldì, giorno quinto di luglio. Gli andò incontro papa Vitaliano col clero sei miglia fuori della città, e fatte le accoglienze, il condusse nel giorno stesso a San Pietro, dove fece orazione e lasciò un dono. Nel sabbato appresso si portò a Santa Maria Maggiore, dove praticò lo stesso. Nella domenica seguente processionalmente con tutto l'esercito suo tornò al Vaticano, essendogli uscito incontro tutto il clero con doppieri accesi. In quella sacra basilica si cantò messa solenne, e l'imperadore fece l'oblazione di un pallio tessuto d'oro e di seta. Nel sabbato susseguente si trasferì alla Patriarcale Lateranense, e quivi pranzò nella basilica di Giulio. Dopo dodici dì di permanenza in Roma, Costante Augusto si congedò dal papa, e misesi in viaggio alla volta di Napoli, con aver prima levato da quella regina delle città tutti i bronzi che le servivano d'ornamento, e tolte infino le tegole di bronzo, onde era coperta la chiesa di Santa Maria a i Martiri, cioè la Rotonda. Passò a Napoli, e quindi per terra fino a Reggio di Calabria. Prima che terminasse l'anno, mise piede in Sicilia, e prese ad abitare nella città di Siracusa. Poche parole ha sotto quest'anno Teofane (2); ma ci danno abbastanza a conoscere di grandi sciagure accadute in Oriente al romano imperio, perchè gli Arabi, cioè i Saraceni devastarono molte provincie

(1) Anastas. in Vitalian. Paulus Diaconus lib. 5. c. 11.
(2) Theoph. in Chronogr.

cristiane, e condussero in ischiavitù un' immensa quantità di persone. Se crediamo al Sigonio (1), Agone creato duca del Friuli nell' anno 661, terminò la sua vita nell' anno presente, e fu conceduto quel ducato a Lupo. Ma il Sigonio si fece tal cronologia sulle dita, poichè per conto del tempo nulla si ricava da Paolo Diacono. Sembra più verisimile che Agone molto prima avesse quel governo, e fors' anche ebbe Lupo per successore prima dell' anno presente.

Anno di Cristo 664. *Indizione VII.*
di Vitaliano *papa* 8.
di Costantino, detto Costante *imp.* 24.
di Grimoaldo *re* 3.

Tornato che fu il re Grimoaldo a Pavia, ebbe finalmente notizia che il fuggito re Bertarido s' era rifugiato nella Pannonia, o sia nell' Ungheria presso di Cacano, cioè presso il re de gli Unni Avari, signore di quelle contrade. Spedì tosto colà ambasciatori per far sapere ad esso Cacano, che s' egli pensava di voler ritenere Bertarido nel suo regno, dichiarava spirata la pace fra lui e i Longobardi. Doveano allora portare gl' interessi di Cacano che non fosse bene di romperla con Grimoaldo: però chiamato Bertarido, gl' intimò che andasse dovunque gli piacesse, perchè a cagione di lui non voleva nemicizia nè guerra co i Longobardi; e bisognò che Bertarido

(1) Sigon. de Regno Italiæ.

sloggiasse. Adriano Valesio, e poscia il padre Mabillone scoprirono una particolarità di questo fatto, che merita ben d'essere ancor qui registrata. Siccome s'ha dalla Vita di san Vilfrido arcivescovo di Jorch, scritta da Eddio Stefano autore contemporaneo, e stampata dal suddetto Mabillone (1), quel prelato cacciato di casa, volendo venire a Roma nell'anno 679, passò per Francia, ed arrivò *ad Berchterum Regem Campaniæ, virum humilem et quietum, et trementem sermones Dei.* Acutamente avvertirono que' valentuomini, per le cose che seguitano, parlarsi qui di Bercterit, o sia Bertarido re de' Longobardi, dappoichè egli ebbe ricuperato il regno, siccome vedremo; nè saprei dire perchè chiamato re della Campania, se forse non fosse perch'egli comandava nella gran pianura e campagna della Lombardia. Ora il buon re Bertarido disse al santo arcivescovo che erano venute persone apposta dalla gran Bretagna con esibirgli de i grossi regali, s'egli il faceva prigione, ed impediva che non andasse a Roma. Ma ch'egli udita sì iniqua dimanda, loro avea risposto: *In mia gioventù anch'io cacciato dalla mia patria, andai ramingo, e cercai e trovai ricovero presso un certo re de gli Unni di setta Pagano, il quale con giuramento fatto al suo falso Dio si obbligò di non darmi giammai in mano de' miei nemici, nè di tradirmi. Dopo qualche tempo vennero i messi de' miei nemici, e promisero con giuramento di dare a quel*

(1) Mabill. Sæcul. Benedictin. t. 4. P. I. pag. 691.

re un moggio pieno di soldi d'oro, se metteva me in loro potere, per levarmi poi la vita. Al che il re rispose: *Mi aspetterei tosto la morte da gli Dii, se commettessi questa iniquità, e calpestassi il giuramento fatto alle mie Deità. Ora quanto più io, che conosco e venero il vero Dio, debbo star lungi da tal misfatto? Io non darei l'anima mia per guadagnar tutto il mondo.* Così un re longobardo, il quale fece dipoi mille carezze al piissimo arcivescovo, e con buona scorta il fece accompagnar fino a Roma. Ciò succedette nell'anno 679. Tornando ora a Bertarido, che era stato licenziato dal re Cacano, non sapendo egli dove volgere i passi per assicurarsi la vita, prese una strana risoluzione (1), e fu di venire a mettersi in mano dello stesso suo nemico, cioè del re Grimoaldo, giacchè la fama portava ch'egli fosse un principe clementissimo, avvisandosi che gli permetterebbe di passar il resto de' suoi giorni con qualche convenevol comodità in vita privata. Arrivato a Lodi, mandò innanzi Onolfo suo fidatissimo servitore, per far sapere a Grimoaldo la sua venuta, e aver da lui le necessarie sicurezze. Lieto Grimoaldo per questa nuova, generosamente rispose che venisse pure, promettendogli in parola di re che niun male gli farebbe. Venne Bertarido, volle inginocchiarsi; ma Grimoaldo abbracciatolo come fratello il baciò, e con giuramento l'assicurò che sarebbe da lì innanzi salvo e ben trattato da lui. Gli fu

(1) Paulus Diacon. lib. 5. cap. 2.

assegnato un palagio e tutto quel che gli occorreva per un signoril trattamento. Ma seppesi appena nella città l'arrivo di Bertarido, che i cittadini continuarono a folla a fargli delle visite; nè mancarono poi persone maligne che rappresentarono a Grimoaldo, come egli era alla vigilia di perdere il regno, se più lungamente lasciava in vita Bertarido. Non cadde in terra il consiglio.

Grimoaldo in quella stessa sera mandò delle regalate vivande e de' preziosi vini a Bertarido, acciocchè facendo banchetto e largamente bevendo s'ubbriacasse, con pensiero poi di fargli qualche brutta festa dappoichè fosse ito a dormire. Ma Bertarido destramente avvertito da un suo famiglio di quel che si manipolava, mostrando di bere spessissimo del vino alla salute del re, non bevve se non acqua, portatagli in un bicchiero d'argento. Ritiratosi poi in camera, e notificato quanto occorreva ad Onolfo e al suo guardarobiere, uomini fidatissimi, si consigliarono di quel che s'aveva a fare in sì brutto frangente. Quand'ecco arrivar le guardie del re, che cinsero tutto il palagio. Onolfo allora, avendo fatto vestir Bertarido in abito da schiavo, e messogli sulle spalle un materazzo co i panni da letto e una pelle d'orso, sel mandò innanzi, ingiuriandolo e regalandolo anche di bastonate. Arrivato alle guardie, che gli dimandarono che musica era quella? *Eh*, rispose, *questo mascalzone m'avea preparato da dormire in camera di quell'ubbriacone di Bertarido, che ronfa là annegato nel vino. Io*

non vo' star più con quel pazzo. A casa mia, a casa mia. Il lasciarono andare; ed egli condotto il padrone al muro della città dalla parte del Ticino, con una fune calò giù lui ed alcuno de' suoi famigli. Bertarido con quella compagnia, avendo trovato de i cavalli alla pastura, su quelli montato, colla maggior fretta possibile marciò alla città d'Asti, dove avea di molti amici, di là poi passò a Torino, e poscia felicemente arrivò nel paese della Francia. Dappoichè fu uscito Bertarido della sua camera, vi si chiuse dentro il guardarobiere. Mandò il re Grimoaldo a dire alle guardie che gli conducessero al palazzo Bertarido, e però picchiarono all' uscio. Rispose di dentro il guardarobiere, raccomandandosi che per carità lasciassero dormire anche un poco il padrone, perchè era sì cotto dal vino, che non si sarebbe potuto reggere in piedi. Portata al re questa risposta, replicò che non tardassero ad eseguir gli ordini; e però veggendo che il guardarobiere andava temporeggiando per non aprire, forzarono essi la porta, e cominciarono a cercare per tutti i buchi, dove fosse Bertarido. Non trovandolo, in fine il guardarobiere fu obbligato a scoprire che era fuggito. Furibondi allora i soldati se gli avventarono, e presolo pe' capelli, il trassero alla presenza del re Grimoaldo, come consapevole di quella fuga e degnissimo di morte. Grimoaldo, dopo avere ordinato che il lasciassero, volle da lui intendere la maniera tenuta da Bertarido per iscappare. E saputala, si rivolse a i suoi, chiedendo loro

cosa si meritava un uomo tale che avea servito a deludere gli ordini suoi? Mille tormenti e la morte, risposero tutti. Ma Grimoaldo principe magnanimo allora replicò: *Per Dio, che costui merita premio, perchè non ha avuto difficultà di espor la sua vita per salvare il padrone.* Ed in fatti l'arrolò tosto fra i suoi guardarobieri, avvertendolo di avere pel nuovo padrone quella stessa fedeltà che aveva avuto per Bertarido, e promettendogli perciò di molti comodi. Volle poi sapere che fosse divenuto di Onolfo, e gli fu detto che s'era ritirato in sacrato nella basilica di San Michele Arcangelo. Affidatolo sulla sua parola, il fece venire a palazzo, ed inteso da lui tutto il filo della fuga, il commendò forte, e non solamente il mise in libertà, ma gli concedette ancora il godimento di quanti beni a lui si appartenevano. Nulladimeno poco tempo passò, che capitato Onolfo in corte, il re gli dimandò come se la passava? Candidamente rispose che amerebbe più di morire con Bertarido, che di vivere altrove in mezzo alle delizie. Chiamato allora il guardarobiere, volle udire di che sentimento egli fosse. Rispose anch' egli del medesimo tenore. Grimoaldo con gran benignità gli ascoltò, e poscia ordinò ad Onolfo che prendesse quanto gli piaceva de' suoi servi, cavalli e massarizie, e che gli permetteva di andarsene. Diede la stessa licenza al guardarobiere: ed amendue fatto un buon bagaglio, ed avute buone scorte dal re, allegramente se n' andarono in Francia a trovare il loro amatissimo padrone Bertarido.

Per queste azioni gloriose, degne d'esser paragonate a quelle de' più illustri Romani, è da lodar Grimoaldo, se non che egli portava seco la macchia di avere proditoriamente usurpato il regno altrui.

Anno di CRISTO 665. *Indizione VIII.*
di VITALIANO *papa* 9.
di COSTANTINO, detto COSTANTE *imp.* 25.
di GRIMOALDO *re* 4.

Raccogliesi da Beda (1) che nel presente anno infierì molto la pestilenza in Italia, e per questo malore l'ambasciatore de i re di Inghilterra con quasi tutti i suoi domestici lasciò la vita in Roma. A questo medesimo anno par che si possa riferire la guerra mossa da i re Franchi al re Grimoaldo. Dovette Bertarido fuggito in Francia così ben perorare la causa sua presso di Clotario III re di Parigi e della Borgogna, con esporre l'usurpazione ingiusta a lui fatta da Grimoaldo, e la facilità che vi sarebbe di rimetterlo sul trono, stante il gran numero de' suoi partigiani, qualora esso Clotario prendesse la sua protezione e spedisse un esercito in Italia, che quel re s'indusse a muover guerra a Grimoaldo. Entrò l'armata franzese per la parte della Provenza nel Piemonte, ed arrivò fin presso alla città d'Asti. L'accorto Grimoaldo uscito anch'egli in campagna colla sua armata, fermò i nemici in quel territorio, e quivi si accampò.

(1) Beda Hist. Angl. lib. 4. c. 1.

Era principe sagace, e sapea le furberie della guerra. Un dopo pranzo fingendo un panico terrore, levò all'improvviso il campo, e ritirossi con lasciar indietro le tende e buona parte del bagaglio, e spezialmente una quantità prodigiosa di cibi e vini di buon polso. Caddero i Franzesi nella rete. Accortisi della di lui fuga, diedero il sacco al campo, e trovato sì buon preparamento di mangiare e di bere, fecero gran gozzoviglia e si abborracchiarono in maniera, che quasi tutti ubbriachi si diedero in preda al sonno. Ma non fu sì tosto passata la mezza notte, che Grimoaldo voltata faccia, quando men sel credeano, venne a far loro pagar lo scotto. Tanta strage ne fece, che a pochi riuscì di portar salva la pelle alle lor case. Il luogo dove seguì questo macello de' Franchi, Paolo Diacono scrive che a' suoi dì si appellava Rio, ed era poco lungi dalla città d'Asti. Stava intanto l'imperador Costante in Siracusa. Si erano a tutta prima immaginati i Siciliani che la buona ventura fosse venuta a trovarli, in mirando piantata la sedia imperiale nella lor isola. Si disingannarono ben tosto. Io non so, se perchè questo principe era d'inclinazion troppo cattiva, o pure perchè la necessità l'astrignesse, per non poter tirare da Costantinopoli e dall'Oriente alcun danaro e sussidio pel grandioso suo mantenimento, egli si desse a far delle insopportabili avanie a que' popoli. Sì Anastasio (1) che Paolo

(1) Anast. in Vitalian.

Diacono (1) ci assicurano aver egli talmente afflitti gli abitanti e possessori de' beni nelle provincie di Calabria, Sicilia, Sardegna ed Affrica con gabelle, capitazioni e viaggi di navi, che non s'era a memoria d'uomini simil flagello giammai patito. Restavano separate le mogli da i mariti, i figliuoli da i genitori; in una parola, arrivarono tant'oltre i malanni, che non restava più speranza di poter vivere alla gente. Nè già andarono i luoghi sacri esenti da questa tempesta, perch'egli spogliò tutte le chiese de' loro sacri vasi e de' loro tesori. Teofane (2), tuttochè autor greco, nota anch'egli, forse sotto l'anno precedente, tanti essere stati gli aggravj de i poveri Siciliani, che molti disperati scappando andarono a fissar la loro abitazione a Damasco: il che a taluno potrebbe sembrar cosa strana, perchè i Saraceni signoreggiavano in quella città. Ma que' popoli non si attentavano più a dimorar in paese dove comandasse un sì scellerato non imperador, ma tiranno.

Anno di Cristo 666. *Indizione IX.*
di Vitaliano *papa* 10.
di Costantino, detto Costante *imp.* 26.
di Grimoaldo *re* 5.

Giacchè non si sa a qual anno precisamente s'abbiano a rapportare i fatti del Friuli,

(1) Paulus Diacon. lib. 5. c. 11.
(2) Theoph. in Chronogr.

riferiti da Paolo Diacono (1) circa questi tempi, mi prendo la libertà di farne qui menzione. Morto che fu ne' tempi addietro Agone duca del Friuli, la cui abitazione in Cividal di Friuli tuttavia a' tempi di Paolo Diacono esisteva, chiamata la Casa di Agone, fu conferito, siccome dicemmo, quel ducato a Lupo, uomo di pessimo talento. Costui un giorno all'improvviso con un corpo di cavalleria fece una sorpresa all' isola di Grado, poco lontana da Aquileia, passando per una strada fatta a mano, che dalla terra ferma arrivava colà, la quale par ben difficile a credersi, come notò il padre de Rubeis (2). Era quell' isola sottoposta all'imperadore, ed ivi dimorava il patriarca cattolico d'Aquileia, appellato Gradense. Diede Lupo il sacco a quella chiesa, e ne portò via tutto il tesoro. Allorchè poi dovette Grimoaldo portarsi al soccorso di Benevento assediato, lasciò in Pavia come viceré e comandante questo Lupo, i cui fatti egregiamente corrispondevano al nome, e gli raccomandò il suo palagio. Commise Lupo in tal congiuntura non poche insolenze in quella città, perchè si lusingava che Grimoaldo non avesse più a tornare; ma s'ingannò. Tornò Grimoaldo; e Lupo temendo il gastigo de' suoi reati, si ritirò nel Friuli, dove diede principio ad una ribellione contra del suo sovrano. Crede il suddetto padre de Rubeis accaduto ciò nell'anno 664. Grimoaldo, che non amava molto

(1) Paulus Diaconus lib. 5. c. 17.
(2) De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. cap. 35.

d'intraprendere una guerra civile di Longobardi contra Longobardi, perchè non si fidava del popolo suo, segretamente mosse Cacano re de gli Unni Avari, affinchè venisse dall'Ungheria a gastigare costui. A man baciate abbracciò Cacano l'assunto, e con un formidabil esercito giunse ad un luogo appellato Fiume, intorno al quale lascerò che disputino gli eruditi Furlani. Quivi se gli fece arditamente incontro il duca Lupo, e, per quanto raccontarono a Paolo Diacono (1) alcuni vecchi che s'erano trovati presenti a quella tragedia, operò di molte prodezze contro que' Barbari, co' quali per tre giorni tre volte attaccò battaglia con esito felice. Nella prima li sconfisse, con restar solamente feriti alcuni de' suoi. Nella seconda furono alquanti de' suoi feriti e morti, ma con assaissima strage de gli Avari. Nella terza ancorchè molti Longobardi restassero feriti e morti, pur diede la rotta all'immenso esercito di Cacano, e ne riportò un ricco bottino. Ma raccoltisi i Barbari, vennero nel quarto giorno sì sterminatamente addosso a Lupo, che la sua gente diede alle gambe, ed egli amando più tosto di morir che di fuggire, dopo aver date quante pruove potè del suo valore, lasciò sul campo la vita. I fuggitivi Furlani si ritirarono nelle castella più forti per quivi far difesa, con abbandonar la campagna alla discrezion de gli Avari, i quali diedero il sacco a tutto il paese, e parecchi luoghi consumarono col fuoco.

(1) Paulus Diaconus lib. 5, cap. 19.

Ora avendo abbastanza operato a tenore de i desiderj del re Grimoaldo, questi fece loro intendere che oramai cessassero di guastar quella provincia, e se n'andassero con Dio. Ma quegl'infedeli non l'intendeano così. La risposta che spedirono per gli loro ambasciatori a Grimoaldo, fu, che aveano preso il Friuli a forza d'armi, e che sel volcano ritener per loro. S'accorse allora Grimoaldo di essersi tirata la serpe in seno; tuttavia siccome principe animoso adunò in fretta quanti combattenti potè, per cacciar coloro dal Friuli colle cattive, giacchè colle buone più non si poteva, e andò ad accamparsi a fronte de i nemici. Vennero per parlare con lui altri ambasciatori di Cacano, ed egli seppe ben prevalersi della loro venuta. Era picciolo l'esercito longobardo; ma l'accorto re tenendo a bada con parole per varj giorni quegli ambasciatori, ogni dì dava la mostra alle sue genti, e facendo prendere varj abiti e diverse armi alle truppe già vedute, quasichè ogni dì sopraggiugnessero de i nuovi reggimenti, più volte fece mirare a que' Barbari sotto diversi aspetti le medesime milizie, in guisa che coloro rimasero convinti della innumerabil armata de'Longobardi. Allora Grimoaldo fatti venire a sè gli ambasciatori: *Or bene*, disse, *riferite a Cacano, che se non la sbriga di tornarsene a casa, con tutta questa gran moltitudine, che voi co' vostr' occhi avete veduto, io verrò tosto a insegnargli la strada.* Di più non occorse. Cacano avvertito del pericolo in cui si trovava, decampò, e tornossene

al suo paese. Tentò dipoi Varnefrido figliuolo di Lupo di succedere in luogo del padre nel ducato del Friuli; ma conoscendo di non aver forze da contrastare col re Grimoaldo, ricorse a gli Sclavi, o vogliam dire Schiavoni nella Carintia, ed ebbe tal rinforzo di quella gente, che si figurava già di poter ottenere il suo intento. Ma pervenuto al castello di Nemaso poco lontano da Cividale, quivi dal forte esercito de' Furlani perdè colla speranza del ducato anche la vita. Fu dunque creato duca del Friuli Vettari, oriondo della città di Vicenza, uomo di gran benignità, che soavemente governò dipoi quel paese.

Prima di questi tempi cominciò, e spezialmente prese vigore nell'anno presente lo scisma della Chiesa di Ravenna. Abbiam veduto con quanta sommessione e prontezza Mauro arcivescovo di quella città intervenne per mezzo de' suoi deputati al Concilio Lateranense sotto san Martino papa nell'anno 649. Ma questo uomo, accecato dall'ambizione, cominciò da lì innanzi a negare l'ubbidienza dovuta a i sommi pontefici, e praticata da tutti i suoi antecessori (1). La permanenza de gli esarchi d'Italia in Ravenna, quasichè quella fosse divenuta capo dell'Italia, servì ad esaltar la superbia di questo prelato, e a cercar l'Autocefalia, o sia l'indipendenza da qualsivoglia Chiesa superiore, con trasgression manifesta de i Canoni del da tutti venerato Concilio

(1) Agnell. in Vita Mauri tom. 2. Rer. Ital. Rubeus Histor. Ravennat. lib. 4.

primo ecumenico Niceno. Racconta Agnello (1), che scrisse circa l'anno di Cristo 840 le Vite de' Vescovi Ravennati, autore per altro malaffetto verso la Sede Apostolica Romana, che il papa (senza fallo Vitaliano) mandò a Ravenna de i legati per intimare a Mauro arcivescovo la sommessione, alla quale egli era tenuto verso il romano pontefice. Rispose Mauro insolentemente di maravigliarsi di questo, perchè era seguito accordo fra loro di non inquietare l'un l'altro, e d'aver egli sopra ciò una scrittura sottoscritta dal medesimo papa. Rapportata al pontefice questa risposta, scrisse a Mauro, che se quanto prima non veniva a Roma, lo scomunicava. Diede allora nelle smanie l'iniquo arcivescovo, e presa la penna, scrisse una lettera simile, in cui anch'egli scomunicava il papa. Fu portata a Roma questa insolentissima lettera, e lettala, il pontefice in collera la gittò per terra, e poi la fece raccogliere. Quindi portò le sue doglianze all'imperador Costante, pregandolo di ridurre al dovere il temerario arcivescovo. Ma nello stesso tempo scrisse anche Mauro all'imperadore, implorando il di lui patrocinio alle sue pretensioni. Costante, che altre vie non seppe mai battere se non quelle dell'iniquità, piuttosto che soddisfare alle giuste dimande del papa, volle sostenere l'eccesso scandaloso dell'arcivescovo. Resta tuttavia il diploma da lui scritto ad esso Mauro, cavato da un codice manuscritto della Biblioteca

(1) Agnell. tom. 2. Rer. Ital.

Estense, dove gli significa di aver dati de gli ordini in favore di lui a Gregorio suo esarco: il che ci fa conoscere che a Teodoro Calliopa era succeduto questo nuovo esarco Gregorio. Poscia dichiara e determina che la Chiesa Ravennate sia esente in avvenire da ogni superiore ecclesiastico, e spezialmente dall'autorità del patriarca di Roma antica, di modo che goda il privilegio dell'Autocefalia. Il diploma è dato *Kalend. Mart. Syracusa. Imperantibus Dominis nostris piissimis perpetuis Augustis, Constantino majore Imperatore*, (il che fa sempre più conoscere che il suo nome vero era Costantino, benchè l'uso abbia ottenuto di chiamarlo Costante) *Anno XXV* (che tuttavia correa nel marzo del presente anno), *et post Consulatum ejus Anno XIIII* (s' ha da scrivere *XXIII) atque novo Constantino, Heraclio, et Tiberio, a Deo conservatis Filiis, Constantini quidem Anno XIIII. Heraclio autem, et Tiberio Anno VII*. Concorrono tutti questi caratteri a indicar l'anno presente, e sempre più convincono i lettori essersi ancor qui troppo sconciamente abusato della sua autorità l'imperador Costante, non appartenendo a lui il mutar l'ordine della gerarchia ecclesiastica stabilito da gli Apostoli, e regolato da i concilj generali della Chiesa di Dio. Ma di che non era capace quest'empio ed infelice Augusto?

Anno di Cristo 667. *Indizione* X.
di Vitaliano *papa* 11.
di Costantino, detto Costante *imp.* 27.
di Grimoaldo *re* 6.

Circa questi tempi il re Grimoaldo diede per moglie a Romoaldo duca di Benevento, suo figliuolo, Teoderada, figliuola di Lupo già duca del Friuli (1), che gli partorì poi tre figliuoli, cioè Grimoaldo II e Gisolfo (amenduni col tempo furono duchi di Benevento), ed Arichi, o sia Arigiso. Vendicossi ancora di tutti coloro che nell'andare ad esso Benevento in soccorso del figliuolo l'avevano abbandonato. Ma sopra tutto barbarica fu la sua vendetta contro la città del Foro di Popilio, oggidì Forlimpopoli, perchè quel popolo, sottoposto all'esarco di Ravenna, avea fatto de gl'insulti non solamente a lui nel viaggio alla volta di Benevento, ma molt'altre fiate a i suoi messi nell'andare e venire da Benevento. Per l'Alpe di Bardone, cioè per la via di Pontremoli, senza che se n'accorgessero i Ravennati, condusse egli le sue truppe in Toscana in tempo di quaresima, e poi nel sabbato santo piombò addosso a quella misera città, nel tempo appunto che secondo l'uso d'allora si faceva il solenne Battesimo de i fanciulli nella chiesa maggiore. A pochi, o a niuno perdonò l'inumanità di que' soldati, con aver fino svenati i diaconi

(1) Paulus Diaconus lib. 5. c. 25.

che battezzavano i fanciulli. Tale in somma fu la strage di quel popolo e il guasto della città, che pochissimi abitatori vi restavano a' tempi di Paolo Diacono: crudeltà degna d'eterna infamia. Portava per altro il re Grimoaldo sommo odio a i Greci e sudditi dell'imperadore, perchè sotto la buona fede avessero tradito ed ucciso i suoi due fratelli Tasone, duca del Friuli, e Caccone. E questa fu la cagione, che quantunque la città di Opitergio, oggidì appellata Oderzo, fosse già ridotta sotto il dominio de'Longobardi, pure perchè ivi era succeduta la morte de' suoi fratelli suddetti, la fece distruggere da i fondamenti, e partì poi quel territorio, assegnandone una parte a Cividal di Friuli, un'altra a Trivigi e la terza a Ceneda.

Anno di CRISTO 668. *Indizione XI.*
di VITALIANO *papa* 12.
di COSTANTINO Pogonato *imperadore* 1.
di GRIMOALDO *re* 7.

Fu questo l'ultimo anno della vita di Costantino, che noi sogliamo appellare Costante imperadore. L'odio universale de' popoli che egli s'era guadagnato coll'immense sue estorsioni ed angherie lor fatte, e il discredito in cui era per le sue empie azioni, diedero moto ed animo ad una congiura contra di lui. Però sul fine di settembre dell'anno presente, essendo già in corso l'indizione XII, come abbiamo da Anastasio Bibliotecario (1), da Paolo

(1) Anastas. in Vitalian.

Diacono (1) e da Teofane (2), trovandosi egli nel bagno in Siracusa, fu quivi da un Andrea figliuol di Troilo ucciso. Entrati gli uomini della sua corte, il trovarono senza vita, e diedero sepoltura al suo corpo. Dopo di che un certo Mizizio (così lo chiama Teofane), o pur Mecezio (come ha Paolo Diacono) si fece proclamar imperadore. Teofane scrive ch'egli fu forzato a prendere l'imperio, essendo giovane di bellissimo aspetto, e di nazione Armeno; e pur confessa ch'egli era de' congiurati. Giunta a Costantinopoli la nuova di questo successo, Costantino suo primogenito, dichiarato già imperadore dal padre nell'anno 654, prese le redini del governo. Era egli assai giovinetto; ma perciocchè dopo l'impresa di Sicilia tornò a Costantinopoli colla barba che gli spuntava sul volto (3), perciò ebbe il sopranome di Pogonato, cioè Barbato. Diedesi in quest'anno esso giovane Augusto a far quanti preparamenti poteva, sì per vendicar la morte del padre, che per liberar l'imperio dal tiranno Mecezio, e nell'anno vegnente, siccome vedremo, gli riuscì felicemente l'impresa. Fu questo principe di religione e di costumi diverso dal padre. In quest'anno ancora il re Grimoaldo fece una giunta d'alcune leggi a quelle del re Rotari. Dal Prologo (4) si veggono pubblicate *Anno Deo propitio Regni mei Sexto, Mense Julio,*

(1) Paulus Diaconus lib. 5. c. 11.
(2) Theoph. in Chronogr.
(3) Zonar. in Annal.
(4) Leges Langobard. tom. 2. Rer. Ital.

Indictione XI, e per conseguente in questo anno. Dovea già aver preso un gran possesso fra i Longobardi l'empio abuso de' duelli, non già per bestiale appetito di vendetta o per puntigli, come si usava ne gli ultimi secoli addietro, ma per indagare con questa barbara invenzione il giudizio di Dio intorno alla verità o falsità de i delitti, o alla giustizia o ingiustizia delle pretensioni. Qualche freno vi mise il re Grimoaldo con ordinare, che se costava che un uomo libero pér trent' anni fosse vivuto in istato tale, non potesse alcuno sfidarlo al duello in vigore di qualche pretensione che costui fosse suo servo, cioè schiavo. Però bastava che quest' uomo adducesse davanti a i giudici i testimonj del possesso della libertà durante lo spazio d' essi trent' anni, per esentarsi da ogni altra molestia. Lo stesso fu decretato in favore di chi provava d' aver posseduto per lo suddetto spazio di tempo case, servi e terre. All' incontro alle mogli accusate d' aver operato contro l' onore e la vita de' mariti, era permesso di giustificarsi col giuramento, o pur col combattimento: nel qual caso la donna sceglieva un campione o sia combattente per la parte sua. Non parlo dell' altre leggi, nelle quali è prescritto che dee pagarsi da i padroni per gli delitti de i servi; e qual pena si desse a chi lasciata la moglie sua, un' altra ne prendeva; o pure alle donne che prendevano per marito chi avea già moglie, tuttochè informate dello stato di quell' uomo. In quest' anno Teodoro monaco greco, poscia arcivescovo Doroverncnse,

o sia di Canturberì, fu inviato in Inghilterra da papa Vitaliano (1), ed è quel medesimo che compilò dipoi ed accrebbe i Canoni Penitenziali, mise in credito le lettere latine e greche in que' paesi, ed allevò de i valenti discepoli, con istabilire ancora il canto ecclesiastico in quelle chiese. Probabilmente si prevalse de gli sconcerti accaduti in Sicilia Romoaldo duca di Benevento, per vendicarsi del già ucciso Costante Augusto, e rendergli la pariglia dell' insulto già fatto a Benevento. Noi sappiamo da Paolo Diacono (2), ch' egli raunata una buona armata, si portò all' assedio della città di Taranto, e cotanto la combattè che la forzò alla resa. Altrettanto fece di quella di Brindisi: con che aggiunse tutti quei contorni, cioè un buon tratto di paese al suo Ducato Beneventano.

Anno di Cristo 669. *Indizione XII.*
di Vitaliano *papa* 13.
di Costantino Pogonato *imperadore* 2.
di Grimoaldo *re* 8.

Premendo all' imperador Costantino Pogonato il fuoco nato in Sicilia per la tirannia di Mecezio, ammassò quanta gente potè (3), facendone venire dall' Istria, dall' Italia, dalla Sardegna e dall' Affrica, perchè essa durava tuttavia alla divozion dell' imperio. Venne lo

(1) Beda Histor. Angl. lib. 4. cap. 1.
(2) Paulus Diaconus lib. 6. cap. 1.
(3) Id. lib. 5. c. 12.

stesso giovane Augusto in persona a questa impresa con una poderosa flotta. Fu dunque presa Siracusa, trucidato il tiranno Mecezio, e il suo capo con quelli di molti altri portato a Costantinopoli. In questa maniera restò estinto il fuoco che s'era acceso in queste parti, senza che si legga che i Longobardi continuassero a prevalersene maggiormente in loro vantaggio. Ciò fatto, l'imperadore se ne tornò lieto alla sua residenza di Costantinopoli. Ma probabilmente Mecezio, prima che gli arrivasse addosso sì gran tempesta, avea fatto ricorso per aiuto a i Saraceni. Benchè costoro non venissero a tempo per soccorrerlo, pure si sa da Anastasio (1) e da Paolo Diacono (2) che all'improvviso con molte navi arrivarono in Sicilia, entrarono in Siracusa, e misero a fil di spada quell'infelice popolo, con essersene salvati pochi col favor della fuga. Pare eziandio che scorressero pel resto dell'isola, commettendo gli atti della medesima crudeltà dapertutto: ma questo non è certo. Per attestato ancora del cardinal Baronio (3) e del P. Mabillone (4), non son sicuri documenti di un tale eccidio una lettera scritta da i monaci Benedettini di Messina a i monaci Romani abitanti nel Laterano, nè una lettera di papa Vitaliano a i medesimi monaci Messinesi: dalla prima delle quali vien detto che Messina e novantotto altre città e ville della Sicilia erano state

(1) Anastas. in Adeodat.
(2) Paul. Diac. lib. 5. c. 13.
(3) Baron. Annal. Eccl.
(4) Mabill. Annal. Benedict. lib. 15 in fine.

saccheggiate e date alle fiamme da i Saraceni. Asportarono in quell'occasione i Barbari tutti i bronzi che l'imperador Costante avea rubato a i Romani, e se ne tornarono ad Alessandria. Abbiamo da Teofane (1) che in questo medesimo anno l'imperador Costantino diede il titolo d'Augusti e dichiarò suoi colleghi nell'imperio i due suoi fratelli Eraclio e Tiberio. Privò di vita Giustiniano patrizio padre di Germano, che fu poi patriarca di Costantinopoli, e fece entrare lo stesso Germano nel ruolo de gli eunuchi. Il perchè, non lo dice la storia.

Anno di Cristo 670. *Indizione XIII.*
di Vitaliano *papa* 14.
di Costantino Pogonato *imperadore* 3.
di Grimoaldo *re* 9.

Giacchè Paolo Diacono narra buona parte de gli avvenimenti, senza specificarne l'anno, perchè nè pur egli dovea saperlo, si può riferire qui un fatto di Vettari duca del Friuli. (2) Avendo gli Schiavoni dominanti nella vicina Carintia inteso ch' egli era andato a Pavia, raunata una gran moltitudine di gente, vennero fin presso a Cividal di Friuli, e si accamparono in un luogo chiamato Brossa. Per buona ventura accadde che Vettari sbrigatosi in poco tempo da Pavia, quando niun se l'aspettava, arrivò la sera innanzi a Cividale.

(1) Theoph. in Chron.
(2) Paul. Diacon. lib. 5. c. 23.

Nè sì tosto ebbe intesa la venuta de gli Schiavoni, che presi seco venticinque cavalli, andò á riconoscerli; ed arrivato al ponte del fiume Natisone, oltre al quale s'erano attendati i Barbari, fu da loro osservato; e perchè era con sì pochi compagni, motteggiato con dire: *Vedete là il patriarca che vien contra di noi co i suoi cherici.* Il duca allora levatosi l'elmo di capo, e facendo vedere a i Barbari chi egli era (e ben lo conoscevano), mise tal terrore in costoro, che essendo corso il suo nome per tutto il campo, quasichè egli fosse per assalirli con un formidabile esercito, si diedero a una precipitosa fuga. E fin qui si può menar buono il suo racconto al buon Paolo. Ma egli ci vuol far ridere con una slargata romanzesca, che dipoi soggiugne, con dire che Vettari con que' pochi compagni si scagliò loro addosso, e ne fece una tal beccheria, che di cinque mila uomini, appena pochi col favor delle gambe portarono alle lor case la trista nuova di tanta disgrazia. Tiene il padre Pagi che in quest' anno Clotario III re de' Franchi nella Neustria e Borgogna giugnesse all' ultimo de' suoi giorni. Per poco tempo regnò dopo lui Teoderico II, il quale per forza prese la chericale tonsura. Childerico fratello di Clotario divenne padrone di tutta la monarchia franzese. Ma da lì a non molto non solo a lui tolto fu il regno, ma anche la vita. Allora il deposto Teoderico ripigliò il regno. La storia de' Franchi scarseggia molto di notizie in questi tempi. Ma se all'italiana non restassero que' pochi lumi che

ha raccolto Paolo Diacono, noi resteremmo anche più de' Franzesi al buio, mancando a noi le Vite de' Santi, de' vescovi e de gli ottimi monaci italiani d'allora, laddove non poche de' loro paesi ne scrissero essi Franchi e gl'Inglesi, non già perchè allora anche l'Italia non nudrisse de' buoni prelati e molti servi di Dio, ma perchè l'ignoranza avea qui preso troppo piede, o pure perchè le guerre nostre civili han fatto perdere gran copia di antiche memorie. Abbiamo poi da Teofane che circa questi tempi i Saraceni fecero un'incursione nelle provincie dell'Affrica tuttavia sottoposte al romano imperio, e corse voce che avessero condotte in ischiavitù ottanta mila persone. Avea bensì, come abbiamo detto, l'imperador Costantino conferito il titolo imperiale a i due suoi fratelli Eraclio e Tiberio; ma, per quanto si può conoscere, consisteva nella sola apparenza la lor dignità, perciocchè l'autorità e il comando risedeva tutto in esso Costantino. Nell'esercito a Crisopoli vi furono più persone che pubblicamente gridarono: *Noi crediamo nelle tre Persone della Trinità: andiamo anche a coronar tre imperadori;* segno che la coronazione era il più importante requisito per esercitar co i fatti l'imperiale autorità. Giunsero queste parole all'orecchio di Costantino, che forte se ne turbò. Fatti perciò venire i capi di costoro a Costantinopoli sotto pretesto di voler soddisfare a i lor desiderj, li fece pendere tutti dalle forche, ed insegnò a gli altri il rispetto dovuto a i sovrani. Perchè nondimeno si seppe, o solamente corse

il sospetto che da i suddetti suoi fratelli avesse avuta origine quel sedizioso progetto, fece ad amendue tagliare il naso. Ma quest' ultima barbara azione non sembra appartenere all' anno presente; perchè, siccome lo stesso Teofane racconta all'anno 13 di Costantino, allora egli solamente rimosse i fratelli dall' imperio; nè sembra molto probabile che se in quest' anno avesse lor fatto un sì brutto sfregio, eglino avessero tuttavia continuato nell' onore primiero.

Circa questi tempi, per relazione di Paolo Diacono (1) Alzeco, o sia Alzecone, duca de' Bulgari, senza sapersene il perchè, uscito colla gente a lui suggetta dal suo paese confinante al Danubio, venne con tutta pace a trovare il re Grimoaldo, esibendosi al suo servigio, e pregandolo di dargli qualche contrada, dove potesse abitar co' suoi. Grimoaldo l'inviò al figliuolo Romoaldo duca di Benevento, incaricandolo di trovargli sito a proposito. Egli in fatti diede a lui ed a' suoi per luogo d'abitazione il paese fin allora deserto di Supino, Boiano ed Isernia, ed altre città co i lor territorj, e con giurisdizione signorile in esse, dipendente nondimeno dal duca di Benevento, con avergli mutato il nome di Duca in quello di Gastaldo, equivalente a quello di governatore o conte, acciocchè non sembrasse eguale col nome di Duca al duca suo sovrano. Paolo Diacono racconta che a' suoi dì, cioè cento anni dopo, quella

(1) Paulus Diaconus lib. 5. c. 29.

nazione, tuttochè sapesse parlare la lingua volgare di quel paese, pure non avea peranche dismesso l'uso della natia lingua bulgara. Teofane (1) nell'anno XI di Costantino Pogonato, e Niceforo (2) toccano questo punto anch'essi, dicendo, che regnando l'imperador Costante, Crovato re de' Bulgari lasciò dopo di sè cinque figliuoli, con ordine che stessero uniti insieme. Ma non andò molto che si divisero, e chi in questa, chi in quella parte andò colla sua gente. Il più picciolo di que' fratelli venne in Italia nella Pentapoli, e passato a Ravenna, rimase suggetto all'imperio de' Cristiani, e pagava tributo a i Romani. Potrebbe essere che Alzeco prima si presentasse all'esarco di Ravenna con offerirsi a i di lui servigj; ma che non trovandosi dove dar ricetto a tanta gente, egli s'indirizzasse al re Grimoaldo, che l'inviò al figliuolo Romoaldo. Certamente a Paolo qui è dovuta maggior credenza che a gli storici greci. Scrive poi il medesimo Paolo che in questi tempi (non sappiamo, se nel presente, o nel seguente anno) il regno de' Franchi venne in mano di Dagoberto II, il quale dopo essere stato per più anni esule e in grandi miserie, confinato in Irlanda per l'iniquità di Grimoaldo franzese suo maggiordomo, finalmente richiamato da' suoi, ricuperò il perduto regno. Non fu pigro il re Grimoaldo a spedirgli de gli ambasciatori per congratularsi seco, e in tale

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Niceph. in Chron.

occasione fu giurata da ambedue le parti una buona amistà e pace. Trovavasi allora in Francia in bassa fortuna il già fuggito re de' Longobardi Bertarido, e temendo de gli andamenti di quegli ambasciatori, perchè ben consapevole dell'accortezza del re Grimoaldo, che gli teneva continuamente gli occhi addosso e spie d'intorno, non gli parendo più buon'aria quella di Francia, prese segretamente la risoluzione di ritirarsene e di scappare nella gran Bretagna, per cercar quivi ricovero presso il re de gli Anglosassoni. Gran disputa è stata fra gli eruditi franzesi intorno all'anno in cui Dagoberto II ricuperò il regno. Ne han trattato Adriano Valesio, il Coinzio, e i padri Mabillone, Enschenio e Pagi. Sostiene l'ultimo di questi che quel principe solamente nell'anno 673 tornò in Francia; e perchè il Mabillone si serve del racconto già riferito di Paolo Diacono, il quale ci fa vedere esso Dagoberto regnante in Francia prima della morte del re Grimoaldo succeduta nell'anno seguente 671, tiene il Pagi che in ciò si sia ingannato lo storico italiano, come mal informato de gli affari stranieri della Francia. Ma non par già che quel critico porti sì sode pruove da atterrar qui l'autorità di Paolo, il quale solamente cent'anni dopo scrisse questi avvenimenti; e massimamente confessando tutti i letterati restare la storia di Francia in questi tempi involta in molte tenebre. Sembra non improbabile, che mancato di vita Clotario III re in quest'anno senza prole, ed essendo insorti de i gravi torbidi per la

successione, Dagoberto corresse al rumore, ed ottenesse una parte della monarchia. Ermanno Contratto (1) mette la morte di questo Dagoberto nell'anno 674, e però va d'accordo con Paolo Diacono. Fosse nondimeno quello, o altro re de' Franchi, con cui il re Grimoaldo strignesse una buona lega, a noi basta di sapere che Bertarido non si trovando sicuro in Francia, s'inviò alla volta dell'Inghilterra.

Anno di CRISTO 671. *Indizione XIV.*
di VITALIANO *papa* 15.
di COSTANTINO Pogonato *imperadore* 4.
di BERTARIDO *re* 1.

S'avea fatto alleggerir la vena il re Grimoaldo in quest'anno (2). Da lì a nove giorni stando nel suo palazzo, e tirando l'arco con quanta forza potea, volendo colpire una colomba, se gli riaprì malamente la vena, e questa ferita bastò a levarlo di vita dopo nove anni di regno. Corse voce che fossero adoperati da i medici medicamenti avvelenati in curarlo, e che in tal maniera il mandassero per le poste all'altro mondo. Fu principe temuto da tutti, gagliardo di corpo, arditissimo nelle imprese, calvo di capo; nudriva una bella barba, e in avvedutezza ebbe pochi pari. Tiensi ch'egli seguitasse la religion cattolica, e gli scrittori bergamaschi attribuiscono a Giovanni

(1) Ermannus Contractus in Chron. edit. Urstis.
(2) Paulus Diac. lib. 5. c. 33.

vescovo santo di quella città la di lui conversione al Cattolicismo, ma senza addurne pruova alcuna cavata dall'antichità. Quello che è certo, per testimonianza di Paolo Diacono, egli fabbricò in Pavia la basilica di Santo Ambrosio: dal che fondatamente deduce il cardinal Baronio ch'egli dovette essere buon Cattolico: altrimenti non avrebbe onorato in questa forma santo Ambrosio, impugnatore perpetuo de gli Ariani. Restò di lui e della figliuola del re Ariberto, già presa per moglie, un figliuolo, appellato Garibaldo, in età puerile. Questi fu proclamato re de' Longobardi. Torniamo ora a Bertarido, da noi poco fa veduto fuggitivo, per cercare ricovero in Inghilterra. S'era egli imbarcato sulle coste di Francia, ed appena sciolte le vele, s'era alquanto slargata in mare la nave, quando una persona dal lido ad alta voce dimandò, se quivi era Bertarido? Fu risposto di sì. Allora replicò quel tale: *Fategli sapere che se ne torni a casa sua, perchè ha tre giorni che Grimoaldo ha finito di vivere.* Balzò il cuore in petto a Bertarido all'udir questa nuova, e ordinò tosto che il legno approdasse di nuovo al lido, per trovar la persona che avea gridato, ed informarsi meglio di questo favorevol avviso. Ma quando fu in terra, non vide persona alcuna. Però immaginando essere quella stata una voce di Dio, e non de gli uomini, determinò di venirsene senz'altro in Italia. Mandò innanzi persona che spiasse lo stato delle cose, e fosse poi ad incontrarlo in luogo determinato a i confini dell'Italia, per quivi

prendere le sue misure. Ma giunto Bertarido colà, vi trovò non solamente il suo messo, ma eziandio tutti gli ufiziali della regal corte, e l'apparato convenevole pel ricevimento di un re, ed accorsa gran moltitudine di Longobardi, che tutti con lagrime e festa incredibile accolsero l'antico loro signore, dopo nove anni d'esilio felicemente tornato alla patria e al regno. E non è da maravigliarsene. Non fu mai ben voluto Grimoaldo da i Longobardi, sì perchè usurpatore dell'altrui corona, e sì perchè uomo vendicativo, e che col rigore più che coll'amore s'era sempre mantenuto sul trono. All'incontro, per attestato di Paolo Diacono, Bertarido era principe amorevolissimo, buon Cattolico, dotato di rara pietà, osservantissimo della giustizia, e sopra tutto limosiniere ed amator de' poveri. Le sue disgrazie aveano contribuito non poco a renderlo misericordioso ed umile: virtù che di raro s'imparano nella sola sublime felicità e fortuna. S'accorda questo elogio a noi lasciato da Paolo con quanto abbiamo inteso di sopra all'anno 664 dalla Vita di san Vilfrido arcivescovo di Jorch, scritta da Eddio Stefano. Pertanto tre mesi dopo la morte di Grimoaldo, Bertarido o sia Pertarito, figliuolo del re Ariberto, d'origine Bavarese, per consenso de' Longobardi risalì sul trono; ed immediatamente speditì messi a Benevento, fece di colà tornare a Pavia la regina Rodelinda sua moglie col figliuolo Cuniberto, che furono senza difficultà rilasciati dal duca Romoaldo. Del fanciullo Garibaldo, lasciato re dal re Grimoaldo suo

padre, altro non sappiamo, se non che fu deposto; ma è ben da credere che non mancasse un buon trattamento da lì innanzi nè a lui nè a sua madre, se vivea tuttavia, perchè questa infine era sorella ed egli nipote di Bertarido. Si potrebbe credere che il picciolo principe fosse mandato a Benevento; ma più verisimile e più conforme alla politica pare che meglio si giudicasse il custodirlo in qualche fortezza. Altra memoria non resta di lui.

Anno di Cristo 672. *Indizione XV.*
di Adeodato *papa* 1.
di Costantino Pogonato *imperadore* 5.
di Bertarido *re* 2.

In quest'anno (fors' anche nel precedente) cominciarono le tribulazioni di Costantinopoli, perchè i Saraceni, che già divoravano co i desiderj tutto l'imperio romano, secondo Teofane (1), prepararono una poderosa armata navale con risoluzione di tentar l'aquisto di quella regal città: avuta la quale, sarebbe venuto meno tutto l'imperio cristiano dell' Oriente. Non mancavano loro Cristiani rinegati che maggiormente gli animavano all'impresa, come per disgrazia nostra nè pur mancano oggidì al gran Turco. Svernarono nella Cilicia per essere pronti ad inoltrarsi nella primavera ventura. Intanto l'imperador Costantino, a cui non era ignoto il disegno di

(1) Theoph. in Chron.

quella perfida gente, attese anch'egli a premunirsi contra de' loro sforzi, con adunar gente, fabbricar navi e macchine, e disporre tutto quel che occorreva per la difesa. In quest'anno, per quanto crede il P. Pagi, nel dì 27 di gennaio diede fine al suo pontificato e alla sua vita il sommo pontefice Vitaliano, dopo aver governata la Chiesa di Dio per quattordici anni e mezzo con molta lode. Nel dì poscia 22 di aprile ebbe per successore nella cattedra di san Pietro, Adeodato di nazione Romano, già monaco nel monistero di Sant'Erasmo nel monte Celio. Nell'anno 615 noi vedemmo Deusdedit, il cui nome in sostanza non è diverso da quest'altro. Tuttavia non ho osato di chiamarlo Secondo. In quest'anno ancora, o nel precedente malamente compiè il corso di sua vita Mauro arcivescovo di Ravenna, perchè morì Scismatico e scomunicato dalla Sede Apostolica. Lasciò scritto Agnello storico Ravennate (1) che questo ambizioso prelato prima di morire adunati i suoi preti, piangendo dimandò loro perdono. Crederà il lettore per gli misfatti della sua superbia: ma non è così. Seguitò poscia a dire ch'egli era vicino a pagare il tributo della natura, e che gli esortava di non tornare sotto il giogo de' Romani. Che però si eleggessero un pastore, e il facessero consecrare da i vescovi della provincia, e poscia dimandassero all'imperadore il pallio: quasichè il diritto di darlo, riserbato al romano pontefice,

(1) Agnell. Vit. Episc. Ravennat. tom. 2. Rer. Ital.

fosse passato ne gl' imperadori. Con questi scismatici sentimenti finì di vivere l'arcivescovo Mauro, a cui fu data sepoltura in un'arca, davanti alla quale era una tavola di porfido, al dire d'Agnello, lucidissimo nella superficie a guisa di uno specchio, in maniera che chi mirava in quel marmo, vi poteva vedere gli uomini, animali e uccelli che vi fossero passati dinanzi. Come ciò possa essere del porfido, lascerò considerarlo a i periti. Aggiugne lo stesso storico che a'suoi dì passando Lotario imperador per Ravenna (forse nell'anno 824), ordinò che quella tavola levata di là, e bene stivata con lana in una cassa di legno, fosse mandata in Francia, per servire di mensa all'altare di san Sebastiano. Ebbe commissione lo stesso Agnello da Petronace arcivescovo di andar colà, e di assistere, acciocchè i muratori balordamente lavorando non la rompessero. Ma egli per dolore e rabbia di vedere spogliar la sua patria delle cose preziose, se ne andò in tutt'altra parte. A Mauro succedette Reparato, monaco prima nel monistero di Santo Apollinare, poscia abbate, e quindi vicedomino della Chiesa Ravennate: uomo che si fece consecrar da tre vescovi senza il beneplacito della santa Sede, e tenne saldo lo scisma, per quanto potè; ma in fine, siccome diremo, si umiliò all'ubbidienza del sommo pontefice.

Anno di Cristo 673. *Indizione I.*
di Adeodato *papa* 2.
di Costantino Pogonato *imperadore* 6.
di Bertarido *re* 3.

Finalmente in quest'anno, correndo il mese d'aprile, il formidabile stuolo de' Saraceni si presentò davanti a Costantinopoli, e ne formò l'assedio. L'imperador Costantino (1) s'accinse con tutto vigore alla difesa, nè passava giorno che non seguisse qualche baruffa fra le sue navi e quelle de' nemici. Aveva egli delle galeotte che portavano caldaie di pece, e d'altri bitumi ardenti, e sifoni, co' quali si gittava fuoco ne' legni infedeli. Seguirono questi combattimenti sino al settembre, nel quale i Saraceni, poco avendo profittato con tutti i loro sforzi, levarono l'ancore per andare a svernare in pace altrove. Pervenuti alla città di Cizico, e presala, quivi passarono il verno. In quest'anno Childerico re de' Franchi, a noi noto solamente per le sue biasimevoli azioni, essendo caduto in odio de' suoi, alla caccia fu da uno d'essi privato di vita. Restò del pari trucidata la regina Bilichilde sua moglie. Può essere eziandio che in questi medesimi tempi nel mese di marzo si mirasse in cielo quell'iride o sia arco celeste che viene accennata da i suddetti storici e dall'autore della Miscella (2), e recò tal terrore, che si

(1) Theoph. in Chronog. Cedren. in Annal.
(2) Hist. Miscell. lib. 19.

cominciò a temere il fine del mondo. Ma come? da quando in qua l'arco baleno fa paura alle genti? Ma quello non fu già il naturale ed usitato. Fu una specie di terribile e disusata cometa; e però indusse la costernazione ne' popoli. Raccontano ancora gli scrittori che provossi una fiera mortalità in quest'anno nell'Egitto; ma non è da maravigliarsene, perchè quel regno anche oggidì è facilmente suggetto a così fiero flagello. E di là per lo più soleva ne' precedenti secoli passare in Italia quel malore, e passerebbe anche oggidì, se non avessero finalmente aperti gli occhi gl'Italiani, ed inventate precauzioni e saggi rigori per custodirsi illesi.

Anno di CRISTO 674. *Indizione II.*
di ADEODATO *papa* 3.
di COSTANTINO Pogonato *imperadore* 7.
di BERTARIDO *re* 4.

Nulla ci somministra di nuovo in questi tempi la storia d'Italia; ma il suo stesso silenzio ci fa intendere la mirabil quiete e felicità che godevano allora sotto il pacifico governo del buon re Bertarido i popoli italiani. Lasciava egli in pace i Romani, nè ad altro attendeva che a reggere con giustizia e soavità i suoi sudditi, e a dar loro nuovi esempli di pietà, siccome principe cattolico e rinomato pel timore di Dio. Abbiam fondamento di credere che sotto di lui il resto de' Longobardi Ariani si riducesse al grembo della vera Chiesa. E tanto più dee dirsi felice allora ed

invidiabile lo stato dell'Italia, perchè gli altri paesi dell'Europa provavano de i fieri disastri. Tornarono nell'aprile di quest'anno i Saraceni con tutte le lor forze all'assedio di Costantinopoli, e quivi stettero anche tutta la state, con dare de i frequenti assalti o alle mura o alle navi cristiane; per lo che tutto l'imperio orientale si trovava in grandi angustie e guai. Peggio stava la monarchia franzese, perchè caduta in mano di re o neghittosi o viziosi, e piena di guerre civili, e per conseguente d'iniquità e di prepotenza. Ciò fu cagione che molte provincie dell'Austrasia, come la Baviera, l'Alemagna, la Turingia, ed altri paesi si sottraessero dall'ubbidienza de i re Franchi, e crebbe in esse l'idolatria con altri disordini. Il regno delle Spagne, tuttochè governato da Vamba re piissimo e Cattolico de' Goti, ebbe nella Gallia Narbonense, o sia nella Linguadoca, tuttavia sottoposta in questi tempi ad essi Goti, de' gravi sconvolgimenti, per gli tiranni ivi insorti e spalleggiati da i vicini Franchi. Fu astretto il buon re Vamba a far guerra, ed assistito dal cielo, riportò varie vittorie narrate da Giuliano da Toledo (1). La sola Italia godeva in essi tempi un cielo sereno mercè dell'ottimo re che ne aveva il governo, e tutto faceva per guadagnarsi l'amore di Dio e de' suoi popoli.

(1) Julian. Toletanus in Chronico.

Anno di Cristo 675. *Indizione III.*
di Adeodato *papa* 4.
di Costantino Pogonato *imperadore* 8.
di Bertarido *re* 5.

Circa questi tempi il piissimo re de' Longobardi Bertarido fabbricò in Pavia un monistero di sacre vergini da quella parte del fiume Ticino (1), dove egli calato per le mura, ebbe la sorte di fuggir l'ira e il mal pensiero del re Grimoaldo. Può essere che la sua fuga succedesse nel giorno festivo di sant'Agata, o pur nella sua vigilia, come credono gli scrittori pavesi, e però dedicò quel sacro luogo a Dio suo liberatore in onore di quella santa vergine e martire. Esiste tuttavia esso monistero appellato Nuovo e Monistero Regio per più secoli, ed oggidì Monistero di Sant'Agata in Monte, abitato già da monache Benedettine, ed ora dalle Conventuali di santa Chiara. Nel presente anno ancora tornarono i Saraceni all'assedio di Costantinopoli, ed ostinatamente quivi si fermarono fino al settembre, tuttochè nulla profittassero, anzi riportassero più percosse dalla bravura de' Greci. Forse ancora appartiene a questi tempi la battaglia navale che il buon Vamba re de' Goti in Ispagna fece con un'altra armata navale di dugento e settanta navi di Saraceni, passati ad infestar la Spagna (2). Meritò la sua pietà di

(1) Paul. Diacon. lib. 5. c. 34.
(2) Lucas Tudensis in Chron.

riportarne vittoria colla total disfatta e rovina della flotta nemica. Dalla Vita di santo Audoeno vescovo di Roano, scritta da Fridegodo (1), noi impariamo quanta fosse la divozione de' popoli anche più lontani al sepolcro de' santi Apostoli Pietro e Paolo, e de gli altri Martiri in Roma. Volle il santo vescovo venire in quest'anno alla visita di que' celebri santuarj; nè sì tosto fu risaputo questo suo disegno, che moltissima gente pia concorse a lui, portandogli non pochi pesi d'oro e d'argento, con pregarlo di offerirli al corpo de i santi Apostoli e Martiri pel riscatto de' loro peccati, e di dispensarne anche a i poveri una parte colle sue proprie mani, a fin di avvalorare le loro preghiere presso Dio. Eseguì puntualmente il piissimo pastore le lor commissioni, giunto che fu a Roma, dove lasciò un gran concetto della sua rara pietà e pia munificenza. Era in questi tempi una gran rendita alle chiese di Roma il concorso de' pellegrini e le loro oblazioni.

Anno di Cristo 676. *Indizione IV.*
di Dono *papa* 1.
di Costantino Pogonato *imperadore* 9.
di Bertarido *re* 5.

Nel dì 26 di giugno terminò la carriera de' suoi giorni papa Adeodato, pontefice benignissimo, pieno d'umiltà, caritativo massimamente verso i poveri e liberale verso il

(1) Fridegodus in Vita S. Audoeni.

clero, al quale diede la Roga, cioè il regalo solito a darsi da' suoi predecessori; ma con averne accresciuta di molto la misura. Nota Anastasio (1) che dopo la sua morte vennero tante pioggie e caddero tanti fulmini, che niun si ricordava d'aver mai provato un somigliante flagello; perchè durarono tanto, che non si poteva battere il grano; e i legumi tornarono a nascere nelle campagne, e restarono morti de gli uomini e delle bestie da i fulmini. Fuor di sito fece menzione Paolo Diacono (2) di questa medesima sciagura, e, quel che è peggio, guastolla con una spropositata giunta, se pure a lui si dee attribuire; perciocchè scrive che *innumerabili migliaia d'uomini e di animali furono uccise da i fulmini.* Avea tanto senno Paolo Diacono da non credere nè vero nè verisimile un sì terribil macello venuto da' fulmini; e però usiamogli la carità di credere fatta da altri questa giunta al testo suo. Vien rapportata una Bolla del suddetto papa Adeodato (3) in favore del monistero di San Martino di Turs, in cui lo esenta dalla giurisdizione de' vescovi, con protestar nondimeno che *l'uso e la tradizione della Sede Apostolica era di non sottrarre i monisteri dall'ubbidienza e dal governo de' vescovi*, e che intanto s'è indotto a concedere questo privilegio, in quanto ha conosciuto che lo stesso vescovo

(1) Anastas. in Adeodat.
(2) Paulus Diaconus lib. 5. c. 34.
(3) Labbe Concilior. tom. 4.

di Turs Crodberto ha accordata la libertà ed esenzione ad esso monistero. Parole che son da notare, per giudicare della legittimità d'altri privilegj che si dicono conceduti in questi tempi. Il saggio cardinal Baronio, facendo menzione del suddetto documento, osserva che per isperienza si doveva essere conosciuto che questa indipendenza de' monaci noceva più tosto alla disciplina ed osservanza monastica; e che san Bernardo disapprovò l'usanza introdotta di esentare i monaci dall'ubbidire a i vescovi, e che nè pur piacque a san Francesco d'Assisi una tale indipendenza de i suoi frati; ma che fu guasto il suo disegno da frate Elia, personaggio condotto dallo spirito non di Dio, ma della carne. Intorno a questo privilegio di papa Adeodato insorsero ne gli anni addietro contese fra i letterati franzesi, che io tralascio, e certo v'ha gran ragione di dubitare della legittimità del medesimo. Ad Adeodato succedette nella cattedra pontificia Dono di nazione Romano. Dal P. Pagi vien creduto che la sua consecrazione seguisse nel dì primo di novembre dell'anno presente, nel quale i Saraceni continuarono i loro sforzi contra la città di Costantinopoli, ma senza guadagnar terreno.

Anno di Cristo 677. *Indizione V.*
di Dono *papa* 2.
di Costantino Pogonato *imperadore* 10.
di Bertarido *re* 7.

Mal sofferendo il pontefice Dono che la chiesa di Ravenna si fosse sottratta dall'ubbidienza della Sede Apostolica, in quest'anno finalmente ottenne l'intento suo, con ridurre al dovere quell'arcivescovo Reparato. Ne siamo assicurati da Anastasio Bibliotecario (1), che scrive essere tornata quella chiesa a riconoscere la superiorità del papa, dopo aver nudrito ne gli anni precedenti delle pretensioni di primato. Si dee credere che il sommo pontefice ricorresse per questo affare all'imperador Costantino, il quale, siccome principe veramente cattolico e di buone massime, forzò l'arcivescovo a chinar l'ambiziosa testa. E qui è da notare ciò che lasciò scritto Agnello Ravennate nella Vita di questo arcivescovo (2): cioè ch'egli andò alla corte imperiale di Costantinopoli, ed impetrò quanto seppe dimandare dall'imperador Costantino, e spezialmente l'esenzione del suo clero dalle contribuzioni e gabelle; e che tutti i contadini che lavoravano le terre della sua chiesa, e i suoi muratori e il suo crocifero fossero esenti dalla podestà de' giudici secolari e de gli esattori

(1) Anastas. in Doni Vit.
(2) Agnell. in Vit. Episcopor. Ravennat. tom. 2. Rer. Ital.

pubblici, e sottoposti solamente all'arcivescovo. Fu eziandio decretato che l'arcivescovo eletto di Ravenna, portandosi a Roma per essere quivi consecrato, *non fosse tenuto a dimorar colà più di otto giorni:* segno che dianzi si doveano stiracchiar le consecrazioni di quegli arcivescovi in Roma. Questo parlare d'Agnello fa chiaramente comprendere l'aggiustamento suddetto, e dee essere un errore del suo testo il soggiugnere appresso che Reparato *non si sottomise all' autorità del papa*, mentre le parole suddette pruovano tutto il contrario. Aggiugne Anastasio che poco dopo questo aggiustamento il suddetto Reparato diede fine a' suoi giorni. Ebbe per successore Teodoro, il quale, perchè si fece consecrare in Roma, come per più secoli s'era costumato in addietro, incorse nell' odio del suo clero: Agnello stesso dice molte parole in suo vituperio, benchè si serva d' altri pretesti per iscreditarlo. Anastasio notò (1) che questo Teodoro si presentò davanti a papa Agatone verisimilmente nell' anno seguente. Mi sia lecito il rapportare al presente la fabbrica di un nuovo tempio fatto dalla regina Rodelinda, moglie del re Bertarido, fuori di Pavia. Opera maravigliosa, dice Paolo Diacono (2), e nobilitata da stupendi ornamenti. Fu chiamata Basilica di Santa Maria alle Pertiche; e tal denominazione venne a quel sacro luogo, per attestato del medesimo storico, perchè

(1) Anast. in Vita Agathonis.
(2) Paulus Diaconus lib. 5. c. 34.

quivi era un insigne cemeterio, dove i nobili longobardi amavano per divozione d' essere seppelliti. Che se accadeva che taluno de' suoi morisse in guerra, o in altra parte, alzavano delle pertiche, cioè delle travi sopra que' sepolcri, con una colomba di legno in cima, tenente il becco rivolto a quella parte dove il suo parente od amico era morto. Con qualche segno od iscrizione si distinguevano quei sepolcri, acciocchè ognun potesse riconoscere il suo. Lo Spelta storico pavese di questi ultimi secoli pretende che quel tempio fosse fabbricato prima della venuta del Signor nostro Gesù Cristo, e servisse a gl' idoli. Tutti sogni. Paolo chiaramente scrive che Rodelinda lo fabbricò di pianta; nè presso il padre Romualdo (1) veggo bastanti ragioni per farci credere che quella regina edificasse una chiesa col monistero, posseduto oggidì dalle monache Cisterciensi.

In quest' anno crede Camillo Pellegrino (2) che finisse di vivere Romoaldo duca di Benevento, dopo aver governato per lo spazio di sedici anni quel ducato (3). Egli ebbe, siccome dicemmo altrove, per moglie Teoderada, la qual fuori della città di Benevento fabbricò la basilica di San Pietro Apostolo, ed unitamente un insigne monistero di sacre vergini. Lasciò Romoaldo dopo di sè tre figliuoli

(1) Romualdus Papia Sacra p. 104.
(2) Peregrin. Hist. Princip. Langobard. tom. 2. Rer. Ital.
(3) Paulus Diac. lib. 6. c. 1.

maschi, cioè Grimoaldo II, Gisolfo ed Arichi, o sia Arigiso. Il primo d'essi fu duca di Benevento immediatamente dopo la morte del padre, ed ebbe per moglie Vigilinda, o sia Vinilinda, figliuola del re Bertarido e sorella di Cuniberto, che fu re anch'esso: segno che era seguita buona pace fra esso re Bertarido e il duca di Benevento. Ma vedremo all'anno 702 che questa cronologia non si accorda con Anastasio Bibliotecario. Seguitando intanto qui dietro alle pedate di Paolo Diacono (1), dico che circa questi tempi succedette il trasporto in Francia de' sacri corpi di san Benedetto e di santa Scolastica. Era rimasto il monistero di monte Casino a' primi tempi della venuta de' Longobardi nella Campania preda del loro furore. Se v' abitasse più alcun monaco, non si sa. Ben sappiamo che mal custoditi, se non anche negletti, restavano in quella solitudine i lor sepolcri. Servì la negligenza de i monaci italiani per far animo e voglia a i monaci franzesi di venir a cercare que' sacri depositi. Dicono che Agiolfo monaco del monistero Floriacense, o sia di Fleury, con alcuni compagni fu spedito per questo in Italia; e che andato a monte Casino sotto pretesto di far quivi orazione, la notte estrasse da quelle rovine i due sacri corpi, e se li portò in Francia, con ritenere quel di san Benedetto in Fleury, e ripor quello di santa Scolastica nella città del Mans. Abbiamo varie antiche relazioni di tal traslazione, ma non

(1) Paul. Diacon. lib. 6. cap. 2.

contemporanee, e vi son raccontati varj miracoli, non senza delle contrarietà e circostanze, le quali non siam tenuti a credere per vere, ed anzi sembrano far poco onore alla fedeltà de' monaci d'allora. Comunque sia, chi de gl'Italiani ha voluto negar questo fatto, ha contra di sè la chiara testimonianza di Paolo Diacono, che visse e scrisse solamente nel secolo dopo. Quanto al tempo, il cardinal Baronio ne parla all'anno 664. Il Coinzio franzese crede accaduto il trasporto molto più tardi, cioè nell'anno 673. Ma i padri Mabillone e Pagi lo riferiscono a i tempi di Clodoveo II, e però all'anno 653, o pure al susseguente. Ma in fine il punto più sostanziale si è di sapere se nel secolo susseguente fossero o non fossero restituite a monte Casino quelle sacre reliquie: del che hanno acremente disputato i Benedettini Casinensi co i Franzesi, palliando sì fattamente le cose, che non si sa a qual parte credere. Di ciò diremo qualche altra cosa al suo tempo. Seguitò poi ancora per quest'anno la guerra de' Saraceni contro la città di Costantinopoli, che fu col solito valore preservata e difesa.

Anno di Cristo 678. *Indizione VI.*
di Agatone *papa* 1.
di Costantino Pogonato *imperadore* 11.
di Bertarido *re* 8.
di Cuniberto *re* 1.

Fino a questi tempi, cioè per sette anni era durata la guerra e persecuzion fatta alla

città di Costantinopoli da i Saraceni, e sostenuta con immortal bravura da i Cristiani. Da sì ostinata gara altro non riportarono que' Barbari, se non una gran perdita della lor gente e delle lor navi, con aver la divina protezione assistito sempre a i suoi Fedeli, ed obbligati finalmente in quest' anno gl' Infedeli a ritirarsi. Cominciò ad usarsi in questa occasione da i Cristiani il fuoco greco (1), che si gittava ne i legni nemici, nè si poteva smorzare coll' acqua. Portata loro ne fu l' invenzione da un certo Callinico, che desertò da Eliopoli città dell' Egitto, uomo di mirabile industria in manipolar simili fuochi. Cedreno scrive (2) che a' suoi dì vivea Lampro, discendente da esso Callinico, e valentissimo foghista anch' egli. Con questo micidial fuoco riuscì a' Cristiani di bruciar molte navi nemiche, e gli uomini vivi che in esse si trovavano. Partita da Costantinopoli con vergogna la flotta de' Saraceni, fu sorpresa verso il Sileo da una formidabil tempesta di mare, che parte sommerse di quelle navi, e parte ne condusse a fracassarsi ne gli scogli. Fu similmente attaccata battaglia in terra da i capitani cesarei Floro, Petrona e Cipriano; e vi restarono estinti sul campo trenta mila di quegl' Infedeli. Queste percosse, e la sollevazione de' Maroniti cristiani, che creato un principe, occuparono il monte Libano con tutti i suoi contorni, e fecero felicemente alcuni

(1) Theoph. in Chronog.
(2) Cedren. in Annal.

fatti d'armi co i Saraceni, obbligarono in fine Muavia lor califa, o sia principe, a trattar di pace coll'imperador Costantino. Spedito dunque da esso Augusto a tale effetto in Soria Giovanni patrizio per sopranome Pitsigaude, o Pizzicoda, personaggio di rara destrezza e sperienza ne gli affari politici, conchiuse co i Saraceni una pace gloriosa e vantaggiosa all'imperio romano per anni trenta, con essersi obbligati que' Maomettani a pagare annualmente all' imperadore tre mila libre d'oro, restituire cinquanta schiavi e dare cinquanta generosi cavalli. Cagion fu questa pace che Cacano re de gli Avari signore dell'Ungheria, e tutti gli altri Barbari situati all' occidente e settentrione di Costantinopoli si affrettassero a mandare ambasciatori all' imperador Costantino, sotto colore di rallegrarsi della buona riuscita delle sue imprese, ma in fatti per confermar cadauno con lui la pace: tutti frutti del credito ch' egli s' era acquistato nella guerra de' Saraceni. I soli Bulgari, popoli della Palude Meotide, che s' erano ne' tempi addietro venuti a piantar di qua dal Danubio nel paese oggidì chiamato la Bulgaria, seguitavano ad inquietare la Tracia, e bisognò comperar da essi la pace con promettere loro un annuo regalo. Dopo ciò il buon imperadore s'applicò ardentemente a proccurar anche la pace della Chiesa, sconvolta da gli errori e fautori del Monotelismo; e ben conoscendo il rispetto che si doveva alla prima sede, e al romano pontefice capo visibile della Chiesa santa, scrisse una lettera a papa

Dono, per seco concertare un general concilio da tenersi in Costantinopoli. Ma questa lettera non trovò più vivo questo piissimo pontefice, che nel dì undecesimo d'aprile fu chiamato da Dio a miglior vita. In suo luogo succedette papa Agatone, già monaco, di nazion Siciliano, il quale con un riguardevol treno di virtù salì sul trono pontificio. Questi, essendo venuto a Roma san Vilfrido arcivescovo di Jorch (1), cacciato dalla sua sedia, raunò nel presente anno un concilio nella Basilica Lateranense, e proposta la sua causa, decretò che dovesse riaver la sua chiesa. E fu appunto in tale occasione che quel santo arcivescovo, per la persecuzione a lui mossa in andando a Roma. fu sì onoratamente accolto dal re Bertarido in Pavia, siccome osservammo all'anno 664. Era questo l'ottavo anno in cui esso re Bertarido pacificamente regnava sopra i Longobardi, quando pensò di assicurare il regno a Cuniberto suo figliuolo (2). Però convocata la dieta generale, quivi col consenso de' popoli dichiarò re e suo collega esso suo figliuolo. A me nondimeno dà fastidio uno strumento fatto in Lucca, e da me rapportato altrove con queste note (3): *Sub Die Tertiodecimo Kalendar. Februariarum per Indictione Tertiadecima, Regnante Domnis nostris Pertharit, et Cunipert, viris Excellentissimis Regibus, Anno*

(1) Eddius Stephanus in Vita S. Wilfridi.
(2) Paulus Diacon de Gest. Langobard. lib. 5. c. 35.
(3) Antiq. Italic. Dissert. LXV.

felicissimis Regni eorum Tertiodecimo , et Quinto: cioè nell'anno 685. Se tali note fossero sicure, in quest'anno Cuniberto non avrebbe cominciato ad essere re, nè camminerebbe ben la cronologia di Bertarido. Ma discordando questo documento da un altro che accennerò all'anno 688, vo credendo corso errore nell'indizione, e che s'abbia a leggere *Indictione Undecima,* errore provenuto dalla vicinanza di *Die Tertiodecimo.* Circa questi tempi a Vettari duca del Friuli succedette nel ducato Laudari, di cui Paolo Diacono (1) non rapporta azione alcuna; ma dopo averne fatta menzione, immediatamente soggiugne, che essendo egli, non si sa quando, mancato di vita, fu creato duca del Friuli Rodoaldo. À quest'anno il Pagi riferisce la morte di Dagoberto II re de' Franchi, ucciso per congiura di Ebroino, già maggiordomo, e di alcuni vescovi. La porzione a lui spettante del regno pervenne al re Teoderico III. Ma Ermanno Contratto, siccome accennammo di sopra, mette il fine di esso Dagoberto all'anno 674.

(1) Paulus Diacon. lib. 5. c. 24.

Anno di Cristo 679. *Indizione VII.*
di Agatone *papa* 2.
di Costantino Pogonato *imperadore* 12.
di Bertarido *re* 9.
di Cuniberto *re* 2.

Essendo già stabilito che si tenesse un concilio generale in Oriente per mettere fine alla discordia originata da gli errori de' Monoteliti, i vescovi occidentali, che per la troppa lontananza non vi poteano intervenire in persona senza lor grave incomodo, si studiarono d'intervenirvi co i loro voti. Perciò da Mansueto arcivescovo santo di Milano fu celebrato un concilio provinciale, dove intervennero i suoi suffraganei, e quivi fu dichiarata la sentenza della Chiesa cattolica intorno alle due volontà in Cristo. Leggesi tuttavia ne gli Atti del Concilio sesto generale (1) la lettera scritta da esso santo arcivescovo all' imperador Costantino a nome del sinodo *quæ in hac magna Regia Urbe convenit,* cioè in Milano, e quivi meritano attenzione le seguenti parole: *Nos autem omnes, qui sub felicissimis et Christianissimis, et a Deo custodiendis Principibus nostris Dominis Pertharit, et Cunibert, præcellentissimis Regibus, Christianæ Religionis amatoribus* (vivimus) *una cum eorum sancta devotione,* ec. Di qui intendiamo che già Cuniberto era stato proclamato re, e ch' egli non meno che Bertarido suo padre professava la

(1) Labbe Concilior. tom. 6.

religion cattolica, ed anche zelo per la custodia della medesima. Paolo Diacono (1) facendo menzione nel Concilio sesto ecumenico, scrive che Damiano vescovo di Pavia sotto nome di Mansueto arcivescovo di Milano scrisse una lettera molto utile, di cui fu fatto gran conto nel suddetto concilio. Osservò il cardinal Baronio (2), che essendo intervenuto Anastasio vescovo di Pavia in quest'anno al Concilio Romano, di cui parleremo, non potè per conseguente esser allora Damiano vescovo di Pavia. Saggiamente rispose a questa difficultà il Pagi, che quella lettera dovette essere scritta da Damiano tuttavia prete. Ma perciocchè egli da lì a non molto succedette ad Anastasio nella cattedra di Pavia, però con un lecito anacronismo potè Paolo appellarlo vescovo di Pavia. Furono anche celebrati de i concilj in Francia e in Inghilterra per questa medesima cagione. Ma il più celebre e numeroso fu il tenuto in Roma da papa Agatone nel martedì di Pasqua a dì 5 d'aprile dell'anno corrente, in cui furono destinati i legati della santa Sede al Concilio sesto ecumenico, che s'avea da tenere in Costantinopoli. Esiste ne gli Atti del medesimo concilio generale la prolissa lettera del papa a Costantino maggiore imperadore, e ad Eraclio e Tiberio Augusti di lui fratelli, in cui è sposta la credenza della Sede Apostolica e di tutte le chiese dell'Occidente intorno alle due nature unite, ma non confuse,

(1) Paulus Diacon. lib. 6. c. 4.
(2) Baron. in Martyrologio.

in Cristo, e alle due volontà distinte, ma non discordi. Ed è spezialmente da notare che il papa fa scusa per aver mandato de i legati, quali secondo il difetto di questi tempi e la qualità di una provincia servile s'erano potuti trovare, cioè Abondanzio vescovo di Paterno, Giovanni vescovo di Porto, e Giovanni vescovo di Reggio in Calabria, legati del Concilio Romano; e Teodoro e Giorgio Preti, e Giovanni diacono, legati del medesimo papa. Imperocchè (dice esso pontefice) *qual piena scienza delle divine scritture si può ritrovar in persone poste* in medio Gentium, *e che colla fatica delle lor mani sono astretti a procacciarsi il pane giornaliere?* Il che ci fa intendere l'ignoranza e la depression delle buone lettere, già introdotta in Italia per l'occupazione fattane da i Longobardi. Ma non segue per questo che mancasse nelle chiese d'Italia, e massimamente nella Romana, maestra dell'altre, la scienza della vera dottrina di Cristo. Perciocchè, siccome soggiugne il santo pontefice, la Sede Apostolica e le altre chiese sapevano e tenevano salda la tradizione; e se non erano gran dottori per disputare e parlar con eloquenza e pura latinità, pure studiavano ed imparavano ciò che già i santi Padri aveano scritto intorno a i dogmi della Fede: il che solo è sempre bastato e basterà per impedir le nascenti eresie, e per atterrar le già nate: benchè sia sempre da desiderare che nella Chiesa di Dio abbondi insieme coll'eloquenza e coll'erudizione quella teologia che può rendere ragione de i dogmi di cui furono sì ben provveduti i santi

Padri. In fatti la lettera sinodale scritta dal papa e dal Concilio contiene un nobile e vasto apparato in quel che avevano dianzi scritto i santi Padri intorno alla quistione delle due volontà; e questa principalmente servì a condennare nel general concilio il Monotelismo.

Al Romano Concilio intervennero cento e venticinque vescovi d'Italia e Sicilia, e fra questi i metropolitani di Milano, Ravenna e Grado. Era allora arcivescovo di Ravenna Teodoro, di cui sparla forte nella di lui Vita Agnello Ravennate, con dire (1) ch'egli tolse al suo clero la quarta della chiesa, cioè la quarta parte di tutte le rendite della chiesa di Ravenna, destinate secondo i canoni al mantenimento de i sacri ministri, inducendoli a contentarsi d'un annuo regalo. Abolì ancora le consuetudini dell'arcivescovo Ecclesio, e fraudolentemente abbruciò tutte le carte che ne parlavano. Irritato il clero da questo mal trattamento, nella vigilia del Natale segretamente passò tutto a Classe con pensiero di celebrar ivi i sacri ufizj, e di non voler più riconoscere per pastore chi da loro era creduto un lupo. La mattina per tempo mandò l'arcivescovo ad invitare il clero, perchè intervenisse alla cappella che si dovea tenere nella gran festa. Niuno se ne trovò. Udito che s'erano ritirati a Classe nella basilica di Santo Apollinare, spedì colà de i nobili per placarli e ricondurli. Proruppe il clero in lamenti e lagrime, e stette saldo nel suo proposito.

(1) Agnell. Vit. Episc. Ravenn. tom. 2. Rer. Ital.

Disperato l'arcivescovo per questo scabroso avvenimento, ricorse a Teodoro patrizio ed esarco, pregandolo d'interporsi per la pace. Mandò egli a Classe a tal effetto alcuni de i suoi ufiziali; ma inutilmente v'andarono. Il clero, più risoluto che mai, si lasciò intendere che se fino a nona santo Apollinare non provvedeva, voleano ricorrere a Roma. Portata questa nuova all'arcivescovo Teodôro, tanto più crebbe la sua paura, e quasi battatosi a' piedi dell' esarco, lo scongiurò di voler egli in persona portarsi a Classe per ammansare il clero e ridurlo alla città. Fece tosto l'esarco insellare i cavalli, e ito a Classe, con sì buone parole e promesse di correggere gli abusi loro parlò, che gl' indusse a ritornare in Ravenna, dove si cantò la messa e il vespro. Nel giorno seguente poi tanto si adoperò, che convinto l' arcivescovo rilasciò al suo clero tutte le rendite, onori e dignità loro spettanti fin da' tempi antichi, e si stabilirono varj capitoli di concordia che durarono sotto ancora gli arcivescovi susseguenti. Aggiugne il medesimo storico, che dopo l'arcivescovo Teodoro fu chiamato a Roma dal pontefice Agatone per assistere al Concilio Romano, e ch' egli rinunziò alla pretension dell' Autocefalia, e che con papa Leone successor d'Agatone fece un accordo, per cui restava dichiarato che gli arcivescovi di Ravenna non si fermassero più d'otto giorni in Roma al tempo della loro consecrazione; nè avessero altra obbligazione d'andar altre volte a Roma, bastando che mandassero ogni anno

colà ad inchinar il sommo pontefice, e a riconoscere la santa Sede, uno de' sacerdoti. Agnello storico, pieno di fiele contro la superiorità de' papi, va lacerando la memoria di questo arcivescovo Teodoro; ma fors' egli non ebbe altro reato che quello d'aver adempiuto il suo dovere verso la Sede Apostolica, e rinunziato alla matta pretensione dello scismatico Mauro suo antecessore. Già abbiam veduto di sopra all' anno 666 che Gregorio esarco d'Italia era succeduto a Teodoro Calliopa in quell'impiego. Girolamo Rossi (1), che non avvertì nella serie de gli esarchi il suddetto Gregorio, avendo poi trovato che nell'anno precedente Teodoro esarco acquetò la sollevazion del clero di Ravenna contra del loro arcivescovo, s'immaginò ch'esso Teodoro Calliopa continuasse nel governo fino a questi giorni. Ma questo Teodoro fu diverso dal Calliopa, e non già empio come il Calliopa. Confessa lo storico Agnello che egli edificò in Ravenna il monistero di San Teodoro vicino alla chiesa di san Martino Confessore, chiamata *Cœlum aureum*, e già fabbricata dal re Teoderico. Donò tre calici d'oro alla cattedrale. Alzò unitamente coll'arcivescovo Teodoro la chiesa di San Paolo, che era divenuta sinagoga de' Giudei. Pose sopra l' altare di Santa Maria alle Blacherne un padiglione di porpora preziosissima, dove si mirava effigiata la creazione del mondo. Aveva egli in uso ogni dì di visitar questa chiesa, ed in essa

(1) Hieronymus Rubeus Histor. Ravenn. lib. 4.

fu dipoi seppellito insieme con Agata sua consorte. Sotto questo esarco, per attestato del medesimo Agnello, cominciò a farsi conoscere in Ravenna Giovanniccio, così chiamato per la picciola sua statura. Morì all' esarco Teodoro il suo segretario; ed essendo egli perciò in affanno, perchè non sapea dove trovar persona eguale atta a scrivere le lettere imperiali, gli fu da alcuni Ravennati indicato e sommamente lodato questo Giovanniccio, come uomo di gran sapere, di rara onoratezza e prudenza, nobile di nascita, e che aveva un bel carattere. Sel fece venir davanti; ma guatata la di lui picciolezza, e la sparutezza del volto, se ne rise in suo cuore, e disse a quei nobili Ravennati che l'avevano introdotto: *E questi il suggetto che m' avete proposto per la carica di segretario? Ne ha pur la poca ciera.* Gli risposero che ne facesse la pruova. Fece portare una lettera a lui scritta in greco dall' imperadore; e Giovanniccio, fattagli una profonda riverenza, gli dimandò, se comandava che la leggesse in greco, o in latino, perchè egualmente possedeva l' una e l' altra lingua. Allora l' esarco si fece dare una scrittura latina, e gli disse che la leggesse in greco. Ed egli prontamente eseguì il comando. Fu dunque preso al suo servigio dall' esarco Teodoro. Dopo tre anni venne allo stesso esarco un ordine d' inviar alla corte colui che gli scriveva le lettere, e l' esarco vi mandò Giovanniccio, il quale dato saggio del suo ammirabil sapere, non tardò ad avere una delle prime dignità d' essa corte imperiale.

Anno di Cristo 680. *Indizione VIII.*
di Agatone *papa* 3.
di Costantino Pogonato *imperadore* 13.
di Bertarido *re* 10.
di Cuniberto *re* 3.

Fu in quest'anno a dì 5 di novembre aperto il sacro ecumenico Concilio sesto, tenuto in Costantinopoli nella sacristia del sacro palazzo in Trullo, cioè sotto la cupola maestosa che era in quell' edifizio. Furono nelle prime sessioni prodotte le lettere di papa Agatone e del Concilio Romano in pruova delle due volontà in Cristo, e Macario patriarca d'Antiochia produsse anch'egli i passi de' santi Padri, creduti favorevoli a i Monoteliti. Cinque sessioni si fecero, e con esse si terminò l'anno, ma non già il concilio, le cui sessioni furono differite sino al prossimo venturo febbraio. In quest'anno, per attestato di Anastasio Bibliotecario (1), un' orrida pestilenza afflisse di molto la città di Roma, e si provò il flagello medesimo anche in Pavia. E perciocchè chiunque potè se ne fuggì alla campagna e a i monti, nelle piazze della spopolata città di Pavia si vide crescere l'erba. Fu rivelato a una persona che non cesserebbe quella micidial malattia finchè non fosse posto nella basilica di San Pietro *ad Vincula* un altare a san Sebastiano. Furono in fatti dalla città di Roma portate le reliquie di san Sebastiano, ed

(1) Anastas. in Aga*thone*.

alzatogli un altare nella suddetta basilica di San Pietro; ed allora cessò la peste. Così Paolo Diacono (1), le cui parole han data occasione ad una disputa, pretendendo il Sigonio (2) e il cardinal Baronio (3) che nella Basilica Romana di San Pietro *ad Vincula* si ergesse quell'altare; e all'incontro gli scrittori pavesi, che ciò succedesse nella chiesa parrocchiale tuttavia esistente in Pavia di San Pietro *ad Vincula*. E veramente i testi di Paolo dicono che le reliquie di san Sebastiano furono portate *ab Urbe Roma*, e non già *ad Urbem Romam*, come immaginò il cardinal Baronio che s'abbia quivi a scrivere. Potrebbe essere che circa questi tempi accadesse ciò che narra il suddetto Paolo (4) di Alachi, o sia Alachiso duca di Trento. Governava il buon re Bertarido col re Cuniberto suo figliuolo il regno longobardico con tutta amorevolezza e giustizia, facendo godere ad ognuno un'invidiabil pace e tranquillità, quando il suddetto Alachi turbò questo sereno con accendere da lì innanzi un grande incendio che costò la vita ad assaissima gente. Nacquero contese fra lui e il conte, o sia governatore della Baviera, la cui giurisdizione si stendeva allora pel Tirolo fino alla terra di Bolzano. Si venne all'armi, e riuscì ad Alachi di dare una gran rotta a i Bavaresi. Per questa fortunata azione salì forte costui in superbia, di maniera che cominciò

(1) Paulus Diaconus lib. 6. cap. 5.
(2) Sigon. de Regn. Italiæ lib. 2.
(3) Baron. Annal. Eccl.
(4) Paulus Diaconus lib. 5. c. 36.

a cozzare col proprio re, e ribellatosi contra di lui, si fortificò in Trento. Portossi in persona il re Bertarido con armata mano per gastigare l'insolenza e fellonia di costui, e l'assediò in Trento. Ma uscito un dì all'improvviso fuor della città Alachi con tutta la sua guarnigione, sì furiosamente si scagliò sopra l'esercito regale, che obbligò lo stesso re a menar ben le gambe. Era Alachi amato non poco dal re Cuniberto, a cagion massimamente del suo valore: e ciò gli giovò non poco; che frappostosi il medesimo figlio appresso il re suo padre, tanto fece che gli ottenne il perdono, e rimiselo in sua grazia: cosa nondimeno mal volentieri fatta da Bertarido, perchè ben conosceva il mal umore ed inquieto genio di costui, e desiderava di risparmiare al figliuolo e a i popoli qualche gran malanno, siccome col tempo avvenne. Fu più volte perciò in pensiero d'ucciderlo; ma Cuniberto, che si figurava in Alachi una soda fedeltà per l'avvenire, sempre gl'impedì il farlo; anzi non rifinò mai di supplicare per lui, finchè gli ottenne anche il ducato, o sia governo di Brescia, contuttochè reclamasse il padre con dire al figliuolo ch'egli andava cercando il proprio malanno, e di aggiugnere lena ad un nemico e traditore. In fatti, dice Paolo, la città di Brescia conteneva e sempre ha contenuto nel suo seno una gran moltitudine di nobili longobardi; e Bertarido, siccome principe vecchio e di molta sperienza, scorgeva, che vedendosi sempre più potente Alachi, potrebbe un giorno costar caro

al figliuolo questo accrescimento di potenza. Vedremo a suo tempo ch'egli non s'ingannò ne' suoi timori. Fabbricò in questi tempi esso re Bertarido nella città di Pavia la porta vicina al palazzo, chiamata Platinense o Palatinense, opera di suntuosa e mirabile struttura, per quanto comportava il sapere di questi tempi, che era troppo declinato dal buon gusto de' saggi Romani. Secondo i conti di Camillo Pellegrino, diede fine a' suoi giorni in quest'anno Grimoaldo II duca di Benevento, e a lui succedette in quel ducato Gisolfo suo minor fratello, il qual ebbe per moglie Viniberta, o sia Guiniberta, che gli partorì Romoaldo II. Scrive in fatti Paolo Diacono (1), ch'egli tenne quel ducato solamente tre anni. Ma discordando questa cronologia da Anastasio Bibliotecario, ne parleremo all'anno 702.

Anno di Cristo 681. *Indizione IX.*
di Agatone *papa* 4.
di Costantino Pogonato *imperadore* 14.
di Bertarido *re* 11.
di Cuniberto *re* 4.

Furono ripigliate nel dì 12 di febbraio del presente anno le sessioni del Concilio sesto generale in Costantinopoli (2). Macario patriarca d'Antiochia era il principal sostegno del partito de' Monoteliti. Costui avea prodotto una gran filza di passi presi da i santi Padri

(1) Paulus Diaconus lib. 6. c. 2.
(2) Labbe Concilior. tom. 4.

per provare una sola volontà in Cristo nostro Signore. Ma avendo reclamato i legati di papa Agatone, cioè Teodoro e Giorgio preti e Giovanni diacono, con dire che que' passi o erano adulterati, o mal intesi, perchè staccati da altre necessarie parole, o pur detti della volontà competente alla Trinità Santissima, ma non già al Figliuolo di Dio incarnato; veramente alle pruove comparve che così era. Fu dipoi prodotta la lettera di papa Agatone, trovati i passi de' santi Padri in essa addotti per chiaramente comprovanti le due volontà in Cristo; e però Giorgio patriarca di Costantinopoli, che dianzi era in lega con gli Eretici, ravvedutosi a questa luce, con tutti i suoi suffraganei si dichiarò per la dottrina della santa Romana Chiesa. Macario Antiocheno stette fermo e pertinace nella credenza de' Monoteliti, e però fu deposto. Quindi passarono i Padri a condennare anche i defunti vescovi che aveano sostenuto il Monotelismo, e questi furono Ciro patriarca d'Alessandria, Sergio, Pirro, Pietro e Paolo patriarchi di Costantinopoli. Ne gli Atti che abbiamo di questo Concilio, ed in altre antiche memorie, si truova ancora condennato papa Onorio, che mancò di vita, siccome vedemmo, nell'anno 638. Intorno a questo punto: cioè se sia vera una tal condanna, o se sieno stati alterati i testi, o pure perchè fosse mischiata in essa sentenza la memoria di questo per altro sì riguardevol papa, hanno disputato non poco i cardinali Baronio e Bellarmino, e varj letterati franzesi, fra' quali

ultimamente il Pagi e monsignor Bossuet vescovo di Meaux. Non è del presente mio istituto d'entrare in sì fatte quistioni. A noi basti di sapere che se il nome di papa Onorio entrò in quella sentenza, certo non fu perch' egli veramente insegnasse o tenesse l'eresia de' Monoteliti, ma solamente perchè usando di troppa connivenza, non la riprovò, nè s' ingegnò di strozzarla su i principj, avendo certamente questa sua maniera d'operare dato un gran coraggio a i fautori di quegli errori.

In questo medesimo anno abbiamo da Teofane (1), che scoperta da Costantino imperadore qualche trama d'Eraclio e Tiberio suoi fratelli per far delle novità in pregiudizio della sua autorità, li degradò. Fin qui nelle date de gli Atti pubblici si veggono registrati dopo gli anni d'esso Costantino quelli ancora de' suddetti suoi fratelli. Da qui innanzi non vi s'incontra più il loro nome. Godevano bensì del titolo d'Augusti, ma non doveano impacciarsi nel governo. Il solo Costantino era considerato come Imperador Maggiore, ed essi probabilmente non erano contenti di questa misura d'onore. Abbiam veduto all'anno 670 che questo imperadore per certa cospirazione scoperta in favore di questi due suoi fratelli fece loro tagliar il naso. A me si rende verisimile che solamente in quest'anno succedesse la cospirazione e lo sfregio fatto al loro volto, e insieme la lor deposizione. Dopo di che l'imperador Costantino dichiarò Augusto

(1) Theophan. in Chronogr.

e suo collega nell'imperio Giustiniano II suo figliuol primogenito. Abbiamo poi da Anastasio Bibliotecario (1) un atto lodevolissimo di questo cattolico imperadore in favor della Chiesa Romana. Fin da i tempi de i re goti fu introdotto l'abuso che il papa nuovo eletto, prima d'essere consecrato, pagasse una somma di danaro al re e imperadore. Forse erano tre mila soldi d'oro. Giustiniano e gli altri imperadori greci trovarono introdotta questa utile iniquità, e la continuarono sotto varj colori, che mai non mancano. Ma il pio imperadore Costantino Barbato quegli fu che da questa indebita avania esentò la santa Sede Romana, con tener saldo nondimeno, per attestato del medesimo Anastasio, che morendo un papa, fosse ben lecito al clero, nobili e popolo romano di eleggere il successore, ma questi non potesse essere consecrato senza l'approvazione in iscritto dell'imperadore, secondochè portava l'antica consuetudine. Crede il padre Pagi che per qualche tempo addietro gli esarchi godessero l'autorità di confermar l'elezione del nuovo papa senza ricorrere alla corte. Di ciò io non ho veduto buone pruove per gli tempi addietro.

(1) Anastas. in Aghatone.

Anno di Cristo 682. *Indizione* X.
di Leone II *papa* 1.
di Costantino Pogonato *imperadore* 15.
di Bertarido *re* 12.
di Cuniberto *re* 5.

Fu quest'anno l'ultimo della vita di papa Agatone, sapendosi ch'egli fu chiamato da Dio ne' primi giorni di gennaio. Le sue virtù e i benefizj prestati alla Chiesa di Dio meritarono ch'egli fosse messo nel ruolo de' Santi. Per più mesi stete vacante la cattedra apostolica, e finalmente Leone II di nazion Siciliano, personaggio di non minori doti ornato, fu consecrato papa, per quanto crede il Pagi, nel dì 17 d'agosto. Il cardinal Baronio, il padre Papebrocchio ed altri hanno stimato più tardi. Ma io mi soglio qui attenere all'esame fatto, il meglio che s'è potuto, della Cronologia Pontificia dal suddetto padre Pagi. Nota Anastasio Bibliotecario (1) ch'egli fu consecrato da tre vescovi, cioè da Andrea Ostiense, Giovanni Portuense e Piacentino di Veletri, perchè vacava allora la chiesa d'Albano. Queste parole di Anastasio diedero ansa al Sigonio (2) di credere che in addietro l'uso fosse che il solo vescovo d'Ostia consecrasse il papa novello. Ma il padre Mabillone ed altri han dimostrato che anche i precedenti papi furono consecrati da tre vescovi. E

(1) Anastas. in Leone II.
(2) Sigon. de Regno Italiae.

sapendo noi che tre vescovi intervenivano alla consecrazione de' metropolitani, quanto più dee ciò credersi del romano pontefice? Conviene ora udire l'elogio lasciatoci da Anastasio di esso papa Leone. Era, dice egli, uomo eloquentissimo e sufficientemente istruito nelle divine Scritture; egualmente perito della latina che della greca lingua; ben addottrinato nel canto ecclesiastico e nella salmodia; sottile interprete de i sensi delle sacre Lettere; che con grazia e pulizia di dire e con grave fervore esponeva al popolo la parola di Dio, ed esortava tutti all'amore e alla pratica delle buon'opere; amatore de' poveri, al soccorso de' quali con sollecita cura continuamente attendeva. Abbiam già parlato di sopra di Teodoro arcivescovo di Ravenna (chiamato per errore Teodosio dall' Ughelli), e come egli sotto papa Leone II compose le differenze insorte colla Sede Apostolica per la vana pretensione dell'Autocefalia, o sia dell'indipendenza dal romano pontefice. Ora il suddetto Anastasio nella Vita d'esso papa Leone anch'egli osserva che a' tempi di lui, in vigore di un ordine e decreto del clementissimo principe Costantino Augusto, fu restituita sotto l'ordinazione del romano pontefice la chiesa di Ravenna, di modo che ogni nuovo arcivescovo in quella chiesa eletto avesse da passare a Roma, per esser ivi consecrato secondo l'antica consuetudine. Ma perchè si doveva esser introdotta un'altra consuetudine che dispiaceva a i Ravennati, cioè che il loro novello arcivescovo pagava una somma di danaro in Roma

per ottenere il pallio, dal santo pontefice Leone con un decreto, posto nell'archivio della Chiesa Romana, restò abolito quest'uso, od abuso. Ordinò poscia il saggio papa che nella chiesa di Ravenna non si potesse celebrare anniversario, nè messa da morto per l'arcivescovo Mauro, siccome persona che pertinace nello scisma era passata all'altro mondo; e per tagliar la radice a gli scandali in avvenire, volle che fosse restituito e lacerato l'iniquo diploma dell'Autocefalia, che esso Mauro avea carpito all'imperador Costantino, detto Costante, nimico della santa Sede.

Anno di Cristo 683. *Indizione XI.*
Sede vacante.
di Costantino Pogonato *imperadore* 16.
di Bertarido *re* 13.
di Cuniberto *re* 6.

Secondo le pruove addotte dal padre Pagi, sul principio di luglio del presente anno giunse al fine de' suoi giorni Leone II papa. Intorno al principio e fine di questo pontefice hanno disputato non poco i letterati. Quel che è certo, ebbe ben corta durata il suo pontificato; ma tali e tante dovettero essere le di lui virtù, che meritò d'essere aggregato al catalogo de' Santi. Si celebra nella Chiesa di Dio la sua festa nel dì 28 di giugno. Ma questo giorno, se vogliam credere al suddetto Pagi, non è quel della sua morte, credendolo egli passato alla gloria de' Beati nel dì 3 di

luglio. Stette poi vacante la cattedra di San Pietro undici mesi e ventidue giorni, per quanto abbiamo da varj testi d'Anastasio (1): però all'anno susseguente appartiene la consecrazion del suo successore. Benchè sia attorniata da molte tenebre l'origine dell'insigne monistero di Santa Maria di Farfa nella Sabina, compreso una volta nel ducato di Spoleti, e però sottoposto a i principi longobardi; tuttavia dopo il padre Mabillone (2) sarà lecito anche a me il parlarne in questo sito. Credesi per un'oscura tradizione che fin prima della venuta de' Longobardi in Italia quel sacro luogo fosse edificato, e poscia distrutto, quando giunsero in quelle parti i nuovi ospiti Longobardi, spiranti allora solamente crudeltà. Verso questi tempi poi capitato colà Tommaso prete di Morienna, uomo di gran santità, si sentì incoraggito da Dio a rimettere in piedi quell'abbandonato monistero. Ma forse più tardi accadde la sua restaurazione, da che sappiamo che Faroaldo II duca di Spoleti, il quale governò da lì a qualche tempo quel ducato, fu il principal protettore di questa fabbrica, e vi contribuì con varj doni e spese. L'antica Cronica (3) di quell'insigne monistero fu da me pubblicata nella Raccolta de gli Scrittori delle Cose d'Italia. A questi medesimi tempi si può similmente riferire un abbozzo della fondazione d'un altro non men celebre

(1) Anastas. in Leone II.
(2) Mabill. Annal. Benedict. lib. 17. c. 20.
(3) Chron. Farfense Part. II. tom. 2. Rer. Italic.

monistero nel ducato di Benevento e nella provincia del Sannio, appellato di San Vincenzo di Volturno. Tuttavia la fabbrica ancora di questo pare che appartenga al principio del secolo susseguente, come si può ricavare dalla Cronica d'esso monistero da me parimente data alla luce (1). Se non tutti, almeno la maggior parte de'Longobardi, abiurato l'Arianismo e l'idolatria, avevano abbracciata la religion cattolica; e però cominciò il monachismo a rimettersi nel primiero vigore in Italia con lo ristabilimento de gli antichi monisterj, e colla fondazion di nuovi, ne' quali si rimiravano luminosi fanali di pietà e santità cristiana. Fioriva in questi tempi la disciplina monastica nella Francia, nell' Inghilterra e nell'Irlanda. Servirono quegli esempli a rinovarla in Italia.

Anno di CRISTO 684. *Indizione XII.*
di BENEDETTO II *papa* 1.
di COSTANTINO Pogonato *imperadore* 17.
di BERTARIDO *re* 14.
di CUNIBERTO *re* 7.

Era stato eletto sommo pontefice Benedetto II prete di nazione Romano, persona veterana nella milizia ecclesiastica e studiosa delle divine Scritture, amatore de' poveri, umile, mansueto, paziente e liberale. Si crede ch'egli fosse consecrato nel dì 26 di giugno

(1) Chron Vulturnense Part. II. tom. 1. Rer. Italicar.

dell'anno corrente. Abbiamo da Anastasio Bibliotecario (1) che l'imperador Costantino mandò a Roma i *malloni* (parola che tuttavia dura nel dialetto modenese), cioè le ciocche de' capelli de' suoi figliuoli Giustiniano ed Eraclio, che furono accolti con gran solennità dal clero e dall'esercito romano. Fondatamente stima il cardinal Baronio che ciò significasse l'offerire essi principi in figliuoli adottivi al romano pontefice: degnazione convenevole a quel piissimo imperadore. Ed in fatti più sotto vedremo che Paolo Diacono abbastanza ci fa intendere il rito di questa figliolanza praticato in questi tempi. Potrebbe ancora significar quest'atto la sommessione e ubbidienza che que' principi protestavano verso i successori di san Pietro, a guisa de' servi a' quali si tagliavano i capelli. Anche i Gentili costumarono di tagliarsi la chioma, e di offerirla a i loro falsi Dii, dichiarandosi in tal maniera loro servi. Lo stesso Anastasio altrove (2) scrive, tanta essere stata la divozione del re de' Bulgari verso la santa Chiesa Romana, che un giorno tagliatisi i capelli, e datigli a i messi del romano pontefice, si dichiarò da lì innanzi servo dopo Dio del Beato Pietro e del suo vicario. Di questa adozion d'onore è da vedere una dissertazione del Du-Cange (3). Diede il medesimo imperador Costantino un altro nobil contrassegno

(1) Anastas. in Benedicto II.
(2) Id. in Præfat. ad Concil. VIII.
(3) Du-Cange Dissertat. XXII. ad Jonvill.

della sua pietà e della sua venerazione alla Chiesa Romana. Riusciva troppo gravoso a quel clero il dover aspettare da Costantinopoli, siccome abbiamo osservato di sopra, la licenza di consecrare il nuovo papa eletto, restando con ciò per più mesi vacante la cattedra romana, tuttochè l'eletto papa esercitasse in quel tempo ancora non lieve autorità nel governo della Chiesa. Spedì il buon imperadore una bella patente al venerabil clero, al popolo e al felicissimo esercito romano, per cui concedeva che il nuovo pontefice eletto si potesse immediatamente consecrare: il che recò somma consolazione a quella gran città.

Anno di Cristo 685. *Indizione XIII.*
di Giovanni V *papa* 1.
di Giustiniano II *imperadore* 1.
di Bertarido *re* 15.
di Cuniberto *re* 8.

Lagrimevole riuscì quest'anno per la morte del piissimo imperador Costantino Pogonato, o sia Barbato, succeduta nel principio di settembre; e tanto più fu essa deplorabile, perchè lasciò successore dell'imperio, ma non delle sue virtù, Giustiniano II suo primogenito, già dichiarato Augusto ne gli anni addietro. Era questo principe appena entrato nel sedicesimo anno della sua età; e però inesperto nel governo de' popoli tardò poco a sconvolgere il buon ordine lasciato dal padre, e a tirare addosso a sè e a' suoi sudditi

delle calamità sonore. Diede parimente fine alla breve carriera del suo pontificato papa Benedetto II nel dì 7 di maggio del presente anno, e i suoi meriti il fecero registrare nel ruolo de' Santi. Dopo due mesi e quindici giorni di sede vacante fu a lui sustituito nella cattedra di San Pietro Giovanni V nato in Soria, uomo di petto, scienziato e moderatissimo in tutte le sue azioni (1). Egli è quel medesimo Giovanni diacono che fu mandato da papa Agatone per uno de' suoi legati al Concilio sesto ecumenico, e portò seco a Roma gli Atti del medesimo concilio, ed in oltre gli ordini pressanti dell'imperador Costantino Pogonato, perchè fossero restituiti o conservati alla Chiesa Romana i varj patrimonj che ad essa appartenevano nella Sicilia e Calabria, se pur non vuol dire lo storico ch' esso Augusto esentò que' patrimonj da una indebita contribuzion di grano ad essi imposta da i ministri cesarei. Secondo i conti di Camillo Pellegrino (2), in quest' anno Gisolfo duca di Benevento mosse guerra alla Campania Romana. Ma ne parleremo di sotto all'anno 702.

(1) Anastas. Bibliothec. in Johan. V.
(2) Peregrinius Histor. Princip. Langobard. tom 2, Rer. Italic.

Anno di Cristo 686. *Indizione XIV.*
di Conone *papa* 1.
di Giustiniano II *imperadore* 2.
di Bertarido *re* 16.
di Cuniberto *re* 9.

Condusse papa Giovanni V la sua vita fino al dì 2 di agosto di quest'anno, in cui passò a miglior vita. Essendo assai vecchio, e per la maggior parte del suo pontificato stato infermo, non potè produrre tutti quei frutti che prometteva la di lui rara abilità. Stette vacante la sedia di San Pietro per due mesi e dicidotto giorni, perchè il nuovo imperador Giustiniano dovette rivocar la concessione fatta al clero romano dal padre Augusto di poter tosto dopo l'elezione consecrare il nuovo papa senza dover aspettarne l'approvazione e licenza della corte imperiale. Permise egli nondimeno che dall'esarco di Ravenna si potesse approvare l'elezion del novello pontefice, per non perdere tanto tempo. In fatti ne vedremo delle pruove andando innanzi, e l'avvertì anche il cardinal Baronio. Praticavasi in questi tempi che non meno il clero che il popolo e i militi, o sia l'ordine nobile e militare, concorressero tanto in Roma che nell'altre città all'elezione del loro sacro pastore. Dovendosi eleggere il nuovo papa, insorse qualche divisione fra gli elettori. Inclinava il clero nella persona di Pietro arciprete, l'esercito in quella di Teodoro prete. Avevano i militi poste le guardie alle

porte della Basilica Lateranense, perchè il clero non v'entrasse, ed essi intanto nella basilica di Santo Stefano faceano la lor raunanza. E perciocchè l'una delle parti non volea cedere all'altra, dopo essere andati innanzi e indietro varj pacieri, ma inutilmente, fu proposto di eleggere un terzo, ed entrato il clero nella Patriarcale, diede i suoi voti a Conone prete, nato nella Tracia, allevato nella Sicilia, vecchio di venerando aspetto, la cui vita era stata sempre religiosa e lontana dalle brighe secolaresche, la cui lingua accompagnava il cuore, persona di un'aurea semplicità e di quieti costumi. Risaputasi questa elezione, concorsero tosto i magistrati del popolo e la nobiltà a venerarlo. Questa unione del clero e del popolo indusse da lì a pochi giorni tutto ancora l'esercito a consentire in esso Conone, e a sottoscrivere il decreto dell'elezion sua: dopo di che tanto essi che il clero e il popolo ne spedirono l'avviso co i loro messi a Teodoro esarco d'Italia, residente in Ravenna, secondo il costume. Siccome apparirà da uno strumento dell'archivio archiepiscopale di Lucca, che accennerò all'anno 688, in questi tempi si truova in essa città di Lucca un Allonisino duca, il quale verisimilmente era solamente governatore di quella città, e non già della Toscana, come pretende il Fiorentini. (1).

In quest'anno, per attestato di Teofane (2)

(1) Fiorentini Vit. di Matilde lib. 3.
(2) Theophanes in Chronogr.

e di Anastasio (1), seguì una pace di dieci anni fra l'imperador Giustiniano e Abimelec Califa o sia principe de' Saraceni. Abbiamo da Elmacino (2) che in questi tempi bollivano delle dissensioni e guerre civili fra quella nazione. Si aggiunse ancora la continua vessazione che loro dava il forte popolo de' Cristiani Mardaiti, che si credono i Maroniti, abitanti nel monte Libano e ne' contorni. Erano questi divenuti formidabili a i Saraceni per le molte botte lor date, e per le incursioni che continuamente faceano ne i loro paesi. Perciò Abimelec trattò di pace coll'imperadore, e l'ottenne, con obbligarsi di pagargli ogni anno mille soldi d'oro, e un cavallo e uno schiavo; e che ugualmente per l'avvenire si dividessero fra esso imperadore e il principe de' Saraceni le gabelle di Cipri, dell'Armenia e dell'Iberia, perchè tuttavia in quelle provincie avevano i Saraceni un gran piede. Parve questo un bel guadagno dalla parte imperiale; ma una condizion troppo svantaggiosa, che recò poi incredibili danni all'imperio cristiano, entrò in quella pace; e fu, che l'imperadore mettesse un buon freno a i Maroniti, affinchè più non inquietassero l'imperio saracenico. Giustiniano per soddisfare a questo impegno, levò dal Libano dodici mila de' più valenti Maroniti colle lor famiglie, e li trasportò in Armenia, con incredibil pregiudizio de' suoi Stati; perciocchè

(1) Anastas in Johann. V.
(2) Elmacinus Hist. Saracen.

laddove prima questo feroce popolo teneva in continuo terrore i Saraceni, e colle scorrerie avea ridotte in gran povertà e come disabitate moltissime città saraceniche da Mopsuestia sino alla quarta Armenia, da lì innanzi la potenza de' Saraceni non avendo più ostacolo, nè occupazione in quelle parti, si scaricò sopra l'altre provincie del romano imperio. Aggiugne Anastasio Bibliotecario (1), ed anche Paolo Diacono (2), che in vigore di questa pace Giustiniano ricuperò anche quella parte d'Affrica che i Saraceni avevano usurpato al romano imperio. Di ciò non parla Teofane. Soggiugne egli bensì che Giustiniano operando da giovane imprudente, e volendo senza il consiglio de' vecchi governar egli da sè solo, passò ad altre risoluzioni che ridondarono appresso in sommo danno dell'imperio. Erasi ribellata la Persia ad Abimelec, e ne aveva occupata la signoria un certo Mucaro. Anche in Damasco era seguita una rivolta. Giustiniano al vedere così imbrogliati i Saraceni, non volle più stare alla pace fatta. Pertanto spedì Leonzio suo generale con una armata, il quale uccise quanti Arabi trovò nell'Armenia, ricuperò quella provincia, prese anche l'Iberia, l'Albania, la Bulcacia e la Media; e raunata una gran copia di tributi da quelle provincie, mandò un immenso tesoro all'imperadore. Tutti doveano dire: Oh bello! Ma col tempo s'avvidero dell'imprudente condotta del principe loro.

(1) Anastas. in Johan. V.
(2) Paulus Diaconus lib. 6. cap. 11.

Anno di Cristo 687. *Indizione XV.*
di Sergio *papa* 1.
di Giustiniano II *imperadore* 3.
di Bertarido *re* 17.
di Cuniberto *re* 10.

Non più che undici mesi governò Conone papa la Chiesa di Dio, essendo anch'egli oppresso dalla vecchiaia, e per lo più infermo. Mancò di vita nel dì 21 di settembre. Un'imprudenza viene attribuita a questo papa da Anastasio Bibliotecario (1), per non essersi voluto consigliare col clero romano. Cioè, per quanto crede il cardinal Baronio, essendo morto Teofane patriarca d'Antiochia, esso papa col parere di persone cattive ordinò in suo luogo Costantino diacono della Chiesa Siracusana, e rettore allora del patrimonio della Chiesa Romana in Sicilia, con inviargli a tal effetto il pallio. Ma essendosi questi trovato uomo rissoso, ed atto solamente a far nascere e a fomentar delle discordie, fu cacciato in prigione da i ministri dell' imperadore che governavano la Sicilia. Il cardinal Baronio ha seguitato qui un testo guasto di Anastasio. Non ha quello storico scritto *ex immissione malorum hominum Antiochiæ Ecclesiasticorum*, ma sì bene *et antipathia Ecclesiasticorum.* Non apparteneva allora a i papi l'ordinare i patriarchi d'Antiochia. Nè altro dice Anastasio, se non che Conone costituì

(1) Anastas. in Conone.

rettore del patrimonio della Chiesa Romana in Sicilia quel Costantino che fece poi sì poca riuscita, con disonore di chi l'aveva eletto di sua testa, senza prender consiglio dal clero. In quest'anno ancora essendo mancato di vita in Ravenna Teodoro esarco, e quivi seppellito, siccome di sopra ci fece sapere Aguello, antichissimo storico delle Vite de gli Arcivescovi Ravennati, l'imperador Giustiniano mandò ad esercitar quella carica Giovanni patrizio per sopranome Platyn. Arrivò egli a Ravenna, vivente ancora papa Conone. Trovavasi infermo questo pontefice, e Pasquale arcidiacono, che ansava dietro al papato (1), spinto dalla cieca sua ambizione, inviò incontanente persona segreta a questo nuovo esarco, per averlo favorevole nell'elezione, con adoperar anche il possente incanto dell'oro, maledetto per altro in sì fatte occasioni. Non ci volle di più perchè l'esarco mandasse ordine a gli ufiziali da lui deputati al governo di Roma, affinchè dopo la morte del papa, esso arcidiacono venisse eletto. Pertanto essendosi raunato il clero e popolo per eleggere un nuovo pontefice, i voti di una parte concorsero nella persona di Pasquale; ma quelli d'un'altra voleano papa Teodoro arciprete. Quindi nacque un gagliardo scisma. Fu più diligente Teodoro, ed occupò la parte interiore del palazzo patriarcale Lateranense; Pasquale si fece forte nella parte esteriore, e cadaun partito cercava la maniera di prevalere all'altro. Allora i più

(1) Anastas. in Conone.

saggi fra i Romani, cioè i principali pubblici ministri ed ufiziali della milizia, e la maggior parte del clero con una copiosa moltitudine di cittadini mal soffrendo questa scandalosa divisione e gara, unitisi insieme se n'andarono al sacro palazzo, e quivi lungamente consultarono intorno alla maniera di provvedervi; e la risoluzione fu di eleggere un terzo.

Però tutti d'accordo elessero Sergio, oriondo da Antiochia e nato in Palermo, allora prete e parroco di Santa Susanna alle due Case; e presolo di mezzo al popolo, il menarono nell'oratorio di S. Cesario Martire, che era in esso sacro palazzo, e di là con grandi acclamazioni per forza l'introdussero nel palazzo del Laterano. Appena fu egli entrato, che Teodoro arciprete si quietò, e corse a fargli riverenza e a baciarlo. Non così Pasquale arcidiacono. Resistè quanto potè, e per forza in fine pieno di confusione andò a riconoscerlo per suo signore. Ma intanto egli aveva spedito segretamente avviso di quanto succedeva all'esarco Giovanni, scongiurandolo di venire a Roma, perchè si lusingava di poter carpire coll'aiuto di lui quella dignità, di cui, per le macchine simoniache, era più che indegno. Andò in fatti l'esarco a Roma, e così celatamente, che la milizia romana non ebbe tempo d'andarlo ad incontrare al luogo solito, ed appena uscita da Roma il vide comparire. Vedendo l'esarco di non potere smuovere il consenso di tutti gli ordini nella persona di Sergio, ne restò non poco

amareggiato, perchè perdeva cento libre d'oro che gli erano state promesse dall'arcidiacono Pasquale. Tuttavia il tristo ritrovò presto il ripiego di non voler approvar l'elezione, se non gli si pagava la detta somma. E benchè Sergio gridasse che non si dovea questo pagamento, pure bisognò prendere i candelieri e le corone che pendevano al sepolcro di san Pietro, e impegnarle e saziar colle cento libre d'oro la sacrilega avarizia di questo imperial ministro. L'arcidiacono Pasquale fu poi da lì a non molto tempo processato per alcuni incantesimi e sortilegj, e deposto e confinato in un monistero, dove dopo cinque anni impenitente morì. In quest'anno l'imperador Giustiniano portatosi nell'Armenia, quivi accolse i Maroniti, levati dal monte Libano, senza accorgersi d'aver privato del più forte baluardo le frontiere del suo imperio contra de' Saraceni. Poscia l'una dietro all'altra moltiplicando le imprudenze, ruppe la pace stabilita da suo padre co' Bulgari. Si figurava il baldanzoso giovane principe di poter con facilità sottomettere quel popolo, e del pari i confinanti Schiavoni; e a questo fine fece de i gagliardi preparamenti per l'anno venturo. Se alle sue idee corrispondessero gli effetti, in breve ce ne chiariremo. Provossi nell'anno presente una sì fiera carestia nella Soria, che moltissimi di quella gente vennero a rifugiarsi nelle contrade del romano imperio per non morire di fame. In quest'anno parimente Pippino chiamato il Grosso, o pur d'Eristallo, dopo una gran rotta data a Teoderico II re de' Franchi,

s'impadronì della monarchia franzese sotto titolo di Maggiordomo, cioè lasciando a i re il nome e l'apparenza regale, e ritenendo per sè tutto il comando. Cominciò dunque a tener continuamente delle guardie a i re della schiatta Merovingica, affinchè non si prendessero autorità di sorta alcuna; e durò questa usurpazione, finchè un altro Pippino nipote di questo Pippino passò dall'essere maggiordomo al trono regale della Francia, siccome vedremo.

Anno di Cristo 688. *Indizione I.*
di Sergio *papa* 2.
di Giustiniano II *imperadore* 4.
di Cuniberto *re* 11.

Benchè Paolo Diacono (1) scriva che Bertarido re de' Longobardi regnasse *diciotto anni*, parte solo e parte col figliuolo Cuniberto; pure egli stesso avea prima detto che questo principe regnò solo per *sette anni*, e che *nell' ottavo* prese per collega nel regno esso Cuniberto, e con esso lui regnò *dieci anni*. Per conseguente *diecisette* pare che sieno stati gli anni del suo regno, e dovrebbe egli essere giunto a morte in quest'anno 688. Pertanto io la metto qui per non discordare da esso storico; e tanto più, perchè se tal morte succedette prima, si viene ad imbrogliar la cronologia de i re susseguenti. E pure gran ragione c'è di dubitarne. Imperciocchè in

(1) Paulus Diaconus lib. 6. c. 37.

Lucca si conserva un diploma del re Cuniberto suo figliuolo in favore del monistero di San Frediano, accennato dal Fiorentini (1) e distesamente portato dal padre Mabillone (2) colle seguenti note: *Datum Ticini in Palatio nona die Mensis Novembris, Anno felicissimi Regni nostri nono per Indictione Quintadecima.* Nel novembre dell'anno 686 correva l'*Indictione XV* cominciata nel settembre. Non è mai da credere che se Bertarido fosse stato vivo in quel tempo, il figlio Cuniberto avesse fatto un diploma senza mettervi in fronte il nome del padre, che tale era il costume, e così conveniva, per essere Bertarido il vero regnante. Per ciò par quasi certo che esso re Bertarido prima del novembre dell' anno 686 fosse mancato di vita. Aggiungasi, che nell'antichissima Cronichetta de i re longobardi, da me data alla luce (3) e composta circa l'anno 883, si legge che *Bertari regnò anni XVI*, e non già *diecisette*, o *dieciotto*, come hanno i testi di Paolo Diacono: e conseguentemente viene a cader la morte di lui nel suddetto anno 686. Comunque sia, certamente credo io fuor di strada il Pagi, che la mette nell'anno 691. Lasciando io intanto al lettore di scegliere quello che gli par meglio, dico che Bertarido morì, e gli fu data sepoltura nella basilica del Salvatore, fondata fuori di Pavia dal re Ariberto suo padre.

(1) Fiorentini Memor. di Matilde lib 3. p. 4.
(2) Mabill. Annal. Benedictin. tom 1. p. 707.
(3) Antiquit. Italic. tom. 4. p. 943.

Lasciò questo re una memoria onorevole di sè stesso a' posteri, per aver fatto sedere con seco nel trono il timore di Dio, la mansuetudine e l'umiltà. In fatti sotto di lui goderono i popoli un'invidiabil calma e tranquillità. Era di bella statura e di corpo pieno. Rimase solo al governo del regno Cuniberto suo figliuolo, già dichiarato re fin l'anno 678, che in bontà e beniguità d'animo riuscì non inferiore al padre, se non che sembra che fosse troppo amatore del vino. Egli prese per moglie Ermelinda figliuola d'uno de i re anglo-sassoni dominanti nell' Inghilterra. La feroce nazione de'Bulgari uscita della Tartaria, Unni anch'essi, perchè così erano chiamati tutti i Tartari, avea, siccome accennai di sopra, occupata quella parte di paese ch'era abitata da gli Schiavoni fra la Pannonia e la Tracia di qua dal Danubio; e tale si provò la sua possanza, che Costantino Pogonato Augusto fu astretto a comperar da essi la pace con promettere un annuo donativo da pagarsi loro da lì innanzi. Ora l'imperador Giustiniano, pieno di spiriti giovanili, ma non iscortato dalla prudenza, virtù rara ne' giovani, volle stuzzicar questo vespaio (1). Pertanto con un poderoso esercito marciò contro alla Bulgaria nel presente anno. Sigeberto (2), seguitato dal padre Pagi (3), riferisce questa impresa all'anno seguente. Se gli fecero incontro que' Barbari, e furono

(1) Theoph. in Chronog.
(2) Sigebertus in Chronico.
(3) Pagius Crit. Baron,

ripulsati. Continuò l'imperadore il suo viaggio fino a Salonichi, con raccorre e ridurre in suo potere un immenso numero di Schiavoni, prima della venuta de' Bulgari dominanti in quel paese. Parte colla forza furono presi, parte se gli diedero spontaneamente, non amando il giogo de' Bulgari. Inviò Giustiniano tutta questa gente ad abitare nell'Asia di là dall'Ellesponto nella Troade. Ma i Bulgari, che non osavano combattere in campagna aperta, aspettarono a i passi stretti delle montagne che l'imperadore tornasse indietro, e quivi assalito l'esercito cesareo, colla morte e colle ferite d'assaissimi, l'angustiarono talmente, che lo stesso Augusto stentò non poco ad uscir salvo da quel pericolo. Tornò in quest'anno la Persia sotto il dominio di Abimelec, principe de' Saraceni.

Anno di CRISTO 689. *Indizione II.*
di SERGIO *papa* 3.
di GIUSTINIANO II *imperadore* 5.
di CUNIBERTO *re* 12.

Venne in questi tempi a Roma Ceadvalla re de gli Anglo-Sassoni nell'Inghilterra, risoluto di abbandonare il culto de gl'idoli e d'abbracciare la santa religione di Cristo. Per attestato di Paolo Diacono (1), egli passò per la Lombardia, e fu con somma magnificenza accolto dal re Cuniberto. Già dicemmo

(1) Paulus Diaconus lib. 6. c. 15.

che Ermelinda figliuola d'uno de i re anglosassoni era maritata in Cuniberto. Non è probabile ch'essa avesse per padre questo re Sassone, perchè Cuniberto principe cattolico e pio non avrebbe preso in moglie la figliuola d'un re idolatra: se pure quel matrimonio non seguì dopo la venuta di Ceadvalla. Viene incolpato Paolo dal Pagi perchè chiamasse Teodaldo questo re Ceadvalla. Ma s'ingannò il Pagi per non aver ben consultato i migliori testi di Paolo, dove quel re è appellato *Cedoaldus*. Beda (1) il chiama *Ceduald*, e nel suo epitafio è detto *Ceadual*; e più sotto *Cedoald*, che è lo stesso nome datogli da Paolo, latinamente espresso. Ora questo buon re, arrivato che fu a Roma, ricevette il sacro Battesimo dalle mani di papa Sergio nel sabbato santo, e gli fu posto il nome di Pietro. Ma infermatosi poco dappoi, prima della domenica in Albis nel dì 20 d'aprile fu chiamato a godere del premio della sua gloriosa conversione. Paolo ne rapporta l'epitafio.

Anno di CRISTO 690. *Indizione III.*
di SERGIO *papa* 4.
di GIUSTINIANO II *imperadore* 6.
di CUNIBERTO *re* 13.

Si può rapportare a quest'anno la ribellione di Alachi duca di Trento e di Brescia,

(1) Beda Hist. lib. 5. cap. 7.

narrata da Paolo Diacono (1). Costui, mostro d'ingratitudine, perchè dimentico de' segnalati benefizj a lui fatti dal re Cuniberto, e nulla curante del giuramento di fedeltà a lui prestato, era gran tempo che macchinava di occupare il trono regale. Congiurato perciò con Aldone e Gransone, due de' più potenti cittadini di Brescia, e con altri Longobardi, aspettò che Cuniberto fosse fuori di Pavia, e all'improvviso s'impadronì del palazzo regale e di quella città, con assumere il titolo di Re. Portata questa nuova a Cuniberto, altro ripiego non ebbe per allora che di rifugiarsi nell'isola del Lago di Como, che in questi tempi era una delle migliori fortezze, e quivi attese a fortificarsi. Grande fu l'afflizione di chiunque amava Cuniberto, ma spezialmente di tutte le persone ecclesiastiche, assai informate dell'odio che Alachi portava al clero. Governava in questi tempi la chiesa di Pavia Damiano vescovo, insigne per la santità de' suoi costumi, e sufficientemente ornato dell'arti liberali: pregio allora assai raro in Italia. Questi da che intese occupata dal tiranno la reggia, affinchè per sua trascuraggine non venisse danno alla sua chiesa, spedì a fargli riverenza Tommaso suo diacono, uomo saggio e buon religioso, mandandogli nello stesso tempo la Benedizione della sua santa Chiesa, cioè l' Eulogia, o sia il Pan benedetto. Dura questo nome di *Benedizione* nel suddetto significato nella

(1) Paulus Diaconus lib. 5. c. 38 et sequ.

Garfagnana provincia del duca di Modena di là dall'Apennino, e dura anche in Modena, ma corrotto e mutato in quello di *Bendessòn.* Saputo che ebbe Alachi essere nell'anticamera il diacono, siccome uomo pieno di mal talento verso i preti e cherici, gli mandò a fare una sporca interrogazione, a cui saviamente rispose il diacono. Finalmente fattolo entrare, dopo avergli parlato con asprezza di parole e motti ingiuriosi, il licenziò. Si sparse per tutto il clero la nuova di questo indegno trattamento, e in tutti sorse il terrore e la paura del tiranno, e crebbe il desiderio che tornasse sul trono il buon re Cuniberto. In fatti non permise Iddio che lungo tempo durasse questo crudele usurpatore sul trono. Adunque un giorno contando Alachi sopra una tavola de i soldi d'oro, gli cadde in terra un terzo di soldo. Fu presto il figliuolo di Aldone sopradetto, fanciullo di tenera età e probabilmente paggio di corte, a raccoglierlo, e gliel restituì. Scappò allora detto ad Alachi verso il fanciullo: *Oh tuo Padre ne ha ben parecchi di questi, e volendo Iddio, non andrà molto che me li darà.* Tornato la sera il fanciullo a casa, interrogato dal padre, che parole avesse detto in quel giorno il re, gli riferì il motto suddetto, che bastò ad un buono intenditore per cercar riparo alle intenzioni malvage dell'ingrato tiranno. Comunicato l'affare a Grausone suo fratello, ne concertarono la maniera con gli amici, e fu questa. Andati a trovar Alachi, gli rappresentarono che la città era assai quieta, e il

popolo tutto fedele, nè v'essere da temere di quell'ubbriacone di Cuniberto, abbandonato da ognuno; e però poter egli oramai uscir fuori alla caccia per divertirsi un poco insieme co' suoi giovani: che intanto essi con gli altri suoi fedeli farebbono buona guardia alla città, con promettergli anche di dargli in breve la testa di Cuniberto. Tesa non fu la rete indarno.

Alachi uscito di Pavia, se n'andò alla vastissima selva del fiume, o del castello, appellato Urba, oggidì Orba, e quivi cominciò a darsi bel tempo. Intanto Aldone e Grausone travestiti andarono al lago di Como, e presa una barca si presentarono nell'isola davanti al re Cuniberto, e prostrati a' suoi piedi accusarono il loro fallo, ne espressero il pentimento, e dopo avergli raccontato quanto aveva il tiranno macchinato per la loro rovina, gli rivelarono il disegno formato per rimetterlo sul trono. Pertanto obbligatisi con forti giuramenti, destinarono il giorno in cui Cuniberto avesse da comparire a Pavia, dove gli sarebbono aperte le porte. Così fu fatto. Cuniberto vi fu senza difficultà accolto, e portossi a dirittura al suo palazzo. Si sparse, per dir così, in un batter d'occhio per tutta la città la nuova; e i cittadini a folla, e massimamente il vescovo e i sacerdoti e i cherici, giovani e vecchi, a gara tutti volarono colà, tutti pieni di lagrime e d'inestimabil allegrezza, senza saziarsi d'abbracciarlo e di ringraziar Dio pel suo ritorno. Li consolò, e baciò i principali il buon re Cuniberto. Non tardò

ad arrivare ad Alachi l'avviso che Aldone e Grausone aveano mantenuta la parola, con aver portato non la testa sola, ma anche tutto il corpo di Cuniberto a Pavia, e ch' esso era nel palazzo. Allora Alachi saltò nelle furie contra Aldone e Grausone, e senza perdere tempo venne a Piacenza, e di là se ne tornò nell'Austria, e non già nell' Istria, come hanno alcuni testi di Paolo, guasti da i poco pratici de gli usi di questi tempi. Perciocchè la parte del regno longobardico posta fra settentrione e levante era chiamata allora Austria, a differenza della parte occidentale della Lombardia che si chiamava Neustria: nella qual guisa appunto anche i Franchi appellarono Neustria ed Austria, o sia Austrasia, due parti del vasto loro regno, cioè l' occidentale e l'orientale. Però nelle Leggi de' Longobardi (1) noi troviamo la Neustria e l'Austria, siccome anch'io ho dianzi fatto vedere nelle Annotazioni alle medesime leggi.

Arrivato Alachi nell'Austria Longobardica, parte colle lusinghe e parte colla forza trasse nel suo partito le città per dove passava. I Vicentini a tutta prima se gli opposero, ma coll'armi fece lor mutare pensiero, e gli unì seco in lega. Giunse a Trivigi, e così all' altre città di quelle contrade, e tutte le ebbe a' suoi voleri. Quindi si diede a raunare un esercito per andar contra Cuniberto; e perchè seppe che quei di Cividale di Friuli s'erano mossi per essere in aiuto d' esso Cuniberto,

(1) Leges Langobard. part. 1. tom. 1. Rer. Italic.

portatosi al ponte della Livenza distante quarantotto miglia da Cividale, di mano in mano che arrivava quella gente, la forzava a giurare d'essere in aiuto suo, senza permettere che alcuno tornasse indietro, e potesse avvisar gli altri, che venivano, di questa frode. In una parola, Alachi con tutta l'armata dell'Austria Longobarda s'incamminò alla volta di Pavia; ma passato il fiume Adda, trovò Cuniberto che gli veniva incontro coll'esercito suo; e però nelle campagne di Coronata amendue le armate, l'una in faccia all'altra, si accamparono. Quel sito era verso Como, e non già presso Pavia, come han creduto alcuni scrittori pavesi, ed oggidì ancora si chiama Cornà. Cuniberto, che voleva risparmiare il sangue de' suoi, mandò a sfidare Alachi ad un duello fra lor due soli. Ma Alachi non vi consentì. E perchè saltò su uno de' suoi di nazione Toscano, che disse di maravigliarsi come un signore sì bellicoso e forte ricusasse di battersi con Cuniberto, Alachi rispose: essere ben Cuniberto un ubbriacone e scimunito; ma che nondimeno si ricordava, quando amendue erano giovanetti, che nel palazzo di Pavia si trovavano de i castrati di straordinaria grandezza, i quali Cuniberto prendendoli per la lana della schiena con una mano, gli alzava in alto: cosa che non poteva far esso Alachi. Ciò udito, il Toscano gli disse, che s'egli non voleva battersi con Cuniberto, nè pur egli intendeva di combattere per lui; e detto fatto se ne scappò, e andò a trovar Cuniberto, a cui narrò quanto era avvenuto.

Andata la sfida della general battaglia, si prepararono le due armate per affrontarsi. Ma prima di venire all'assalto, Zenone diacono della chiesa di Pavia, custode della basilica di San Giovanni Batista, fabbricata della regina Gundiberga, siccome persona che amava teneramente il re Cuniberto, e temeva che restasse morto in quella campal giornata, gli disse, che essendo riposta la vita di tutti nella salute d'esso re, ed avendosi giusto timore che s'egli per disgrazia perisse, il crudel tiranno dopo mille strazj leverebbe a tutti la vita; perciò il consigliava di cedere a lui le armi e la sopravesta sua, perchè morendo un par suo, nulla si perderebbe, e campando, ne verrebbe a lui più gloria per aver vinto col mezzo d'un suo servo. Abborriva Cuniberto di accettar questo consiglio; ma cotanto fu scongiurato dalle lagrime e preghiere de i suoi più fidi, che si arrendè, e consegnò tutte le sue armi al diacono, il quale dimentico del suo grado, e affascinato da un'imprudente carità, comparve alla testa dell'esercito; e perch'era della stessa statura del re, fu creduto Cuniberto da tutti. Si attaccò dunque la battaglia con gran valore dall'una e dall'altra parte. Alachi, ben conoscendo la certezza della vittoria, se gli riusciva di abbattere Cuniberto, scopertolo, con tanto sforzo de' suoi l'assalì, che lo stese morto a terra; ma nel fargli levar l'elmo per tagliargli il capo, ed alzarlo sopra una picca, trovò d'aver ucciso non Cuniberto, ma un cherico; e indiavolato sclamò: *Ah che nulla abbiam fatto finora;*

ma se Dio mi dà vittoria, fo voto d'empiere un pozzo di nasi ed orecchie di cherici. Questa cautela di far prendere l'armi regali ad una privata persona, allorchè si andava a i combattimenti, fu poi praticata da alcuni re di Sicilia. La voce sparsa della morte di Cuniberto fece che l'armata sua cominciò a ritirarsi, ed era già in procinto di prendere la fuga, quando Cuniberto, alzatasi la visiera, si fece conoscere al suo popolo, e gli rimise in petto il coraggio. S'era arrestato anche l'esercito contrario, perchè convinto di nulla aver guadagnato. Tornaronsi dunque ad ordinar le schiere dall'una parte e dall'altra, e già erano in punto per menar le mani, quando Cuniberto mandò di nuovo a dire ad Alachi che non permettesse la morte di tanta gente, e volesse piuttosto combattere con lui a corpo a corpo. Esortavano i suoi il tiranno ad accettar la sfida; ma egli rispose che mirava ne gli stendar'' di Cuniberto l'immagine di san Michele Arcangelo, davanti alla quale gli avea prestato giuramento di fedeltà. Allora arditamente gli rispose uno de' suoi: *Signore, voi per paura mirate quello stendardo; ma tempo non è più di far queste riflessioni.* Si ripigliò dunque la battaglia, e grande fu il macello da ambedue le parti. Ma finalmente il crudel tiranno Alachi trafitto da più colpi, stramazzò morto a terra; e l'esercito suo per questo si diede alla fuga, con poco utile nondimeno, perchè quei che avanzarono alle spade, trovarono la morte nel fiume Adda. A questa giornata dice Paolo Diacono, per onor

della sua patria, che non si trovarono le truppe di Cividal di Friuli, perchè avendo per forza prestato il giuramento ad Alachi, non vollero essere nè in aiuto di lui nè di Cuniberto, ed allorchè si attaccò la mischia, se ne andarono a casa. Ora dopo la felice vittoria il re Cuniberto se ne tornò tutto lieto e con trionfo a Pavia, dove fece fabbricare un suntuoso sepolcro al corpo del diacono Zenone davanti alla porta della basilica di San Giovanni Batista.

Anno di Cristo 691. *Indizione IV.*
di Sergio *papa* 5.
di Giustiniano II *imperadore* 7.
di Cuniberto *re* 14.

Cominciò in quest'anno l'imperadore Giustiniano col suo leggier cervello a cercar pretesti per guastar la pace già stabilita con onore e vantaggio del romano imperio co i Saraceni. Abimelec loro califa o sia principe, per attestato di Teofane (1), avea già atterrati tutti i suoi ribelli; ed abbiamo da Elmacino (2) che nell' ottobre dell'anno precedente egli s'era anche impadronito della Mecca, città dell'Arabia Felice, dove, se crediamo al padre Pagi (3), si vede il sepolcro di Maometto. Ma il Pagi qui si lasciò trasportar dalle opinioni del volgo, essendo certo, per

(1) Theoph. in Chronog.
(2) Elmacin. Hist. Saracen.
(3) Pagius Crit. Baron. ad hunc Annum.

relazion de' migliori, che quel famoso impostore nacque bensì nella Mecca: motivo per cui quella città è in tanta venerazione presso i Mousulmani; ma fu poi seppellito in Medina, altra città dell'Arabia, e non già in cassa di ferro, sostenuta in aria dalla calamita, come han le favole di certi viaggiatori. Ora Abimelec inclinava a conservar la pace; ma il giovane imperadore volea pur romperla. Avendogli Abimelec inviato il tributo pattuito in danari di nuova zecca, e diversi nel conio da i precedenti, Giustiniano ricusò di riceverli. Il furbo califa, mostrando paura, si raccomandava perchè la pace durasse, e fosse accettato quell'oro; e l'imperadore sempre più alzava la testa, credendo quelle preghiere figliuole di debolezza. Prese anche un'altra risoluzione non meno stolta dell'altre. Perchè i popoli dell'isola di Cipri erano troppo esposti alle incursioni de' Saraceni, gli venne in pensiero di trasportarli tutti altrove. Una gran copia d'essi perì per naufragio, o per malattie; altri co i loro vescovi furono posti nella provincia dell'Ellesponto, ed alcuni fuggendo se ne tornarono alle lor case, restando con ciò quella felicissima isola alla discrezion de i nemici del nome cristiano. Si tiene che in quest'anno terminasse i giorni del suo vivere Teodoro arcivescovo di Ravenna, che ebbe per successore Damiano, il quale fu consecrato in Roma. Agnello scrittore Ravennate (1),

(1) Agnell. Vit. Episcopor. Ravennat. tom. 2. Rer. Italic.

novecento anni sono, cel descrive per uomo di grande umiltà, mansuetudine, e sì dabbene, che essendo morto un fanciullo infermo, a lui portato dalla madre, perchè il cresimasse, piegò sì istantemente Dio, che il resuscitò per tanto tempo che potè dargli la Cresima. E in questi giorni tornò a Ravenna quel Giovanniccio di cui parlammo di sopra all' anno 679, che era salito a i primi posti nella segretaria imperiale, e fece ancora risplendere la sua sapienza per tutta l' Italia. Cessò parimente di vivere in quest' anno Teoderico III re de' Franchi di nome, perchè la regale autorità era occupata da Pippino il Grosso, suo maggiordomo. Probabilmente in quest' anno fu da i Greci tenuto in Costantinopoli il Concilio Trullano, perchè celebrato nella sala della cupola dell' imperial palazzo, dove furono fatti molti canoni e decreti riguardanti la disciplina ecclesiastica, in supplemento, diceano essi, de' Concilj generali quinto e sesto, ne' quali niun canone fu pubblicato intorno alla disciplina. Non apparisce che il romano pontefice mandasse legati apposta ben istruiti per intervenire a quel concilio; e quantunque Anastasio (1) scriva che i legati della Sede Apostolica v' intervennero, e ingannati sottoscrissero: tuttavia fondatamente si crede che sotto nome di Legati intenda Anastasio gli ordinarj apocrisarj, responsali o nunzj vogliam dire, che ogni pontefice solea tenere alla corte imperiale per gli affari

(1) Anastas. in Vit. Sergii I.

della sua Chiesa, che non aveano l'autorità di rappresentar ne'concilj la persona del capo visibile della Chiesa di Dio, cioè del romano pontefice. Comunque sia, cosa indubitata è, che inviati a Roma per ordine dell'imperadore que' canoni, con essere stato lasciato nella carta il sito voto dopo la sottoscrizion dell'imperadore, acciocchè il papa li sottoscrivesse in primo luogo, e avanti alle sottoscrizioni già fatte da i patriarchi d'Oriente, papa Sergio, pontefice zelantissimo, ricusò di accettarli, e si protestò più tosto pronto a dar la vita che ad approvarli. E ciò perchè alcuni di que'canoni erano contrarj alla pura disciplina della Chiesa Romana, e principalmente quelli di permettere di ritener le mogli e l'uso loro a chi era ordinato prete, e il proibire il digiuno del sabbato, con altre simili determinazioni, che i Greci dipoi sostennero, ma non ebbero luogo nelle chiese d'Occidente. Sopra di che è da vedere quanto lasciò scritto il cardinal Baronio (1). Certo può dirsi strana cosa che non si sappia ben l'anno di quel concilio, e che gli Atti d'esso nè pure anticamente si trovassero ne gli archivi delle chiese patriarcali, di maniera che a i tempi di Anastasio Bibliotecario (2) si dubitava infino se veramente tutti i patriarchi d'Oriente vi fossero intervenuti; e par certo difficile di quello d'Alessandria, che era allora sotto il giogo de'Saraceni.

(1) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 691.
(2) Anastas. in Præfat. ad Synod. VIII.

Anno di Cristo 692. *Indizione V.*
di Sergio *papa* 6.
di Giustiniano II *imperadore* 8.
di Cuniberto *re* 15.

Giustiniano Augusto più che invasato dalla voglia e speranza di tor dalle mani de' Saraceni tante provincie occupate al romano imperio, in quest'anno finalmente la ruppe con loro (1). Di quegli Schiavoni ch'egli aveva trasportati in Asia, abili all'armi, ne raunò ben trenta mila, e con queste ed altre squadre marciò a Sebastopoli con dar principio alla guerra. Mandarono i Saraceni a pregarlo di pace, protestando che Dio vendicherebbe la rottura indebitamente da lui fatta de' trattati; ma trovarono che avea turati gli orecchi. Si venne dunque all'armi. I Saraceni condotti dal loro generale, appellato Maometto, appesero ad una lunga asta la scrittura della pace, e la fecero servir di pennone. Il combattimento fu aspro, e a tutta prima toccò la peggio a i Saraceni (Niceforo (2) scrive il contrario): ma avendo lo scaltro lor generale inviato sotto mano al capitan degli Schiavoni un turcasso pieno di soldi d'oro, con promesse ancora di maggiori vantaggi l'indusse a disertare con venti mila de' suoi; con che restarono tagliate l'ali all'esercito cesareo. Portato intanto a Costantinopoli l'avviso

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Niceph. in Chronico.

che il romano pontefice (1) avea negato di prestare il suo assenso ai decreti del Concilio Trullano, e nè pur s'era degnato di leggerli, non mancarono i Greci d'attizzar l'imperadore contra del buon papa Sergio, e durarono ben poca fatica, perchè egli era già incamminato sulle pedate dell'avolo cattivo, e non già dell'ottimo padre suo. In dispregio dunque del papa mandò egli a Roma uno de'suoi ufiziali per nome Sergio, che preso Giovanni vescovo di Porto, e Bonifazio consigliere della Sede Apostolica, quasichè co i lor consiglj avessero distolto il papa dall'ubbidire a i cenni imperiali, amendue li condusse a Costantinopoli. Non finì qui la faccenda. Inviò dipoi Zacheria, uno delle sue guardie, che portava ciera di capitano Spavento, con ordine di menar lo stesso papa Sergio alla corte. Ma o sia ch'egli, perchè non si poteva eseguire sì nero disegno senza un forte braccio d'armati, confidasse ad altri l'ordine dell'iniquo autore, o che in altra maniera traspirasse il suo mal talento, Dio volle che si movesse il cuor de' soldati stessi in favore del vicario suo, e che a truppe accorressero fin da Ravenna e dalla Pentapoli per impedire ogn'insulto che si volesse fargli. Zacheria al vedere questa inaspettata scena, tutto sgomentato gridava che si serrassero le porte della città; ma non era ascoltato. Però temendo della pelle, tremante si rifugiò nella camera dello stesso papa, e con

(1) Anastas. in Sergio I.

lagrime si mise a pregare il santo Padre che avesse pietà di lui, nè permettesse che gli fosse fatto oltraggio. Entrato intanto l'esercito ravennate per la porta di San Pietro, corse al palazzo Lateranense, ansante di vedere il papa, perch'era corsa voce che la notte era stato preso, e messo in nave per menarlo in Levante. Erano chiuse tutte le porte del palazzo; minacciavano i soldati con alte grida di gittarle per terra, se non si aprivano; e a queste voci lo sgherro Zacheria corse a nascondersi sotto il letto del papa, tenendosi per perduto; se non che il papa gli fece animo, assicurandolo che non gli sarebbe recata molestia alcuna. Aperte le porte, uscì fuori il pontefice, e lasciossi vedere alla milizia e al popolo, che esultarono in rimirarlo libero e sano. E cessò bene la loro ansietà e foga per le buone parole del papa; ma per l'amore e riverenza loro verso la santa Sede e verso l'innocente pontefice non vollero desistere dal far le guardie al palazzo, finchè non videro uscir di Roma quell'empio Zacheria, che se n'andò scornato e sonoramente applaudito da mille villanie della plebe. Potrebbe essere che succedesse più tardi questa scena in Roma, cioè o nell'anno seguente, o nell'altro appresso, perchè Anastasio aggiugne che nello stesso tempo per gastigo di Dio l'iniquo imperadore fu privato del regno; del che parleremo fra poco.

Anno di Cristo 693. *Indizione VI.*
di Sergio *papa* 7.
di Giustiniano II *imperadore* 9.
di Cuniberto *re* 16.

Nella guerra succeduta fra il re Cuniberto e il tiranno Alachi, quantunque il ducato del Friuli vi avesse tanta parte, pure Paolo Diacono non fa menzione alcuna che vi fosse intricato Rodoaldo duca di quella contrada. Abbiamo bensì da lui (1) che dopo quella guerra, trovandosi esso Rodoaldo lontano da Cividal del Friuli sua residenza, Ansfrido del castello Reunia occupò quella città col suo ducato senza licenza del re Cuniberto. Certificato di questa sua disavventura Rodoaldo, se ne fuggì in Istria, e di là per mare passato a Ravenna, andò a Pavia al re Cuniberto, per implorare il suo aiuto. Ansfrido, o sia che si lasciasse consigliar dalla superbia ed ambizione a tentar cose più grandi, o che non volesse arrendersi a gli ordini del re, passò ad un'aperta ribellione contra di lui. Ma per buona ventura fu preso in Verona, e condotto a Pavia. Cuniberto gli fece cavar gli occhi, e cacciollo in esilio. Dopo di che diede il governo del ducato del Friuli ad un fratello di Rodoaldo, per nome Adone, o sia Aldone, ma col solo titolo di Conservatore del Luogo, cioè di luogotenente, senza sapersi perchè Rodoaldo ne restasse escluso. In

(1) Paulus Diacon. lib. 6. c. 3.

quest' anno i Saraceni ridussero in lor potere l'Armenia, e però divenuti più orgogliosi e crudeli, seguitarono a far delle scorrerie per le provincie del romano imperio con incredibil danno de i popoli. Circa questi tempi, per attestato del sopra mentovato Paolo Diacono (1), fiorì in Pavia Felice, uomo valente nell'arte grammatica, zio paterno di Flaviano, che fu poi maestro del medesimo Paolo. Era egli tanto in grazia del re Cuniberto, che ne riportò, oltre ad altri riguardevoli doni, anche l'onorevol regalo di un bastone ornato d'oro e d'argento. Tenne conto lo storico Paolo di questo fatto, che parrà una minuzia a i nostri tempi, ma in que' tempi dell'ignoranza anche un solo buon grammatico si teneva per una rarità; e questi tali poi insegnavano non solamente la lingua latina, che sempre più si andava corrompendo presso il popolo e prendeva la forma della volgare italiana, ma eziandio spiegavano i migliori autori latini, e davano lezioni di quelle che appelliamo Lettere umane. Arrivò parimente a questi tempi Giovanni vescovo di Bergamo con odore di gran santità. Egli era intervenuto al Concilio Romano dell'anno 679, e le Storie di Bergamo raccontano molte cose di lui, ma senza essere assistite da antichi documenti. Sappiamo bensì dal suddetto Paolo Diacono, che essendo stato invitato dal re Cuniberto ad un suo convito, gli scappò detta qualche parola di cui se ne offese il

(1) Paulus Diacon. lib. 6. c. 7 et 8.

re. Ora dovendo egli tornare a casa, Cuniberto gli fece apprestar un cavallo indomito e feroce, solito a scuotere di sella chiunque ardiva di cavalcarlo. Ma questa bestia, allorchè il vescovo vi fu montato sopra, divenne sì piacevole e mansueta, che a guisa d'una chinea placidamente il condusse al suo alloggio. Ciò risaputo dal re, fu cagione che da lì innanzi onorasse maggiormente il santo vescovo, con donargli ancora lo stesso cavallo, ammansato dal toccamento della sua sacra persona.

Anno di Cristo 694. *Indizione VII.*
di Sergio *papa* 8.
di Giustiniano II *imperadore* 10.
di Cuniberto *re* 17.

Secondo Teofane (1) e Niceforo (2), in quest'anno fece quanto potè l'imprudente e malvagio imperador Giustiniano per tirarsi addosso l'odio del popolo di Costantinopoli. S'era egli dato a fabbricar nel palazzo, e lo faceva cingere di muraglia a guisa di fortezza. Il soprintendente alla fabbrica era Stefano Persiano, presidente del fisco e capo de gli eunuchi, uomo sanguinario e sommamente crudele, che adoperava a più non posso le ingiurie e il bastone contra de' poveri operai, e fece lapidarne alcuni ancora de' capi. Questa selvaggia bestia, in tempo che l'imperadore

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Niceph. in Chron.

era fuori della città, osò di staffilare, come si fa a i ragazzi, la stessa Anastasia Augusta, madre d'esso imperadore. Oltre a ciò, Giustiniano dichiarò suo generale Logoteta, cioè soprintendente all'erario, un certo Teodoto, dianzi monaco, persona parimente impastata di crudeltà, che attese a cavar danari per tutte le vie e sotto varj pretesti dal popolo, martirizzandone molti con attaccarli alla corda, e con paglia accesa di sotto che col fumo li tormentava. Molto tempo prima aveva egli creato un prefetto della città, diligente in far carcerare le persone, con lasciarle poi per più anni marcir nelle prigioni. E perchè Callinico patriarca non consentì alla distruzion d'una chiesa, la prese eziandio contra di lui. Nell'anno presente il generale de' Saraceni Maometto, servendosi de gli Schiavoni desertati che erano ben pratici del paese, condusse via una gran quantità di prigioni dalle provincie cristiane, e nella Soria fece un immenso macello di porci, bestie, che i Maomettani hanno in abominazione, essendo al pari de' Giudei loro ancora vietato il mangiarne la carne. Intorno a questi tempi narra Paolo Diacono (1) un fatto accaduto al re Cuniberto. Stava egli trattando nel suo palazzo di Pavia col suo cavallerizzo (*Marpais* nella lingua germanica longobarda) di tor la vita a Grausone ed Aldone potenti fratelli Bresciani, de' quali ho parlato di sopra, perchè dopo la ribellione d'Alachi non si dovea

(1) Paul. Diac. lib. 6. c. 6.

fidar di loro, o pure perchè avea voglia di farne una sorda vendetta. Quando eccoti venirsi a posar sulla finestra, presso cui la discorrevano, un moscone. Cuniberto preso un coltello, volendolo uccidere, gli tagliò solamente un piede. In questo mentre andavano a corte i due fratelli suddetti, che nulla sapevano di questa trama, e trovandosi vicini alla basilica di San Romano Martire presso al palazzo, s'incontrarono in uno zoppo, a cui mancava un piede, il quale gli avvisò che se andavano a trovare il re, era sbrigata per la loro vita. Essi perciò immediatamente scapparono pieni di spavento nella suddetta basilica, e si rifugiarono dietro all'altare. Cuniberto, che secondo il solito gli aspettava, non veggendoli comparire, nè dimandò conto; e saputo ch'erano corsi in sacrato, cominciò a fare un gran rumore contra del suo cavallerizzo, quasichè egli avesse rivelato il segreto. Ma questo gli rispose, che da che si cominciò a parlar di quell'affare, non s'era mai mosso di sotto a gli occhi suoi, e però non poter sussistere che ne avesse detta parola con alcuno. Allora Cuniberto mandò per sapere da Aldone e Grausone il motivo per cui s'erano ritirati nel luogo sacro. Risposero, perchè loro era stato detto che il re macchinava contro la loro vita. Tornò a mandar per sapere chi avesse lor dato un sì fatto avviso; altrimenti che non isperassero mai la grazia sua. Confessarono d'averlo inteso da uno zoppo che aveva una gamba di legno. Allora il re Cuniberto intese che la mosca

a cui avea tagliato il piede, era uno Spirito maligno, ito a spiare i suoi segreti per poi rivelarli. Perciò immantenente inviò a chiamare Aldone e Grausone sotto la sua real parola; palesò loro i sospetti o motivi avuti di far loro del male, e da lì innanzi li tenne per suoi fedeli sudditi. Ho raccontato questo fatto, come sta presso Paolo Diacono, affinchè si conosca la semplicità e credulità, effetti dell'ignoranza di questi tempi. Allora ci volea poco per dare ad intendere, cioè per far credere alla buona gente sopranaturali gli avvenimenti naturali, e, quel che è peggio, cose vere le favole stesse anche men degne di fede. In quest'anno, se vogliam seguitare Camillo Pellegrino, a Gisolfo I duca di Benevento defunto succedette Romoaldo II nel ducato. Il Sigonio, il Bianchi e il Sassi rapportano all'anno 697 la morte di Gisolfo e la creazion di Romoaldo. Io, seguendo Anastasio Bibliotecario, ne parlerò più abbasso. Circa questi medesimi tempi, essendo mancato di vita Adone o Aldone luogotenente del ducato del Friuli (1), fu creato duca di quella contrada Ferdolfo, nativo dalle parti della Liguria, uomo altero e di lingua troppo lubrica. Ma forse ciò avvenne nell'anno seguente, restando in troppe tenebre involta la cronologia di que' duchi.

(1) Paulus Diac. lib. 6. cap. 24.

Anno di Cristo 695. *Indizione VIII.*
di Sergio *papa* 9.
di Leonzio *imperadore* 1.
di Cuniberto *re* 18.

La mala condotta di Giustiniano imperadore giunse finalmente in quest'anno a produrre de' gravi sconcerti, e quasi la total sua rovina. Se crediamo a Teofane (1), aveva egli ordinato a Stefano patrizio, e suo generale, di fare una notte un gran macello della plebe di Costantinopoli, e che cominciasse dal patriarca Callinico. Niceforo (2) nulla dice di questo, e potrebbe essere una voce sparsa dipoi per proccurare di giustificar quanto avvenne. Per tre anni era stato detenuto nelle carceri Leonzio, generale una volta dell'armata d'Oriente, e persona di gran credito. All'improvviso l'imperadore il liberò, e scioccamente nello stesso tempo gli restituì il comando dell'armi, con farlo partire nel medesimo giorno verso l'esercito. Si fermò Leonzio la notte a Giulianisio Porto di Sofia, dove prese congedo da'suoi amici, che erano accorsi a congratularsi e ad augurargli il buon viaggio. Fra questi erano Paolo di Callistrata, e Floro di Cappadocia, amendue monaci, dilettanti più di strologia che di teologia, i quali più volte visitandolo alla prigione, gli aveano predetto che diventerebbe in breve imperadore.

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Niceph. in Chron.

A questi rivolto Leonzio, dimandò loro, dove fossero terminate le lor predizioni, quando il miravano andar lungi da Costantinopoli a cercar non un trono, ma bensì la morte. Gli risposero, che quello era appunto il tempo, e che fattosi coraggio, tenesse lor dietro. Come entrasse in Costantinopoli, se pur ne era fuori, nol dice lo storico. Solamente scrive che Leonzio, presi seco i suoi domestici coll'armi, andò quella notte al pretorio, e bussato alla porta, come se l'imperador venisse per sentenziar alcuno de' carcerati, il prefetto corse in fretta ad aprire; ma appena uscito, restò preso e ben legato da gli uomini di Leonzio. Entrati poi dentro, spalancarono tutte le carceri, dove erano moltissime persone nobili ed avvezze al mestier della guerra, che ivi da sei ed anche otto anni stavano rinchiuse. Con questo numeroso drappello, provveduto in breve d'armi, corse Leonzio alla piazza, gridando al popolo che venisse a Santa Sofia, e così fece proclamare per le contrade della città. Corsero a migliaia i cittadini colà, ed intanto Leonzio co i nobili scarcerati fu a trovare il patriarca Callinico, a cui si fece credere il pericolo che gli sovrastava; pregollo di venire al tempio, e che gridasse ad alta voce: *Questo è il giorno fatto dal Signore.* Tutto fu eseguito. Fu preso Giustiniano, e condotto la mattina nel circo, quivi gli fu reciso il naso, ma non già la lingua, come ha per errore il testo di Teofane, e la pubblica determinazione fu di mandarlo in esilio, confinandolo in Chersona città della Crimea.

Teodoro e Stefano, que' due crudeli ministri de'quali s'è parlato nell'anno precedente, restarono vittima del furor della plebe, e bruciati vivi. Terminò la tragedia con venire acclamato imperadore lo stesso Leonzio promotor del tumulto. Per sentimento del Pagi (1), morì in quest'anno Clodoveo III re de'Franchi, e gli succedette Childeberto III suo fratello, governando intanto la monarchia franzese Pippino d'Eristallo suo maggiordomo.

Anno di Cristo 696. *Indizione IX.*
di Sergio *papa* 10.
di Leonzio *imperadore* 2.
di Cuniberto *re* 19.

Verisimilmente in quest'anno succedette in Ravenna una funesta avventura, narrata da Agnello storico (2) di quella città, che fioriva circa l'anno 830. Era un costume pazzo di quel popolo ogni domenica e festa di precetto di uscir dopo il pranzo fuori della città dalle varie porte, per andare a combatter fra loro. V'andavano giovani, vecchi e fanciulli, ed anche de'nobili, e vi concorrevano ancor delle donne. La battaglia consisteva in tirarsi de'sassi colle frombole. Accadde che un dì si sfidarono quei della porta Tiguriense e quei della Posterla, o sia picciola porta di Sommo Vico. Restarono superiori i primi, e

(1) Pagius Crit. Baron.
(2) Agnell. Vit. Episcopor. Ravennat. tom. 2. Rer. Italic.

messi in fuga gli avversarj, gl'inseguirono con tal furia di sassate, che ne uccisero molti. Arrivati i fuggitivi alla Posterla, la chiusero; ma giuntivi ancora i vincitori, la gittarono per terra, e trionfanti poi si ridussero alle lor case. Nella seguente domenica uscirono parimente da quelle porte i giovani a giocare alla ruzzola; ma tardarono poco a lasciare il giuoco e a venire a battaglia. Adoperarono sassi, bastoni e spade, ed assaissimi de' Posterlesi rimasero freddi sul campo; e più ve ne sarebbono restati, se non vi fosse stato l'uso fra loro di dar quartiere a chiunque lo chiedeva. Aguello scrive che quest'uso di lasciar la vita e non dar più percosse a chi supplichevole si raccomandava, durava ancora a' suoi tempi: segno che non s'erano peranche dismesse somiglianti pericolose e spropositate zuffe, delle quali si trovavano pure esempli in altre città, e durarono poi per più secoli. Per queste perdite saltò in cuore a i Posterlesi di farne una spaventosa vendetta. Finsero pace ed amicizia, e una domenica, trovandosi il popolo alla chiesa Orsiana, allorchè, finite le sacre funzioni, erano tutti per andare a pranzo, cadauno de' Posterlesi con belle parole invitò seco a desinare alcuno de' Tiguriensi, per maggiormente assodar l'amistà fra loro. V'andarono alla buona i Tiguriensi, chi in questa e chi in quella casa, e tutti furono in diverse maniere privati di vita, e i lor cadaveri gittati nelle cloache, o seppelliti sotterra, di modo che si videro mancar tante persone, senza che se ne sapesse il come. Quindi la città si

riempiè tutta di gemiti, di grida, e spezialmente di terrore, perchè la disavventura di quelli teneva in paura ognuno. Allora il santo arcivescovo Damiano intimò per tre giorni il digiuno, e una processione di penitenza, divisa in varj cori. Andava egli co i cherici e monaci, tutti vestiti di sacco, colle teste coperte di cenere e co i piedi nudi. Seguitavano i laici sì vecchi che giovani e fanciulli, vestiti di cilicio e co i capelli scarmigliati: poscia le donne maritate, le vergini e le vedove, tutte senza verun ornamento e in abito positivo. Finalmente i poveri formavano l'ultima schiera; e tutti questi cori andavano separati l'uno dall'altro, quanto è un mezzo tiro di pietra, recitando salmi di penitenza, e implorando la misericordia di Dio. Servirà questo racconto a i lettori per intendere l'antichità di certi usi lodevoli che tuttavia durano nella Chiesa cattolica. Dopo i tre giorni furono scoperti i cadaveri de' Tiguriensi uccisi; gastigati a dovere i traditori, ed anche le lor mogli e figliuoli; e le case tutte di quel rione atterrate, e posto il nome di Rione de gli Assassini a quel sito, nome conservato fino a i tempi dello storico Agnello. Delle lor masserizie niuno ne volle toccare: di tutte si fece un falò. Sotto Leonzio Augusto si godè in quest'anno una tranquilla pace in Oriente. Non minore fu quella in Italia sotto il buon re Cuniberto.

Anno di Cristo 697. *Indizione X.*
di Sergio *papa* 11.
di Leonzio *imperadore* 3.
di Cuniberto *re* 20.

Se si vuol prestar fede ad uno storico arabo, chiamato Noveiri e citato dal padre Pagi, fin l'anno 691 ad Abdulmelic, o sia Abimelec califa de' Saraceni, riuscì per mezzo di Asano suo generale di occupare dopo un fiero assedio Cartagine capitale dell'Affrica, le cui mura furono smantellate, e il popolo messo crudelmente a filo di spada. Sorse dipoi un'eroina affricana, donna nobilissima, che unito un poderoso corpo d'Affricani, ruppe l'esercito saracenico, e costrinse il generale maomettano a ritirarsi nell'Egitto. Costui ivi si fermò per cinque anni, finchè ricevuto un gagliardissimo rinforzo di gente, tornò in Affrica, e superata quell'eroina, di nuovo s'impadronì di Cartagine e della provincia. Ma a noi sia lecito il dubitar della fede di quello storico arabo intorno a questo fatto. Egli visse, per testimonianza del signor d'Erbelot (1), circa l'anno 732 dell'Egira, cioè dopo il 1300 dell'epoca nostra, e però molto lontano da questi tempi. Nè Teofane (2), nè Niceforo (3), scrittori più antichi di lui, conobbero invasione alcuna dell'Affrica fatta da' Saraceni

(1) Erbelot Biblioth. Oriental.
(2) Theoph. in Chronog.
(3) Niceph. in Chron.

nell' anno 691, e solamente ne parlano all' anno presente. Pare ancora, per quanto s' è detto, che nell' anno 691 Abimelec non avesse peranche rotta la pace coll' imperio romano. Abbiamo dunque da i due suddetti storici greci che in quest' anno gli Arabi, cioè i Saraceni, colla forza dell' armi sottomisero al loro imperio Cartagine e l'Affrica. Ciò inteso a Costantinopoli, non mancò l'imperador Leonzio di spedire colà Giovanni patrizio, uomo di grande affare, con un poderoso stuolo di navi e d' armati. Andò egli, e valorosamente rotta la catena che serrava il porto di Cartagine, v' entrò dentro, liberò la città, e rimise nella primiera libertà tutte l' altre città dell'Affrica, avendo o cacciati o trucidati quanti Saraceni trovò in quelle parti. Di così felice successo spedì egli l' avviso all' imperadore, ed aspettando i suoi ordini svernò in quelle parti. Nelle isole, onde è composta l' inclita città di Venezia, era già cresciuta di molto la popolazione per le genti di Terra Ferma concorse colà. Occorrevano spesso delle controversie co i Longobardi confinanti; però adunatisi Cristoforo patriarca di Grado, i vescovi suoi suffraganei, il clero, i tribuni, i nobili e la plebe nella città d' Eraclea (1), quivi concordemente crearono il primo duca, oggidì appellato Doge; e questi fu Paoluccio, al quale conferirono l' autorità necessaria per convocare il consiglio, costituire tribuni della

(1) Dandul. in Chronico tom. 12. Rer. Italic.

milizia e giudici per le cause, e far altri atti di governo del loro popolo.

Anno di Cristo 698. *Indizione* XI.
di Sergio *papa* 12.
di Tiberio Absimero *imperadore* 1.
di Cuniberto *re* 21.

Tornarono in quest'anno i Saraceni con isforzo maggiore ad assalir l'Affrica (1), seco conducendo un formidabile stuolo di navi, e venne lor fatto di cacciare dal porto di Cartagine Giovanni patrizio e la sua flotta, e di assediarlo in un angusto luogo. Tanta fu l'industria di Giovanni, che si potè mettere al largo e ricoverarsi nell'isola di Candia, da dove spedì a chiedere all'imperadore un più vigoroso rinforzo di combattenti e di navi. Ma succedette un gran cangiamento ne gli affari; ed intanto i Saraceni ebbero l'agio convenevole per torre a man salva al romano imperio tutto il rimanente dell'Affrica: perdita lagrimevole anche pel Cristianesimo, che a poco a poco s'andò perdendo in quelle provincie, con radicarvisi la sola falsa dottrina di Maometto, la quale tuttavia vi regna. E qui per gli poco pratici del mondo passato voglio ben ricordare, che se mai, perchè odono sovente nominare sotto nome di Maomettani i soli Turchi, si facessero a credere che gli Arabi, o sia Saraceni, tante volte finora mentovati, fossero gli stessi Turchi,

(1) Theoph. in Chronog. Nicephor. in Chronico.

s'inganerebbono di molto. Sono i Turchi una nazione di Tartaria, di cui abbiamo anche parlato di sopra, ben diversa da quella de gli Arabi Saraceni. Adottarono anch'essi col tempo la setta di Maometto, stesero per vastissimo tratto di paese le loro conquiste, e finalmente distrussero la monarchia de' Saraceni nel secolo decimosesto, coll'impadronirsi dell'Egitto. Ma nel mentre che l'armata di Giovanni patrizio dimorava in Candia, per paura e vergogna di comparire a Costantinopoli davanti all'imperador Leonzio, presero quelle milizie una risoluzione da lui non meritata; cioè crearono un altro imperadore, e questi fu Absimero Drungario (ufizio militare) presso i Curiacati, al quale posero il nome di Tiberio. Faceva allora la peste un gran flagello in Costantinopoli. Davanti a quella città si presentò l'armata navale del nuovo imperadore, e stette gran tempo senza potervi entrare, perchè i cittadini teneano forte per Leonzio. Ma per tradimento di alcuni ufiziali delle soldatesche straniere fu loro aperto il varco. V'entrarono, misero a sacco le case de' cittadini, e preso l'imperador Leonzio, per ordine d'Absimero, dopo avergli tagliato il naso, il relegarono in un monistero della Dalmazia, o sia di un luogo appellato Delmato. Quindi Absimero dichiarò supremo generale dell'armi sue Eraclio suo fratello, e il mandò nella Cappadocia per osservare i moti de'nemici Saraceni, ed opporsi a i loro avanzamenti. Abbiamo detto all'anno 638 che a papa Onorio riuscì di smorzare lo scisma

della chiesa d'Aquileja per cagione de i tre Capitoli condennati nel Concilio V generale, ma sostenuti da quel patriarca e da molti suoi suffraganei. Ritornarono poi quelle chiese a ricadere nel sentimento di prima e nella divisione; ma certo è, per attestato di Beda (1), d'Anastasio (2) e di Paolo Diacono (3), che verso questi tempi si tenne un concilio in Aquileja, nel quale fu abbracciato il Sinodo quinto suddetto, avendo operato tanto il saggio papa Sergio con paterne ammonizioni e con istruzioni piene di dottrina, che indusse quel patriarca e i vescovi suoi seguaci a ritornare nell' unità della Chiesa. Con che si pose interamente fine a quello scisma, durando nondimeno in avvenire i due patriarchi, l'uno d'Aquileja e l'altro di Grado. Era in questi tempi patriarca d'Aquileja Pietro, di cui fa menzione Paolo Diacono. Nè vo' lasciar di accennare quantó fosse in questi tempi infelice la condizion delle lettere in Italia, perchè mancante di scuole e di maestri. Solamente qualche ignorante grammatico si trovava nelle città che insegnava un cattivo latino, e così faceano per lo più i parrochi nelle ville. Noi osserviamo ne gli strumenti d' allora solecismi e barbarismi in copia, senza potersi penetrare in che stato allora fosse la lingua volgare de' popoli italiani. Per cagione di tanta ignoranza rarissimi erano

(1) Beda de sex Ætat. lib. 6.
(2) Anastas. in Sergio I.
(3) Paulus Diaconus lib. 6. c. 14.

allora coloro che scrivessero libri, e per gran tempo niuno ci fu che registrasse gli avvenimenti e la storia del suo secolo; di modo che se non si fosse conservata quella di Paolo Diacono, in una gran caligine resterebbe la storia italiana di questi tempi.

Anno di Cristo 699. *Indizione XII.*
di Sergio *papa* 13.
di Tiberio Absimero *imperadore* 2.
di Cuniberto *re* 22.

L'armata di Tiberio Augusto, per relazione di Teofane (1), in quest'anno entrò nelle provincie suddite a i Saraceni, e giunse fino a Samosata, mettendo a sacco tutti que' paesi. Fama fu che uccidessero ducento mila di quei Barbari. Ma se lo storico vuol dire di armati, narra un fatto che non si può credere; se poi parla di disarmati, di fanciulli e di donne, racconta una crudeltà indegna di soldati cristiani. Agnello, scrittor delle Vite de gli arcivescovi di Ravenna (2), dice accaduta circa questi tempi un'avventura ch'io non vo' tacere, acciocchè sempre più s'intenda quanto facili fossero ne' secoli barbari alcuni ad inventar delle favole, e più facili le genti a bersele e crederle verità contanti. Per cagione di certe oppressioni fatte al suo monistero di San Giovanni, situato tra Cesarea e Classe nel territorio di Ravenna, Giovanni abbate

(1) Theoph. in Chronog.
(2) Agnell. tom. 2. Rer. Italic.

d'esso luogo se n'andò a Costantinopoli; e benchè si fermasse quivi per molti giorni, mai non potè veder la faccia dell'imperadore. Ruminando fra sè varj pensieri, un dì postosi sotto la finestra della camera, dove stava l'imperadore, cominciò a cantare de' versetti de' salmi intorno alla venuta del Signore. Andò una delle guardie per cacciarlo via; ma l'imperadore, che prendea piacere in udirlo, fece segno dalla finestra che non gli fosse data molestia. Finito che ebbe di cantare, il chiamò di sopra, ascoltò il motivo della sua venuta, e ordinò che gli fosse fatto un buon diploma per la sicurezza de' beni del suo monistero. Oltre a ciò l'abbate il supplicò di una lettera in suo favore all'esarco, perchè nel dì seguente scadeva il termine in cui egli doveva intervenire ad un contradittorio col suo avversario; e mancando, la sigurtà indotta sarebbe gravata. L'imperador gli fece dar la lettera scritta di buon inchiostro, col mese e giorno, e dell'imperial sigillo munita. Volossene l'abbate tutto lieto sulla sera al porto di Costantinopoli per cercar nave che venisse a Ravenna, o almeno in Sicilia. Niuna ne trovò. Rammaricato per questo, passeggiava egli, essendo già venuta la notte, sul lido, quand'ecco presentarsegli davanti tre uomini vestiti di nero, che gli dimandarono, onde procedesse quella sua turbazione di volto. Uditone il perchè, risposero, che se gli dava l'animo di far quanto gli direbbono, nel dì appresso egli si troverebbe fra' suoi nel suo paese. Acconsentì l'abbate, e quegl'incogniti

personaggi gli diedero una verga, dicendogli che con essa disegnasse sulla sabbia una barca colle sue vele, co i remi e nocchieri. Quanto dissero, egli eseguì. Poscia aggiunsero, che si posasse in un materazzo sotto la sentina, e che se gli avvenisse di udire fremiti di venti, grida di chi è in pericolo, tempeste e rumori d'acque infuriate, non avesse paura, non parlasse, e nè pur si facesse il segno della Croce. Pososssi in terra l'abbate, e dipoi cominciò a sentire un terribil fracasso di venti, un rompersi di remi, un gridare di marinari più neri del carbone, senza dirsi come li vedesse: ed egli sempre zitto. A mezza notte si trovò egli sopra il tetto del suo monistero, e cominciò a chiamare i monaci che venissero a levarlo di là. Non s'arrischiava alcuno, credendolo un fantasma. Tanto nondimeno disse, che gli fu aperto il luminaruolo del tetto, e con gran festa fu ricevuto da tutti. Ordinò egli, che giacchè era l'ora del mattutino, si battesse la tempella per andare al coro; e dopo il mattutino se n'andò a dormire. Nel dì seguente per la porta Vandalaria entrò in Ravenna, e portossi al palazzo di Teoderico, dove presentò il diploma all'esarco, che con venerazione lo prese; ma osservata poi la data della lettera scritta nel dì innanzi, cominciò a trattarlo da falsario, perchè non vi era persona che in tre mesi potesse andar e tornare da Costantinopoli. Allora l'abbate si esibì pronto a far costare della verità della lettera; per conto poi della maniera della sua venuta, disse che la rivelerebbe al suo

vescovo. In fatti andò a trovare l'arcivescovo Damiano, e gli raccontò quanto era a sè accaduto, con soddisfare dipoi alla penitenza che gli fu imposta dal prelato. Avran riso a questa favoletta i lettori; ma non si ridano di me, perchè con essa gli abbia ricreati alquanto, ed anche istruiti dell'antichità di simili racconti falsissimi di maghi. E se mai udissero chi attribuisse un simil fatto a Pietro d'Abano, creduto mago dalla plebe de i suoi tempi, ed anche de' susseguenti, le cui memorie ha poco fa diligentemente raccolto il conte Gian Maria Mazzuchelli Bresciano: imparino a rispondere, che ha più di mille anni che corrono nel volgo tali avventure, inventate da persone solazzevoli per fare inarcar le ciglia non alla gente accorta, ma a que' soli che son di grosso legname.

Anno di Cristo 700. *Indizione XIII.*
di Sergio *papa* 14.
di Tiberio Absimero *imperadore* 3.
di Liutberto *re* 1.

Scrive Paolo Diacono (1) che Cuniberto re de' Longobardi dopo la morte del padre regnò dodici anni. Per conseguente se Bertarido suo genitore cessò di vivere nell'anno 688, convien dire che nell'anno presente Cuniberto compiesse la carriera de' suoi giorni. Anche Ermanno Contratto (2) mette sotto quest'anno la

(1) Paul. Diac. lib. 6. c. 17.
(2) Hermannus Contractus in Chr. edition. Canis.

morte sua. Paolo in poche parole ne forma un grande elogio, con dire ch'egli era amato da tutti: al che senza molta virtù non arriva principe alcuno. Dal medesimo storico sappiamo che egli era signore di molta leggiadria, di tutta bontà, e di sommo ardire ne gli affari della guerra, siccome ancora ch'egli fabbricò un monistero di monaci in onore di san Giorgio (e non Gregorio) martire nel campo di Coronata, dove diede battaglia al tiranno Alachi, e ne riportò vittoria. Ha creduto il padre Mabillone (1) che questo monistero di San Giorgio sia quel riguardevole che tuttavia esiste ne i Borghi di Ferrara. Ma gli autori ferraresi non hanno mai data questa origine al monistero ferrarese di San Giorgio, nè Cuniberto avea dominio allora nella città, o sia nel territorio di Ferrara. Oltre di che chiaramente scrive Paolo Diacono che quella battaglia succedette in vicinanza dell'Adda, fiume troppo lontano dal Ferrarese. Però, siccome accennai di sopra, il sito di quel conflitto e combattimento conviene al luogo di Cornà, notato nell'Italia del Magino, alquanto distante dalla riva occidentale dell'Adda. Ed essendo vicino a quel sito Clivate, dove anticamente esisteva un monistero, mentovato da Landolfo (2) juniore storico milanese del secolo XII, io avrei sospettato che non fosse diverso da quel di Cornà, se il Corio non avesse avvertito che

(1) Mabill. Annal. Benedictin. lib. 18. c. 26.
(2) Landulphus Junior. Hist. Mediolan. tom. 5. Rer. Italic.

quel di Clivate era dedicato in onore di san Pietro Apostolo, con farne anche autore Desiderio re de' Longobardi. Un altro monistero posto in Pavia, ma di sacre vergini, dee qui essere rammentato in parlando del re Cuniberto, tuttavia esistente, tuttavia sommamente illustre e riguardevole in quella città. Chiamavasi anticamente il monistero di Santa Maria Teodota, o più tosto di Santa Maria di Teodota. Oggidì si appella della Posterla, perchè anticamente quivi era una picciola porta della città. Di quel sacro luogo parla Paolo Diacono (1) nel riferire che fa una debolezza di Cuniberto. Trovavasi al bagno, secondo i costumi d'allora (ne' quali forse niuna città mancava di terme, e i bagni erano usati e lodati da i medici); trovavasi, dico, una gentil donzella, di nazione non Longobarda, ma nobilissima Romana, di singolar bellezza, e co i capelli biondi che le arrivavano fin quasi a i piedi. Le Leggi de' Longobardi ci fanno abbastanza intendere che le zitelle in questi tempi si riconoscevano fra le maritate, perchè tutte portavano e nudrivano i lor capelli, e ne faceano pompa; e beata chi gli avea più belli e più lunghi. *Intonsæ* credo io che fossero appellate per questo, e che da questa parola corrotta venisse *Tosa*, nome adoperato da i Milanesi per significar le zitelle. Allorchè le donne andavano a marito, si tosavano, come oggidì si pratica da i Giudei. Ora questa giovane per nome Teodota, stando al bagno,

(1) Paul. Diacon. lib. 5. c. 37.

fu adocchiata dalla regina Ermelinda, che dipoi con imprudenza femminile ne commendò forte la bellezza al re Cuniberto suo consorte. Finse egli colla moglie di lasciar cadere per terra questo ragionamento, ma nel suo cuore talmente s'invaghì di questa non veduta bellezza, che non sapea trovar luogo. Laonde prese il partito di portarsi alla caccia nella selva chiamata Urba dal fiume o castello vicino, e seco menò anche la regina. Fatta notte, segretamente se ne tornò a Pavia, e trovata maniera di far venir a palazzo la suddetta fanciulla, l'ebbe alle sue voglie. Ma non tardò a ravvedersi del suo trascorso, e la mise nel sopradetto monistero, che perciò cominciò a chiamarsi di Teodota.

Rapporta il padre Romoaldo (1) da Santa Maria, Agostiniano Scalzo, un antichissimo epitafio, tuttavia esistente in quel sacro luogo, che quantunque abbondi di errori, perchè non copiato coll'esattezza che conveniva, merita nondimeno d'essere maggiormente conosciuto e tramandato a i posteri. Esso è composto in versi ritmici e popolari, imitanti gli esametri latini, ma senza verun metro, servendosi l'autore per esempio a formare il dattilo e spondeo sul fine di *prosapiam texam*, di *nimium plures*, ec.

CAELICOLAE (a) SIC DEMVM EIVS PROSAPIAM TEXAM.
MATER VIXIT VIRGINVM PER ANNOS NIMIVM PLVRES,

(1) Romualdus Papia Sacr. part. 1. p. 131.
(a) *Forse* Caelicam.

IN GREGE DOMINICO PASCENS OVICVLAS CHRISTO ;
QVAE FAVENS DOCVIT , ARGVIT , CORREXIT , AMAVIT
INVIDVS NE PERDERET EIVS EX OVIBVS QVEMQVAM
FRONTEM RVGATAM TENENS ERAT QVIBVS PECTORE PVRA ;
CVIVS ABSTINEBANT A FLAGELLIS PLACIDAE MANVS ,
IN TRIBVENDO DAPES EGENIS DAPSILES ERANT.
MORIBVS ORNATA PRODIENS , FAVTRIX , ATQVE HONESTA ,
PATIENS , MAGNANIMIS CORDE , DEXTRAQVE PIA.
DECEBAT SIC DENIQVE TALI CVM EX STIRPE VENIRET
B.. . OLEO EX NOVILI (a) CRESCENS VT FLVVIVS FONTE
..... EXTRA SAGA GENITORVM EXTITIT MAGNA.
SI AD CVRSVS RERVM , ET PRAESENTIS STVDIA SAECLI
TENDATVR ORATIO , MVLTA SVNT QVAE POSSVMVS DICI.
PER TE SEMPER VIRGINIS VISITVR PVLCHRVM DELVBRVM ,
AVFERENS VETVSTA , INSTAVRANS VILIA CVNCTA ;
NAMQVE DOMICILIA SITA COENVBIO RIDVNT
VVLTV INTVENTIVM PRECELLENTES MOENIA PRISCA.
NEC SVNT IN ORBE TALES , PRAETER PALATIA REGVM ,
NEC SS. ECCLESIAS , QVAE VIBRANT FVNDAMINE CLARO
ET PIIS EZEQVANTVR ONI A CUNCTIS COLVNTVR.

(forse *Quæ Turoni*, per significare che son pari alla basilica e monistero di San Martino Turonense)

HOC ERGO THEODOTA ALVMNIS , SVA THEODOTAE ,
CVI RELIQVISTI NOMEN , DIGNITATEM , CATHEDRAM ,
NIMIS CVM LACRYMIS AFFLICTO PECTORE DOMNA
LAPIDIBVS SARCOPHAGIS ORNANS EXCOLVI PVLCHRIS
DENOS DVOSQVE CIRCITER ANNOS DEGENS . . . . .
EGREGIA VITAE SPIRACVLA CLAVSIT . . . . .
D. P. S. II. D. MENSIS APRILIS INDICTIONE TERTIA.

(a) *Forse* Romuleo ex Ovili.

È andato a pescare il padre Romoaldo appresso Beda, che dalle lettere D. P S. si ricava l'anno 926, quando secondo lo stile de gli antichi quelle lettere altro non significano se non *Deposita.* Aggiugne, essere la tradizion delle monache che quel sia l'epitafio d'una regina, e però egli la tiene per Teodorata moglie del re Liutprando, il cui nome abbreviato fosse Teodota. Finalmente dice esser qui nominate tre diverse Teodote; la prima mentovata da Paolo Diacono a'tempi del re Cuniberto; la seconda quella a cui fu posto l'epitafio nell'anno 926; la terza quella che pose l'iscrizione stessa, succeduta a lei nel grado di Badessa. Tutti sogni. Altro non è, a mio credere, quest'iscrizione se non la sepolcrale posta alla medesima Teodota, di cui fa menzion Paolo Diacono. Non fu fabbricato quel monistero dal re Cuniberto: v'era prima. Paolo altro non dice, se non che la mandò in *Monasterium, quod de illius nomine intra Ticinum appellatum est.* Essa colle ricchezze seco portate magnificamente lo rifabbricò ed accrebbe, ed ivi eresse un bel tempio in onore della Vergine santissima, di maniera che quel monistero gareggiava colle fabbriche più suntuose d'allora. Quivi fu ella Badessa, *annos nimium plures,* e finalmente morì nell' indizione terza, (forse nell' anno 705, o più tosto nel 720) con lasciare il suo nome e la dignità di Badessa a donna Teodota sua alunna, da cui le fu posta l'iscrizione suddetta. E se veramente quivi si leggesse *Romuleo*, come ho conghietturato,

non resterebbe luogo ad alcun dubbio, perchè Paolo Diacono scrive, essere nata Teodota *ex nobilissimo Romanorum genere*. Ripeto che questo insigne monistero tuttavia con sommo decoro si mantiene in Pavia, col raro privilegio ancora d'aver conservato un tesoro d'antichissimi diplomi, conceduti ad esso da varj imperadori e re, a poter copiare i quali ammesso io dalla gentilezza di quelle nobili religiose, ho poi potuto comunicarli al pubblico per decoro d'esso sacro luogo nelle mie Antichità Italiche. Finì dunque di vivere e di regnare in quest'anno il re Cuniberto, e il suo corpo ebbe sepoltura presso alla basilica di San Salvatore fuori della porta occidentale di Pavia, dove parimente Ariberto re suo avolo, fondatore d'essa chiesa, e Bertarido re suo padre furono seppelliti. Diedi io già alla luce (1) un pezzo dell'iscrizion sepolcrale a lui posta, ed esistente tuttavia presso i monaci Benedettini, che per più di settecento anni posseggono quella chiesa e monistero; ma non dispiacerà a i lettori di riceverla ancor qui di nuovo:

AVREO EX FONTE QVIESCVNT IN ORDINE REGES
AVUS, PATER, HIC FILIVS HEIVLANDVS TENETVR
CVNINCPERT FLORENTISSIMVS ET ROBVSTISSIMVS REX
QVEM DOMINVM ITALIA PATREM ATQVE PASTOREM
INDE FLEBILE MARITVM IAM VIDVATA GEMET.
ALIA DE PARTE SI ORIGINEM QVAERAS,
REX FVIT AVVS, MATER GVBERNACVLA TENVIT REGNI,

(1) Antichità Estensi p. 1. p. 73.

MIRANDVS ERAT FORMA, PIVS, MENS, SI REQVIRAS,
MIRANDA . . . .

Lasciò Cuniberto dopo di sè l'unico suo figliuolo Liutberto in età assai giovanile, che fu proclamato re, e gli diede per tutore Ansprando, personaggio illustre di nascita, e provveduto di somma saviezza. In quest'anno Abdela generale de' Saraceni fece un'irruzione nelle contrade romane, ed assediò non già Taranto, come ha un testo guasto di Teofane e della Storia Miscella, perchè questa città è in Italia, e ubbidiva allora a i duchi longobardi di Benevento; ma bensì la città d'Antarado, come notò Cedreno (1). Non potendola avere, se ne tornò a Mopsuestia, e quivi con un buon presidio si fortificò.

Anno di CRISTO 701. *Indizione XIV.*
di GIOVANNI VI *papa* 1.
di TIBERIO Absimero *imperadore* 4.
di RAGIMBERTO *re* 1.
di ARIBERTO II. *re* 1.

Fu chiamato in quest'anno da Dio al premio delle sue sante azioni Sergio I papa nel dì 7 di settembre, per quanto crede il padre Pagi (2). Lasciò egli in Roma varie memorie della sua pia liberalità verso le chiese, che si possono leggere presso Anastasio, e per sua cura si dilatò non poco per la Germania

(1) Cedren. in Annal.
(2) Pagius ad Annal. Baron.

la Fede santissima di Gesù Cristo. In somma egli meritò d'essere registrato fra i Santi, e la sua memoria si legge nel Martirologio Romano al dì 9 del mese suddetto. Gli succedette nella cattedra di san Pietro, Giovanni, VI di questo nome, Greco di nazione, che fu consecrato papa nel dì 28 di ottobre. Noi vedemmo di sopra all'anno 662 che il re Godeberto, tradito ed ucciso in Pavia dal re Grimoaldo, lasciò dopo di sè in età assai tenera Ragimberto o sia Ragumberto, che da i fedeli servitori del padre fortunatamente fu messo in salvo e segretamente allevato. Dappoichè il buon re Bertarido fu risalito sul trono, saltò fuori questo suo nipote, e Bertarido il creò duca di Torino. L'ingratitudine, vizio nato col mondo, entrò in cuore di costui; e quello che non avea osato di tentare finchè regnò Cuniberto suo cugino, lo eseguì contra del di lui giovinetto figliuolo Liutberto (1). Unì dunque Ragimberto un grosso esercito, e venne alla volta di Pavia per detronizzare Liutberto suddetto, pretendendo per le ragioni paterne a sè dovuto il regno. Fu ad incontrarlo nelle vicinanze di Novara con un'altra armata Ansprando tutore del giovane re, spalleggiato con tutte le sue forze da Rotari duca di Bergamo. Un fatto d'arme decise in parte le loro controversie, perchè Ragimberto essendone uscito vittorioso, s'impadronì di Pavia e della corona del regno longobardico. Per conto di Ansprando e del

(1) Paulus Diacon. lib. 6. cap. 18.

re Liutberto, essi ebbero la fortuna di salvarsi colla fuga. Ma non godè l'ingrato principe lungamente il frutto della sua vittoria, perchè prima che terminasse l'anno la morte mise fine al suo vivere. A lui succedette Ariberto II suo figliuolo, che seguitò a disputare del regno col giovinetto Liutberto. Circa questi tempi essendo stato riferito a Tiberio Absimero Augusto (1) che Filippico, figliuolo di Niceforo patrizio, s'era sognato di diventar imperadore, solamente perchè gli parve di vedere un'aquila che gli svolazzava sopra la testa, gl'insegnò a parlare con più cautela sotto principi ombrosi: cioè per questa gran ragione il cacciò in esilio; e noi vedremo in fatti questo personaggio salire a suo tempo sul trono imperiale.

Anno di Cristo 702. *Indizione XV.*
di Giovanni VI *papa* 2.
di Tiberio Absimero *imperadore* 5.
di Ariberto II *re* 2.

Circa questi tempi fu mandato da Tiberio Augusto per esarco in Italia Teofilatto patrizio e gentiluomo della sua camera. Venne costui dalla Sicilia a Roma; ma non sì tosto fu intesa la sua venuta colà, che, per attestato di Anastasio (2) Bibliotecario, concorsero a quella volta con gran tumulto le soldatesche imperiali esistenti in Italia, non si

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Anastas. in Johan. VI.

sa bene, se perchè uscisse voce ch'egli fosse inviato per far del male al sommo pontefice, forse non essendo soliti gli esarchi a venire a dirittura a Roma; o pure se per altra cagione. Il buon papa Giovanni immantinente s'interpose, affinchè non gli fosse fatto verun insulto, ed oltre all'aver fatto chiudere le porte d'essa città, perchè non entrassero, mandò ancora de i sacerdoti a parlar loro alle fosse d'essa città, dove s'erano attruppati, e tante buone parole eglino usarono, che restò quetato il loro tumulto. Non mancarono in quella occasione delle persone infami che esibirono ad esso esarco una nota di varj cittadini romani, rappresentandoli rei di cospirazione contra del principe, o rei d'altri finti delitti. Furono gastigati a dovere questi iniqui calunniatori. Abbiamo poi da Paolo Diacono (1) che Gisolfo II duca di Benevento a' tempi di papa Giovanni con tutte le sue forze entrò nella Campania Romana, prese Sora, Arpino ed Arce: bruciò e saccheggiò molto paese, e menò via molti prigioni, e venne ad accamparsi col suo esercito, a cui ninno faceva opposizione, al luogo chiamato *Horrea*, cioè i Granai. Noi abbiamo *Morrea*, luogo notato nelle tavole del Magini; questo nome probabilmente è fallato. Si prese la cura il santo pontefice Giovanni di smorzare ancor questo fuoco, con inviare al duca Gisolfo de i sacerdoti, che il regalarono da parte d'esso papa, e riscattarono i prigioni, indussero quel

(1) Paulus Diaconus lib. 5. c. 27.

principe a tornarsene indietro colle sue genti. Camillo Pellegrino (1) portò opinione che questo fatto accadesse sotto papa Giovanni V nell'anno 685. Ma Anastasio Bibliotecario (2) chiaramente attesta che ciò accadde sotto papa Giovanni VI; e benchè non sappiamo se Anastasio pigliasse questo avvenimento da Paolo, o pure Paolo dalle Vite de' Papi, tuttavia par più probabile l'ultimo, perchè Anastasio raccolse queste Vite scritte da altri, nè già egli le compose tutte. E giacchè abbiam parlato di esso Gisolfo, non conviene tardar più ad accennar anche la sua morte, il cui anno nondimeno è tuttavia incerto. Crede il suddetto Camillo Pellegrino che Romoaldo I fosse creato duca di Benevento lo stesso anno che Grimoaldo suo padre occupò il trono de i Longobardi, cioè, secondo lui, nell'anno 661. Ed avendo egli tenuto il ducato *sedici anni*, la sua morte è da lui posta nell'anno 677. Poscia Grimoaldo II governò quel ducato *tre anni*, e per conseguente morì nell'anno 680. Ed essendo a lui succeduto Gisolfo, che per *diciassett' anni* stette nel ducato, la sua morte dovrebbe a suo parere mettersi nell'anno 694, perchè immagina ch'egli insieme col fratello Grimoaldo II fosse creato duca nell'anno 677. Ora quando sia vero che Gisolfo a' tempi di papa Giovanni Sesto facesse quell'irruzione nella Campania, come vuole Anastasio,

(1) Camill. Peregrinius de Ann. Ducat. Benevent. t. 2. Rer. Ital.

(2) Anastas. in Johann. VI.

bisogna ben dire che i conti del Pellegrino sieno fallati, e che Gisolfo campasse molto di più. E notisi che Giovanni Diacono (1), il quale fiorì a' tempi del medesimo Anastasio, anche egli sotto questo papa riferisce l'irruzione suddetta. Ha creduto il padre Bollando (2) che i sedici anni del ducato di Romoaldo I si debbano contare dalla morte del re Grimoaldo suo padre, succeduta nell'anno 671. Almeno sembra poco verisimile che Grimoaldo, nel partirsi da Benevento per andare a Pavia, dichiarasse duca il figliuolo, senza sapere e gli riuscirebbe di farsi re. Io per me lascio la quistione come sta, a decider la quale ci occorrerebbe qualche documento di quei medesimi tempi. Quello che è certo, essendo venuto a morte Gisolfo I duca di Benevento (3), gli succedette in quegli Stati Romoaldo II suo figliuolo. Il dottor Bianchi nelle Annotazioni a Paolo Diacono crede che Romoaldo II succedesse a Gisolfo nell'anno 707. Intanto il giovane re Liutberto col suo aio Ansprando (4) si studiava di ricuperare il regno occupatogli dal re Ariberto II. Ebbe in aiuto Ottone, Tazone e Rotari, duchi di varie città, e con un buon corpo di truppe andò fin sotto a Pavia. Abbiamo dalla Vita di san Bonito vescovo di Chiaramonte, o sia d'Auvergne, scritta da autore contemporaneo,

(1) Johannes Diaconus Vit. Episcopor. Neapolit. part 1. tom. 1. Rer. Italic.

(2) Bollandus Act. Sanctor. ad diem. 9 Februarii.

(3) Paulus Diaconus lib. 6. c. 39.

(4) Id. ib. cap. 19.

pubblicata dal Surio e dal padre Bollando (1), che passando quel santo uomo a Roma, trovossi in tal congiuntura in Pavia, accolto con particolar divozione dal suddetto re Ariberto nel suo proprio palazzo. Ed allorchè esso re col popolo armato era per andar fuori a dar battaglia, si raccomandò a san Bonito, che gl'impetrasse da Dio colle sue preghiere la vittoria. Uscì, combattè, e rimasto vincitore, ebbe vivo nelle mani il giovinetto re Liutberto, ma ferito, ch'egli poi fece morire nel bagno. Attribuisce l'autor d'essa Vita questa vittoria a i meriti di san Bonito; ma non è sì facilmente da credere che quel Santo impiegasse le sue orazioni per chi aveva usurpato il regno al signore legittimo, ed usò poi tanta crudeltà verso del medesimo, tuttochè suo sì stretto parente. I giudizj di Dio sono cifre per lo più superiori alla nostra comprensione. Ansprando tutore dell'infelice Liutberto si ricoverò nella forte isola del lago di Como. All'incontro Rotari duca di Bergamo, tornato a casa, non solamente persistè nella ribellione, ma assunse ancora il titolo di Re. Ariberto con un potente esercito marciò contra di lui, e prese prima la città di Lodi, assediò poi quella di Bergamo, e tanto la tormentò colle macchine da guerra, che la prese, ed in essa anche il falso re Rotari, al quale fece radere il capo e la barba, come si usava con gli schiavi, perchè presso i Longobardi era di grande onore la

(1) Bollandus Act. Sanctor. ad diem 15 Januarii.

barba, e per essa credo io che si distinguessero gli uomini liberi da gli schiavi. Mandollo poscia in esilio a Torino, ma da lì a pochi giorni vi spedì anche un ordine di torlo dal mondo, e questo fu eseguito.

Anno di Cristo 703. *Indizione I.*
di Giovanni VI *papa* 3.
di Tiberio Absimero *imperadore* 5.
di Ariberto II *re* 3.

A quest'anno pare che sia da riferire la spedizion di un esercito fatta dal re Ariberto contra l'isola posta nel lago di Como, perchè in quella fortezza s'era ricoverato Ansprando già aio dell'ucciso re Liutberto (1). Ansprando non volle aspettar questa tempesta, e però se ne fuggì a Chiavenna, e di là per Coira città de i Reti (noi diciam de'Grigioni) passò in Baviera, dove fu cortesemente ricevuto da Teodeberto, uno de i duchi di quella contrada, ed uno de'figliuoli di Teodone II. Fin da i tempi della regina Teodelinda si strinse una grande amistà e lega fra i Longobardi e i Bavaresi; e noi abbiam veduto più re longobardi discendenti da un fratello d'essa Teodelinda, e però d'origine Bavarese. Ma il re Ariberto, uomo portato alla crudeltà, da che non potè aver nelle mani Ansprando, sfogò la sua rabbia contra di Sigibrando di lui figliuolo, con fargli cavar gli occhi, e maltrattare chiunque avea qualche

(1) Paulus Diaconus lib. 6. c. 27.

attinenza di parentela con lui. Fece anche prendere Teoderada moglie d'esso Ausprando; e perchè questa s'era vantata che un dì diverrebbe regina, le fece tagliare il naso e le orecchie; e lo stesso vituperoso trattamento fu fatto ad Arona, o Aurona, figliuola del medesimo Ausprando. Ma in mezzo a questo lagrimevol naufragio della famiglia di esso Ausprando, Dio volle che si salvasse Liutprando suo minor figliuolo. Era egli assai giovinetto d'età, e parve ad Ariberto persona da non se ne prender fastidio; e però non solamente niun male fece al di lui corpo, ma anche permise che se ne andasse a trovare il padre in Baviera, siccome egli fece: il che fu d'inestimabil contento in tante sue afflizioni all'abbattuto padre. Volle Iddio in questa maniera conservare chi poi doveva un giorno gloriosamente maneggiar lo scettro de' Longobardi. Nel Catalogo de i duchi di Spoleti, da me (1) pubblicato nella prefazione alla Cronica di Farfa, si legge che Faroaldo II succedette in quest'anno al duca Trasmondo suo padre in quel ducato. Il Sigonio aggiugne ch'egli prese per collega Volchila suo fratello, a cui fu anche dato il titolo di Duca. Onde egli abbia tratta questa notizia, nol so. Io per me non ne truovo parola alcuna presso gli antichi.

(1) Chron. Farfense Parte II. tom. 2. Rer. Italic.

Anno di Cristo 704. *Indizione II.*
di Giovanni VI *papa* 4.
di Tiberio Absimero *imperadore* 7.
di Ariberto II *re* 4.

Esule dimorava tuttavia in Chersona città della Crimea Giustiniano II già imperadore, chiamato Rinotmeto, cioè *dal naso tagliato*, continuamente ruminando le maniere di risorgere. Si lasciò un dì intendere che sperava di rimontare sul trono: parole che rincrebbero forte a quegli abitanti per paura d'incorrere nella disgrazia del regnante Tiberio Absimero; e però andavano pensando di ammazzarlo, o di menarlo a Costantinopoli, per liberarsi da ogn'impegno (1). Penetrata questa mena, Giustiniano all'improvviso scappò, e andò a mettersi nelle mani del Cacano, o sia Cagano, che vuol dir Principe de' Cazari, o Gazari, appellati con altro nome Turchi. Da lui fu molto onorato, e prese per moglie una sua figliuola appellata Teodora: nome, cred'io, a lei posto da i Greci, soliti, siccome vedremo, a cangiare i nomi de gli stranieri. Ma l'imperadore Absimero, da che ebbe intesa la fuga e il soggiorno di Giustiniano, senza indugio spedì ambasciatori al Cacano con esibirgli una riguardevole ricompensa, se gli mandava Giustiniano vivo, o almen la sua testa. All'ingordo Barbaro non dispiacque l'offerta di sì bel guadagno, e non

(1) Theoph. in Chronogr. Niceph. in Chronico.

tardò a mettere le guardie all'ospite e genero suo, sotto pretesto della di lui sicurezza. Da lì a poco diede anche ordine a Papaze governator di Panaguria, dove allora abitava Giustiniano, e a Balgise prefetto del Bosforo, di levargli la vita. La buona fortuna volle che a Teodora sua moglie da un famiglio del padre fu rivelato il segreto, ed ella onoratamente lo confidò al marito, il quale fatti venire ad un per uno que' due ufiziali in sua camera, con una fune li strangolò. Poi dopo avere rimandata la moglie alla casa paterna, trovata una barchetta pescareccia, con quella tornò nella Crimea, e mandati segretamente a chiamare alcuni suoi fedeli, con esso loro s'incamminò per mare alla volta delle bocche del Danubio. Alzossi in navigando sì fiera fortuna di mare, che tutti si crederono spediti; ed allora fu che Muace uno de' suoi dimestici, gli disse: *Signore, voi ci vedete tutti vicini alla morte: fate un voto a Dio, che s' egli ci salva, e voi rimette sul trono, non farete vendetta di alcuno. Anzi* (rispose allora fremendo di collera Ginstiniano) *s' io perdonerò ad alcuno, che Dio mi faccia ora profondare in queste acque.* Così il bestiale Augusto. Passò poi la burrasca, ed arrivati che furono all'imboccatura del Danubio, Giustiniano spedì Stefano suo familiare a Terbellio, o sia Trebellio signore della Bulgaria, con pregarlo di dargli ora ricovero, e poscia aiuto sufficiente per poter rimontare sul trono, esibendogli per ciò un larghissimo guiderdone. Terbellio fattolo venire a sè, con graziose accoglienze il ricevè,

e poi s'applicò a mettere in ordine una poderosa armata di Bulgari e Schiavoni per effettuare il concerto stabilito fra loro.

Anno di Cristo 705. *Indizione III.*
di Giovanni VII *papa* 1.
di Giustiniano II *imperadore di nuovo regnante* 1.
di Ariberto II *re* 5.

Arrivò in quest'anno al fine di sua vita il buon papa Giovanni VI, essendo succeduta la sua morte nel dì 9 di gennaio (1). Fu eletto in suo luogo e consecrato nel dì primo di marzo Giovanni VII, Greco di nazione, persona di grande erudizione e di molta eloquenza. Da che miriamo tanti Greci posti nella sedia di S. Pietro, possiam ben credere che gli esarchi ed altri uliziali cesarei facessero de i maneggi gagliardi per far cadere l'elezione in persone della lor nazione: il che nulladimeno nulla nocque all'onore della santa Sede, perchè questi Greci ancora fatti papi sostennero sempre la vera dottrina della Chiesa, nè si lasciarono punto smuovere dal diritto cammino per le minaccie de' greci imperadori. Sull'autunno di quest'anno Giustiniano *dal naso tagliato*, per ricuperare il perduto imperio, passò alla volta di Costantinopoli (2), accompagnato da Terbellio principe de' Bulgari, che seco conduceva una possente armata.

(1) Anastas. in Johann. VII.
(2) Theoph. in Chronogr. Niceph. in Chron.

Assediò quella città, invitò i cittadini alla resa con proporre delle belle condizioni. Per risposta non ebbe se non delle beffe e delle ingiurie. Ma in tanto popolo non mancavano a lui persone parziali, e queste in fatti trovarono la maniera d' introdurlo con pochi del suo seguito per un acquedotto della città, e di condurlo al palazzo delle Blacherne, dove ripigliò l' antico comando. Per attestato d'Agnello Ravennate, egli portò da lì innanzi un naso e l' orecchie d' oro. Ed ogni volta che si nettava il naso, segno era che meditava, o avea risoluta la morte d' alcuno. Stabilito che fu sul trono, congedò Terbellio signor de' Bulgari (de' quali nondimeno è da credere che ritenesse una buona guardia) con dei ricchissimi regali, dopo avere stretta con lui una lega difensiva. Ciò fatto, questo mal uomo, in vece d'avere colle buone lezioni di umiliazione che Dio gli aveva dato, imparata la mansuetudine e la misericordia, più che mai insuperbì, nè spirò altro che crudeltà e vendetta. Fa orrore l'intendere come egli infierisse ed imperversasse contra chiunque dell' alto e basso popolo fosse creduto complice della passata di lui depressione. Leonzio, già imperadore deposto, fu preso. Tiberio Absimero, precedente Augusto, nel fuggire ad Apollonia restò anch'egli colto. Incatenati i miseri, strascinati con dileggi per tutte le contrade della città, furono nel pubblico circo alla vista di tutto il popolo presentati a Giustiniano, che co i piedi li calpestò, e poi fece loro mozzare il capo. Eraclio fratello di

Absimero, con gli ufiziali della milizia a lui sottoposti, fu impiccato. Callinico patriarca, dopo essergli stati cavati gli occhi, fu relegato a Roma, e sostituito in suo luogo un Ciro monaco rinchiuso, che gli avea predetto la ricuperazion dell' imperio. Che più? Basta dire che quasi innumerabili furono, sì de i cittadini che de' soldati, quei che questo Augusto carnefice sagrificò alla sua collera, con lasciare un immenso terrore e paura a chiunque restava in vita. Mandò poi nel paese de i Gazari una numerosa flotta, per prendere e condurre a Costantinopoli Teodora sua moglie. Nel viaggio perirono per tempesta moltissimi di que' legni con tutta la gente, di maniera che il Cacano di que' Barbari ebbe a dire: *Mirate: che pazzo! Non bastavano due o tre navi per mandare a pigliar sua moglie, senza far perire tante persone? Forse che avea da far guerra per riaverla?* Avvisò ancora Giustiniano che sua moglie gli avea partorito un figliuolo, a cui fu posto il nome di Tiberio. L' uno e l'altra vennero a Costantinopoli, e furono coronati colla corona imperiale. Finì di vivere in quest'anno Abimelec, o sia Abdulmeric califa de' Saraceni (1), che dopo la presa di Cartagine avea stese le sue conquiste per tutta la costa dell'Affrica sino allo stretto di Gibilterra. Ceuta nondimeno era allora in potere de i Visigoti signori della Spagna, come è anche oggidì de gli Spagnuoli. Succedette ad Abimelec nell' imperio il figliuolo

(1) Elmacinus Histor. Saracen. lib. 1. p. 67.

Valid, che distrusse la nobilissima chiesa cattedral de' Cristiani in Damasco. Quando poi sieno sicuri documenti una lettera di Faroaldo II duca di Spoleti, e una Bolla di Giovanni VII papa da me pubblicate nella Cronica di Farfa (1), si viene a conoscere che in questi tempi esso Faroaldo comandava in quel ducato. La Bolla del papa è data *Pridie Kalendas Julii, Imperante Domno nostro piissimo P. P. Augusto Tiberio Anno VIII. P. C. ejus anno VI. sed et Theodosio atque Constantino.* Di questi, che credo suoi figliuoli, ho cercata indarno menzione presso gli storici greci.

Anno di Cristo 706. *Indizione IV.*
di Giovanni VII *papa* 2.
di Giustiniano II *imperadore di nuovo regnante* 2.
di Ariberto II *re* 6.

Durava tuttavia la dissensione fra la Chiesa Romana e Greca per cagione de' canoni del Concilio Trullano, che il santo papa Sergio non avea voluto approvare. In quest'anno comparvero essi canoni a Roma, inviati dall'Augusto Giustiniano Rinotmeto, e portati da due metropolitani con lettera d'esso imperadore a papa Giovanni VII (2), in cui il pregava ed esortava di raunare un concilio,

(1) Chron. Farfense Part. II. tom. 2. Rer. Italic.
(2) Anast. in Johann. VII.

e di riprovare in essi canoni ciò che meritasse censura, con accettar quello che si fosse creduto lodevole. Ma il papa, dopo aver tenuto in bilancio questo affare per lungo tempo, finalmente rimandò gli stessi canoni indietro, senza attentarsi di correggerli. Si sforza il cardinal Baronio (1) di scusare e giustificare per questa maniera d'operare il pontefice, ma con ragioni che non appagano. A buon conto Anastasio Bibliotecario, cardinale più vecchio del Baronio, non ebbe difficultà di dire che *humana fragilitate timidus* non osò emendarli. E il padre Cristiano Lupo (2) osservò che più saggiamente operò dipoi papa Costantino, e non meno di lui papa Giovanni VIII, con esaminarli e separare il grano dal loglio, come costa dalla prefazione del medesimo Anastasio al Concilio VII generale. Giacchè non sappiamo gli anni precisi de i duchi del Friuli, mi sia lecito di rapportar qui ciò che Paolo Diacono (3) lasciò scritto di Ferdulfo duca di quella contrada, uomo vanaglorioso e di lingua poco ritenuta. Cercava pure costui la gloria di aver almeno una volta vinto i confinanti Schiavoni; e però diede infin de i regali a certuni d'essi, acciocchè movessero guerra al Friuli. Vennero in effetto que' Barbari in gran numero, e mandarono innanzi alcuni saccomanni, che cominciarono a rubar le pecore de' poveri

(1) Baron. Annal. Eccl.
(2) Lupus in Notis ad Concil. Trullan.
(3) Paulus Diacon. de Gest. Langobard. lib. 6. c. 24.

pastori. Lo Sculdais, o sia il giusdicente di quella villa, per nome Argaido, uomo nobile e di gran coraggio, uscì contra di loro co'suoi armati, ma non li potè raggiugnere. Nel tornar poi indietro s'incontrò nel duca Ferdolfo, il quale inteso che gli Schiavoni senza danno alcuno se n'erano andati con Dio, in collera gli disse. *Si vede bene che voi non siete capace di far prodezza alcuna, da che avete preso il vostro nome da Arga.* Presso i Longobardi, che si piccavano forte d'esser uomini valorosi e persone d'onore, la maggiore ingiuria che si potesse dire ad uno, era quella di *Arga*, significante un *poltrone*, un *pauroso*, un *uomo da nulla.* Come abbiamo dalla Legge 384 del re Rotari, era posta pena a chi dicesse Arga ad alcuno; e costui dovea disdirsi e pagare. Che se poi avesse voluto sostenere che con ragione avea profferita quella parola, allora la spada e il duello, secondo il pazzo ripiego di que'barbari tempi, decideva la lite. Argaido, udita questa ingiuria, rispose: *Piaccia a Dio che nè io nè voi usciam di questa vita, prima di aver fatto conoscere chi di noi due sia più poltrone.*

Dopo alquanti giorni sopravenne lo sforzo degli Schiavoni, che s'andarono ad accampare in cima d'una montagna, cioè in luogo difficile a cui si potessero accostare i Furlani. Ferdolfo duca arrivato col suo esercito, andava rondando per trovar la maniera men difficile d'assalire i nemici; quando se gli accostò il suddetto Argaido con dirgli che si ricordasse di averlo trattato da *Arga*, e che

ora era il tempo di far conoscere chi fosse più bravo. Poi soggiunse: *E venga l'ira di Dio sopra colui di noi due che sarà l'ultimo ad assalir gli Schiavoni.* Ciò detto, spronò il cavallo alla volta de' Barbari, salendo per la montagna. Ferdolfo, spronato anch' egli da quelle parole, per non esser da meno, il seguitò. Allora i Barbari, che aveano il vantaggio del sito, li riceverono più tosto con sassi che con armi, e scavalcando quanti andavano arrivando, ne fecero strage; e più per azzardo che per valore ne riportarono vittoria, con restarvi morto lo stesso duca Ferdolfo ed Argaido, ed anche tutta la nobiltà del Friuli, per badare ad un vano puntiglio, e anteporlo a i salutevoli consiglj della prudenza. Aggiugne Paolo che il solo Munichi padre di Pietro, il qual fu poi duca del Friuli e padre di Orso, che fu duca di Ceneda, la fece da valentuomo. Perciocchè gittato da cavallo, essendogli subito saltato addosso uno Schiavone, ed avendogli legate le mani con una fune, egli colle mani così impedite strappò la lancia dalla destra dello Schiavone, e con essa il percosse, e poi con rotolarsi giù per la montagna ebbe la fortuna di salvarsi. Et è ben da notare che in questi tempi vi fossero duchi di Ceneda, perchè questo è potente indizio che il ducato del Friuli non abbracciasse peranche molte città, e si ristrignesse alla sola città di *Forum Julii*, chiamata oggidì Cividal di Friuli. Morto Ferdolfo, fu creato duca del Friuli Corvolo, il quale durò poco tempo in quel ducato,

perchè avendo offeso il re (Paolo (1) non dice qual re), gli furono cavati gli occhi colla perdita di quel governo. Dopo lui fu creato duca del Friuli Pemmone, nativo da Belluno, che per una briga avuta nel suo paese era ito ad abitare nel Friuli, cioè in Cividal di Friuli; uomo d'ingegno sottile, che riuscì di molta utilità al paese. La promozione sua è riferita all'anno precedente dal dottissimo padre Bernardo Maria de Rubeis (2). Pemmone aveva una moglie nomata Ratberga, contadina di nascita, e di fattezze di volto ben grossolane, ma sì conoscente di sè stessa, che più volte pregò il marito di lasciarla, e di prendere un'altra moglie che convenisse a un duca par suo: segno che in quei tempi barbarici doveva esservi l'abuso di ripudiare una moglie per passare ad altre nozze. Ma Pemmone da uomo saggio, qual era, più si compiaceva d'aver una moglie sì umile e di costumi sommamente pudichi, che d'averla nobile e bella, e però stette sempre unito con lei. Dal loro matrimonio nacquero col tempo tre figliuoli, cioè Ratchis, Ratcait ed Astolfo, il primo e l'ultimo de' quali col tempo ottennero la corona del regno longobardico, e renderono gloriosa la bassezza della lor madre. Finalmente questo Pemmone vien commendato da Paolo, perchè raccolti i figliuoli di tutti que' nobili che aveano lasciata

(1) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 6. cap. 25 et 26.

(2) De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. cap. 5.

la vita nel sopradetto conflitto, gli allevò insieme co' suoi figliuoli, come se tutti gli avesse egli generato.

Anno di CRISTO 707. *Indizione V.*
di GIOVANNI VII *papa* 3.
di GIUSTINIANO II *imperadore di nuovo regnante* 3.
di ARIBERTO II *re* 7.

Circa questi tempi, se pure non fu nell'anno precedente, per attestato di Anastasio (1) e di Paolo Diacono (2), il re Ariberto fece conoscere la sua venerazione verso la Sede Apostolica. Godeva essa ne' vecchi tempi de' patrimonj nell'Alpi Cozie, ma questi erano stati occupati o dai Longobardi, o da altre private persone. Probabilmente altri papi aveano fatta istanza per riaverli, ma senza frutto. Ariberto fu quegli che fece giustizia a i diritti della Chiesa Romana, e mandò a papa Giovanni un bel diploma di donazione, o sia di confermazione o restituzione di quegli stabili, scritto in lettere d'oro. Pensa il cardinal Baronio (3) che la provincia dell'Alpi Cozie appartenesse alla santa Sede; ma chiaramente gli storici suddetti parlano del Patrimonio dell'Alpi Cozie; e gli Eruditi sanno, che *Patrimonio* vuol dire un Bene *Allodiale*, come poderi, case, censi, e non un

(1) Anastas. in Johann. VII.
(2) Paulus Diacon. lib. 6. c. 28.
(3) Baron. in Annal. Eccl. ad Ann. 704 et 712.

bene signorile e demaniale, come le città, castella e provincie dipendenti da'principi. Di questi patrimonj la Chiesa Romana ne possedeva in Sicilia, in Toscana e per molte altre parti d'Italia, anzi anche in Oriente, come ho dimostrato altrove (1). Oltre di che, non sussiste, come vuol Paolo Diacono, che la provincia dell'Alpi Cozie abbracciasse allora Tortona, Acqui, Genova e Savona, città al certo che non furono mai in dominio della Chiesa Romana. Ciò che s'intende per Alpi Cozie, l'hanno già dimostrato eccellenti geografi. Che se il cardinal Baronio cita la lettera di Pietro Oldrado a Carlo Magno, in cui si legge che Liutprando re *donationem, quam beato Pietro Aripertus Rex donaverat, confirmavit, scilicet Alpes Cottias, in quibus Janua est:* egli adopera un documento apocrifo, e composto anche da un ignorante. Basta solamente osservare quel *donationem, quam donaverat.* Anastasio dice *donationem Patrimonii. Alpium Cottiarum, quam Aripertus Rex fecerat.* Ma Giovanni VII papa nel presente anno a dì 17 di ottobre fu chiamato da questa vita mortale all'immortale, e la santa Sede restò vacante per tre mesi. Per opera di questo pontefice, come s'ha dalle Croniche Monastiche, l'insigne monistero di Subbiaco nella Campagna di Roma, già abitato da san Benedetto e rimasto deserto per più di cento anni, cominciò a risorgere, avendo quivi esso papa posto l'abbate Stefano, che

(1) Antiquit. Italic. Dissert. LXIX.

rifece la basilica e il chiostro, e lasciovvi altre memorie della sua attenzione e pietà.

Anno di Cristo 708. *Indizione VI.*
di Sisinnio *papa* 1.
di Costantino *papa* 1.
di Giustiniano II *imperadore di nuovo regnante* 4.
di Ariberto II *re* 8.

Fu consecrato papa in quest'anno Sisinnio nativo di Soria, uomo di petto, e che avea gran premura per la difesa e conservazione di Roma; al qual fine, come se fosse stato giovane e sano, fece anche de' preparamenti per rifare le mura di quella augusta città. Ma per le gotte era sì malconcio di corpo, e spezialmente delle mani, che gli bisognava farsi imboccare, non potendo farlo da sè stesso. Però non tardò la morte a visitarlo, avendo tenuto il pontificato solamente per venti giorni. Nel dì 25 di marzo a lui succedette Costantino, anch'esso di nazione soriara, pontefice di rara mansuetudine e bontà, ne' cui tempi dice Anastasio (1) che per tre anni si provò in Roma una fiera carestia, dopo i quali così doviziosa tornò la fertilità delle campagne, che si mandarono in obblio tutti gli stenti passati. In quest'anno mancò di vita Damiano arcivescovo di Ravenna, e in suo

(1) Anastas. Biblioth. in Constant.

luogo fu eletto Felice, uomo di bassa statura, macilento, ma da Agnello (1), scrittore mal affetto alla Chiesa Romana, rappresentato per uomo pieno di spirito di sapienza, perchè volle cozzar co i papi, benchè lo stesso Agnello di ciò non faccia menzione. Ne fa bene Anastasio con dire ch'egli andò a Roma, e fu consecrato vescovo da papa Costantino. Ma allorchè si trattò di mettere in iscritto la sua protesta d'essere ubbidiente al romano pontefice, e di rinunziare all'iniqua pretensione dell'Autocefalia, o sia Indipendenza, così imbeccato dal clero e da' cittadini di Ravenna, non vi si sapeva indurre. Gli parlarono nondimeno sì alto i ministri imperiali di Roma, che per timore stese una dichiarazione, non come egli doveva e portava il costume, ma come gl'insinuò la sua ripugnanza a farla. Questa poi posta dal pontefice nello Scurolo di san Pietro, dicono che fu da lì a qualche giorno trovata offuscata, e come passata pel fuoco. Ma Iddio tardò poco a gastigar la superbia di lui e de' Ravennati, siccome vedremo fra poco. In quest'anno Giustiniano Augusto, testa leggiera e bestiale, dimentico oramai de i servigi a lui prestati da i Bulgari, e della lega fatta con Terbellio principe loro, messa insieme una potente flotta e un gagliardo esercito, si mosse a' loro danni; ma gli andò ben fatta, come si meritava. Coll'armata navale per mare cominciò a travagliare la città

(1) Agnell. Vit. Episcopor. Ravennat. tom. 2. Rer. Italic.

d'Anchialo, e lasciò la cavalleria alla campagna. Se ne stava questa sbandata co i cavalli al pascolo senza guardia alcuna, come in paese di pace. I Bulgari adocchiata dalle colline la poca disciplina de' Greci, serrati in uno squadrone si scagliarono loro addosso, con ucciderne assaissimi, e molti più farne prigioni, e presero i cavalli e i carriaggi d'essa armata. L'imperadore, che era in terra, fu obbligato alla fuga, e a ritirarsi nella prima fortezza che trovò del suo dominio, dove gli convenne star chiuso per tre giorni, perchè i Bulgari l'aveano incalzato fin là. E non partendosi costoro di sotto alla piazza, il bravo Augusto, tagliati i garetti a' cavalli e lasciate l'armi, s'imbarcò di notte, e svergognato se ne tornò a Costantinopoli.

Anno di Cristo 709. *Indizione VII.*
di Costantino *papa* 2.
di Giustiniano II *imperadore di nuovo regnante* 5.
di Ariberto II *re* 9.

Pensava ogni dì a qualche nuova vendetta l'imperador Giustiniano, e gli vennero in mente i Ravennati, caduti in sua disgrazia, non so se perchè ricordevole che si fossero nell'anno 692 opposti al suo ufiziale Zacheria mandato a Roma per imprigionare Sergio papa, o pure perchè nella sua precedente caduta avessero dati segni d'allegrezza, o certamente non gli fossero stati fedeli. Racconta

Anastasio (1) ch' egli mandò Teodoro, patrizio e generale dell' esercito di Sicilia, con una flotta di navi a Ravenna, il quale prese la città, e tutti i ribelli che ivi trovò, mise ne' ceppi, e mandolli a Costantinopoli con tutte le loro ricchezze, messe in quella congiuntura a sacco. Aggiugne ch' essi cittadini per giudizio di Dio e per sentenza del principe de gli Apostoli riportarono il gastigo della lor disubbidienza alla Sedia Apostolica, essendo stati tutti fatti perire d' amara morte, e fra gli altri privato de gli occhi il loro arcivescovo Felice, che dipoi fu relegato nelle coste del mare Eusino, o sia del Ponto, probabilmente a Chersona, stanza solita de gli esiliati. Bisogna ora ascoltare Agnello Ravennate (2), che poco più di cento anni dopo descrisse questa tragedia della sua città. Narra egli nella Vita di Felice arcivescovo, che l' ufiziale spedito da Giustiniano fermossi fuor di Ravenna colle navi ancorate al lido. Nel primo dì fece un bellissimo accoglimento a i primarj cittadini, ed invitolli pel dì seguente. Poi fatto addobbar di cortinaggi il tratto di uno stadio fino al mare, e colà concorsa tutta la nobiltà di Ravenna, cominciò ad ammetterli a due a due all' udienza. Ma non sì tosto erano dentro, che venivano presi, e con gli sbadacchi in bocca condotti in fondo d' una nave. Con tal frode restarono colti tutti i nobili della terra, e fra gli altri

(1) Anastas. in Constant.
(2) Agnell. Vit. Episcopor. Ravennat. t. 2. Rer. Italic.

Felice arcivescovo e Giovanniccio, quel valente Ravennate che avea servito nella segretaria del medesimo imperadore. Ciò fatto, i Greci entrarono in Ravenna, diedero il sacco, attaccarono il fuoco in assaissimi luoghi della città, che si riempiè d'urli e di pianti, e rimase in un mar di miserie. Poscia diedero le vele al vento, e condussero a Costantinopoli i prigioni. Ed ecco come trattavano i Greci il misero popolo italiano che restava suddito al loro dominio. Que' Longobardi, che non si sogliono senza orrore nominar da taluno, un pacifico e buon governo intanto faceano godere al resto dell'Italia. In quest'anno i Saraceni assediarono Tiana città della Cappadocia. Giustiniano per farli sloggiare vi mandò molte brigate d'armati sotto due generali, che oltre al non andare d'accordo, attaccarono senz'ordine il nemico, e furono rotti colla perdita di tutto l'equipaggio, e così restò la città preda de' Barbari.

Anno di Cristo 710. *Indizione VIII.*
di Costantino *papa* 3.
di Giustiniano II *imperadore di nuovo regnante* 6.
di Ariberto II *re* 10..

Fra le sue crudeltà e pazzie non lasciò l'imperador Giustiniano di desiderar l'accordo fra la Chiesa Romana e Greca in ordine a i Canoni del Concilio Trullano. Per ottener questo bene, conoscendo che gioverebbe assai

la presenza del romano pontefice, spedì, secondochè attesta Anastasio (1), ordine a papa Costantino di portarsi a Costantinopoli. Però fece egli preparar delle navi per fare il viaggio di mare, e nel dì 5 di ottobre del presente anno imbarcatosi, sciolse dal Porto Romano, conducendo seco Niceta vescovo di Selva Candida, Giorgio vescovo di Porto, e molti altri del clero romano. Arrivò a Napoli, dove fu accolto da Giovanni patrizio ed esarco, sopranomato Rizocopo, il quale era inviato per succedere a Teofilatto esarco. Quindi passato in Sicilia, quivi trovò Teodoro patrizio e generale dell'armi, che gli fece un suntuoso incontro; e con suo vantaggio, perchè venne in lato à riceverlo, e se ne tornò indietro guarito. Per Reggio e Crotone s'avanzò fino a Gallipoli, dove morì il vescovo Niceta, e di là andò ad Otranto. In quella città, perchè sopravenne il verno, bisognò che si fermasse; e colà ancora pervenne lettera dell'imperadore, portante un ordine a tutti i governator de' luoghi per dove avesse da passare il papa, che usassero verso di lui lo stesso onore che farebbono alla persona del medesimo Augusto. Giunsero in quest'anno a Costantinopoli i prigioni Ravennati, e furono menati davanti all'inumano Augusto, il quale era assiso in una sedia coperta d'oro e tempestata di smeraldi, col diadema tessuto d'oro e di perle, e lavorato da Teodora Augusta sua moglie. Comandò egli che tutti fossero

(1) Agnell. in Vit. Felicis.

messi in carcere, per determinar poscia la maniera della lor morte. In una parola, tutti que' senatori e nobili, chi in una, chi in un'altra forma, furono crudelmente fatti morire. Aveva anche giurato l'implacabil regnante di tor la vita all'arcivescovo Felice; ma se merita in ciò fede Agnello, la notte dormendo gli apparve un giovane nobilissimo, con a canto esso arcivescovo, che gli disse: *Non insanguinar la spada in quest'uomo.* Svegliato l'imperadore, raccontò il sogno a'suoi; poscia per salvare il giuramento, fece portare un bacino d'argento infocato, e spargervi sopra dell'aceto, e in quello fatti per forza tener gli occhi fissi a Felice, tanto che si disseccò la pupilla, il lasciò cieco. Tale era l'uso de' Greci, per torre l'uso della vista alle persone, e di là nacque l'italiano *Abbacinare.* Fu dipoi esso arcivescovo mandato in esilio nella Crimea. Sommamente riuscì quest'anno pernicioso e funesto alla Cristianità, perchè gli Arabi, o sia i Saraceni, non contenti del loro vasto imperio, consistente nella Persia, e continuato di là fino allo stretto di Gibilterra, passato anche il Mediterraneo, fecero un'irruzione nella Spagna, dove poscia nell'anno seguente fermarono il piede, e ve lo tennero fino all'anno 1492, in cui Granata fu presa dall'armi de' cattolici monarchi Ferdinando re, ed Isabella regina di Castiglia ed Aragona. Cominciò, dissi, in quest'anno a provarsi in quel regno la potenza de' Monsulmani, o Musulmani, voglio dire de' Maomettani, e poi nel seguente

continuarono le loro conquiste, con riportar varie vittorie sopra i già valorosi Visigoti cattolici, la gloria de' quali restò quasi interamente estinta, e per colpa principalmente di un Giuliano conte traditore della patria sua. Fama nondimeno è che in quest'anno seguisse un combattimento, rinovato per otto giorni continui fra i Cristiani e i Saraceni, e che restassero disfatti i primi colla morte dello stesso cattolico re Rodrigo. Certo è che a poco a poco s'impadronirono quegl'Infedeli di Malega, Granata, Cordova, Toledo, e d'altre città e provincie, dove cominciò a trionfare il Maomettismo, ancorchè coloro lasciassero poi libero l'uso della religion cristiana cattolica a i popoli soggiogati.

Anno di Cristo 711. *Indizione IX.*
di Costantino *papa* 4.
di Filippico *imperadore* 1.
di Ariberto II *re* 11.

Nella primavera di quest'anno continuò Costantino papa il suo viaggio per mare a Costantinopoli, dopo aver ricevuto grandi onori, dovunque egli passava (1). Ma insigni spezialmente furono i fatti a lui, allorchè giunse colà. Sette miglia fuori di quella regal città gli venne incontro Tiberio Augusto, figliuolo dell'imperador Giustiniano II, colla primaria nobiltà, e Ciro patriarca col suo clero e una gran folla di popolo. Il papa

(1) Anastas. in Constant.

salito a cavallo con tutti di sua corte, portando il camauro, come fa in Roma stessa, andò ad alloggiare al palazzo di Placidia. Saputa la sua venuta, Giustiniano, che si trovava a Nicea, gli scrisse immantenente una lettera piena di cortesia, con pregarlo di venir fino a Nicomedia, dove anch'egli si troverebbe. Quivi in fatti seguì il loro abboccamento; e l'imperadore ben conoscente della venerazion dovuta a i successori di san Pietro, colla corona in capo s'inginocchiò e gli baciò i piedi, ed amendue poscia teneramente s'abbracciarono con somma festa di tutti gli astanti. Nella seguente domenica il papa celebrò messa, e comunicò di sua mano l'imperadore, che poi si raccomandò alle di lui preghiere, acciocchè Dio gli perdonasse i suoi peccati, e ne avea ben molti. E dopo avergli confermati tutti i privilegj della Chiesa Romana, gli diede licenza di tornarsene in Italia. Punto non racconta Anastasio qual fosse il motivo per cui il papa venisse chiamato in Levante, nè cosa egli trattasse coll'imperadore. I padri Lupo (1) e Pagi (2) hanno immaginato, e con verisimiglianza, che si parlasse de i Canoni del Concilio Trullano, e che il pontefice confermasse quelli che lo meritavano, con riprovar gli altri ripugnanti alla disciplina ecclesiastica della Chiesa Latina. Pare ancora che ciò si possa inferire da alcune parole del medesimo Anastasio nella

(1) Lupus in Notis ad Canon. Concil. Trull.
(2) Pagius ad Annal. Baron.

Vita di papa Gregorio II. Ma non è inverisimile che quel capo sventato di Giustiniano chiamasse colà il papa per far vedere al mondo ch'egli comandava a Roma, e si faceva ubbidire anche da i sommi pontefici; giacchè non apparisce chiaro che ciò fosse per motivo della religione. Comunque sia, partissi il papa da Nicomedia, e benchè da molti incomodi di sanità afflitto, arrivò finalmente al porto di Gaeta, dove trovò buona parte del clero e popolo romano, e nel dì 24 di ottobre entrò in Roma con gran plauso ed allegrezza di tutta la città. Ma nel tempo della sua lontananza accadde bene il contrario in Roma, cioè uno sconcerto che arrecò non poca afflizione a quegli abitanti. Passando per essa città nell'andare a Ravenna il nuovo esarco Giovanni Rizocopo, fece prendere Paolo, diacono e vicedomino, (cioè il maggiordomo, o pure il mastro di casa del papa) Sergio abbate e prete, Pietro tesoriere (parimente, per quanto pare, del papa) e Sergio ordinatore, e fece loro mozzare il capo. Tace Anastasio i motivi o pretesti di questa carnificina di persone sacre e di alto affare. Soggiugne bensì, che costui andato a Ravenna, quivi a cagion delle sue iniquità per giusto giudizio di Dio vi morì di brutta morte. Questa notizia ci apre l'adito ad attaccare al suo racconto ciò che abbiamo da Agnello scrittore Ravennate, mentovato più volte di sopra, la cui Storia è arrivata fino a i nostri giorni, mercè di un Codice manuscritto Estense. Ci fa saper questo istorico (1)

(1) Agnell. in Vit. Felicis tom. 2, Rer. Italic.

che il popolo di Ravenna trovandosi in somma costernazione e tristezza non meno pel sacco patito l'anno addietro, che per la nuova del macello di tanta nobiltà ravennate fatto in Costantinopoli, scosse il giogo dell'indiavolato imperadore. Elessero eglino per loro capo Giorgio figliuolo di quel Giovanniccio di cui abbiam parlato di sopra, giovane grazioso d'aspetto, prudente ne' consiglj e verace nelle sue parole. In questa ribellione o confederazione concorsero l'altre città dell'esarcato, che da Agnello sono enunziate secondo l'ordine che dovea praticarsi per le guardie, cioè Sarsina, Cervia, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola e Bologna. Divise Giorgio il popolo di Ravenna in varj reggimenti, denominati dalle Bandiere; cioè Bandiera o Insegna Prima, la Seconda, la Nuova, l'Invitta, la Costantinopolitana, la Stabile, la Lieta, la Milanese, la Veronese, quella di Classe, e la parte dell'arcivescovo co i cherici, con gli onorati e colle chiese sottoposte. Quest'ordine nella milizia ravennate si osservava tuttavia da lì a cento anni, allorchè Agnello scrisse la suddetta Storia, cioè le Vite de gli arcivescovi di quella città. Ma ciò che operassero dipoi i Ravennati, non si legge nella Storia castrata da gran tempo del medesimo Agnello. Solamente aggiugne che Giovanniccio, quel valente segretario di Giustiniano Augusto, fu in quest'anno per ordine d'esso imperadore crudelmente tormentato e fatto morire; e ch'egli chiamò al tribunale di Dio quel crudelissimo principe, con predire che

nel dì seguente anch'egli sarebbe ucciso. Agnese figliuola d'esso Giovanniccio fu bisavola del medesimo Agnello storico, da cui sappiamo ancora che lo stesso Giovanniccio quegli fu che mise in bell'ordine il Messale, le Ore Canoniche, le Antifone e il Rituale, de i quali si servì da lì innanzi la chiesa di Ravenna. Ora egli è da credere che Giovanni Rizocopo nuovo esarco, giunto in vicinanza di Ravenna, invece di prendere le redini del governo, trovasse ivi la morte per l'ammutinamento di que' popoli. Ma è cosa da maravigliarsi come Girolamo Rossi (1), descrivendo i fatti de' Ravennati in questi tempi, confondesse i tempi, e di suo capriccio descrivesse avvenimenti de' quali non parla l'antica storia, o diversamente ne parla.

Verificossi poi la morte dell'imperador Giustiniano, siccome dicono che avea predetto Giovanniccio. Come succedesse quella tragedia, l'abbiamo da Teofane (2), da Niceforo (3), da Cedreno (4) e da Zonara (5). Cadde in pensiero a questo sanguinario principe di vendicarsi ancora de gli abitanti di Chersona nella Crimea, sovvenendogli dell'intenzione che ebbero di ammazzarlo, allorchè egli era relegato in quella penisola. A tale effetto mandò colà un formidabile stuolo di navi con cento mila uomini tra soldati, artefici e

(1) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 4.
(2) Theoph. in Chronog.
(3) Niceph. in Chron.
(4) Cedren. in Annal.
(5) Zonaras in Historia.

rustici. Si può sospettar disorbitante tanta gente per mare, e che gli storici greci soliti a magnificar le cose loro, aprissero ancor qui più del dovere la bocca. Stefano patrizio fu scelto per general dell' impresa, e con ordine di far man bassa sopra que' popoli. Scrive Paolo Diacono (1), che trovandosi allora papa Costantino alla corte, dissuase per quanto potè l' imperadore da sì crudele impresa; ma non gli riuscì d' impedirla. Grande fu la strage, e i principali del Chersoneso parte furono inviati colle catene a Costantinopoli, parte infilzati ne gli spiedi e bruciati vivi, parte sommersi nel mare. Giustiniano all' intender che s' era perdonato a i giovani e fanciulli, andò nelle furie, e comandò che l' armata nel mese d' ottobre tornasse colà a fare del resto. Ma sollevatasi una gran fortuna di mare, quasi tutta questa armata andò a fondo, calcolandosi (se pur si può credere) che vi perissero circa sessantatrè mila persone: del che non solo non si attristò il pazzo imperadore, ma con giubilo comandò che si preparasse un' altra flotta, e s' andasse a compiere la presa risoluzione, con distruggere tutte le città e castella della Crimea. Ora quei del paese che erano fuggiti, o sopravanzati alle spade, avvisati di questa barbara risoluzione, s' unirono, si fortificarono, ottennero soccorso da i Gazari, e dopo aver ripulsate l' armi cesaree, proclamarono imperadore Bardane, che assunse il nome di Filippico, il quale

(1) Paulus Diacon. lib. 6. c. 31.

mandato in esilio molti anni prima, siccome dicemmo all'anno 701, fu chiamato, o accorse colà in tal congiuntura. Mauro patrizio colla sua flotta, per timore d'essere gastigato da Giustiniano, si unì con Filippico, e tutti concordemente sul fine di quest'anno giunsero a Costantinopoli, dove pacificamente fu ammesso il nuovo Augusto, giacchè Giustiniano dianzi uscito in campagna colle poche truppe che avea, e con un rinforzo ottenuto da i Bulgari, non fu a tempo di prevenire Filippico. Spedito dipoi contra d'esso Giustiniano Elia generale di Filippico, tanto seppe adoperarsi, che tirò nel suo partito i soldati del di lui esercito, mandò contenti a casa i Bulgari, ed avuto in mano il bestiale imperadore Giustiniano, con un colpo di sciabla gli fece, come potè, pagare il sangue d'innumerabili Cristiani da lui sparso. Inviata a Costantinopoli la di lui testa, d'ordine di Filippico fu portata a Roma. Tiberio Augusto di lui figliuolo scappato in chiesa, ne fu per forza estratto, ed anch'egli tolto di vita. Questo fine ebbe Giustiniano Rinotmeto, cattivo figliuolo di un ottimo padre, che sedotto dallo spirito della vendetta, andò fabbricando a sè stesso la propria rovina, e colla sua morte liberò da un gran peso la terra. In quest'anno ancora diede fine a'suoi giorni Childeberto III, re di Francia, che ebbe per successore Dagoberto III, tutti re di stucco in questi tempi, perchè re vero, benchè senza nome, era Pippino di Eristallo loro maggiordomo.

Anno di Cristo 712. *Indizione* X.
di Costantino *papa* 5.
di Filippico *imperadore* 2.
di Aliprando *re* 1.
di Liutprando *re* 1.

Sotto il nuovo imperadore Filippico si credeva omai di goder pace e tranquillità il romano imperio, quando costui si venne a scoprire imbevuto di errori contrarj alla dottrina ed unità della Chiesa cattolica. Si disse (ma forse fu una ciarla inventata da alcuno) che un monaco del monistero di Callistrato molti anni prima gli avea più volte predetto l'imperio, con raccomandargli insieme di abolire il Concilio sesto generale, come cosa malfatta, se pure a lui premeva di star lungamente sul trono (1). Gliel promise Bardane, o sia Filippico, e la parola fu mantenuta. Poco dunque stette, dopo esser giunto al comando, che raunato un conciliabolo di vescovi o adulatori o timorosi, fece dichiarar nullo il suddetto concilio, ed insieme condennare i Padri che l'aveano tenuto, avendo già cacciato dalla sedia di Costantinopoli Ciro, e a lui sostituito Giovanni aderente a i suoi errori. Se ne stava poi questo novello Augusto passando l'ore in ozio nel palazzo, e pazzamente dilapidando i tesori raunati da i precedenti Augusti, e massimamente dal suo predecessore Giustiniano II con tanti confischi da lui

(1) Theoph. in Chronog.

fatti sotto varj pretesti. Per altro nel parlare era molto eloquente, e veniva riputato uomo prudente; ma ne' fatti si scoprì inabile a sì gran dignità, e specialmente sporcò la sua vita coll' eresia e con gli adulterj, essendo penetrata la sua lussuria fin dentro i chiostri delle sacre vergini. La fortuna di Filippico fu ancor quella di Felice arcivescovo di Ravenna, il quale accecato viveva in esilio nella Crimea (1). Venne egli rimesso in libertà dal nuovo Augusto, con fargli restituire quanto avea perduto. Fu anche regalato da lui di molti vasi di cristallo, ornati d'oro e di pietre preziose. Fra gli altri doni v'era una corona picciola d'oro, ma arricchita di gemme di tanta valuta, che un Giudeo mercatante a' tempi d'Agnello storico, interrogato da Carlo Magno, quanto se ne caverebbe vendendola, rispose che tutte le ricchezze e i paramenti della cattedral di Ravenna non valevano tanto come quella sola corona. Ma questa, soggiugne Agnello, sotto l'arcivescovo Giorgio, che fu a' suoi giorni, sparì. Racconta dipoi esso storico un miracolo fatto da questo arcivescovo, con far morire daddovero chi s'era finto morto per burlarlo. Ma in questi secoli una gran facilità v'era a spacciare, e molto più a credere le cose maravigliose; e noi dopo aver veduto la superbia di questo prelato, che volle cozzar co i romani pontefici, non abbiamo gran motivo di tenerlo per Santo. Convien nondimeno confessare il vero, e ne

(1) Agnell. in Vit. Felicis tom. 2. Rer. Italic.

abbiam la testimonianza d'Anastasio Bibliotecario (1), che ritornato questo arcivescovo in Italia, pentito dell'antico orgoglio, mandò a Roma la sua profession di Fede, e l'atto della sua sommessione al papa: con che si riconciliò colla Chiesa Romana, e visse poi sempre d'accordo con lei. Secondo tutte le apparenze, Felice arcivescovo quegli fu che fece depor l'armi a i Ravennati, e cessar la cominciata loro ribellione. Tre mesi dopo l'arrivo in Roma di papa Costantino, cioè verso il fine di gennaio dell'anno presente, arrivò colà la nuova della mutazione accaduta in Costantinopoli colla creazione d'un imperadore eretico: cosa che turbò forte esso papa e tutta la Chiesa. Venne dipoi anche lettera del medesimo Augusto, che portava la dichiarazione degli errori di lui; ma il papa col consiglio del clero la rigettò. Anzi acceso di zelo tutto il popolo romano, fece pubblicamente dipignere nel portico di San Pietro i sei Concilj generali, acciocchè ben comparisse il suo attaccamento alla vera Fede. Animosamente ancora dipoi si oppose all'ordine mandato da Costantinopoli che simili pitture si abolissero. Andò tanto innanzi lo zelo d'esso popolo, che fu risoluto di non riconoscere Filippico per imperadore, nè di ammettere il suo ritratto, siccome si solea fare de gli altri Augusti, con riporlo poi in una chiesa, nè di nominarlo nella messa e ne gli strumenti, nè di lasciar correre moneta battuta da

(1) Anastas Biblioth. in Constant.

lui. Ciò vien pure attestato da' Paolo Diacono.

Fino a questi tempi Ansprando, aio del fu re Liutberto, avea fermato il piede in Baviera. Probabilmente era anch'egli o nativo o oriondo di quel paese che avea dato più re a i Longobardi in Italia, siccome abbiam veduto (1). Ora egli, ottenuto un poderoso corpo di soldatesche da Teodeberto duca d'essa Baviera, venne in Italia contra del re Ariberto II, che non fu pigro ad incontrarlo colle sue forze. Seguì fra loro una giornata campale, che costò di gran sangue all'una e all'altra parte. La notte fu quella che separò i combattenti; e la verità è, che i Bavaresi ebbero la peggio, e si preparavano alla fuga. Ma Ariberto, che non dovea essere bene informato del loro stato, in vece di star saldo nel suo accampamento, giudicò meglio di ritirarsi coll'esercito in Pavia. Questa risoluzione, sì perchè rimise in petto a i nemici l'ardire, e sì perchè tornò in vergogna e danno de'Longobardi, parendo che fossero vinti, cagionò tale alienazion d'affetto de i Longobardi verso di Ariberto, che protestarono di non voler più combattere per lui, e che volevano darsi ad Ansprando. Il perchè Ariberto, entrato nell'anno dodicesimo del suo regno, temendo di sua vita, determinò di ritirarsi in Francia; e preso quant'oro potè portar seco, segretamente fuggì dalla città. Ma mentre egli vuol passare a nuoto il Ticino, il peso

(1) Paulus Diaconus lib. 6. c. 35.

dell'oro (se pur si può credere) fu cagione ch'egli restasse affogato nell'acque. Trovato nel dì seguente il suo cadavero, gli fu data sepoltura nella chiesa di San Salvatore fuori della porta di Ponente, fabbricata dal re Ariberto I suo avolo. A riserva del principio del regno di questo re, che coll'usurpazione e colla crudeltà si tirò dietro il biasimo de i saggi. Ariberto II si fece conoscere principe pio, limosiniere e amatore della giustizia. Ebbe egli in uso di uscir di corte la notte travestito, e di girar qua e là, per sentire non men da quei della terra che da i forestieri, cosa si diceva di lui per le città, e qual giustizia si facesse da i giudici pel paese: il che serviva a lui di scorta per rimediare a i non pochi disordini. E qualora venivano ambasciatori de' potentati stranieri a trovarlo, il costume suo era di lasciarsi loro vedere con abiti vili, e colle pelliccie usate allora assaissimo dal popolo; nè mai volle imbandir la loro tavola di vini preziosi, nè di vivande rare, affinchè non concepissero grande idea del paese, e non venisse lor voglia d'insinuar la conquista d'Italia a i loro padroni. Ebbe un fratello per nome Gumberto, che fuggito in Francia, quivi passò il resto de' suoi giorni, e lasciò dopo di sè tre figliuoli, uno de' quali, appellato Ragimberto, a' tempi di Paolo Diacono era governatore della città d'Orleans. Dappoichè terminato fu il funerale del re Ariberto II, di concorde volere i Longobardi elessero per re loro Anspiando, personaggio provveduto di tutte le qualità che

si ricercano a ben governar popoli, e massimamente di prudenza, nel qual pregio ebbe pochi pari. Ma corto di troppo fu il suo regno, essendo stato rapito dalla morte dopo soli tre mesi di regno in età di cinquantacinque anni. Prima nondimeno di morire, ebbe la consolazion d'intendere che i Longobardi aveano proclamato re Liutprando suo figliuolo, così nominato, e non già Luitprando, come costa dalle lapidi e da i documenti antichi. Fu posto il di lui cadavero in un avello nella chiesa di Santo Adriano, fabbricata, per quanto si crede, da lui, col seguente epitaffio, composto di versi ritmici.

ANSPRANDVS, HONESTVS MORIBVS, PRVDENTIA POLLENS,
SAPIENS, MODESTVS, PATIENS, SERMONE FACVNDVS,
ADSTANTIBVS QVI DVLCIA, FAVI MELLIS AD INSTAR,
SINGVLIS PROMEBAT DE PECTORE VERBA.
CVIVS AD AETHEREVM SPIRITVS DVM PERGERET AXEM,
POST QVINOS VNDECIES VITAE SVAE CIRCITER ANNOS
APICEM RELIQVIT REGNI PRAESTANTISSIMO NATO
LYVTHPRANDO INCLYTO ET GVBERNACVLA GENTIS.
DATVM PAPIAE DIE IDVVM IVNII INDICTIONE DECIMA.

Quel *Datum Papiae* temo io che non si legga così disteso nel marmo, sì perchè questo non è un diploma o una lettera da mettervi il *Datum*, e sì perchè non si soleva per anche dire *Papiae*, ma bensì *Ticini*. Verisimilmente le due sole lettere DP. che significano *Depositus*, si son convertite in *Datum Papiae*. Per altro sta bene la nota cronologica, apparendo da varie memorie da

me rapportate nelle Antichità Italiche, e da altre osservate dal cardinal Baronio (1), dal padre Pagi (2) e da altri, che cominciò in quest'anno a regnare il re Liutprando suo figlio, giovane bensì, ma principe di grande espettazione. Veggasi ancora uno strumento della Primaziale di Pisa, da me pubblicato (3), da cui apparisce che tra il febbraio e luglio dell'anno presente Liutprando diede principio all'epoca del suo regno. Prima nondimeno di terminar quest'anno, vo' riferire un fatto spettante a i tempi del re Ariberto II, e succeduto nell'anno undecimo del suo regno, per cui si accese in Toscana una fiera lite fra i vescovi d'Arezzo e di Siena, che durò poi de i secoli, come apparisce da gli Atti da me dati alla luce nelle Antichità Italiche (4). Ne rapporterò il principio colle parole stesse di Gerardo, vecchio primicerio della Chiesa Aretina, che ne lasciò nell'anno 1057 una memoria, tuttavia esistente, manuscritta nell'archivio di que' canonici, e da me tempo fa copiata. *Aripertus* (dice egli) *filius ejus regnavit Annos XII, cujus Regni Anno undecimo Senensis Civitatis Episcopus contra Deum, suique Ordinis periculum, Sanctorum Patrum firmissima jura, sanctæque Ecclesiæ terminos transgressus, invasit quandam sanctæ Aretinæ Ecclesiae Paroechiam, Senensi territorio positam, atque per integrum annum enormiter,*

(1) Baron. Annal. Ecc.
(2) Pagius ad Annal. Baron.
(3) Antiquitat. Italic. tom. 3. pag. 1005.
(4) Antiquit. Italic. Dissertat LXXIV.

ut ipse Episcopus postea ante Liutprandum gloriosissimum Regem confessus est, usurpavit, ordinans in ea aliquanta Oracula, et duos Presbyteros; statimque Synodali terrore perterritus cessavit. Tunc autem haec temeraria praesumptio, et prima usurpatio initium sumpsit, ut in vetustissimis thomis ego Gerardus, antiquus sanctae Aretinae Ecclesiae Primicerius, qui et haec omnia, Deo teste, veraciter ordinavi, legi paucis ab..... Lupertianus Aretinensis Episcopus cum suis domesticis habitabat apud Plebem Sanctae Mariae in Pacina, pacifico et quieto ordine exercens ea, quae ad Episcopum pertinent in sua Dioecesi. Illo autem tempore Senensis Civitas erat dominicata ad manus Ariberti Regis Langobardorum, habitabatque in ea Judex Regis Ariberti, nomine Gundipertus, qui veniens simul cum Roberto Castaldio Regis Ariberti ad Plebem Sanctae Mariae in Pacina, ubi Episcopus Lupertianus Aretinensis erat, nullamque reverentiam Episcopo exhibens, coepit homines ipsius Episcopi injuriose atque contumeliose distringere, atque per placita fatigare. Quod factum, Aretini, qui cum Episcopo erant, non valentes pacificare, tandem irruentes ipsum Godipertum Judicem Senensis Civitatis occiderunt. Qua de causa universus Senensis Populus commotus est adversus Lupertianum Episcopum, eumque inde fugaverunt, illamque Parocchiam Adeodatum Senensem Episcopum, qui erat Consobrinus praedicti Godoperti Judicis, quem Aretini interfecerant, volentem, nolentemque per unum annum tenere

fecerunt. Ibique tria Oracula (cioè tre Oratorj) *et duos Presbyteros enormiter, et contra Ecclesiasticam disciplinam consecravit. Obiit autem praedictus Rex Anno Dominicae Incarnationis DCCXII.* Vedremo, andando innanzi, la continuazion di questa lite, essendo qui solamente da osservare che non di una sola parrocchia, ma di molte si disputò fra que' vescovi, siccome fra poco si osserverà. Continuarono ancora in quest'anno i Saraceni le loro conquiste nella Spagna, con impadronirsi di Merida, di Siviglia, di Saragozza e d'altre città. Solamente fece loro fronte il valoroso Pelagio, che eletto re de i Cristiani nell'Asturia, riportò anche varie vittorie contra di quegl'Infedeli.

Anno di Cristo 713. *Indizione XI.*
di Costantino *papa* 6.
di Anastasio *imperadore* 1.
di Liutprando *re* 2.

Potrebbe essere che in quest'anno fosse succeduta l'andata di Benedetto arcivescovo di Milano, uomo di santa vita, a Roma per sua divozione, narrata da Paolo Diacono (1) e da Anastasio Bibliotecario (2). Con tal occasione il buon prelato spiegò le sue querele al trono pontificio, pretendendo che a lui appartenesse il consecrare i vescovi di Pavia, come a metropolitano. Ma essendosi trovato

(1) Paulus Diaconus lib. 6. c. 29.
(2) Anastas. in Constant.

che la Chiesa Romana da gran tempo era in possesso di consecrar que' sacri pastori, sia perchè all'arrivo de' Longobardi in Italia l'arcivescovo di Milano si ritirò in Genova suggetta all'imperadore, e seguitarono a dimorar colà alcuni suoi successori; o pure perchè i re longobardi proccurassero al vescovo della loro principal residenza l'esenzione dal metropolitano: comunque fosse, certo è che esso arcivescovo ebbe la sentenza contro; e però seguitarono sempre da lì innanzi i vescovi di Pavia ad essere indipendenti dalla cattedra di Milano, ed immediatamente sottoposti al romano pontefice. Per altro anticamente non fu così, siccome io dimostrai in una Dissertazione (1) stampata nell'anno 1697. Abbiamo poi attestata da esso Paolo Diacono la santità dell'arcivescovo Benedetto, il quale in fatti non cercò allora di acquistare un nuovo ed inusato diritto sopra la chiesa di Pavia, ma bensì di ricuperare e conservare l'antica sua autorità. In Roma stessa seguì nel presente anno uno sconcerto (2). V'era per governatore Cristoforo duca. Per iscavalcarlo da quel posto, un certo Pietro ricorse all'esarco di Ravenna, che gli diede le patenti di quel governo. Ma essendo che i Romani non voleano sentir parlare di Filippico imperador Monotelita, a nome o col nome del quale era stato dato quel posto a Pietro, buona parte di loro si unì con determinazione di non voler questo duca.

(1) Anecdot. Latin. tom. 1.
(2) Anastas. in Constant.

La fazione adunque che sosteneva Cristoforo, si azzuffò coll'altra che era in favore di Pietro, nella via Sacra davanti al palazzo, e ne seguirono morti e ferite. Più oltre si sarebbe dilatato questo fuoco, se papa Costantino non avesse inviato de' sacerdoti, che co i santi Vangeli e colle Croci divisero la baruffa. E buon per la parte di Pietro, la quale già soccombeva; ma perciocchè fu fatta ritirar l'altra parte che si chiamava la Cristiana, Pietro proditoriamente se ne prevalse, e fece credere d' essere rimasto vincitore. Poco poi stette ad arrivar dalla Sicilia la nuova che l'eretico imperador Filippico era stato deposto. Come seguisse la di lui caduta, l' abbiamo da Teofane, da Niceforo, da Zonara e da Cedreno. Molti erano malcontenti di questo principe, dopo averlo scoperto nemico del Concilio sesto universale, e tanto più perch'egli a cagione di questa sua alienazione dalla sentenza cattolica, s'era messo a perseguitare i vescovi cattolici. S'aggiunse che i Bulgari fecero un'improvvisa irruzione fino al canale di Costantinopoli, e molti ancora passarono di là, con fare un terribil saccheggio e condur via un'immensa quantità di prigioni, senza che Filippico facesse provvisione alcuna in queste calamità. I Saraceni anch'essi, dopo aver preso Mistia ed Antiochia di Pisidia, fecero dalla lor parte di simili incursioni con riportarne un incredibil bottino. Ora congiurati alcuni senatori, mossero Rufo primo cavallerizzo a deporre questo inetto e mal gradito imperadore. Nella vigilia di Pentecoste con una truppa

di soldati entrò esso Rufo nel palazzo, e trovato Filippico che dopo il pranzo dormiva, il trasse fuori, gli fece cavar gli occhi, ma non gli tolse la vita. Nel dì seguente di Pentecoste, essendosi raunato il popolo nella gran chiesa, fu eletto e coronato imperadore Artemio, primo de' segretarj di corte, a cui fu posto il nome di Anastasio. Era egli versatissimo ne gli affari, dottissimo e zelante della vera dottrina della Chiesa. Non tardò il medesimo Augusto a spedire in Italia un nuovo esarco, cioè Scolastico patrizio e suo gentiluomo di camera, che portò a papa Costantino (1) l' imperial lettera, con cui si dichiarava seguace della Chiesa cattolica, e difensore del Concilio sesto generale: il che recò una somma contentezza al papa e al popolo romano. Ed allora fu che Pietro fu pacificamente installato nella dignità di duca e governatore di Roma, con aver prima data parola di non offendere chi s'era opposto in addietro al suo avanzamento. Fece in quest'anno il re Liutprando una giunta di nuove leggi a quelle di Rotari e di Grimoaldo. Nella Prefazione da me stampata (2) nel Corpo delle Leggi Longobardiche, egli s' intitola *Cristianus et Catholicus Deo dilectæ gentis Langobardorum Rex.* Soggiugne d'aver fatte esse leggi *Anno, Deo propitio, Regni mei Primo pridie Kalendas Martias, Indictione Undecima, una cum omnibus Judicibus* (cioè co

(1) Anastas. in Constant.
(2) Leges Langobard. P. II. tom. 1. Rer. Italic.

i conti, o vogliam dire governatori delle città) *de Austriae et Neustriae partibus, et de Tusciae finibus, cum reliquis Fidelibus meis Langobardis, et cuncto Populo assistente.* Però è da notare che non si stabilivano allora nè si pubblicavano leggi senza la dieta del regno e l'approvazione de' popoli. Con ciò ancora vien confermata la cronologia d'esso re Liutprando, correndo nell'indizione undecima, cioè nell'anno presente, il primo anno del regno suo. Noi troviamo in un documento (1) di quest'anno Walperto (lo stesso che Gualberto) duca della città di Lucca, cioè governatore di quella città.

Anno di Cristo 714. *Indizione XII.*
di Costantino *papa* 7.
di Anastasio *imperadore* 2.
di Liutprando *re* 3.

Erasi già assodato nel regno il re Liutprando, e tutto era in pace, quando si venne a scoprire una trama ordita contra di lui nella stessa Pavia (2). Rotari suo parente quegli era che macchinava di torgli la vita con isperanza, per quanto si può conghietturare, di succedergli nel regno. A tal fine aveva egli preparato un convito in sua casa, dove pensava d'invitare il re, e messi in disparte de gli sgerri fortissimi, che nel più bello del pranzo doveano fare la festa al re. N'ebbe sentore Liutprando, e però mandò a chiamar

(1) Antiquitat. Italic. tom. 1. p. 227.
(2) Paulus Diaconus lib. 6. c. 38.

Rotari; e giunto costui alla sua presenza, tastò colle mani s'era vero che portasse il giaco sotto a i panni, come gli era stato supposto, e trovò che era così. Rotari scoperto diede indietro, e sfoderò la spada per uccidere il re, ma il re non fu mica pigro a sguainar la sua. Allora una delle guardie per nome Sabone prese per di dietro Rotari, con restare ferito da lui nella fronte. Accorsero l'altre guardie, e saltandogli addosso, lo stesero morto a terra. Quattro suoi figliuoli, che non erano a questo spettacolo, restarono anch'essi uccisi, dovunque furono trovati. Per attestato poi di Paolo Diacono era Liutprando di mirabil ardire. Gli fu riferito che era scappato detto a due de' suoi scudieri di volerlo ammazzare. Un dì li fece venir seco nel più folto d'un bosco, e messa mano alla spada, li rimproverò per l'iniquo loro disegno, con soggiugnere che era allora il tempo di eseguirlo. Gli caddero a' piedi impauriti con rivelargli il meditato delitto, e chiedergli misericordia. Così fece con altri; e bastava confessare e dimandar mercè, ch'egli dipoi generosamente perdonava. Attese in quest'anno il saggio imperadore Anastasio, secondo la testimonianza di Teofane (1), a fortificare e proveder di viveri la città di Costantinopoli, e a far de' mirabili preparamenti per terra e per mare, a fin di mettere argine alle continuate conquiste de' Saraceni, non lasciando di trattar nello stesso tempo con loro di

(1) Theoph. in Chronog.

pace, e massimamente perchè voce correa che volessero venir sotto Costantinopoli. L'anno poi fu questo in cui venne a morte Pippino di Eristallo, potentissimo maggiordomo del regno di Francia. A lui succedette nel medesimo grado Carlo appellato Martello, che Alpaide sua concubina gli avea partorito, giovane di ventiquattr'anni, ma di un valore ed ingegno rarissimo. Egli avea per moglie Rotrude, da cui erano già nati Carlomanno e Pippino, che poi fu re di Francia. Ma per la morte del suddetto Pippino d'Eristallo si sconvolse tutto il reame de' Franchi, di maniera che seguirono varie battaglie con ispargimento di gran sangue de' popoli, come si ha da gli scrittori della storia franzese. Da uno strumento scritto sotto questa indizione nell'anno secondo del re Liutprando, citato dal padre Mabillone (1), si ricava che continuava tuttavia nel governo di Lucca Walperto o sia Gualperto, in qualità di duca o governatore, del quale s'è fatta di sopra nel fine dell'anno precedente menzione.

Anno di Cristo 715. *Indizione XIII.*
di Gregorio II *papa* 1.
di Anastasio *imperadore* 3.
di Liutprando *re* 4.

Terminò in quest'anno Costantino papa il suo pontificato, chiamato da Dio a miglior vita nel dì 8 di aprile, per quanto crede il

(1) Mabill. Annal. Benedict. lib. 19. c. 78.

padre Pagi (1), con lasciar dopo di sè una gloriosa memoria. A lui succedette Gregorio II Romano di nazione, ordinato papa nel dì 19 di maggio (2), che maggiormente illustrò la Chiesa Romana colla santità de' costumi e colle sue insigni azioni. Era egli stato allevato fin dalla sua più verde età nel clero della Basilica Lateranense, e salito per varj gradi al diaconato, aveva accompagnato papa Costantino alla corte imperiale, dove diede buon saggio del suo sapere. Trovavasi appunto unita in lui la scienza delle divine Scritture, l'amore della castità, la facondia del parlare, e la fermezza d'animo spezialmente nella difesa della dottrina, e di ciò che riguarda la Chiesa cattolica. Nè minore fu il suo zelo per la sicurezza di Roma sua patria; e lo fece ben tosto conoscere, perchè appena fu entrato nella sedia pontificale, che fatte far delle fornaci di calce, ordinò che si ristaurassero le mura di quell'augusta città, e se ne cominciò in fatti la fabbrica dalla porta di San Lorenzo, ma non si proseguì poi per cagione di varj impedimenti che sopravennero. Saputasi in Costantinopoli la di lui elezione, Giovanni patriarca gli scrisse tosto una lettera composta nel suo sinodo. E noi sappiam bene da Anastasio che Gregorio gli rispose, ma non sappiam già cosa contenesse la di lui risposta. Abbiamo poi da Teofane (3)

(1) Pagius ad Annal. Baron.
(2) Anastas. in Gregor. II.
(3) Theophanes in Chronogr.

che in questo medesimo anno esso patriarca Giovanni, perchè favoriva, o almeno avea favorito i Monoteliti, fu deposto per ordine dell'imperador Anastasio, e sustituito in suo luogo Germano, figliuolo del già Giustiniano patrizio, arcivescovo di Cizico, e in gran concetto per la sua rara letteratura, e più per le virtù insigni dell'animo suo, e per lo zelo della dottrina cattolica: i quai pregi col tempo il fecero aggiugnere al catalogo de i Santi. Circa questi tempi, siccome abbiamo da Andrea Dandolo (1), Paoluccio duca di Venezia proccurò a sè stesso e al suo popolo l'amistà del re Liutprando, e ne ottenne un diploma, in cui erano concedute varie esenzioni a i Veneti nel regno de' Longobardi, con esprimere ancora i confini d'Eraclea, o sia di Città nuova, fra l'uno e l'altro dominio, dalla Piave maggiore fino alla Piavicella: certo essendo che le isole componenti Venezia erano escluse dal regno de' Longobardi. A questa determinazion de' confini per la parte del duca intervenne Marcello generale della milizia, e n'è fatta menzione ne i diplomi che susseguentemente riportarono gli altri duchi o dogi di Venezia da i re d'Italia. Di sopra all'anno 707 vedemmo fatta dal re Ariperto II la donazione, o sia la restituzione del patrimonio dell'Alpi Cozie alla Chiesa Romana. Non approvò il re Liutprando tal concessione, e tornò a metter le mani addosso a que' beni e censi. Ma con tal premura

(1) Dandul. in Chr. t. 12. Rer. Ital.

e forza l' intrepido pontefice Gregorio II gli scrisse intorno a questo affare, con far valere le ragioni della Sede Apostolica (1), che Liutprando cedette, e confermò ad essa santa Sede quanto avea conceduto il re Ariberto II. Fu il presente anno l' ultimo della vita di Dagoberto III, re de' Franchi, al quale succedette Chilperico II, in tempi appunto che tutta la Francia era sossopra per le guerre civili e per le dispute del grado di maggiordomo. Era stato posto prigione Carlo Martello da Plettrude sua matrigna; ma ebbe la maniera di scappare e di rimettere in piedi il suo partito, con istradar poscia al regno i suoi discendenti. Finì ancora di vivere in quest'anno Valid califa ed imperador de' Saraceni, dopo aver sottomessa al suo imperio quasi tutta la Spagna, e gli succedette suo fratello Solimano.

Bolliva più che mai la lite agitata fra i vescovi d'Arezzo e di Siena, per cagione non già di una parrocchia, ma di molte che l'uno e l'altro pretendevano essere di sua giurisdizione Aveva il re Liutprando nell'anno precedente inviato Ambrosio suo maggiordomo a conoscere questa controversia, e davanti a questo ministro fu agitata la causa da Luperziano vescovo d'Arezzo, e da Adeodato vescovo di Siena. Allegava il primo un immemorabil possesso di varie chiese battesimali e di alcuni monisterj posti bensì nel distretto di Siena, ma sottoposti al vescovo aretino,

(1) Anastas. in Gregorio II. Paulus Diac. lib. 7. c. 43.

finquando i romani imperadori signoreggiavano la Toscana. Rispondeva il vescovo sanese, che allorchè i Longobardi s'impadronirono della Toscana, Siena non avea vescovo; l'ebbe dipoi a i tempi del re Rotari; e che i Sanesi aveano pregato il vescovo d'Arezzo di prendersi cura di quelle chiese; ed aver ben l'Aretino co'suoi successori esercitate quivi le funzioni episcopali, ma precariamente; e per conseguente doversi que' luoghi sacri restituire. La sentenza fu profferita dal suddetto Ambrosio in favore della Chiesa Aretina, perchè costava dell' immemorabil possesso. Ne è riferito l'Atto dall'Ughelli (1), scritto *Regnante Liutprando Rege Anno tertio, Indictione XI:* dee dire *Indict. XII.* Rapporta eziandio esso Ughelli il diploma di approvazione fatta di quel giudicato dal re Liutprando: *Datum Ticini in Palatio Regio, sexta die Mensis Martii, Anno felicissimi Regni nostri tertio, Indictione Tertia decima,* cioè in quest' anno. Dubitò l' Ughelli della legittimità di tali Atti; ma senza ragione. Ho io dato alla luce altri Atti di questa lite (2) spettanti al medesimo anno presente, e che confermano i precedenti. Da essi apprendiamo, che essendosi richiamato il vescovo di Siena pel giudicato suddetto, fu deputato Gunteramo notaio all' esame di varie persone, per conoscere lo stato di quelle chiese ne'tempi antichi; e tal esame, che serve di molto all' erudizion di

(1) Ughell. Ital. Sacr. tom. 1. in Episcop. Aretin.
(2) Antiquit. Italic. Dissert. LXXIV.

que' tempi, fu fatto *sub die XII. Kalendarum Juliarum, Indictione Tertiadecima*, cioè nel dì 20 di giugno dell'anno presente. Successivamente secondo l'ordine dell' eccellentissimo re Liutprando unitisi con esso Gunteramo Teodaldo vescovo di Fiesole, Massimo vescovo di Pisa, Specioso vescovo di Firenze, e Talesperiano vescovo di Lucca, disaminarono le ragioni de i suddetti due vescovi litiganti, ed ascoltarono i testimonj. Dopo di che decisero in favore del vescovo di Arezzo. Il giudicato loro fu fatto *V. die Mensis Julii, Regnante suprascripto Domno nostro Excellentissimo et Christianissimo Liudprando Rege, Anno Quarto per Indictio Tertiadecima*, cioè nell'anno presente; riconoscendosi da tali note che Liutprando cominciò a regnare prima del dì 5 di luglio dell'anno 612. Leggesi finalmente pubblicato parimente da me il giudicato del medesimo re sopra questa controversia in favore del vescovo di Arezzo, con essere fra gli altri giudici intervenuto ad esso giudicio *Theodorus Episcopus Castri nostri*, e in oltre *Audualdi Dux*. Ho io gran sospetto che questo Teodoro sia stato vescovo di Pavia, e che l'Ughelli non l'abbia posto al suo sito. Allora Pavia era anche appellata *Castrum*, perchè fortezza, perciò scelta per più sicura abitazione da i re longobardi. Anche da Ennodio (1) viene accennata *Ticinensis Oppidi Angustia*. Poichè per conto del duca Audoaldo ne aveva io rapportato

(1) Ennod. in Vit. S. Epiphanii Ticinens. Episcop.

nelle Antichità Estensi l'epitaffio, tuttavia esistente in Pavia, senza sapere a quali tempi esso appartenesse, conoscendosi ora ch'esso duca visse sotto il re Liutprando. Non dispiacerà a i lettori che io lo rapporti ancor qui.

SVB REGIBVS LIGVRIAE DVCATVM TENVIT AVDAX
AVDOALD ARMIPOTENS, CLARIS NATALIBVS ORTVS,
VICTRIX CVIVS DEXTRA SVBEGIT NAVITER HOSTES
FINITIMOS, ET CVNCTOS LONGE LATEQVE DEGENTES,
BELLIGERAS DOMAVIT ACIES, ET HOSTILIA CASTRA
MAXIMA CVM LAVDE PROSTRAVIT DIDIMVS ISTE,
CVIVS HIC EST CORPVS HVIVS SVB TEGMINE CAVTIS.

Più sotto si leggono queste altre parole:

LATE AT NON FAMA SILET, VVLGATIS FAMA TRIVMPHIS,
QVAE VIVVM, QVALIS FVERIT, QVANTVSQVE PER VRBEM
INNOTVIT, LAVRIGERVM ET VIRTVS BELLICA DVCEM;
SEXIES QVI DENIS PERACTIS CIRCITER ANNIS
SPIRITVM AD AETHERA MISIT, ET MEMBRA SEPVLCRO
HVMANDA DEDIT, PRIMA CVM INDICTIO ESSET,
DIE NONARVM IVLIARVM, FERIA QVINTA.

Dalle quali parole intendiamo che questo duca Andoaldo morì in età di sessant'anni nel dì 7 di luglio dell'anno 718.

Anno di Cristo 716. *Indizione XIV.*
di Gregorio II *papa* 2.
di Teodosio *imperadore* 1.
di Liutprando *re* 5.

Degno era l'imperadore Artemio, detto Anastasio, di lungamente tener le redini dell'imperio romano, che sotto il suo saggio ed attivo governo già sperava di rinvigorirsi e di risarcire in parte le perdite fatte. Ma gli animi de' popoli per difetto de' passati Augusti aveano contratte delle malattie, la principal delle quali era di abborrir la cura dei medici. Avea preparata il buon imperadore una forte squadra di navi e d'armati, per inviarla contra de' Saraceni, e questa era giunta a Rodi, quando per varj pretesti ammutinate quelle soldatesche, uccisero il general dell'armata, e in vece di proseguire il cammino, se ne tornarono a Costantinopoli. Trovato un certo Teodosio, esattor delle gabelle pubbliche, benchè uomo inetto a i grandi affari, contuttochè egli resistesse e fuggisse, pure il forzarono a prendere il titolo d'Imperadore. Anastasio a questa nuova, dopo aver lasciata una buona guardia alla città, volò a Nicea, e quivi si fortificò. Per sei mesi durò l'assedio di Costantinopoli, seguendo ogni dì qualche baruffa fra i difensori e i ribelli. Trovaronsi in fine de i traditori che introdussero nella regal città quei scellerati, e diedero loro la comodità d'infierire sopra gli abitanti

con un sacco generale, e coll' incendio d'assaissime case. Costoro, ingrossati da i Goto-Greci, restarono talmente superiori, che Artemio Anastasio, veggendo disperate le cose, trattò d'accordo, con che gli fosse salvata la vita. Però deposto il manto imperiale, elesse la veste monastica, e fu relegato da Teodosio nuovo Augusto a Salonichi. In tal maniera restò pacificamente imperadore esso Teodosio, il quale siccome buon Cattolico fece rimettere in pubblico la pittura del Concilio sesto generale, abolita dianzi dall' empio Filippico: il che gli guadagnò qualche stima ed amore presso il popolo. Circa questi tempi Faroaldo II duca di Spoleti, per attestato di Paolo Diacono (1), alla testa del suo esercito venne alla città di Classe, tre miglia lungi da Ravenna, e non vi trovando difesa per l'improvvisata del suo arrivo, se ne impadronì. Ne fece doglianze l'esarco Scolastico al re Liutprando; ed egli disapprovando quell'occupazione, siccome fatta sotto il mantello della pace, ordinò a Faroaldo di restituirla; e così fu fatto. Il conte Bernardino di Campello nella sua Storia di Spoleti (2) fa di molte frange a questa azione, con poche parole raccontata da Paolo Diacono, volendo fra l'altre cose far credere che i duchi di Spoleti fossero indipendenti dall' autorità de i re longobardi, e che que' popoli non avessero alcun sopra di loro, fuorchè il proprio

(1) Paulus Diacon. lib. 6. c. 44.
(2) Campelli Istoria di Spoleti lib. 12.

duca. Con tal pretensione non s'accorda già la storia di questi tempi. Ne' medesimi giorni ancora venne a Roma per sua divozione Teodone II duca della Baviera. Ma nell'ottobre di quest'anno fu afflitta essa città di Roma da una terribil inondazione del fiume Tevere, accennata da Anastasio (1). Durò essa per sette giorni, ed era alta l'acqua nelle piazze e contrade. Atterrò molte case, portò via infiniti alberi e impedì la seminagione. Varie processioni e preghiere furono intimate dal santo papa, e tornaron l'acque all'usato loro cammino.

Anno di Cristo 717. *Indizione XV.*
di Gregorio II *papa* 3.
di Leone Isauro *imperadore* 1.
di Liutprando *re* 6.

Alle Leggi Longobardiche fu ancora in quest'anno fatta dal re Liutprando un'altra giunta (2) *die Kalend. Martii Anno Regni nostri, Deo propitio, V. Indictione XV*, coll'intervento ed assenso de i primati e del popolo. Ivi egli è intitolato *Excellentissimus Rex gentis felicissimæ, Catholicæ, Deoque dilectæ Langobardorum.* Godeva in fatti sotto quei re un'invidiabil pace il loro popolo, ed era con vigore amministrata la giustizia; al contrario dell'imperio romano in Oriente, sconvolto da tante rivoluzioni, lacerato da tante

(1) Anast. in Gregor. II.
(2) Leges Langobard. P. II. tom. 1. Rer. Italic.

parti da i Saraceni, e governato bene spesso da imperadori o inetti, o eretici, o crudeli: de' quali disordini entrava talvolta a parte anche il paese che restava sotto il loro dominio in Italia. Succedette appunto in quest' anno, secondo la testimonianza di Teofane (1) e di Niceforo (2), una nuova mutazion di principe in Costantinopoli. Andavano alla peggio gli affari pubblici per l'insufficienza di Teodosio imperadore; e il peggio era, che si sentiva un formidabil preparamento dalla parte de' Saraceni e di Solimano loro califa ed imperadore, per venire all'assedio di quella imperial città. Però cominciarono tanto i pubblici magistrati, quanto gli ufiziali della milizia ad esortar Teodosio che volesse dimettere l'eccelsa sua carica, e lasciar luogo, in sì gran bisogno e pericolo del pubblico, a chi avesse più abilità e petto. Acconsentì egli da saggio, si ritirò, ed arrolatosi col figliuolo nella milizia ecclesiastica, passò tranquillamente il resto de' suoi giorni. Appresso fu eletto imperadore Leone, generale allora dell'esercito d'Oriente, nato in Isauria, e però conosciuto sotto nome di Leone Isauro, uomo di gran coraggio. Salì egli sul trono nel dì 25 di marzo, e poco stette a significar con sue lettere l'esaltazione sua al sommo pontefice Gregorio II con una chiara profession della Fede cattolica: il che bastò perchè fosse ammessa l'immagine di lui in Roma, e il

(1) Theoph. in Chronog.
(2) Niceph. in Chron.

papa s'impegnasse tutto alla conservazione del di lui Stato in Italia. E forse fu in questi tempi che i Longobardi del Ducato Beneventano sotto il duca Romoaldo II con frode occuparono il castello di Cuma, che era allora una buona fortezza dipendente dal ducato di Napoli. Portatane a Roma la nuova, tutta la città ne restò molto afflitta, ma spezialmente papa Gregorio (1), a cui è molto credibile che l'imperadore avesse raccomandata la difesa de' suoi dominj in Italia. Proccurò prima il vigilantissimo papa con preghiere d'indurre i Longobardi a restituire il maltolto: adoperò poscia le minaccie dell'ira di Dio, esibì loro un grosso regalo: tutto indarno; più ostinati e superbi che mai i Longobardi tennero salda la preda, e n'era molto in pena il buon pontefice. Cominciò dunque a scriver lettere sopra lettere a Giovanni duca di Napoli, e gl'insegnò la maniera di ricuperar quell'importante luogo. In fatti esso duca con Teotimo suddiacono e correttore, menando seco un buon corpo di truppe, di mezza notte diede la scalata a quel castello, ed entrato dentro vi ammazzò trecento di que'Longobardi, e cinquecento ne menò prigioni a Napoli. Per ricuperare questo castello spese lo zelante papa settanta libre d'oro. In quest'anno medesimo si effettuò il già temuto assedio di Costantinopoli. Con un immenso esercito di fanti e cavalli

(1) Anastas. in Greg. II. Paulus Diac. lib. 6. c. 40.

venne allo stretto (1) Masalma o sia Masalmano generale de' Saraceni, e passato nella Tracia nel dì 15 di agosto, diede principio a strignere quell' imperial città. Sopravenne per mare nel dì primo di settembre lo stesso califa o sia imperador de' Saraceni Solimano con mille ed ottocento vele, e con alcune navi di smisurata grandezza ed altezza, e dalla parte dello stretto cominciò anch' egli ad infestar la città. Non ommise in tal congiuntura diligenza alcuna l' imperador Leone per la difesa; e il popolo confidato spezialmente nella protezion della beatissima Vergine Madre di Dio, della quale era divotissimo, sostenne sempre con animo coraggioso ed allegro tutti gli assalti e le fatiche della guerra. Meglio che mai si provò allora di quanta attività ed aiuto fosse il fuoco greco. Portato questo con barche incendiarie, e gittato con sifoni addosso a i legni nemici, non picciola parte ne distrusse. Arrivò poscia il verno, che fu de' più orridi, perchè per più di tre mesi stette coperta la terra di ghiacci e nevi: il che cagionò una gran mortalità ne' cavalli, cammelli ed altre bestie de' Saraceni. Terminò la sua vita in quest' anno il califa Solimano, ed ebbe per successore Umaro o sia Omaro. Secondo la Cronica d'Andrea Dandolo (2), essendo venuto a morte Paoluccio duca di Venezia, conoscendo il popolo che

(1) Theoph. in Chronog.
(2) Andreas Dandulus in Chronico tom. 12. Rer. Italic.

alla pubblica concordia conferiva di molto l'avere un capo e duca, elessero per suo successore Marcello, che fu il secondo fra i loro dogi.

Anno di Cristo 718. *Indizione I.*
di Gregorio II *papa* 4.
di Leone Isauro *imperadore* 2.
di Liutprando *re* 7.

Ebbe fine in quest'anno gloriosamente per gli Greci l'assedio di Costantinopoli, intrapreso nell'anno addietro da i Saraceni (1). Nella primavera comparve in aiuto di costoro una flotta di cinquecento navi, ed altrettante minori barche che venivano dall'Egitto cariche di grani. Un altro stuolo parimente di trecento sessanta legni pieni d'armi e di vettovaglie giunse dall'Affrica. Amendue per paura del fuoco greco s'ancorarono molto lungi dalla città. Ma Leone mandò a trovarle una man di galeotte provvedute di quel fuoco micidiale, quando men sel pensavano; e parte ne inceneri, parte ne prese, e ne ricavarono un ricco bottino i suoi soldati. Mentre ancora un grosso corpo di quegl'Infedeli devastava la Tracia, fu bravamente disfatto da i Cristiani. Crescendo poi la fame nel campo saracenico, furono costretti que' Barbari a mangiar le carni di tutti que' cavalli, cammelli ed asini che morivano. Ebbero ancora una fiera percossa da i Bulgari, dicendosi che per

(1) Theoph. in Chronog.

loro mano restarono uccise ben ventidue migliaia di Saraceni. In somma tante furono le avversità che per misericordia di Dio ed intercessione della santissima Vergine piombarono addosso a quell'infedele esercito, che nel dì 15 d'agosto sciolsero l'assedio, e s'inviarono verso le loro contrade. Ma non vi arrivarono. Insorta nel viaggio una terribil burrasca, disperse tutti que' legni, e chi in una parte e chi in altra si affondarono, o andarono a fracassarsi in diversi lidi e scogli, talchè solamente cinque d'essi poterono portare in Soria la nuova delle lor disgrazie, e della mano potente di Dio sopra d'essi. Abbiamo medesimamente da Teofane e da Niceforo (1) che durante l'assedio dell'imperial città, Sergio protospatario e duca di Sicilia, figurandosi inevitabile la rovina dell'imperio in Oriente, e facendola credere già seguita a i soldati e al popolo, proclamò imperadore un certo Basilio figliuolo di Gregorio Onomagulo, con farlo coronare. Subito che a Costantinopoli pervenne l'avviso di questa ribellione, Leone Augusto spedì alla volta di Sicilia Paolo suo archivista col titolo di Patrizio e Duca della Sicilia sopra una nave veliera. Arrivò questi inaspettatamente a Siracusa, e tal terrore pose in cuore del suddetto Sergio, che scappò in Calabria, ricoverandosi sotto l'ali de' Longobardi quivi dominanti. Dopo avere il nuovo duca spiegate all'esercito le commessioni cesaree, e il buono stato

(1) Niceph. in Chron.

della corte tutta in allegria per le vittorie ottenute sopra i Saraceni, ottenne da i Longobardi il falso imperador Basilio ed alcuni suoi complici, e fattane rigorosa giustizia, rimise la quiete e l'ubbidienza in quelle contrade. Non si sa ben l'anno in cui per cura del santo pontefice Gregorio II risorse l'insigne monistero di Monte Casino, devastato da i Longobardi circa cento trentacinque anni prima. Sappiamo bensì da Paolo Diacono (1) che ciò accadde sotto il suddetto papa, e non già sotto Gregorio III, come scrisse Leone Ostiense. Portatosi a Roma per sua divozione Petronace nobile Bresciano, e ito a baciar i piedi del pontefice, fu da lui consigliato di passare a Monte Casino, per rimettere in piedi quel sacro luogo, celebre pel sepolcro di san Benedetto. Andò Petronace, e quivi trovati alcuni pochi anacoreti, che il fecero lor capo, si diede a fabbricare la basilica e il monistero, dove col tempo raunò una riguardevol congregazione di monaci, da cui uscirono dipoi personaggi di gran santità e dottrina, e che servì coll'esempio suo a fondar assaissimi altri monisterj, tutti professori della Regola di san Benedetto. Parla in tal occasione Paolo Diacono anche del monistero insigne di San Vincenzo al Volturno, molto prima fabbricato, e abitato a'tempi d'esso Paolo da una grande adunanza di monaci, la cui Cronica è stata da me data alla luce (2).

(1) Paulus Diaconus lib. 6. c. 40.
(2) Chron. Vulturnense P. II. tom. 1. Rer. Ital.

Questi due monisterj, siccome ancor quello di Farfa, erano in questi tempi i più rinomati d'Italia. Nacque in quest' anno a Leone Augusto un figliuolo, a cui fu posto il nome di Costantino, appellato dipoi per sopranome Copronimo, perchè immerso nudo nel sacro fonte, allorchè si volle battezzarlo, come allora si usava, sporcò quell'acque co'suoi escrementi. San Germano patriarca di Costantinopoli, che il battezzava, predisse da ciò che questo principe nocerebbe col tempo a i Cristiani e alla Chiesa.

Anno di CRISTO 719. *Indizione II.*
di GREGORIO II *papa* 5.
di LEONE Isauro *imperadore* 3.
di LIUTPRANDO *re* 8.

Era stato relegato, siccome accennai di sopra, a Salonichi Artemio, detto Anastasio, imperador già deposto (1). La memoria delle passate grandezze non gli lasciava goder posa nel monistero, e questa in fine il condusse a far delle novità. Sollecitato per lettere da Niceta Silonite a ripigliar l'imperio, s'indirizzò a Terbellio principe de'Bulgari, che l'accompagnò con un esercito, ed in oltre gli sborsò cinque mila libre d'oro per le spese della guerra. Con queste forze marciò alla volta di Costantinopoli, ma non vi trovò quella corrispondenza ch'egli s'era lusingato d'avervi. Presero l'armi in favor di Leone i

(1) Theoph. in Chronogr.

cittadini: il che veduto da i Bulgari, pensarono meglio di far mercato della persona d'Artemio, consegnandolo vivo nelle mani d'esso Leone imperadore, da cui ben regalati se ne tornarono contenti alle lor case. Non vi fu perdono per la vita d'Artemio, di Niceta e d'altri nobili suoi amici, o complici; e collo spoglio e confisco de' loro beni s'arricchì non poco l'erario dell' imperadore. Circa questi tempi essendo stato eletto patriarca d'Aquileia Sereno, ottenne il re Liutprando dal papa il pallio archiepiscopale per lui, giacchè quantunque fosse cessato lo scisma di quella chiesa, i papi non aveano voluto concederlo a que' patriarchi. Tal grazia fu a lui accordata con patto di non inquietare nè usurpare l'altrui giurisdizione. Ma non passò gran tempo che Sereno cominciò a voler raccorciare il piviale a Donato patriarca di Grado. Ne fece questi insieme col duca di Venezia, e coi vescovi dell'Istria suoi suffraganei, doglianza a papa Gregorio, il quale perciò scrisse a Sereno una lettera forte, incaricandogli di non istendere la sua autorità oltre ai confini del regno longobardico, nel qual regno non erano comprese nè Venezia coll' isole d'intorno, nè l'Istria. Un' altra lettera fu scritta da esso papa a Donato patriarca di Grado, a Marcello doge, e al popolo di Venezia e dell'Istria intorno a questo particolare. Son rapportate queste lettere dal Dandolo (1), e le riferisce ancora il cardinal Baronio (2), ma

(1) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.
(2) Baron. in Annal. Eccl. ad Ann. 729.

troppo tardi, e certamente fuor di sito. Il Dandolo, da cui ci sono state conservate, parla dipoi di cose avvenute sotto l' anno quarto di Leone Isauro, e però sembra più convenevole il farne qui menzione che altrove. Merita nondimeno attenzione quel che saviamente ha osservato in questo proposito il padre Bernardo de Rubeis (1), tenendo egli che poco dopo l'anno 716 il pontefice Gregorio scrivesse quelle lettere.

Anno di Cristo 720. *Indizione III.*
di Gregorio II *papa* 6.
di Leone Isauro *imperadore* 4.
di Costantino Copronimo Augusto 1.
di Liutprando *re* 9.

Fece in quest'anno il re Liutprando una giunta di quattro altre leggi al Corpo delle Longobardiche (2). Questa fu fatta *Anno, Deo propitio, Regni mei octavo, die Kalendarum Martiarum, Indictione III. una cum illustribus viris Optimatibus meis Neustriæ* (credo io che vi manchi *et Austriae*) *ex Tusciae partibus, vel universis Nobilibus Langobardis.* Se poi vogliamo stare a i conti di Camillo Pellegrini (3), in quest'anno cessò di vivere Romoaldo II duca di Benevento, dopo aver governato per ventisei anni quel ducato. Secondo la credenza d'esso Pellegrini, fondata

(1) De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. cap. 36.
(2) Leges Langobard. P. II. tom. 1. Rer. Ital.
(3) Camill. Peregrinius tom. 2. Rer. Ital.

sopra una Storia del monistero di Santa Sofia, gli succedette Adelao, o Audelao, che per due anni fu duca, e dopo di lui nell'anno 722 fu eletto duca di Benevento Gregorio nipote del re Liutprando. Ma questi conti non s'accordano con quei di Paolo Diacono, siccome vedremo all'anno 731, dove mi riserbo di parlarne. Abbiamo poi da Teofane (1) che nel sacro giorno di Pasqua del presente anno Leone Isauro imperadore prese per collega nell'imperio, e fece coronare da san Germano, patriarca di Costantinopoli, il suo picciolo figlio Costantino Copronimo, gli anni del cui imperio si cominciarono a contare in quest'anno. In esso anno parimente diede fine alla sua vita Chilperico II re di Francia, e in suo luogo fu sustituito Teoderico, appellato Calense, perchè nutrito nel monistero di Chelles, quattro leghe lungi da Parigi. Ma in questi tempi il governo della maggior parte della monarchia franzese era in mano di Carlo Martello, acquistato, o usurpato a forza di battaglie e di vittorie. Solamente gareggiava con lui Eude duca dell'Aquitania, che in quest'anno stimò bene di far pace con esso Carlo, perchè i Saraceni padroni della Spagna minacciavano la guerra alla Linguadoca, e alla stessa Aquitania, cioè alla moderna Ghienna e Guascogna.

(1) Theoph. in Chronog.

Anno di Cristo 721. *Indizione IV.*
di Gregorio II *papa* 7.
di Leone Isauro *imperadore* 5.
di Costantino Copronimo Augusto 2.
di Liutprando *re* 10.

Andavano sempre più scorgendo i Longobardi che al Corpo delle loro leggi mancavano molte provvisioni per gli contratti, per le successioni, e per moltissimi altri casi dell'umano commercio; nè si sentivano essi voglia di assuggettarsi alle leggi imperiali, colle quali nondimeno lasciavano che si regolasse il popolo di nazione romana, cioè italiana, sottoposto al loro dominio. Perciò undici nuove leggi aggiunse in quest'anno il re Liutprando alle precedenti (1). Dura ancora in molti luoghi l'uso d'alcune di quelle leggi, rinovate ne gli Statuti delle città, come, per esempio, che a i contratti delle donne debbano intervenire i loro parenti col giudice. Secondo le leggi romane non era permesso a i servi, o vogliam dire schiavi, persone vili, lo sposar donne libere di nascita, perchè la libertà una volta era una spezie di nobiltà. Ora di questa nobiltà faceano gran conto i Longobardi, ed era loro permesso dalla legge il far vendetta di una lor parente libera, e di un servo che l'avesse presa per moglie. Che se dentro lo spazio di un anno questa vendetta non era seguita, tanto il servo che la donna

(1) Leges Langobard. Part. II. tom. 1. Rer. Ital.

diventavano servi del re e del suo fisco. Provvide ancora il medesimo re Liutprando alle negligenze de' giudici nella spedizion delle cause, con altri utili regolamenti per l'amministrazion della giustizia e per l'indennità de i popoli. Furono pubblicate queste leggi *Regni nostri Anno, Deo protegente, Nono, die Kalendarum Martiarum, Indictione IV*, e per conseguente in quest'anno. Nel quale fu celebrato in Roma dal santo pontefice Gregorio II un concilio, in cui furono sotto pena di scomunica proibiti i matrimonj con persone consecrate a Dio, o che doveano osservar castità, da che i mariti di lor consenso aveano presi gli ordini del presbiterato o diaconato. Aveano i Visigoti fin qui tenuta in lor potere la Gallia Narbonense, o sia la Linguadoca. I Saraceni, divenuti già padroni della maggior parte della Spagna, ansavano dietro anche a questo boccone, considerandolo come pertinenza del regno spagnuolo; ed appunto in quest'anno riuscì a Zama generale de' medesimi di conquistar quel paese, e di occupar Narbona (1), che ne era la capitale. Non si contentarono di questo, assediarono anche la città di Tolosa; ma Eude, valoroso duca di Aquitania, con una numerosa armata di Franchi fu a trovarli, venne con loro alle mani, e ne riportò una segnalata vittoria con istrage memorabile di quegl'Infedeli. Non si sa quasi intendere come la razza de' Saraceni, già confinati nell'Arabia, crescesse in tanto numero

(1) Chron. Moyssiacense, et alii Annal.

da occupare e tenere tutta la Persia, la Soria, l'Egitto, le coste dell'Affrica e tant'altre provincie; e come con tante rotte ricevute sotto Costantinopoli ed altrove, pure sempre più rigogliosa minacciasse tutto il resto del romano imperio. Ma è da credere che con loro e sotto di loro militassero i popoli soggiogati, massimamente sapendosi che molti di essi o per amore o per forza avevano abbracciato il Maomettismo.

Anno di CRISTO 722. *Indizione V.*
di GREGORIO II *papa* 8.
di LEONE Isauro *imperadore* 6.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 3.
di LIUTPRANDO *re* 11.

In quest'anno ancora il re Liutprando fece un accrescimento di ventiquattro nuove leggi al Corpo delle Longobardiche (1). Chiaramente si conosce che il pontefice doveva aver comunicati ad esso re i decreti fatti nel Concilio Romano dell'anno antecedente intorno a i matrimonj illeciti; perciocchè nella prima d'esse è vietato alle fanciulle o donne che han preso l'abito monastico, o religioso, il tornare al secolo e maritarsi; e quel che potrebbe parere strano, ancorchè non fossero state consecrate dal sacerdote: il che noi appelliamo far la professione. Può essere che nel prendere l'abito monastico seguisse allora

(1) Leges Langobard. P. II. tom. 1. Rer. Ital.

qualche voto di castità, altrimenti a i dì nostri sembrerebbe dura una tal legge. Sono quivi intimate varie pene contra le donne suddette mancanti in questo, e contra chi le avesse sposate, e a i mundoaldi o tutori di esse donne che avessero consentito a tali nozze. Leggi parimente furono fatte contra chi sposasse delle parenti, o rapisse le altrui donne. Fu anche provveduto a i servi fuggitivi, affinchè fossero presi, con decretar pene a i ministri della giustizia negligenti a farli prendere, ed avvisarne i padroni. Durò presso i Longobardi, come ancora presso l'altre nazioni di questi tempi, l'uso de'servi, che noi ora chiamiamo schiavi, tal quale era stato in addietro presso i Greci e Romani. Se ne servivano essi per far lavorare le loro terre, e per gli servigi delle lor case e negozj. Restavano sotto il loro dominio tutti i figliuoli e discendenti da essi servi; e a misura poi del buon servigio prestato da essi a'padroni, davano questi ad essi la libertà; e spezialmente ciò si praticava verso i meritevoli, allorchè i padroni discreti e pii venivano a morte. Certo era di un gran comodo ed utile l'aver sotto il suo comando gente sì obbligata, che non poteva staccarsi dal servigio sotto rigorosissime pene, e il far suo tutto il guadagno de'servi, con dar loro solamente il vitto e vestito, e lasciare un ragionevol peculio. Ma un grande imbroglio era il dover correr dietro a costoro, se maltrattati da i padroni scappavano, e il dover rendere conto alla giustizia de'loro eccessi, e pagar per loro se

commettevano de i misfatti. Se crediamo ad Ermanno Contratto (1), in quest'anno succedette la traslazione del sacro corpo di santo Agostino, fatta dalla Sardegna a Pavia per cura del re Liutprando. Sigeberto (2) la mette all'anno 721; Mariano Scoto (3) all'anno 724; il cardinal Baronio (4) all'anno 725. La verità si è, che l'anno è incerto, ma certissima la traslazione. Ne parla anche Paolo Diacono (5), ne scrive parimente Beda (6), che fioriva in questi medesimi tempi. Avevano i Saraceni occupata la Sardegna al romano imperio, senza apparir ben chiaro se la possedessero gran tempo dipoi. Mettevano a sacco tutto il paese, spogliavano e sporcavano tutte le chiese de' Cristiani. In quell'isola era stato trasportato il corpo del suddetto celebratissimo santo vescovo e dottore Agostino. Però venuta la nuova a Pavia di queste calamità del Cristianesimo, il piissimo re Liutprando inviò gente colà con ordine di ricuperare a forza di regali da quegl'Infedeli un sì prezioso deposito. Così fu fatto; e portate le sacre ossa a Pavia, furono coll'onore dovuto a sì gran Santo collocate nella basilica di San Pietro *in Cœlo aureo*, dove tuttavia riposano. Quella basilica non dice Paolo Diacono (7) che fosse edificata

(1) Hermannus Contractus in Chron.
(2) Sigebertus in Chronico.
(3) Marian Scotus in Chron.
(4) Baron. Annal. Ecc.
(5) Paul. Diacon. lib. 6. c. 48.
(6) Beda lib. 6. de Sex Ætat.
(7) Paulus Diaconus lib. 6. c. 58.

da esso re Liutprando. Scrive solamente che egli fabbricò il monistero del beato Pietro, posto fuori di Pavia, e appellato *Cœlum aureum.* Era stato d'avviso il padre Mabillone (1), fondato in un diploma del re Liutprando che si conserva in Pavia, che questa traslazione seguisse avanti il giorno *IV. Non. Aprilis, Regni Liutprandi Anno Primo, Indictione X,* cioè nell'anno 712, perchè il diploma dato in quel giorno parla del corpo di santo Agostino già introdotto in quella basilica. Ma dipoi avvedutosi che non poteva sussistere una tale asserzione, si ritrattò ne gli Annali Benedettini (2), ed ebbero ben ragione il Tillemont e il padre Pagi di sospettare della legittimità di quel diploma. Aggiungo io che nè pur nell'aprile dell'anno 712 Liutprando era stato dichiarato re. Fu poi trovato nell'anno 1695 nello scuruolo d'essa basilica il corpo d'un Santo, e dopo molte dispute deciso che quel fosse il sacro corpo dell'insigne dottor della Chiesa Agostino. Il che se sussista, può vedersi in una mia Dissertazione stampata, che ha per titolo: *Motivi di credere tuttavia ascoso e non discoperto in Pavia il sacro corpo di santo Agostino.* Nè pur sussiste una lettera attribuita a Pietro Oldrado arcivescovo di Milano, quasi scritta da lui a Carlo Magno imperadore, colla relazion della traslazione suddetta. I padri Papebrochio (3)

(1) Mabill. Mus. Ital. p. 221.
(2) Annal. Benedectin. lib. 20. c. 53.
(3) Papebrochius Act. Sanctor. Maii. tom. 7.

e Pagi (1) ne han chiaramente dimostrata la finzione. Oltre all'altre ragioni, basta osservare che questo arcivescovo intitola sè stesso della Casa Oldrada. Nè pure oggidì sogliono i vescovi sottoscriversi col cognome, e allora poi nè pur v'erano i cognomi distintivi delle case.

Anno di Cristo 723. *Indizione VI.*
di Gregorio II *papa* 9.
di Leone Isauro *imperadore* 7.
di Costantino Copronimo Augusto 4.
di Liutprando *re* 12.

Se Paolo Diacono seguitasse nella sua Storia un ordine esatto di cronologia, converrebbe mettere la morte di Sereno patriarca d'Aquileia circa l'anno 717, perchè da lui (2) riferita dopo l'andata a Roma di Teodone II duca di Baviera, la qual si crede succeduta nell'anno precedente 716. Ma egli narra appresso l'entrata de' Saraceni in Ispagna, la qual pure abbiam veduto che accadde nell'anno 711. Tuttavia ci manca l'anno preciso della morte di quel patriarca: sappiamo ben di certo che dopo di lui fu eletto patriarca Callisto, uomo di vaglia, che era allora arcidiacono della chiesa di Trivigi. Il re Liutprando s'ingegnò per far cadere in lui l'elezione. A i tempi di questo patriarca, Pemmone, da noi veduto

(1) Pagius ad Annal. Baron.
(2) Paulus Diaconus lib. 6. c. 44.

di sopra all' anno 706 duca del Friuli, continuava in quel governo, col merito di avere allevati co' suoi figliuoli tutti ancora i figliuoli de' nobili che erano periti a' tempi del duca Ferdulfo nella battaglia contra de gli Schiavoni. Ora avvenne che un' immensa moltitudine di que' Barbari tornò ad infestare il Friuli, e giunse fino ad un luogo appellato Lauriana. Pemmone con que' giovani tutti ben addestrati nell' armi per tre volte diede loro la caccia, e ne fece un gran macello, senza che vi restasse morto de' suoi, se non un Sigualdo, uomo già attempato. Costui nella battaglia suddetta di Ferdulfo avea perduto due suoi figliuoli, e nelle due prime zuffe del duca Pemmone largamente se n' era vendicato colla morte di molti Schiavoni. Quantunque poi esso duca gli vietasse di entrare nel terzo conflitto, perchè forse il vedeva troppo arrischiato, pure non potè Sigualdo contenersi dall' andarvi, con dire che avea bastantemente vendicata la morte de' suoi figliuoli, e che però se la sua fosse arrivata, di buon volto la riceverebbe. In fatti vi perì egli solo. Ma Pemmone uom saggio, volendo risparmiare il sangue de' suoi, trattò di pace in quello stesso luogo con gli Schiavoni, i quali dopo aver avuta sì buona lezione, da lì innanzi cominciarono a portar più rispetto a i Furlani, e ad aver paura delle lor armi. Fu ordinato da papa Gregorio II in quest' anno vescovo della Germania l' insigne san Bonifazio, Apostolo di quelle contrade, che nell' Assia, nella Turingia, nella Sassonia, e in altre parti che

prima professavano il Paganesimo, piantò la santissima Fede di Cristo. Circa questi tempi san Corbiniano vescovo di Frisinga, come s'ha dalla sua Vita scritta da Aribone (1), venne a Roma. In passando per Trento vi trovò Ursingo, ch'era ivi poco fa stato posto per conte, cioè per governatore. Arrivò a Pavia, dove da Liutprando re piissimo fu per sette giorni trattenuto con singolar venerazione, regalato e scortato sino a i confini del regno. Lo stesso trattamento ricevè egli nel suo ritorno verso la Baviera. Da essa Vita apparisce che il dominio de i re longobardi arrivava allora fino al Castello, o sia alla città di Mágia nella Germania. Sarebbe da vedere se fosse situato questo luogo nel Tirolo.

Anno di Cristo 724. *Indizione VII.*
di Gregorio II *papa* 10.
di Leone Isauro *imperadore* 8.
di Costantino Copronimo Augusto 5.
di Liutprando *re* 13.

Intento giornalmente il re Liutprando a ben regolare il regno longobardico, e a provvederlo di quelle leggi che esigeva il bisogno de' popoli, o che sembravano più utili al loro governo, pubblicò in quest'anno il sesto libro delle sue Leggi (2): *Anno Regni mei, Christo protegente, XII, die Kalendarum*

(1) Mabill. tom. 2. Sæcul. Benedict. pag. 506.
(2) Leges Langobard. P. II. tom. 1. Rer. Italic.

Martiarum, Indictione VII: nel qual tempo doveva essere in uso che si tenesse la dieta del regno, vedendosi le varie pubblicazioni delle leggi fatte nel principio di marzo, o in quel torno, *una cum Judicibus, et reliquis Langobardis fidelibus nostris.* Cento e due son le leggi pubblicate da esso re in quest'anno intorno a diversi suggetti, fra' quali è da osservare che la nazion longobarda avea bensì abiurato l'Arianismo ed abbracciata la religion cattolica, ma non mancavano persone che conservavano alcuna delle antiche superstizioni del Paganesimo. Ricorrevano a gl'indovini, a gli aruspici, ed aveano qualche albero, appellato da loro Santo o Santivo, dove faceano de' sagrifizj, e delle fontane che erano adorate da loro. Liutprando re cattolico sotto rigorose pene proibì cotali superstizioni, bandì tutti gl' indovini ed incantatori, ed incaricò gli ufiziali della giustizia di star vigilanti per l'estirpazione di somiglianti abusi. Apparisce in oltre da esse leggi che i notai scrivevano i contratti secondo la legge romana per chi la professava, o pure secondo la longobardica, seguitata da gli uomini di quella nazione. Proibisce egli in oltre alle vedove il farsi monache prima che sia passato un anno dopo la morte del marito, quando non ne ottengano licenza dal re; perchè, dice egli, il dolore in casi tali fa prendere delle risoluzioni, alle quali succede poi il pentimento. E nella Legge LXV questo saggio re chiaramente protesta di conoscere bensì, ma di non approvare la sciocchezza de' duelli,

perchè con essi temerariamente si vorrebbe forzar Dio a dichiarar la verità delle cose a capriccio de gli uomini; contuttociò protesta di permettere e tollerar questo abuso, perchè non osa di vietarlo, essendone sì radicata e forte la consuetudine presso de' Longobardi, come parimente era presso de i Franchi, e de gli altri popoli settentrionali. Dal Catalogo de i Duchi di Spoleti, che si legge sul principio della Cronica di Farfa (1) da me data alla luce, impariamo che nell'anno presente fu creato duca di Spoleti Trasmondo. Egli era figliuolo di Fraoaldo II duca. Impaziente di succedere al padre nel comando, non volle aspettar la sua morte, ma, per testimonianza di Paolo Diacono (2), si ribellò contra di lui, e l'obbligò a deporre il governo e a prendere l'abito clericale. Bernardino de' conti di Campello (3) lascia qui la briglia alla sua immaginazione e penna, per dipingerci i motivi e la maniera di questa rivoluzione; ma il vero è, non sapere noi altro, se non quel pochissimo che il suddetto Paolo lasciò scritto intorno a questo affare. Per altro si può credere che Faroaldo II fondasse la Badia di San Pietro di Ferentillo, divenuta poi celebre luogo di divozione; e ch'egli ritiratosi colà, vi passasse il resto di sua vita. Questo duca Trasmondo, per quanto s'ha dalla Cronica suddetta di Farfa,

(1) Chron. Farfense, P. II. tom. 2. Rer. Italic.
(2) Paulus Diaconus lib. 6. c. 44.
(3) Campelli Storia di Spoleti lib. 12 e 13.

donò a quell' insigne monistero, mentre v'era abbate Lucerio, la chiesa di san Getulio, dove si venerava il corpo d'esso Santo, e delle terre nel Fondo Germaniciano. Verisimilmente cotal donazione, siccome fatta nel mese di maggio dell' *indictione VII*, dovrebbe appartenere all' anno presente.

Anno di CRISTO 725. *Indizione VIII.*
di GREGORIO II *papa* 11.
di LEONE Isauro *imperadore* 9.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 6.
di LIUTPRANDO *re* 14.

Divenuti già padroni della Linguadoca i Saraceni, tentarono nel presente anno di passare il Rodano. Ma Eude duca d'Aquitania insieme coll' oste generale de' Franzesi andò ad assalirli, e ne riportò un' insigne vittoria, accennata da Anastasio Bibliotecario (1) e da Paolo Diacono (2). Carlo Martello, altro eroe della nazion Franca, in questi tempi ostilmente entrò nella Baviera; ne soggiogò e saccheggiò una parte, cioè la spettante a Grimoaldo duca; seco condusse Piltrude concubina famosa d'esso Grimoaldo, con Sonichilde nipote d'essa Piltrude, o sia Biltrude. Essendogli morta Rotrude sua moglie, madre di Pippino e di Carlomano, egli sposò la predetta Sonichilde. Ma Piltrude dopo essere stata alcun tempo in sua grazia, per relazion

(1) Anastas. in Gregor. II.
(2) Paulus Diaconus lib. 6. c. 46.

di Aribone nella Vita di san Corbiniano (1), fu costretta a ricoverarsi con un asinello in Italia, dove miseramente terminò la sua vita. Ella era stata persecutrice d'esso san Corbiniano vescovo di Frisinga, perchè il trovò contrario alla disonesta sua vita. Scrive il padre Mabillone (2) che il re Liutprando, per l'amicizia da lui sempre conservata co i re Franchi, prese l' armi anch' egli contra della Baviera; ma non cita, onde s'abbia tratta questa notizia. Senza buone pruove non si dee credere ch' egli rendesse sì brutta ricompensa al popolo della Baviera, dal cui braccio egli riconosceva la corona del regno longobardico, e fors'anche era di quella nazione. In quest'anno parimente abbiamo dalle memorie dell'Archivio Farfense (3) che Trasmondo duca di Spoleti fece una donazione a quel nobilissimo monistero *Mense Januario, Indictione Octava sub Rimone Castaldione.* Nel registro d'esso archivio medesimamente si legge una vendita di olivi fatta a Tommaso abbate *temporibus Transmundi Ducis Langobardorum, et Sindolfi Castaldionis Civitatis Reatinae:* dal che si conosce che la città di Rieti era sottoposta a i duchi di Spoleti. Ma non so io ben accordar gli anni d'esso Tommaso abbate con quei del duca Trasmondo. Abbiamo poi da Andrea Dandolo (4), che essendo mancato di vita Donato patriarca di Grado,

(1) Mabill. Saecul Benedict. tom. 2.
(2) Idem Annal. Benedictin lib. 20. c. 53.
(3) Antiquitat. Italic Dissert. LXVII
(4) Dandul. in Chronico tom. 12. Rer. Italic.

Pietro vescovo di Pola passò a quella chiesa. Ma queste trasmigrazioni da una chiesa all'altra non essendo secondo la disciplina di quei tempi sì tollerate ed approvate, come oggidì, Gregorio II papa zelantissimo il dichiarò decaduto dall'una e dall'altra chiesa. Tanto nondimeno valsero le preghiere del clero e popolo di Venezia, ch'egli fu rimesso nella sua prima sedia. E perciocchè si sapeva, o vi doveva essere sospetto, ch'esso Pietro per vie simoniache si fosse intruso nel patriarcato suddetto, il papa avvertì i Veneziani di non eleggere pastori se non nelle forme approvate da Dio e dalla Chiesa. Dicesi data la lettera pontificia nell'anno IX di Leone Isauro imperadore, e però nel presente anno. Succedette dunque nella cattedra di Grado Antonio di nazion Padovano, dianzi abbate del monistero della Trinità di Brondolo, dell'Ordine di san Benedetto, personaggio sommamente cattolico e dabbene.

Anno di CRISTO 726. *Indizione IX.*
di GREGORIO II *papa* 12.
di LEONE Isauro *imperadore* 10.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 7.
di LIUTPRANDO *re* 15.

Cominciò in quest'anno Leone Isauro una tragedia che sconvolse non poco la Chiesa di Dio, e pose i fondamenti per far perdere l'Italia a gl'imperadori greci. Per attestato di Teofane (1), di Niceforo (2) e d'altri storici,

(1) Theoph. in Chronog.
(2) Niceph. in Chronico.

fra le isole di Tera, o Terasia, per alcuni giorni il mare bollì furiosamente, uscendo da un vulcano sottomarino un fumo infocato, e un'immensa moltitudine di pomici che si sparsero per tutta l'Asia Minore, per Lesbo e per le coste della Macedonia, con essere nata in quel mare un'isola che s'andò ad unire a quella di Jera. Anche a dì nostri, cioè nell'anno 1707, una somigliante isola sorse dal mare poco lungi da quella di Santerine: sopra il quale avvenimento abbiamo le Osservazioni del celebre filosofo e cavaliere Antonio Vallisnieri. Per questo naturale accidente fu grande lo spavento de'popoli anche a'tempi di Leone Isauro, e un perfido rinegato per nome Beser, che aveva abbracciata la superstizion degli Arabi, e s'era poi introdotto nella corte imperiale, se non prima, certo di questa congiuntura seppe ben prevalersi appresso l'imperadore per fargli credere irato Dio contra de' Cristiani, a cagion delle immagini ch'essi tenevano e veneravano ne'sacri templi. Abbiamo de i riscontri che veramente si fossero introdotti de gli abusi nell'uso e culto delle sacre immagini, come anche si osservava ne'tempi addietro fra i Russiani, o sia fra i Moscoviti, uniti alla Chiesa Greca. Ma questi tali abusi non fecero nè fanno che per cagion d'essi s'abbiano ad abolir le stesse immagini; perciocchè, siccome han dimostrato uomini di gran sapere, l'uso d'esse immagini, e il culto ben regolato di quelle non solamente è lecito, ma riesce anche utile alla pietà della plebe cristiana e cattolica. Ora

Leone Augusto infatuato della gran penetrazione della sua mente, e sedotto dal maligno consigliere, con usurpare i diritti del sacerdozio, pubblicò un editto, contenente l'ordine che fossero vietate da lì innanzi e si togliessero tutte le sacre immagini per le terre all'imperio romano suggette, chiamando idolatria l'adorarle, o sia il venerarle. Tale fu il principio dell'eresia de gl'Iconoclasti. Gran commozione si suscitò per questo sconsigliato ed iniquo divieto fra i popoli suoi sudditi, detestando la maggior parte d'essi come eretico e di sentimenti maomettani l'imperadore; e tanto più perchè si seppe ch'egli aveva in abbominazione le sacre reliquie, e negava l'intercession de' Santi appresso Dio, cioè impugnava dogmi stabiliti nella Chiesa cattolica, con impugnar egli stesso la profession della Fede da lui fatta nella sua assunzione al trono imperiale, e senza voler sopra ciò ascoltare il parer de' vescovi, eletti da Dio per custodi della dottrina spettante alla Fede. Passarono perciò gli abitanti della Grecia e delle isole Cicladi ad un estremo con ribellarsi all'imperador Leone, e proclamar imperadore un certo Cosma. Poi messa insieme una flotta di legni sottili, ostilmente andarono sotto Costantinopoli, e diedero battaglia a quella città, ma restò disfatta dal fuoco greco la loro armata, e l'efimero Augusto venuto in mano di Leone, pagò colla testa il suo reato: con che maggiormente crebbe l'orgoglio d'esso imperadore e de i suoi seguaci per sostener l'empio editto.

Benchè poi ci manchino le lettere da lui scritte a Gregorio II papa intorno all' abolizion delle sacre immagini, e le risposte a lui date dal pontefice; pure da quanto s' andrà vedendo, chiaramente si comprende ch' egli inviò a Roma l' editto sopradetto, e che il santo pontefice non solamente vi si oppose, ma dovette anche risentitamente scriverne ad esso Leone Augusto per rimuoverlo da questo sacrilego disegno. Ne vedremo fra poco gli effetti. Per quanto s' ha da Andrea Dandolo (1), succedette in quest' anno la morte di Marcello duca di Venezia, e in luogo suo fu sustituito Orso, uno de' nobili della città Eraclea, e personaggio di gran prudenza e valore.

Anno di CRISTO 727. *Indizione* X.
di GREGORIO II *papa* 13.
di LEONE Isauro *imperadore* 11.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 8.
di LIUTPRANDO *re* 16.

Abbenchè in questi tempi per cagione della nascente eresia de gl' Iconoclasti accadessero molte novità in Italia, pure non abbiamo un filo sicuro per distinguere i tempi, e quasi nè pure per disbrogliare quegli avvenimenti, de' quali i soli Anastasio Bibliotecario e Paolo Diacono ci han conservata una confusa memoria. Li riferirò io con quell' ordine che mi parrà più verisimile. Allorchè l' imperador Leone

(1) Andreas Dandulus tom. 12. Rer. Italic.

ebbe scorto (1) quanto il romano pontefice fosse alieno dal concorrere ne' suoi perversi sentimenti, tornò a scrivergli più imperiosamente, facendogli sapere che ubbidisse, se gli premeva d'aver la sua grazia; altrimenti ch'egli finirebbe d'essere papa. Allora l'intrepido pontefice Gregorio, ben intendendo i pericoli della Chiesa e i proprj, saggiamente si accinse alla difesa. Con sue lettere avvisò i popoli italiani dell'insulto che volea fare il malvagio imperadore alla religione; cominciò a star canto per la propria persona; e molto più è da credere che con più vigore che mai rispondesse a Leone. Il cardinal Baronio (2) rapporta due sue lettere, come scritte da esso papa nell'anno precedente 726 al medesimo imperadore. Pretende all'incontro il padre Pagi (3) che queste appartengano all'anno 730. Forse niun di loro ha colto nel segno. Sappiamo ben di certo che l'infuriato imperadore si diede a studiar tutte le vie per levar dal mondo il santo pontefice. Pare che Anastasio metta come avvenuti quegli empj suoi tentativi contra la vita del papa prima che spuntasse la persecuzion delle sacre immagini, adducendo come commosso a sdegno l'imperadore, perchè il pontefice Gregorio s'era opposto all'imposizione d'un censo, o sia tributo o capitazione, ch'esso Augusto voleva esigere da i popoli d'Italia. Mette

(1) Anastas. in Gregor. II.
(2) Baron. Annal. Eccl.
(3) Pagius ad Annal. Baron.

ancora l' assedio di Ravenna, quasi fatto dal re Liutprando prima dell' attentato contro esse immagini. A me sembra più verisimile che il primo anello di questa catena sia stato l'empio editto di Leone Isauro, per cui cadde dalla sua grazia papa Gregorio e s' imbrogliarono le cose in Italia. Teofane (1) scrive, che dopo aver esso pontefice con sua decretale esortato indarno l' imperadore perverso a non voler mutare i riti stabiliti da i Santi Padri intorno alle immagini, vietò che se gli pagassero da lì innanzi i tributi. Può essere che Teofane s' ingannasse in credere negati a Leone anche i tributi soliti, quando l' opposizione probabilmente fu di un censo nuovo, o sia d' una capitazione, che nuovamente si voleva introdurre; ma forse gli è da prestar fede allorchè dice fatta cotale opposizione. Pare eziandio molto credibile che il re Liutprando si prevalesse della buona occasione di profittar sopra gli Stati imperiali, dappoichè vide alterati forte gli animi de gl' Italiani contra del prevaricatore Augusto, il quale all' eresia aveva aggiunta la persecuzione del papa. In fatti abbiamo da Anastasio (2) che per ordine suo fu cospirato in Roma contro la vita del santo pontefice da Basilio duca, da Giordano Cartulario, e da Giovanni sopranominato Lurione, con participazione e consenso di Marino imperiale spatario, mandato dall' imperadore col titolo di Duca, o sia governatore di Roma. Volle

(1) Theoph. in Chronog.
(2) Anastas. in Gregor. II.

Iddio che non seppero mai trovare apertura di eseguir l'empio concerto, e intanto Marino infermatosi passò al mondo di là. Arrivò dipoi Paolo patrizio, inviato in Italia esarco, e coll'intelligenza e colle spalle di lui seguitarono i congiurati la lor trama contra del buon pontefice. Ma venuto alla luce il loro disegno, commosso il popolo romano trucidò Giovanni e Larione. Basilio fu costretto a farsi monaco, e ristretto in un monistero, quivi terminò i suoi giorni. Non istette per questo l'esarco Paolo di proseguire nel suo sacrilego pensiero di torre la vita al pontefice, e di sustituirne un altro a suo piacimento, per avere libero il campo a spogliar le chiese di Roma, siccome avea fatto in varj altri luoghi. Venne anche da Costantinopoli un altro spatario, con ordine di deporre papa Gregorio. Lo stesso esarco a questo fine raunò quanti soldati potè in Ravenna, e gl'inviò alla volta di Roma, sperando che con questo rinforzo i congiurati verrebbono a capo della loro iniqua intenzione. Ma ciò risaputo, tanto il popolo romano, quanto i Longobardi del ducato di Spoleti e della Toscana si misero in armi, e fecero buone guardie al ponte Salario e a i confini del Ducato Romano, affinchè i mal intenzionati non potessero passare. Il conte Campello nella Storia di Spoleti, scrivendo che seguì in tal congiuntura una battaglia fra gl'imperiali e Trasmondo duca di Spoleti, colla vittoria in favore dell'ultimo, di sua testa v'ha aggiunto questo abbellimento, non men che l'orazione fatta da esso duca

alle milizie. Probabilmente nell' anno presente accaddero tutti questi movimenti e sconcerti. Dalla Vita di S. Giovanni Damasceno, scritta da Giovanni patriarca di Gerusalemme (1), ricaviamo che esso Damasceno abitante in Damasco nel dominio de' Saraceni, e ministro del loro califa, appena intese l'editto di Leone Isauro, che prese la penna in difesa delle sacre immagini. Leggonsi le di lui orazioni su questo argomento. Da essi Saraceni fu appunto nell' anno presente assediata la città di Nicea metropoli della Bitinia; ma Iddio miracolosamente la preservò dalle loro unghie.

Anno di Cristo 728. *Indizione XI.*
di Gregorio II *papa* 14.
di Leone Isauro *imperadore* 12.
di Costantino Copronimo Augusto 9.
di Liutprando *re* 17.

Scoprivasi ogni dì più empiamente animato l'imperador Leone non solo contro le sacre immagini, ma eziandio contro il santo pontefice Gregorio difensore delle medesime. Tentarono i suoi ministri con replicati ordini imperiali (2) di muovere contra di lui i popoli della Pentapoli, cioè di cinque città, che son credute Rimini, Pesaro, Fano, Umana ed Ancona, tuttavia in que' tempi suggette a i Greci, e parimente i Veneziani. Ma que' popoli risolutamente negarono di consentire a sì nera

(1) Johannis Damasceni Oper. tom. 1.
(2) Anastas. in Gregor. II.

iniquità, anzi protestarono d'essere pronti a dar la vita per la difesa del medesimo pontefice. Nè ciò loro bastando, scomunicarono l'esarco Paolo, e chiunque teneva con lui, giugnendo a non volere i governatori da lui destinati per le città, e ad eleggerne essi di quelli che fossero uniti alla Chiesa Romana. Furono anche vicini que' popoli d'Italia che erano sudditi dell'imperio, a creare un nuovo imperadore, con disegno di condurlo a Costantinopoli, e ne tennero varie consulte. Ma il saggio e piissimo papa disturbò questa loro risoluzione, sperando sempre che l'imperadore s'avesse a ravvedere e a rimettersi nel buon cammino. Accadde poscia che anche Esilarato duca di Napoli, accecato dal desiderio di farsi del merito coll'imperadore, sedusse non pochi di quella parte della Campania che tuttavia ubbidivano all'imperio, e venne insieme con Adriano suo figliuolo alla volta di Roma, pieno di mal talento contra del pontefice. Allora il popolo romano acceso di zelo, uscì coll'armi contra di costoro, e preso esso Esilarato col figliuolo, amendue li privarono di vita. Saputo poscia che Pietro novello duca di Roma avea scritto alla corte contra del papa, il cacciarono fuor di città. Nè minore fu il tumulto che durante questi torbidi si svegliò in Ravenna. Molti aderivano all'empietà dell'imperadore, ma i più erano in favore e difesa del romano pontefice. Si venne perciò alle mani fra loro, e in quel conflitto restò ammazzato lo stesso esarco Paolo. Era finora stato solamente spettatore di queste brutte scene

d'Italia, accadute per la pazza condotta di Leone Augusto, il re Liutprando. Ma vedendo crescere il fuoco, e cotanto irritati e sì mal disposti gli animi de' sudditi imperiali contra del loro sovrano, volle cavar profitto da questa disunione, prendendo, credo io, motivo o pretesto di muovere le sue armi dalla persecuzione di esso imperadore contro della Chiesa, e del Capo visibile della medesima. Nè duro fatica a figurarmi che fosse anche invitato a questo giuoco da non pochi, i quali non sapevano digerire d'aver per signore un imperador empio, e che, per attestato di Anastasio, avea spogliate varie chiese: laddove sotto i re longobardi la religion cattolica e i suoi ministri godevano tutta la possibil tranquillità e il dovuto rispetto. Però uscito in campagna col suo esercito, si spinse contra le terre dell' esarcato. Pare che la sua prima impresa fosse l'assedio di Ravenna, dove stette sotto per alcuni giorni; ed è certo che la prese, benchè Anastasio espressamente nol dica, attestandolo chiaramente Paolo Diacono (1) ed Agnello Ravennate (2), che un secolo dopo scrisse le Vite di quegli arcivescovi. Anzi esso Agnello ci ha conservato qualche particolarità di quel fatto, con dire che per intelligenza di uno di que' cittadini Liutprando v'entrò; perchè avendo finto di dare un fiero assalto alla porta del Vico Salutare, ed essendo corsi tutti i cittadini colà alla difesa, il traditore intanto

(1) Paulus Diac. lib. 6. c. 54.
(2) Agnell. Vit. Episcopor. Ravennat. tom. 2. Rer. Ital.

aprì la porta che va al Vico Leproso, e introdusse i Longobardi. Gran somma di danaro era stata promessa a costui: si sbrigarono da questo pagamento i Longobardi con ammazzarlo il primo nell' entrare in città, se pure non morì per un trave cadutogli addosso, come pare che voglia dire lo storico Agnello. Impadronissi ancora Liutprando del castello, o sia della città di Classe, e, secondo la testimonianza d'Anastasio, ne portò via immense ricchezze. Han creduto e credono tuttavia i Pavesi che in tal congiuntura il re Liutprando asportasse da Ravenna a Pavia la bella statua di bronzo di un imperadore a cavallo, stimato Antonino Pio, la qual tuttavia serve d'ornamento alla lor piazza, et è da lor chiamata il Regisole.

Oltre a ciò, altri paesi vennero in potere del re Liutprando; perchè, secondo Paolo, egli prese *Castra Æmiliae, Formianum et Montem Bellium, Buxeta et Persiceta, Bononiam et Pentapolim, Auximumque.* Anastasio scrive che *Longobardis Æmiliae Castra, Feronianus, Montebelli, Bononia, Verablum cum suis oppidis Buxo et Persiceto; Pentapolis quoque et Auximana Civitas se tradiderunt.* Quale di questi autori abbia copiato l'altro, nol so, perchè le Vite de' papi son di varj scrittori. Si conosce ben da queste parole che la città d'Osimo era distinta dalla Pentapoli, e che *Feronianum* era il Fregnano, picciola provincia del ducato di Modena nelle montagne, dove sono Sestola, Fanano ed altre terre. *Mons Bellius* è Monte Veglio, o Monte Vio nel

territorio di Bologna presso il fiume Samoggia. Verablo e Busso, o Busseta, son forse nomi guasti, non potendo qui entrar Busseto posto fra Parma e Piacenza verso il Po, perchè non è mai credibile che i Longobardi padroni delle città circonvicine avessero differito fino a questi tempi la conquista di quel luogo. Persiceto è un tratto di paese spettante ne gli antichi secoli al contado di Modena, siccome ho dimostrato nelle Antichità Italiche (1), in cui era allora compreso il celebre monistero di Nonantola. Tuttavia la nobil terra di San Giovanni in Persiceto ritien questo nome nel distretto di Bologna. Dalla parte ancora del ducato di Spoleti, per testimonianza d'Anastasio, da i Longobardi fu occupata la città di Narni, nè sappiamo se la restituissero. Presero anche il castello di Sutri, dipendente dal Ducato Romano; ma questo nol tennero che cento quaranta o pur quaranta giorni, perchè il buon papa con tante lettere e regali si adoperò presso il re Liutprando, che l'indusse a rilasciarlo, dopo averlo spogliato di tutte le sostanze de' cittadini. Nè volle il re cederlo a' ministri imperiali, ma bensì ne fece una donazione alla Chiesa Romana. Può essere che in tal congiuntura accadesse ciò che narra il suddetto Paolo: cioè, che trovandosi il re Liutprando nella Pentapoli a Vico Pilleo, una gran moltitudine di quegli abitanti andava a portargli de' regali, per esentarsi dal sacco ed ottener delle salve guardie.

(1) Antiq. Italic. Dissert. XXI.

Sopravenne una gran brigata di soldati romani, che uccisero e fecero prigione quella sfortunata gente. In questi tempi venne a Napoli Eutichio patrizio eunuco, che altra volta vien detto avere esercitata la carica d'esarco d'Italia, rivestito della medesima dignità. Costui portava ordini pressanti dell' empio Augusto di levar di vita il santo pontefice Gregorio II. Nè molto stette a risapersi il suo crudel disegno, e ch' egli meditava ancora di dare il sacco alle chiese, e di far altri malanni. Fu colto un suo uomo incamminato a Roma con lettere indicanti ch'esso esarco la voleva contro la vita del papa e de' principali di Roma. Fecero istanza i Romani che s' impiccasse il messo, ma il misericordioso pontefice il salvò dalla morte. Per questa cagione poi dichiararono scomunicato l' esarco Eutichio, e tutti s' obbligarono con giuramento di non mai permettere che ad un papa sì zelante per la religione e difensor delle chiese fosse recato alcun nocumento, o tolta la sua dignità. Ora veggendo Eutichio che non gli potea venir fatto il sacrilego colpo finchè non allontanava i Longobardi dall' amicizia e protezion de i Romani, si studiò di ottener l'intento con promettere de i gran doni a i duchi de' Longobardi, e allo stesso re Liutprando, se desistevano dallo spalleggiare i Romani. Ma conoscendosi il mal talento e la malizia del perfido eunuco ministro imperiale, tanto i Romani quanto i Longobardi si strinsero maggiormente in lega, protestandosi che si riputerebbono gloriosi se potessero spendere le lor vite per la conservazione

e difesa di un sì pio e santo papa, e risoluti di non gli lasciar fare alcun torto da i nemici di Dio e di lui. Intanto il buon pontefice attendeva a far di copiose limosine, orazioni, digiuni e processioni, confidando più nel soccorso di Dio che in quello degli uomini, con ringraziar nondimeno il popolo dell' amorevole lor volontà, e raccomandar loro di far delle buone opere e di sperare in Dio, esortandoli nello stesso tempo a non desistere dall' amore e dalla fedeltà del romano imperio. Questa verità, attestata da Anastasio Bibliotecario (1) e da Paolo Diacono (2), autori ben informati delle cose d'Italia, e comprovata da i fatti, ci fa chiaramente conoscere che Teofane (3) scrittor greco, e chiunque gli tenne dietro, s'ingannò in iscrivendo che papa Gregorio Secondo (da lui per altro sommamente lodato) sottrasse dall' ubbidienza dell' imperadore Roma, l'Italia e tutto l' Occidente. Se il santo pontefice avesse voluto, era finita allora per gl' imperadori greci in Italia; ma a lui bastò di difendere le ragioni della Chiesa e la sua propria vita, ed impedì che i popoli sollevati non passassero all' elezione di un altro imperadore.

(1) Anastas. Biblioth. in Greg. II.
(2) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 6. c. 54.
(3) Theoph. in Chronogr.

Anno di Cristo 729. *Indizione XII.*
di Gregorio II *papa* 15.
di Leone Isauro *imperadore* 13.
di Costantino Copronimo Augusto 10.
di Liutprando *re* 18.

A mio credere, in quest'anno furono scritte da papa Gregorio all'imperador Leone le due sensatissime lettere che il cardinal Baronio (1) diede alla luce all'anno 726, credendole appartenenti a quel tempo. Stimò il P. Pagi (2) che si dovessero riferire all'anno 730; perchè parlandosi nella prima d'esse della statua del Salvatore che Leone Augusto volle far gittare a terra in Costantinopoli (attentato che costò la vita, o almeno di buone sassate al di lui ministro, essendo insorte contra di lui alcune zelanti donne, le quali poi furono martirizzate per questo), esso padre Pagi adduce l'autorità di Stefano Diacono, autore della Vita di santo Stefano juniore, che dice accaduto un tal fatto dopo la deposizione di san Germano dal patriarcato di Costantinopoli, e l'intrusione dell'eretico Anastasio. Ora certo essendo che san Germano fu deposto nell'anno 730, conseguentemente prima di quell'anno non possono essere scritte le suddette lettere di san Gregorio II. Ma Stefano Diacono non fu autore contemporaneo, perciò non è infallibile

(1) Baron. in Annal. Eccl.
(2) Pagius ad Annal. Baron.

la sua asserzione. Teofane (1), che scriveva nello stesso tempo che Stefano, cioè sul principio del secolo nono, parla di questo fatto all'anno 726. Quel che è più, la stessa lettera del papa fa abbastanza conoscere che era ben succeduto il fatto della statua, ma che san Germano teneva tuttavia la sedia episcopale, nè era stato a lui sustituito il perverso Anastasio. Se un sì santo prelato fosse già stato deposto, ed occupata la sua cattedra dall'ambizioso suo discepolo, non avrebbe mancato lo zelante papa Gregorio di rinfacciare ancor questo delitto con gli altri ch'egli andò ricordando al mal consigliato imperadore. Ma avverte il padre Pagi dirsi dal papa: *Ecclesias Dei denudasti, tametsi talem habebas Pontificem, Dominum videlicet Germanum Fratrem nostrum et comministrum. Hujus debebas tamquam Patris et Doctoris* ec. *consiliis obtemperare. Annum enim agit hodie vir ille nonagesimum quintum* ec. *Illum igitur omittens lateri tuo adjungere, improbum illum Ephesium Apsimari filium, ejusque similes audisti.* Ma queste parole confermano che sussisteva tuttavia san Germano nel patriarcato, perciocchè il santo papa accusa l'imperadore di non essersi consigliato con lui. Che avrebbe poi detto se l'avesse anche ingiustamente cacciato dalla sua sedia? E il testo greco non dice assolutamente, *benchè tu avessi un tal Pontefice*, ma dice: καίτοι γε τοιοῦτον ἔχων Ἀρχιερέα, che può significare, *benchè tu abbi un*

(1) Theoph. in Chronogr.

tal Pontefice. Egli è poi da notare in essa lettera la risposta che dà san Gregorio alle minaccie dell'imperadore di far condurre prigione lo stesso papa a Costantinopoli, come era intravenuto al di lui predecessore S. Martino. Risponde il saggio pontefice, ch'egli non è già per combattere coll'imperadore, ma bastargli di ritirarsi solamente ventiquattro stadj fuor di Roma nella Campania; e che venendo o mandando poi esso Augusto, farà sol battaglia co i venti. Questo ci fa intendere che i confini del Ducato Beneventano, posseduto da i duchi di Benevento, erano distanti solamente poco più di tre miglia dalla città di Roma per la parte della Campania; e però in pochi passi poteva trasferirsi il pontefice in paese dove non si stendeva il braccio dell'imperadore. Sembra nondimeno incredibile che arrivasse così vicino a Roma il dominio de' Longobardi. Camillo Pellegrino (1) dubitò che fosse scorretto il testo greco, o pure che le tre miglia suddette si debbano computare dal confine del Ducato Romano sino alla prima fortezza de' Longobardi. A noi mancano le memorie per decidere questo punto.

In quest'anno, per quanto io vo conghietturando, ricuperarono i Greci la città di Ravenna. Leggesi una lettera, a noi conservata da Andrea Dandolo (2), rapportata dal Baronio e da altri, in cui papa Gregorio scrive

(1) Camill. Peregr. de Fin. Ducat. Beneventan. tom. 5. Rer. Ital.
(2) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

ad Orso duca di Venezia, essere stata presa la città di Ravenna, capo di tutte, *a nec dicenda gente Longobardorum;* e sapendosi che l'esarco *nostro figliuolo* dimora in Venezia, però gli comanda d'unirsi con lui a fine di rimettere sotto il dominio de' *Signori nostri figliuoli Leone e Costantino grandi imperadori* quella città. Non può negarsi, questa lettera ha tutta la patina dell'antichità; e pure io non lascio di aver qualche dubbio intorno alla sua legittima origine. Questo, perchè ho pena a persuadermi che quel saggio papa nelle circostanze di questi tempi potesse chiamar la nazion longobarda *nec dicendam* (lo stesso è che dire *nefandam*), titolo che si dava a i Saraceni, e che fu anche dato a i Longobardi allorchè su i principj erano crudeli, nemici fieri di Roma ed Ariani. In questi tempi noi sappiamo che tutti professavano la religion cattolica, erano figliuoli, come gli altri, della santa Chiesa Romana, e gli abbiam veduti protettori del sommo pontefice contro le violenze dell'imperadore, e senza l'aiuto d'essi il pontefice Gregorio restava preda del sacrilego furor de' Greci. Come mai un sì avveduto pontefice potè sparlare in tal forma de' Longobardi? Aggiungasi, che non si può sì facilmente concepire tanta premura del pontefice in favor dell'esarco rifugiato, come ivi si dice, in Venezia. Se s'intende di Paolo esarco, costui, per attestato di Anastasio, era scomunicato, e poi fu ucciso da i Ravennati: se di Eutichio, anch'egli, per asserzion del medesimo storico, era scomunicato e in

disgrazia del pontefice, e toccò dipoi, siccome vedremo, al re Liutprando di rimetterlo in sua grazia. Potrebbe solamente dirsi che la presa e ricupera di Ravenna succedette nell'anno 725, prima che spuntasse l'eresia degl' Iconoclasti, come ha creduto il Sigonio con altri, e pare che si ricavi dallo stesso Anastasio: nel qual tempo passava buona armonia fra il papa e l'imperadore, e i suoi ministri. Ma ciò non sussiste. Si sa da Anastasio medesimo che l'esarco Paolo fu mandato in Italia con ordine di levar dal mondo papa Gregorio II, e fece quanto potè per eseguirlo. Certo è altresì che non già nell'anno 725, ma molto più tardi, e certo dappoichè Leone Augusto si dichiarò nemico delle sacre immagini, e cominciò la persecuzione per cagion d'esse, Ravenna fu presa. Ne abbiamo l'autentica testimonianza dello stesso Gregorio II, che dopo aver narrato nella prima lettera a Leone Isauro l'affare della statua del Salvatore, per cui esso Augusto avea fatto uccidere alcune donne, aggiugne, che divulgata la fama di queste sue crudeli puerilità, i popoli più lontani aveano calpestate le immagini del medesimo Augusto, e che *i Longobardi, e i Sarmati, ed altri popoli settentrionali aveano fatto delle scorrerie per l'infelice Decapoli* (cioè per le dieci città sottoposte a Ravenna), *ed occupata la stessa Metropoli Ravenna, con iscacciarne i Magistrati Cesarei, e porvi al governo i lor proprj, ed ora minacciano d'invadere gli altri Luoghi Imperiali vicini, e Roma stessa, giacchè esso Imperadore non*

ha forza per difenderli. E questo tutto avvenuto per l' imprudenza e stoltezza dello stesso Augusto. Adunque scorgiamo seguita l'occupazion di Ravenna dappoichè Leone s'era scatenato contro le sacre immagini; nè questa città, allorchè il papa scrisse, era stata peranche ricuperata da' Greci, nè il papa mostra d'aver data mano per ripigliarla, nè premura perchè si ripigli. Finalmente è da osservare che nè Anastasio Bibliotecario, nè Paolo Diacono parlano punto che san Gregorio s' impacciasse in far ritorre a i Longobardi Ravenna: e pur questo sarebbe stato di gran gloria d' esso pontefice, il quale avrebbe renduto bene per male ad un imperadore sì fatto, cioè ad un persecutore della di lui vita e dignità. Comunque sia, o fosse il papa, o fosse l' esarco che accalorasse questa spedizione, egli è fuor di dubbio che Ravenna tornò alle mani de' Greci, e fu ritolta a i Longobardi. Si dee la lode di questo fatto al valore fino in que' tempi riguardevole de' Veneziani, asserendo Paolo Diacono (1), che stando in Ravenna Ildebrando nipote del re Liutprando, e Peredeo duca di Vicenza, all' improvviso arrivò loro addosso l' armata navale de' Veneziani; e che nella battaglia da essi fu fatto prigione Ildebrando; e che Peredeo bravamente combattendo vi restò ucciso. Agnello Ravennate (2) anch' egli lascia abbastanza intendere,

(1) Paul. Diacon. lib. 6. c. 54.
(2) Agnell. Vit. Episcopor. Ravennat. tom. 2. Rer. Italic.

benchè molto ci manchi della sua Storia, che Ravenna fu ricuperata; perciocchè dopo aver narrata l'occupazione fattane da i Longobardi, dice, che sdegnati i Ravegnani contra di Giovanni loro arcivescovo (senza allegarne il perchè), il cacciarono in esilio, e perciò egli stette per un anno in Venezia con danno notabile della sua chiesa. Ma ravveduti dipoi. fecero che l'esarco il richiamasse alla sua sedia. Quegli scrittori moderni che rapportano varie particolarità della presa di Ravenna, le han tolte dalla sola loro immaginazione. Per altro non si può assegnare per mancanza di memorie il tempo preciso nè dell'occupazione nè della ricupera d'essa città, e dee a noi bastare di saper con sicurezza che l'una e l'altra avvenne dappoichè fu principiata la guerra contra le sacre immagini. Cosa accadesse della Pentapoli occupata da i Longobardi, non ce l'han rivelato gli antichi; ma da Anastasio (1) sufficientemente si ricava che ritornò anch'essa allora alle mani dell'esarco.

Abbiamo poi da esso Anastasio (2) che nel gennaio di quest'anno fu veduta per più di dieci giorni una cometa. E parimente da lui sappiamo che Eutichio patrizio ed esarco fece lega col re Liutprando, essendosi convenuto fra loro di unir l'armi, affinchè il re potesse sottomettere alla sua corona i duchi di Spoleti e di Benevento; e l'esarco, Roma

(1) Anastas. in Vita Zachariæ Papæ.
(2). Id. in Vit. Gregor. II.

all'imperadore. Se fosse certo che in questo medesimo anno fosse stata ricuperata Ravenna da i Greci e Veneti, potremmo immaginare che il re Liutprando per riavere il nipote Ildebrando, condotto prigione a Venezia, s'inducesse a far la pace e lega coll'esarco. Paolo, altro non dice, se non che esso re si mosse a questa unione per desiderio di soggiogare i duchi di Spoleti e di Benevento. Non è ben noto onde nascesse questo mal animo del re Liutprando contro que' duchi suoi vassalli. Crede il conte Campelli (1) che il re mal sofferisse di vedere que' principi come assoluti padroni di quelle contrade, e che non riconoscessero nei re se non la semplice sovranità; e però portato dall'ambizione volesse assuggettarseli, come gli altri duchi della Neustria, Austria e Toscana, che erano governatori delle città. Se ciò fosse, non è chiaro. Solamente vedremo da una lettera di papa Gregorio III che quei duchi protestavano d'esser pronti a soddisfare a tutti i lor doveri verso del re, secondo l'antica consuetudine: del che non doveva essere contento il re Liutprando, con esigere di più. Ma quella lettera non ha che fare con questi tempi, essendo scritta nell'anno 741. Ora Anastasio racconta che il re colle sue forze andò a Spoleti; e perciocchè Trasmondo duca di quella contrada, siccome ancora il duca di Benevento (secondo i conti di Paolo Diacono dovrebbe essere stato Romoaldo II) conobbero di non potere

(1) Campelli Storia di Spoleti lib. 13.

resistere alla di lui potenza, si umiliarono, e gli promisero ubbidienza con solenni giuramenti, dandogli anche de gli ostaggi per pegno della lor parola. Poscia coll'esercito marciò alla volta di Roma, e si attendò nel campo di Nerone. Sapeva il buon papa Gregorio II che la pietà non era l'ultima delle virtù del re Liutprando, e però intrepidamente uscito della città, andò a trovarlo e a parlargli. Non potè Liutprando resistere alle paterne ammonizioni del santo Padre, e ne restò sì ammollito e compunto, che se gli gittò a piedi, con promettergli di non far male ad alcuno. Poscia entrati nella Basilica Vaticana, ch'era allora fuori di Roma, esso re davanti al corpo del principe de gli Apostoli spogliossi del manto regale, de' braccialetti, dell'usbergo, del pugnale, della spada dorata, della corona d'oro e della croce d'argento, e tutto lasciò in dono e in memoria della sua venerazione a quel celebratissimo sepolcro. Finita l'orazione, fu pregato il papa da Liutprando di volere rimettere in sua grazia ed assolvere l'esarco Eutichio: il che fu fatto; e poscia il re con esso esarco se ne tornò indietro, senza aver fatto male ad alcuno. Resta a noi il solo abbozzo di questi avvenimenti, ma senza che sieno a notizia nostra pervenuti i motivi e le circostanze d'essi. Nè vo' lasciar di dire che in quest'anno (1) il figliuolo del principe de' Gazari, cioè de' Turchi, entrò nell'Armenia e nella Media, possedute da i

(1) Theoph. in Chronogr.

Saraceni, sconfisse l'esercito loro, comandato da Garaco generale d'essi Arabi Musulmani, e dopo aver saccheggiate quelle provincie ritornò al suo paese, con lasciare un gran terrore nella nazione de' Saraceni.

Anno di Cristo 730. *Indizione XIII.*
di Gregorio II *papa* 16.
di Leone Isauro *imperadore* 14.
di Costantino Copronimo Augusto 11.
di Liutprando *re* 19.

Per attestato di Anastasio (1), fecesi in quest'anno una sollevazione d'alcuni popoli nel Ducato Romano. Un certo Tiberio, per soprannome Petasio, gl'indusse a ribellarsi contra dell'imperadore, e spezialmente fu a lui, come a signore, giurata fedeltà da quei di Maturano, oggidì creduto Barberano, dal popolo di Luni, e da quel di Blera o Bleda. Credo scorretta la parola *Lunenses*, perchè Luni città marittima, situata al fiume Magra, era sotto i Longobardi e troppo lontana, nè potè ribellarsi contro chi non ne era padrone. Anastasio parla di popoli posti in quella provincia romana che oggidì si chiama il Patrimonio. Vicino a Barberano e Bleda si vede Viano: forse volle parlar lo storico di quella terra. Trovavasi allora l'esarco Eutichio in Roma, e turbossi forte a questo avviso; ma il buon papa Gregorio fece a lui coraggio, ed animò

(1) Anastas. in Greg. II.

l' esercito romano, seco mandando ancora alcuni de' principali ministri di sua corte. Andarono i Romani, presero il capo ribello Petasio, la cui testa fu inviata a Costantinopoli; e con tutto ciò non poterono essi Romani ottenere l' intera grazia dell' imperador Leone. Questi sempre più andava peggiorando nell'odio contra le sacre immagini; e perciocchè un forte ostacolo all' esecuzion de' suoi perversi voleri era il santo patriarca Germano, in quest' anno appunto il costrinse a ritirarsi nella casa paterna, e a lui sustituì nel patriarcato un indegno suo discepolo, nomato Anastasio. L' ambizione di costui per ottenere quell' insigne dignità il trasportò ad abbracciare e secondare gl' iniqui sentimenti dell' imperadore. Significò egli ben tosto l' esaltazione sua al romano pontefice; ma trovandolo esso papa macchiato de gli errori iconoclastici, nol volle riconoscere per vescovo, e gl' intimò la scomunica, se non si ravvedeva de' suoi falli. Colla scorta di questo malvagio patriarca l' imperadore più che mai si diede a far eseguire i suoi sregolati editti, e a perseguitar chi non voleva ubbidire, con dar anche là morte a non pochi che contrastavano a' suoi ingiusti voleri. Credesi in oltre dal padre Pagi, che per vendicarsi del santo papa Gregorio, egli facesse staccare dal Patriarcato Romano tutti i vescovati dell' Illirico, della Calabria e Sicilia, che dianzi immediatamente dipendevano dal papa, aggregandoli al Patriarcato di Costantinopoli. Ciò apparisce da una lettera (1)

(1) Adriani I. Papæ Epistol. in fine Concil. Nic. II.

di papa Adriano I a Carlo Magno. E può dirsi che di qui traesse principio la funesta division della Chiesa Greca dalla Latina: divisione in varj tempi interrotta e non mai estinta, anzi rinforzata poi maggiormente da Fozio, e da altri ambiziosi o maligni patriarchi, e che dura tuttavia. Nondimeno è incerto se questa smembrazione accadesse sotto questo papa, o pur sotto il suo successore Gregorio III, come io credo più tosto. Veggasi all'anno 733.

Anno di Cristo 731. *Indizione XIV.*
di Gregorio III *papa* 1.
di Leone Isauro *imperadore* 15.
di Costantino Copronimo Augusto 12.
di Liutprando *re* 20.

Fu questo l'ultimo anno della vita di papa Gregorio II, essendo egli stato chiamato da Dio nel dì 11 di febbraio al premio eterno delle sue virtù e fatiche in prò della religione cattolica, e meritevolmente riconosciuto per Santo. Verso l'Ordine monastico esercitò egli non poco la sua beneficenza, fondando nuovi monisteij, e ristorando i vecchi; stese la sua liberalità a varie chiese, e lasciò una perpetua memoria della sua pietà, dottrina e prudenza in mezzo a i varj sconcerti della religione e del secolo. Dopo un mese e cinque giorni di sede vacante, se vogliamo seguitare il padre Pagi (1) ed alcuni esemplari

(1) Pagius ad Annal. Baron.

di Anastasio Bibliotecario, fu eletto e consecrato papa, con assenso ed applauso universale, Gregorio III, Soriano di nazione. Ma nella Vita del medesimo presso lo stesso Anastasio si legge, ch' egli contra sua voglia fu eletto nel tempo che si faceano i funerali al defunto Gregorio II; e però non già un mese e cinque giorni, ma solamente cinque giorni dovrebbe essere durata la vacanza della sede pontificia, se non che in essa Vita si parla solamente dell' Elezione, restando in dubbio se immediatamente ne seguisse la Consecrazione, per cui veramente l' eletto cominciava il suo pontificato. Fa un grande elogio di questo novello pontefice Anastasio (1), o chiunque sia l' autore della sua Vita, rappresentandocelo dotto nella lingua greca e latina, che recitava a memoria tutto il Salterio, eloquente predicatore, amatore de' poveri, redentor de gli schiavi, e vivo esemplare d' ogni cristiana virtù. Non tardò lo zelante pontefice a scrivere delle forti lettere a gl' imperadori Leone e Costantino, esortandoli a desistere dalla persecuzione delle sacre immagini; e questi suoi sentimenti ed esortazioni inviò a Costantinopoli per mezzo di Giorgio prete. Ma questi giunto colà, veggendo l' aspro trattamento che si faceva a chiunque osava d' opporsi alle determinazioni de gli Augusti, per timor della pelle se ne tornò a Roma senza presentar quelle lettere. Confessò il suo fallo al pontefice, il quale sdegnato per

(1) Anastas. in Gregor. III.

la di lui pusillanimità, raunato il concilio, volle degradarlo dal sacerdozio. Tante nondimeno furono le preghiere de' Padri e de' nobili laici, che si contentò di dargli una buona penitenza con patto che ritornasse alla corte colle stesse lettere. Andò egli in fatti; ma da i ministri imperiali nel passare per la Sicilia fu ritenuto, e stette quasi un anno esiliato in quelle parti. Provò in questi tempi la Gallia qual fosse la crudeltà e l'odio de' Saraceni contra de' Cristiani. Divenuti essi già padroni della Linguadoca, passarono il Rodano, s'impadronirono della città di Arles, assediarono quella di Sens, ma non poterono mettervi il piede, mercè dell'animo che fece in tal congiuntura a i cittadini santo Ebbone vescovo di quella città (1). Distrussero poi assaissime chiese, monisterj e castella, lasciando dapertutto segni del loro furore con incendj e stragi de' miseri Cristiani. Intanto i due eroi della Francia Carlo Martello et Eude duca dell'Aquitania, in vece di volgere l'armi contra di quegl'Infedeli, ad altro non pensavano che a scannarsi l'un l'altro, e a sacrificar le vite de' popoli Franchi alla loro ambizione. Toccò la peggio in una delle due battaglie ad Eude, e Carlo per due volte entrato nell'Aquitania, diede il guasto al paese con riportarne un immenso bottino a casa.

Avea Romoaldo II duca di Benevento (2) sposata in seconde nozze Ranigonda figliuola

(1) Chron. Petav. apud Du-Chesne.
(2) Paulus Diaconus lib. 6. c. 50 et 55.

di Gaidoaldo duca di Brescia. Ma egli terminò i suoi giorni circa questi tempi, o pure nell'anno 733, come pensa il Bianchi (1). All'incontro Camillo Pellegrino fu di parere che avvenisse la morte di quel duca nell'anno 720, e che dopo lui per due anni governasse quel ducato un Aodelao, o sia Andelao, e che a lui succedesse nell'anno 724 Gregorio, che da Paolo Diacono vien chiamato Nipote del re Liutprando, e creato duca da esso re. Ma avendo noi veduto all'anno 729 che il re suddetto andò per sottomettere al suo dominio il duca di Benevento, e volle ostaggi da esso, non par molto verisimile che allora comandasse a i Beneventani Gregorio, il quale, siccome nipote e creatura del re Liutprando, avrebbe dovuto conservar buona armonia col zio. Certo è che ci mancano lumi per diradar queste tenebre; ma non è improbabile che circa i presenti tempi succedesse l'assunzione di Gregorio al ducato di Benevento, perchè torneremo a vedere nell'anno 740 irato il re Liutprando contra del duca di Benevento, ed allora è probabile che il suddetto Gregorio non si contasse più tra i vivi. Però sia a me lecito di riferir qui ciò che ha Paolo Diacono intorno a questo affare. Scrive egli, che essendo mancato di vita Romoaldo II duca di Benevento, dopo aver comandato per ventisei anni, lasciò dopo di sè un figliuolo di poca età, nominato Gisolfo II.

(1) Blancus in Notis ad Paul. Diac. tom. 1. Rer. Italic.

Contra di lui insorsero alcuni, che anche tentarono di levarlo dal mondo; ma il popolo di Benevento, avvezzo alla fedeltà verso i suoi principi, gli salvò la vita, con uccidere chi s'era sollevato contra di lui. Probabilmente quell'Audelao duca, menzionato nella Cronica di Santa Sofia (1), ma non conosciuto da Paolo Diacono, o da lui apposta ommesso, perchè considerato qual usurpatore, dovette occupar quel ducato e tenerlo per due anni. Ora il re Liutprando, che vedeva di mal occhio lo sconvolgimento di quelle contrade, e che dovette temere che i Greci vicini e nemici non profittassero di una tal turbolenza, e dell'età di Gisolfo II incapace a reggere un sì vasto dominio, e in pericolo di perdere la vita, si portò a Benevento apposta, e levatone il fanciullo Gisolfo, vi pose per duca Gregorio suo nipote, la cui moglie si appellò Giselberga. Dato in questa maniera buon sesto alle dissensioni di quel ducato, se ne tornò il re Liutprando a Pavia, conducendo seco il suddetto Gisolfo, ch'egli fece nobilmente allevare, come se fosse proprio figliuolo; e giunto che fu all'età convenevole, gli diede per moglie Coniberga, o sia Scauniberga, di nobil sangue; e questi poi a suo tempo fu creato duca di Benevento dal medesimo re Liutprando.

(1) Chron. S. Sophiæ apud Ughel. Ital. Sacr. tom. 8.

Anno di Cristo 732. *Indizione XV.*
di Gregorio III *papa* 2.
di Leone Isauro *imperadore* 16.
di Costantino Copronimo Augusto 13.
di Liutprando *re* 21.

Chiarito oramai il sommo pontefice Gregorio III che a nulla giovavano presso dell'imperadore Leone le preghiere ed esortazioni perchè desistesse dalla guerra mossa contra le sacre immagini, nell'anno presente raunò nella Basilica Vaticana un concilio di novantatrè vescovi d'Italia (1), fra'quali furono i principali Antonio patriarca di Grado, e Giovanni arcivescovo di Ravenna, e v'intervenne ancora tutto il clero romano co i nobili e col popolo d'essa città. Quivi fulminò la scomunica contra chiunque deponesse, distruggesse, profanasse o bestemmiasse le sacre immagini; ed egli il primo, e poi tutti gli altri prelati ne sottoscrissero il decreto. Ciò fatto, ingegnossi di far sapere la risoluzion del concilio a gl'imperadori, con far loro premura perchè si rimettessero ne'sacri templi le immagini, e spedì le lettere per Costantino difensore. Questi ancora fu arrestato in Sicilia, e quivi detenuto prigione quasi per un anno intiero, e le lettere gli furono tolte, con rimandarlo in fine caricato d'ingiurie e di minaccie. Tutti poscia i popoli dell'Italia formarono varie suppliche a i

(1) Anastas. Bibliothec. in Greg. III.

predetti Augusti in favor delle sacre immagini, e le inviarono forse nell'anno seguente alla corte; ma questi scritti incorsero nella medesima disavventura, perchè furono intercetti da Sergio patrizio e generale dell'armi in Sicilia, i portatori cacciati in prigione, e rilasciati solamente dopo otto mesi col regalo di molte ingiurie. Non lasciò per questo lo zelante papa di scrivere altre lettere vigorose tanto ad Anastasio usurpatore del Patriarcato Costantinopolitano, quanto a Leone e Costantino Augusti intorno al medesimo affare, e le mandò alla corte per Pietro difensore, verisimilmente per altra via che per quella di Sicilia; e contuttochè Anastasio Bibliotecario non ne dica l'esito, pure si sa che tanto gl'imperadori quanto Anastasio stettero fermi nella lor condennata determinazione. Già è deciso presso gli eruditi, che continuando i Saraceni di Spagna le loro scorrerie nella Gallia con incendiare e saccheggiar dovunque giugnevano, sicchè molte città restarono desolate dalla loro barbarie, Eude duca d'Aquitania, al cui paese spezialmente toccò questo flagello, veggendosi a mal partito, o prima, ovvero allora pacificossi con Carlo Martello, e implorò il suo aiuto contra di quegl'Infedeli. Unitisi dunque i due valorosi principi con una poderosa armata, furono ad affrontare i nemici presso della città di Poictiers; diedero loro battaglia, e poscia una memorabile sconfitta, per valore spezialmente delle truppe che Carlo avea seco condotte dall'Austrasia,

cioè dalla Germania. Paolo Diacono (1) fa menzione anch' egli di questa insigne vittoria, con dire che vi restarono morti trecento settantacinque mila Saraceni, e solamente mille e cinquecento Cristiani. Forse in tutta la Spagna e Lingnadoca non v' era sì gran numero di combattenti Saraceni; e certo il buon Paolo spacciò qui la nuova di quel conflitto, quale correva fra il rozzo popolo, cioè stranamente ingrandita dall' odio che meritamente si portava da' Cristiani a quell' empia e finor trionfante nazione. Anche Anastasio Bibliotecario fa menzione d'essa vittoria, con riferire lo stesso numero di uccisi, ed attribuirlo al solo duca Eude. Ma sì egli che Paolo, dicendola accaduta nel pontificato di papa Gregorio II, e circa l'anno 725, confondono insieme due diverse vittorie, essendo certo che quella del presente anno fu veramente la più riguardevole contro que' Barbari, e che la gloria ne è principalmente dovuta al valore e alle milizie di Carlo Martello. E di qui ancora pare che risulti non essere stata scritta da autore alcuno contemporaneo la Vita d' esso papa Gregorio II, e che chi la scrisse, dovette copiar da Paolo Diacono cotali avvenimenti.

(1) Paul. Diac. lib. 6. c. 46.

Anno di Cristo 733. *Indizione I.*
di Gregorio III *papa* 3.
di Leone Isauro *imperadore* 17.
di Costantino Copronimo Augusto 14.
di Liutprando *re* 22.

Sotto quest'anno abbiamo da Teofane (1) che Leone imperadore diede per moglie a Costantino Copronimo Augusto suo figliuolo una figliuola del principe de' Gazari, cioè de i Tartari Turchi, avendo essa prima del matrimonio abbracciata la religion cristiana, e preso il nome d'Irene. Questa poi riportò la lode di buona principessa, studiò le sacre Lettere, si distinse nella pietà, e non mai approvò l'empie opinioni del suocero, nè del marito. Ora il medesimo Augusto Leone, in vece di accudire a reprimere i Saraceni che in questi tempi diedero il guasto alla Paflagonia, e si arricchirono colla rovina di que' popoli, ad altro non pensava che a sfogare il suo sdegno contra del papa, e contra di chiunque contrastava in Roma al suo astio verso le sacre immagini. Però allestì una poderosa armata navale per gastigarli, e sotto il comando di Mane duca de' Cibirrei la spedì nel mare Adriatico. Confuse Iddio i di lui perversi disegni, perchè alzatasi un' orribil burrasca, fracassò o dissipò tutto quello stuolo, con vergogna e rabbia incredibile di chi l'avea spedito. Altro dunque non potendo per allora l'infuriato

(1) Theoph. in Chronogr.

Augusto, imperversò contro le sostanze de' popoli della Sicilia e Calabria, accrescendo di un terzo il tributo della capitazione. Oltre a ciò, fece confiscare i patrimonj spettanti fin da gli antichi tempi alla Chiesa Romana, posti parimente in Sicilia e Calabria, da i quali essa Chiesa ricavava ogni anno tre talenti e mezzo d'oro. Di questi patrimonj usurpati alla santa Chiesa di Roma in tal occasione parlano ancora Adriano I in un'epistola a Carlo Magno, e Niccolò I papa in un'altra a Michele imperadore. Ne fecero in fatti varie volte istanza i sommi pontefici a gl'imperadori greci, ma sempre senza frutto, finchè i Saraceni, siccome vedremo, vennero ad assorbir tutto. Non so mai se potesse appartenere all'anno presente un avvenimento narrato da Agnello storico Ravennate (1), mentre era arcivescovo di Ravenna Giovanni successor di Felice. La spedizion della flotta cesarea nell'Adriatico, accaduta in quest'anno, e il sapere che i Ravegnani andavano d'accordo co' sommi pontefici nel sostener le sacre immagini, e che il suddetto Giovanni loro arcivescovo, senza paura nè dell'imperadore nè dell'esarco, era intervenuto nel precedente anno al Concilio Romano, celebrato contra gl'Iconomachi, mi fan credere non improbabile che in Ravenna succedesse quanto vien raccontato dal medesimo Agnello: cioè, che tornò di nuovo un ministro imperiale con varie navi armate per

(1) Agnell. in Vit. Episcopor. Ravenn. tom. 2. Rer. Italic.

saccheggiar Ravenna, come era accaduto negli anni addietro. Venuto quel popolo in cognizione dell'iniquo disegno, dato di piglio all'armi, in forma di battaglia andò ad incontrare gli sbarcati Greci. Finsero essi cittadini di prendere la fuga, ed allorchè furono allo Stadio della Tavola, voltata faccia, cominciarono a menar le mani contra de' Greci. Intanto il vescovo Giovanni, il clero, e tutti i maschi e femmine restati entro la città, vestiti di sacco e di cilicci, imploravano con calde preghiere e lagrime l'aiuto celeste in favore de' suoi. Sentissi una voce, senza sapersi onde venisse, nel campo ravennate, che loro intonò la sicurezza della vittoria: laonde tutti più che mai coraggiosamente s'avventarono contra de' Greci, i quali vedendo rotta un' ala dell' esercito loro, presero la fuga con ritirarsi nelle navi chiamate dromoni. Allora i Ravennati saltarono anch' essi nelle lor barchette e picciole caravelle, e furono addosso a i nemici, con ucciderne assaissimi, e precipitarne molti nel braccio del Po, che in questi tempi arrivava fino a Ravenna, di maniera che per sei anni dipoi la gente si astenne da i pesci di quel fiume. Questo conflitto accadde nel dì 26 di giugno, giorno de' santi Giovanni e Paolo, solennizzato di poi da lì innanzi dal popolo di Ravenna, quasi al pari del dì santo di Pasqua, con addobbi e con una processione in rendimento di grazie a Dio, perchè restasse in quel dì liberata la città dal mal talento de' Greci. Veramente sembra che non s'intenda, come stando allora

in Ravenna l'esarco Eutichio, e seguitandovi a stare dipoi, il popolo di quella città si rivoltasse contra de' Greci, e continuasse poscia a far festa di quel prosperoso successo. Ma è da avvertire che tanto in Roma che in Ravenna s' era sminuita di molto l' autorità degli esarchi, e questi navigavano come poteano. Nell' esercizio della giustizia e ne' tributi ordinarj era prestata loro ubbidienza; ma di più non veniva loro permesso, essendo quei popoli risoluti di sostener le sacre immagini, e di non lasciarsi opprimere dalle violenze indebite dell' empio imperadore. Era certo allora in disgrazia d' esso Augusto anche papa Gregorio III; e pure sappiamo da Anastasio (1) che questo pontefice ottenne dall' esarco Eutichio sei colonne onichine, le quali furono da lui poste nel presbiterio della Basilica Vaticana con travi sopraposti, tutti coperti con lastre d'argento effigiate. Vi pose ancora varj gigli e candellieri alti alcune braccia per le lucerne, tutti d'argento, pesanti libre settecento. Quel tanto dirsi da Teofane e da altri scrittori greci, che l'Italia s'era sottratta all' ubbidienza di Leone Isauro, non si dee credere che sia affatto senza fondamento.

(1) Anastas. in Gregor. III.

Anno di Cristo 734. *Indizione II.*
di Gregorio III *papa* 4.
di Leone Isauro *imperadore* 18.
di Costantino Copronimo Augusto 15.
di Liutprando *re* 23.

Circa questi tempi potrebbe essere accaduta la fondazione di Città Nuova fatta dal re Liutprando quattro miglia lungi da Modena sulla Via Emilia, o sia Claudia, come da assaissimi secoli in qua noi diciamo. Doveano essere in quella parte del territorio modenese de i boschi, e niuna casa; e però quivi nascondendosi gli assassini, infestavano la strada regale della Lombardia, che passava per colà. Ora venne in mente al re di fabbricar quivi una terra o città, con piantarvi una colonia di Modenesi, acciocchè da lì innanzi restasse il passo ben guardato da gli assassini. Quivi tuttavia nella facciata della parrocchiale di San Pietro, che sola resta di quell' illustre luogo, ne esiste la memoria in un marmo, benchè logorato dal tempo e mancante nel fine. Le parole che ivi si leggono, son le seguenti in lettere romane:

HAEC XPS FVNDAMINA POSVIT FVNDATORE
REGE FELICISSIMO LIVTPRAND PER EVM CER....
HIC VBI INSIDIAE PRIVS PARABANTVR,
FACTA EST SECVRITAS, VT PAX SERVETVR.
SIC VIRTVS ALTISSIMI FECIT LONGIBARD.
TEMPORE TRANQVILLO ET FLORENTISS.
OMNES VT VNANIMES . . . . . . PLENIS PRINC. . . . .

Dissi illustre luogo, perchè nominato anche nel testamento di Carlo Magno, e veramente divenuto città, dove dimorava un conte, cioè un governatore, o un gastaldo, cioè un regio ufiziale che amministrava giustizia, come ho con varj documenti provato nelle Antichità Italiche (1). Dopo il mille andò in rovina essa Città Nuova, probabilmente perchè il popolo di Modena volle maggiormente ampliare e popolare la propria città. Dura nondimeno tuttavia il nome della Villa di Cittanuova.

Anno di Cristo 735. *Indizione III.*
di Gregorio III *papa* 5.
di Leone Isauro *imperadore* 19.
di Costantino Copronimo Augusto 16.
di Liutprando *re* 24.

Godeva intanto Gregorio papa pace, quantunque non godesse della grazia dell'imperadore Leone Iconomaco, perchè i Greci non aveano forza o maniera di comandare a bacchetta in Roma, e il popolo romano si trovava unito per sostener l'onore delle sacre immagini, e per non lasciarsi calpestare dall'adirato Augusto, cui per altro riconoscevano per loro signore. Attendeva dunque esso papa a ristorare ed ornar le chiese, ad ergere monisterj, e lasciar dapertutto segni della sua pia munificenza, che sono diligentemente annoverati nella di lui Vita presso Anastasio (2).

(1) Antiquit. Italic. Dissert. XXI.
(2) Anastas. in Greg. III.

All' incontro Leone Augusto era intento a punire o colla morte o coll' esilio chiunque ardiva di difendere il culto delle sacre immagini, e non mancarono de' martiri sotto di lui e de' suoi successori per questo. Venuto a morte nell' anno presente Eude celebre duca d'Aquitania e Guascogna (1), Carlo Martello, governatore di nome, re di fatti, della monarchia franzese, corse tosto ad occupar coll' armi quelle contrade. Avea Eude lasciato dopo di sè due figliuoli, Unaldo e Attone (lo stesso è che Azzo ed Azzone), i quali vigorosamente sostennero, finchè ebbero forze, le loro ragioni. Durò la guerra fino all'anno seguente, in cui, o siccome io credo che si venisse ad un aggiustamento, o che Carlo volesse acquistarsi la gloria di principe moderato, si sa ch' egli dichiarò e lasciò ad Unaldo tutto quel ducato, o almen parte d' esso, ma con obbligarlo a giurar fedeltà ed omaggio non già al re Teoderico IV, ma a sè stesso, e a Pippino e Carlomanno suoi figliuoli. Altrettanto aveva egli fatto nell' anno precedente nel ricuperar Lione ed altre città dalle mani de' Saraceni, e nell' impossessarsi del regno della Borgogna, con porre ivi de' suoi ufiziali e vassalli, come in paese di suo proprio dominio. In questa maniera andava egli istradando sè stesso, o pure i suoi figliuoli al regno: il che si vedrà effettuato a suo tempo. E perciocchè il saggio re Liutprando coltivava con gran cura l' amicizia co i re

(1) Continuator Fredegarii tom. 1. Du-chesne.

Franchi e con esso Carlo Martello, e all'incontro per le sue mire alla corona anche Carlo Martello si studiava di mantener buona intelligenza col medesimo re Liutprando: volle circa questi tempi (e forse prima) lo stesso Carlo dare un solenne attestato della sua confidenza ed amistà al re suddetto. Per tanto mandò a Pavia Pippino suo primogenito a visitar Liutprando (1), e a pregarlo che volesse accettarlo per figliuolo d'onore. Volentieri acconsentì il re Liutprando, e la funzione ne fu fatta con tutta solennità, avendo esso re di sua mano tagliati i capelli al giovane Pippino, con che si veniva, per testimonianza di Paolo Diacono, a significare, secondo lo stile d'allora, che il teneva da lì innanzi per suo figliuolo. Poscia dopo averlo regalato con magnifici doni, il rimandò in Francia al suo padre naturale.

Anno di CRISTO 736. *Indizione IV.*
di GREGORIO III *papa* 6.
di LEONE Isauro *imperadore* 20.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 17.
di LIUTPRANDO *re* 25.
di ILDEBRANDO *re* 1.

Accadde che sul principio di quest'anno gravemente s'infermò il re Liutprando di tal malore, che arrivò a i confini della vita, e communemente si credè ch'egli fosse spedito (2).

(1) Paulus Diacon. lib. 6. c. 55.
(2) Id. ib. cap. 57.

Raunatasi per questo la dieta de' signori longobardi, di comun consentimento fu eletto e proclamato re Ildebrando, o sia Ilprando, nipote del medesimo re Liutprando. Seguì tal funzione fuori della città di Pavia nella chiesa di Santa Maria alle Pertiche. E perchè era in uso di conferire questa sublime dignità con presentare un'asta al nuovo re, accadde che un cuculo uccello venne a posarsi su quell'asta, mentre Ildebrando la teneva in mano. Da i saggi di quel tempo, che badavano forte a gli augurj, fu preso questo maraviglioso accidente (se pure s'ha da credere vero) per un pronostico che di niun uso sarebbe il principato d'esso Ildebrando. Si riebbe il re Liutprando dalla sua pericolosa malattia, e venuto in cognizione di quanto avevano operato i Longobardi, se l'ebbe a male. Tuttavia come principe prudente lasciò correre il fatto, ed accettò per collega il nipote, e ne gli strumenti si cominciarono a contare gli anni ancora di lui. S'era creduto in addietro dal Sigonio e da altri che l'elezion d'Ildebrando fosse accaduta nell'anno 740, perchè Paolo Diacono spesse volte confonde l'ordine de' tempi; ma Francesco Maria Fiorentini con rapportar le note cronologiche (1) di uno strumento dell'Archivio Archiepiscopale di Lucca, da me poscia dato alla luce (2), mise in chiaro che nel *marzo* del corrente anno correva l'anno primo del medesimo re Ildebrando. Sarebbe nondimeno

(1) Fiorent. Memor. di Matilde lib. 3.
(2) Antiq. Italic. Dissert. XXVIII. p. 769.

restato a me non poco dubbio che ne gli ultimi mesi dell'anno 735 fosse conferito ad esso Ildebrando il titolo di Re, dopo aver io osservato nel suddetto Archivio Lucchese altre Memorie che sembrano insinuarlo. Veggasi la Dissertazione de Servis (1) nelle mie Antichità Italiane. Ed avrei ciò tenuto per indubitato, se non mi fossi incontrato in una pergamena, scritta nel dì *primo di febbraio* del presente anno, in cui si vede notato l'*anno XXIV.* del re Liutprando, senza che vi si parli del re Ildebrando. A questi tempi mi fo io lecito di riferire la restituzione fatta del castello di Gallese da Trasmondo duca di Spoleti, narrata da Anastasio Bibliotecario (2). Era dianzi questa terra pertinenza del Ducato Romano, l'avevano occupata i Longobardi Spoletini, e per cagion d'essa passavano continue risse fra esso Ducato Romano e quello di Spoleti. Studiossi il buon papa Gregorio III di metter fine a queste contese, e una considerabil somma di danaro sborsata al duca Trasmondo quella fu che l'indusse a renderla a i Romani: con che cessò ogni nimistà e dissapor fra loro.

(1) Ibid. Dissert. XIV.
(2) Anastas. in Greg. III.

Anno di Cristo 737. *Indizione V.*
di Gregorio III *papa* 7.
di Leone Isauro *imperadore* 21.
di Costantino Copronimo Augusto 18.
di Liutprando *re* 26.
d' Ildebrando *re* 2.

Per attestato di Andrea Dandolo (1), essendo nata una civile discordia fra il popolo di Venezia, restò in quest'anno ucciso il lor duca Orso; e perciocchè le parti non si poterono accordare per eleggere un nuovo duca, si convenne di dare il governo ad un maestro di militi, o sia ad un generale d'armata, la cui autorità non durasse più d'un anno. E questi fu Domenico Leone, primo ad esercitar quella carica. Crede il medesimo Dandolo che in quest'anno accadesse nel Friuli uno sconcerto, raccontato da Paolo Diacono (2), ma che forse appartiene ad alcuno de gli anni precedenti. Era tuttavia duca del Friuli Pemmone, postovi dal re Liutprando; era patriarca d'Aquileia Callisto. Ora ne' tempi addietro avvenne che Fidenzio vescovo della città di Giulio-Carnico, capitale una volta della Carnia, non trovandosi sicuro in quella terra a cagion delle scorrerie degli Avari e Schiavoni, ottenne licenza da i precedenti duchi del Friuli di poter fissare la sua abitazione in Cividal di Friuli, cioè nella diocesi del patriarca

(1) Dandul. in Chronico tom. 12. Rer. Italic.
(2) Paulus Diaconus lib. 6. c. 51.

d'Aquileia, non avendo questa città vescovo proprio, come fu osservato dal cardinal Noris (1). Venne a morte il vescovo Fidenzio, e in suo luogo fu eletto Amatore, che seguitò a tenere la sua residenza in quella città. Nella Cronica de' Patriarchi d'Aquileia, da me data alla luce (2), si legge che a Fidenzio succedette Federigo, e a Federigo Amatore. Gran tempo era che i patriarchi d'Aquileia, non potendo abitare in Aquileia, città disfatta e suggetta alle scorrerie dei sudditi imperiali dimoranti nelle isole di Venezia e nell'Istria, s' erano ritirati a Cormona (*), terra della lor diocesi. Ora non sapeva digerire il patriarca Callisto che un vescovo d'altra diocesi si fosse stabilito nella diocesi sua, ed abitasse in quella città in compagnia del duca e della nobiltà, e fors' anche si usurpasse alcuno de' diritti a lui spettanti, mentre egli era astretto a menar sua vita come in villa fra persone plebee. Sopportò, finchè visse Fidenzio; ma vedendo continuar questo giuoco, e forse fattene più doglianze, ma indarno, venuto un dì a Cividal di Friuli con molto seguito di persone, cacciò da quella città il nuovo vescovo Amatore, e si mise ad abitar nella casa stessa che dianzi serviva al medesimo prelato. Se l'ebbe molto a male questo fatto il duca Pemmone, e però unitosi con

(1) Noris de Synodo Quinta cap. 9.
(2) Anecdot. Latin. tom. 4.
(*) *Cioè di que' sudditi imperiali che per ragione di commerzio abitavano nell' isole di Venezia, non essendo i Veneziani se non alleati dell' imperadore.*

molti nobili longobardi, prese il patriarca, e condottolo al castello Ponzio, o Nozio, vicino al mare, vi mancò poco che nol precipitasse in quell'acque. Si ritenne, o fu ritenuto, e contentossi di chiuderlo in una dura prigione, dove per qualche tempo si nudrì col pane della tribolazione. Portato l'avviso di questa sacrilega violenza al re Liutprando, s'accese di collera, privò del ducato Pemmone, e conoscendo Ratchis suo figliuolo per uomo valoroso, il creò duca in luogo del padre. Disponevasi Pemmone dopo questo colpo di fuggirsene in Ischiavonia; ma cotanto si adoperò con preghiere il figliuolo Ratchis presso al re, che gli ottenne il perdono, e fidanza che non gli sarebbe fatto male; e però co' figliuoli, e con tutti que' nobili longobardi che avevano avuta mano in quell'attentato, se n'andò alla corte del re. Allora Liutprando nella pubblica udienza avendoli tutti ammessi, donò a Ratchis Pemmone di lui padre, ed in oltre Ratcait e Astolfo di lui fratelli, e li fece andar dietro alla sua sedia; poscia ad alta voce ordinò che fossero presi tutti que' nobili. Allora Astolfo sbuffando, e non potendo pel dolore sofferir questa ingiustizia, fu per isfoderar la spada a fine di tagliar la testa al re; ma Ratchis suo fratello il trattenne. Furono messe le mani addosso a que'nobili, a riserva di Ersemaro, il quale sguainata la spada, benchè inseguito da molti, sì bravamente si difese che potè salvarsi nella basilica di San Michele. Egli dipoi solo a cagion di questa prodezza meritò che il re gli facesse la grazia; a gli altri toccò di fare una

lunga penitenza nelle carceri. Tornò poscia il patriarca Callisto, liberato dalla prigione, a Cividale, dove, per attestato della Cronica suddetta de' Patriarchi, fabbricò la chiesa e il batistero di San Giovanni, e il palazzo patriarcale. Diede fine alla sua vita in quest'anno Teoderico IV re de' Franchi, e per cinque anni stette la Francia senza re, governando gli Stati Carlo Martello, il quale è da maravigliarsi come non si mettesse allora la corona sul capo. Ebbe anche esso Carlo nell'anno presente da far pruova del suo valore contra de' Saraceni, che tornati ad infestar le contrade cristiane, per relazione del Continuator di Fredegario (1), s'impadronirono della città d'Avignone. Fu ricuperata questa città da Carlo Martello, che v'accorse con tutte le sue forze, e poi rivolse l'armi contra la Linguadoca, posseduta da quegl'Infedeli, ed assediò la città di Narbona. Allora i Saraceni di Spagna, fatto uno sforzo, vennero per liberar quella città. Tra essi e l'esercito di Carlo seguì un sanguinoso fatto d'armi colla sconfitta totale di essi Saraceni. Non potè nè pur con tutti questi vantaggi Carlo sottomettere Narbona; diede bensì il sacco a tutta la Linguadoca, smantellò Nismes ed altre città, e pieno di gloria se ne tornò alla sua residenza. Anche Paolo Diacono (2) fa menzione di questa vittoria.

(1) Continuator Fredegarii apud Du-Chesne tom. 1.
(2) Paulus Diaconus lib. 6. cap. 54.

Anno di Cristo 738. *Indizione VI.*
di Gregorio III *papa* 8.
di Leone Isauro *imperadore* 22.
di Costantino Copronimo Augusto 19.
di Liutprando *re* 27.
d' Ildebrando *re* 3.

Venne a Roma nel presente anno per la terza volta l'insigne vescovo ed Apostolo della Germania san Bonifacio (1), le cui continuate fatiche per piantare in mezzo a tanti popoli pagani la Fede di Gesù Cristo non si possono leggere senza stupore. L'accoglienza a lui fatta dal pontefice Gregorio III e da tutto il popolo romano fu corrispondente al merito di quel mirabile coltivator della Vigna del Signore. Dopo aver ricevuto dal buon papa molti regali, e quante sacre reliquie seppe dimandare, accompagnato ancora da tre lettere scritte da esso pontefice a i popoli della Germania, convertiti di fresco da lui alla vera Fede, se ne partì contento alla volta della sua greggia. Nel cammino, o spontaneamente o invitato, passò a Pavia, dove il re Liutprando gli fece un bel trattamento, e il ritenne seco per qualche tempo, godendo e profittando de i di lui santi insegnamenti. Secondo i conti di Paolo Diacono (2), Gregorio duca di Benevento, nipote del re Liutprando, venne in quest'anno a morte, dopo

(1) Othlon in Vit. S. Bonifacii lib. 1, c. 28.
(2) Paul. Diacon. lib. 6. c. 56.

aver governato quel ducato per *sette anni*. Gli succedette Godescalco duca, che solamente per *tre anni* tenne quel ducato, ed ebbe per moglie Anna. Fu all'incontro di parere Camillo Pellegrino (1) che la morte del suddetto Gregorio accadesse nell'anno 729, che Godescalco campasse *quattro anni* nel ducato: tempo appunto assegnatogli nella Cronica di Santa Sofia presso l'Ughelli. Finalmente il signor Bianchi (2) e il signor Sassi (3) pensano che Gregorio terminasse i suoi giorni nell'anno 740, e che gli succedesse allora Godescalco. Forse che i fatti a noi somministrati dalla storia, andando innanzi, ci porgeran qualche lume in mezzo a queste tenebre. Abbiamo ancora dal Dandolo (4) che nell'anno presente fu governata Venezia da Felice Cornicola maestro de' militi, o vogliam dire generale dell'armi, uomo umile e pacifico, il quale colle sue buone maniere rimise la concordia in quel popolo, ed ottenne che Deusdedit, o sia Diodato, figliuolo del duca Orso ucciso, fosse liberato dall'esilio, e se ne tornasse alla patria.

(1) Camillus Peregrinius Histor. Princ. Langob. tom. 2. Rer. Ital.

(2) Blancus in Notis ad Paulum Diacon. tom. 1. Rer. Italic.

(3) Saxius in Notis ad Sigonium de Regn. Ital

(4) Dandulus in Chron tom. 12. Rer. Ital.

Anno di Cristo 739. *Indizione VII.*
di Gregorio III *papa* 9.
di Leone Isauro *imperadore* 23.
di Costantino Copronimo Augusto 20.
di Liutprando *re* 28.
d' Ildebrando *re* 4.

Più vigorosi che mai tornarono in quest'anno i Saraceni ad infestare la Francia. Presero, per attestato di Paolo Diacono (1), la città d'Arles, e portarono la desolazione per tutta la Provenza. Carlo Martello, governator d'essa Francia, stimò bene in questa congiuntura di chiamare in aiuto il re Liutprando, e a questo fine gli spedì ambasciatori con de i regali. Liutprando, tra per la stretta amicizia che egli saggiamente mantenne sempre colla nazione Franca, e perchè non gli piacea di avere per confinanti al suo regno quegl'Infedeli sempre ansanti dietro a nuove conquiste, montò senza dimora a cavallo, e con tutta la sua armata marciò in soccorso dell'amico principe. Fu cagion questa mossa che i Saraceni, abbandonata la Provenza, si ritirarono nella lor Linguadoca. Si sa dal Continuatore di Fredegario (2) che Carlo Martello anche egli con tutto il suo sforzo venne in Provenza, ricuperò quelle terre e città, e secondo l'uso suo, come se fossero paese di conquista, le unì al suo dominio. Cessato il bisogno,

(1) Paulus Diaconus lib. 6. c. 54.
(2) Continuator Fredegar. apud Du-Chesne tom. 1.

Liutprando se ne tornò col suo esercito a casa. Truovasi in quest'anno la fondazione dell'insigne monistero della Novalesa a piè del monte Cenisio, diocesi allora del vescovo di Moriernna. Lo strumento fu dato alla luce dal padre Mabillone (1); e siccome egli e il padre Pagi (2) hanno osservato, le note cronologiche di quel documento appartengono all'anno presente, in cui il fondatore Abbone, ricchissimo signore, donò a quel sacro luogo un'immensa quantità di beni, posti in varj contadi di qua e di là dall'Alpi Cozie. Crebbe poscia quel monistero in credito di santità, e molto più in ricchezze, come era in uso di questi tempi, ne'quali gran copia di stabili colava ogni dì nelle chiese e ne'monisteri *pro redemptione animæ suæ*. Si legge ancora la Cronica antica d'esso monistero, pubblicata dal Du-Chesne, e da me accresciuta (3) nel Corpo *Rerum Italicarum*, ma contenente fra molte verità non poche favole. E perciocchè il prurito d'ingrandir l'origine delle città e delle famiglie passò talvolta anche ne'monaci per dare maggior lustro alla fondazione de'lor monisterj, non bastò a quei della Novalesa di avere Abbone, uomo privato, per lor fondatore; vollero ancora che questo Abbone fosse patrizio romano, gran dignità in questi tempi, ma sognata in esso Abbone. Ho io osservato altrove (4) che anche in Padova

(1) Mabill. Append. de Re Diplomatica.
(2) Pagius ad Annal. Baron.
(3) Rer. Ital. P. II. tom. 2.
(4) Antiquit. Ital. Dissert. XXXIV.

col tempo fu spacciato per fondatore del celebre monistero di Santa Giustina Opilione patrizio, ma con documenti che non sussistono. Quello della Novalesa benchè servisse con parte delle sue sostanze a fondare il cospicuo monistero di Breme, o Bremido nel Monferrato, e tuttochè decaduto dall' antico splendore, pure conserva alcuna delle sue prerogative, perchè ornato di autorità diocesana, ridotto per altro in commenda, di cui oggidì è abbate commendatario il signor Carlo Francesco Badia, insigne fra i sacri oratori. Circa questi tempi Ratchis duca del Friuli, forse irritato da qualche insolenza de' vicini Schiavoni, e perchè essi negavano un annuo tributo solito a pagarsi da essi al principe di esso Friuli (1), col suo esercito entrò nella Carniola da essi posseduta, e fece un gran macello di quella gente, e devastò tutto il loro paese. Accadde che una brigata d' essi Schiavoni venne addosso al medesimo Ratchis, senza lasciargli tempo da farsi dare la lancia dal suo scudiere. Ma egli colla mazza che aveva in mano sì fieramente percosse sul capo al primo che se gli appressò, che lo stese morto a terra, e questo colpo bastò a sbrigarlo da gli altri. Fu nell'anno presente, secondo l'asserzione d'Andrea Dandolo (2), creato maestro de' militi, cioè governatore di Venezia, Deusdedit figliuolo del duca Orso, ucciso già nelle fazioni di quel popolo. Questo onore

(1) Paulus Diacon. lib. 6. c. 52.
(2) Dandulus in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

a lui fu fatto in ricompensa delle ingiurie e de i danni in addietro sofferti.

Anno di Cristo 740. *Indizione VIII.*
di Gregorio III *papa* 10.
di Leone Isauro *imperadore* 24.
di Costantino Copronimo Augusto 21.
di Liutprando *re* 29.
d' Ildebrando *re* 5.

S'imbrogliarono in quest'anno non poco gli affari d'Italia, mà senza che a noi sia pervenuta notizia de'veri motivi di questa turbolenza. Altro non sappiamo da Paolo Diacono (1), se non che Trasmondo duca di Spoleti si ribellò contra del re Liutprando. Però esso re passò a quella volta coll'esercito, a fine di dargli il dovuto gastigo. Alle forze di questo re, e re bellicoso, non potè resistere Trasmondo, e lasciato in balìa di lui tutto il paese, scappò a Roma: dopo di che Liutprando creò duca di Spoleti Ilderico suo fedele. Ascoltiamo ora Anastasio (2), o chiunque sia l'autore della Vita di papa Zacheria, che ci ha conservato varie particolarità di quegli avvenimenti. Scrive egli che l'Italia e il Ducato Romano furono in gran turbazione, perchè essendo perseguitato dal re Liutprando Trasmondo duca di Spoleti, questi si rifugiò in Roma. Fece istanza il re per averlo nelle mani, perchè probabilmente

(2) Paulus Diacon. lib. 6. cap. 5.
(2) Anastas. Biblioth. in Zacharia tom. 12. Rer. Ital.

v' era convenzione fra l'uno e l'altro Stato di darsi vicendevolmente i ribelli e servi fuggitivi. Ma papa Gregorio III, e Stefano patrizio e duca e l'esercito romano ricusarono di darlo. Per questo rifiuto irritato il re, entrò nel Ducato Romano, e colla forza s'impadronì di quattro città romane, ciò di Amelia, Orta, Polimarzo (o sia Bomarzo, creduto da altri Palombara) e Blera, o sia Bleda. Ciò fatto, e lasciate quivi delle buone guarnigioni, se ne tornò a Pavia, correndo il mese d'agosto dell'*indizione VII*. Convengono gli eruditi in credere che s'abbia quivi a scrivere nell'*indizione VIII* corrente fino al settembre dell'anno presente. Ma da che si vide Liutprando allontanato cotanto da quelle contrade, Trasmondo fatta lega co i Romani, e tirato in essa anche Godescalco duca di Benevento, si mise all'ordine per ricuperare il perduto ducato. Raunossi a quest'effetto quanto v'era di soldatesche nel Ducato Romano, e da due parti entrarono quegli armati nelle terre di Spoleti. I primi a darsi furono quei di Marsi, di Forconio, di Valva e di Penna, terre d'esso ducato, oggidì del regno di Napoli. Entrati gli altri nella Sabina, (parte allora del medesimo ducato) trovarono il popolo di Rieti ubbidiente a i loro cenni. Così felici successi furono cagione che Trasmondo senza fatica ricuperasse anche la città di Spoleti, e tutto insieme il restante del ducato. Il conte di Campello (1), a

(1) Campelli Storia di Spoleti lib. 13.

cui l'immaginazione sua forniva tutti i colori per descrivere que' fatti, come se vi fosse stato presente, quantunque confonda non poco i tempi e le imprese, scrive che Ilderico, posto dal re Liutprando per duca in quelle contrade, restò ucciso in questi contrasti. Onde l'abbia egli preso, nol so, nè si veggono le citazioni ch'egli qui aveva promesso. Ora certo è che quel ducato ritornò all'ubbidienza di Trasmondo. Nel Registro del Monistero di Farfa si legge una donazione d'esso duca, fatta *Mense Januario Indictione VIII,* che potrebbe appartenere a quest'anno prima della ribellione. Chi poi di sua testa vuol qui farci credere che Liutprando altro motivo per imprendere questa guerra non avesse fuorchè l'ansietà di sottomettere al suo totale dominio i duchi e ducati di Spoleti e Benevento, e che Leone Isauro avesse mano in questi torbidi per opprimere i papi contrarj alle sue perverse opinioni, parlano in aria, qualora non adducono l'autorità de gli antichi. In questo anno, per attestato del Dandolo (1), fu governata Venezia da Gioviano, o Giuliano Ipato, cioè console imperiale, uomo nobile e cospicuo per le molte sue virtù, in riguardo delle quali egli meritò un sì fatto onore (*). Ciò che significhi questo titolo, già ce lo ha detto il Dandolo, siccome ancora chi lo conferisse. Ma c'è un bel passo, a noi conservato da

(1) Dandulus in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

(*) *Gl' imperadori di Costantinopoli, amici ed alleati de' Veneziani, sovente davano questo titolo, allora di molto onore, ai capi della repubblica.*

Francesco Sansovino, che egregiamente dà lume ad esso, e a noi cognizione dello stato di questi tempi. Parla de' popoli dell'Istria, i quali nell'anno 804 sottoposti a Carlo Magno, e a Pippino suo figliuolo re d'Italia, si lagnavano in una scrittura di Giovanni duca, loro governatore. (1) *Ab antiquo tempore*, diceano essi, *dum fuimus sub potestate Graecorum Imperii, habuerunt parentes nostri consuetudinem habendi actus Tribunati, Domesticos, seu Vicarios, necnon Loci servatores. Et per ipsos honores ambulabant ad communionem, et sedebant in consessu unusquisque pro suo honore. Et qui volebant meliorem honorem habere de Tribuno, ambulabant ad Imperium* (imperatorem), *qui illum ordinabat Hypatum. Tunc ille, qui Imperialis erat Hypatus, in omni loco secundum illum Magistratum Militum praecedebat.* Così noi troviamo nelle città di Napoli, di Gaeta e di Amalfi, sottoposte a i Greci Augusti, i governatori d'esse, col titolo ora di Duchi, ora di Ipati, o sia di Consoli, ed ora di Maestri de' Militi.

(1) Sansovino Venezia illustrat. lib. 13. facc. 556.

Anno di Cristo 741. *Indizione* IX.
di Zacheria *papa* 1.
di Costantino Copronimo *imp.* 22 *e* 1.
di Liutprando *re* 30.
d' Ildebrando *re* 6.

L'ultimo anno della vita di Leone Isauro imperadore fu questo. Un'idropisia il condusse al fine de'suoi giorni nel dì 18 di giugno, con lasciare il suo nome in abominazione a i popoli per la guerra da lui cominciata contro alle sacre immagini. Restò alla testa dell'imperio Costantino Copronimo, principe peggiore e più crudele del padre, de'cui vizj non si saziano di parlare gli scrittori greci (1). Ma sul principio corse egli pericolo di perdere affatto l'imperio e la vita. Era egli uscito in campagna contra de gli Arabi, quando Artabasdo o Artabaso, suo cognato, si sollevò contra di lui, per torgli la corona di capo. Da i suoi parziali fu fatta correre voce in Costantinopoli che Costantino avea cessato di vivere. Di più non vi volle perchè tutto il popolo ne facesse festa, e caricasse di villanie e maledizioni il creduto defunto Augusto. Anche il patriarca Anastasio, uomo iniquo, che sapea navigare ad ogni vento, d'Iconoclasta che era dianzi, voltato mantello, si cangiò in protettor delle sacre immagini; anzi con giuramento protestò d'avere inteso dalla bocca d'esso Costantino delle

(1) Theoph. in Chronograph. Nicephor. in Chron.

orride asserzioni ereticali. Però tutto il popolo gridò imperadore Artabasdo, il quale non fu lento a portarsi a Costantinopoli, dove per cattivarsi gli animi de' cittadini fece rimettere nelle chiese le sacre immagini. A tutta prima fuggì Costantino Copronimo; poi ripigliato alquanto di forza, venne alla volta di Costantinopoli, s' impadronì di Crisopoli, dove era l'arsenale in faccia della città, e succedette anche qualche zuffa fra i due rivali imperadori. Ma non veggendosi egli quivi sicuro, si ritirò, e andò a svernare nella città d'Amoria. Era forte in collera il re Liutprando contra di Trasmondo per avere ad onta di lui ripigliato il ducato di Spoleti, e contra del duca di Benevento che s'era collegato con esso Trasmondo ma più co i Romani, da che colle lor forze avevano rimesso in casa quel duca. Però venuta la stagione in cui sogliono i re uscire per far guerra, con una poderosa armata s' incamminò verso Spoleti. Non è chiaro se a questi tempi, o pure alla guerra dell'anno 728 e 729, appartenga ciò che narra Paolo Diacono (1), poco curante dell' ordine de' tempi in riferir le imprese: cioè, che mentre il re Liutprando si trovava lontano, in Rimini, o sia nel suo territorio, fu messo a fil di spada il di lui esercito. Per me credo più verisimile che ciò accadesse nella precedente guerra. Certo è che in questa esso re giunse nella Pentapoli, e nel passare da Fano a Fossombrone, in un

(1) Paul. Diacon. lib. 6. cap. 54 et 56.

bosco situato fra quelle due città, gli Spoletini e Romani, che vi si erano posti in aguato, gli diedero molto da fare, con impedirgli il passo. Tuttavia a forza d'armi si fece largo, e continuò la marcia. Aveva egli data la retroguardia a Ratchis duca del Friuli, e ad Astolfo suo fratello; e però ad essi più che a gli altri toccò di sostenere il peso de' nemici, i quali and vano malamente pizzicando alla coda i Furlani. Tale nondimeno fu la bravura di questi due condottieri e della lor gente a quel brutto passo, che sempre combattendo e ammazzando molti de gli avversarj, seguitarono il lor cammino, con restar solamente feriti alquanti della loro brigata. S'avanzò fra gli altri uno de' più valorosi Spoletini, tutto armato, per nome Berto o Bertone, che chiamato per nome Ratchis, disse che la voleva con lui. Ratchis il lasciò venire, e con un colpo il gittò da cavallo. Accorsero i Furlani del suo seguito; ma Ratchis, uomo misericordioso, gli permise di fuggire; e colui usando di questa grazia, carponi colle mani e co' piedi aggrappandosi ebbe la fortuna di salvarsi nel bosco. Anche addosso ad Astolfo due coraggiosi Spoletini corsero, mentr'egli stava passando per un ponte, venendogli alla schiena. Ma egli voltata faccia, con un fendente ne cacciò l'uno giù dal ponte, e immediatamente rivolto all'altro, l'uccise e fecelo rotolar giù nel fiume.

Allorchè succedette l'altra rottura fra i Romani e Longobardi nell'anno 728 e 729, veggendosi a mal partito il santo papa Gregorio II,

perchè dall' un canto venivano contra di Roma i Longobardi, e dall'altra avea l'imperadore nemico, cioè più disposto a fargli del male che del bene: prese la risoluzione di raccomandarsi efficacemente con sue lettere a Carlo Martello reggente della Francia, potentissimo e prode guerriero de' tempi presenti. Questa particolarità la ricaviamo dal solo Anastasio (1), ma senza sapere che effetto producesse cotal ricorso. Della stessa massima si servì ancora, e molto più solennemente, papa Gregorio III per l'impegno preso da i Romani in favore del duca di Spoleti contra del re Liutprando, ben conoscendo che restava esposto il Ducato Romano alle forze e sdegno di quel re irritato. Però abbiamo dal Continuatore di Fredegario (2) che esso papa spedì in quest' anno, l'una dietro l'altra, due ambascerie a Carlo Martello (cosa non più veduta per l'addietro in Francia), e gli mandò le chiavi del sepolcro di san Pietro con grandi ed infiniti regali. Pare anche che Anastasio (3) faccia menzione di questo fatto, ma non parla se non d'una sola ambasceria. Le dimande del papa erano, come i padri Ruinart e Pagi han dimostrato, che Carlo Martello volesse imprendere la difesa di Roma contra de' Longobardi, poichè in ricompensa esso papa co i Romani gli offerivano di levarsi affatto dall' ubbidienza dell' imperadore, che

(1) Anastas. in Vit. Stephan. III.
(2) Continuator Fredeg. inter Opera Greg. Turonen.
(3) Anast. in Gregor. III. et in Additamen.

non potea soccorrerli, anzi gli aveva in odio, e di dare a lui la signoria di Roma col titolo di Console, o sia di Patrizio. Carlo Martello con ammirabil magnificenza ricevette questa ambasciata; mandò anch' egli de' suntuosi regali al papa: e tornando gli ambasciatori pontifizj indietro, unì con loro Grimońe abbate di Corbeia, e Sigeberto monaco rinchiuso di San Dionisio, con ordine di venire a Roma. Di più non dicono gli storici. Ma che questa fosse l'intenzione del papa, pare che chiaramente si deduca dalle parole di una lettera scritta dipoi al medesimo Carlo Martello da esso Gregorio III, rapportata dal cardinal Baronio (1) e nelle Raccolte de' Concilj, dove dice: *Conjuro te per Deum vivum et verum, ut per ipsas sacratissimas Claves Confessionis Beati Petri, quas vobis* AD REGNUM *direximus, ut non praeponas amicitiam Regum Langobardorum amori Principis Apostolorum* ec. E ne gli Annali di Metz presso il Du-Chesne (2) si legge che in tal occasione papa Gregorio III mandò a Carlo Martello una lettera col decreto de' principali Romani, contenente che il popolo romano, *relicta imperatoris dominatione*, desideravano di mettersi sotto la difesa ed invitta clemenza d'esso Carlo. Cosa risolvesse Carlo Martello, amico del re Liutprando, e da lui soccorso nell'anno precedente, resta ancora da sapersi. Solamente abbiamo dalla divisione de' regni fatta da

(1) Baron. Ann. Eccl. ad An. 740.
(2) Du-Chesne tom. 3. Rer. Franc.

Lodovico Pio fra' suoi figliuoli (1), ch' egli loro raccomanda la cura e la difesa della Chiesa di san Pietro, cioè de' romani pontefici, siccome l' aveano avuta Carlo suo bisavolo, Pippino avolo, Carlo genitore ed egli stesso. Ma questo non chiarisce se Carlo Martello accettasse veramente il patriziato di Roma, in quanto esso portava seco anche la signoria di Roma e del suo ducato; nè se cessasse allora in essa Roma totalmente il dominio imperiale.

Intanto il re Liutprando continuava il suo viaggio per far pentire Trasmondo duca di Spoleti, i Romani e i Beneventani della lega fatta contra di lui. Ma qui si truova un gruppo assai intricato di storia che non si può bene sciogliere, e convien solo giocar ad indovinare. Nè Paolo Diacono nè Anastasio dicono punto che il re Liutprando passasse all' assedio di Roma; e pure par che questo si deduca, e lo dedusse in fatti il cardinal Baronio, dalle due lettere scritte da papa Gregorio III. Si sa che Liutprando conquistò il ducato di Spoleti, e parrebbe che questo dovesse precedere l' insulto fatto a Roma; ma Anastasio scrive che i Romani furono in aiuto del re contra de gli Spoletini. Parimente è a noi noto che Liutprando passò anche a Benevento, e ne scacciò il duca Godescalco, ma senza che si sappia il tempo preciso di tale azione. Dirò io quel che mi sembra più verisimile. Condusse il re

(1) Baluzius Capitular. Regum Francor. tom. 1. pag. 685.

Liutprando l'armata sua addosso al ducato di Spoleti, dove Trasmondo colle forze sue e de i collegati cominciò a difendersi con tutto valore. Mentre si disputava fra loro, l'armata regale parte pel bisogno, e parte per gli eccessi quasi inevitabili delle guerre, attendeva a bottinare non solamente in quel ducato, ma eziandio nelle terre vicine del Ducato Romano, certo essendo che la giurisdizione del Ducato Spoletino si stendeva per la Sabina ad una gran vicinanza di Roma, e fra gli altri andarono a sacco molti poderi e beni della Chiesa Romana. In questi brutti frangenti, e nel timore di peggio, Gregorio III papa scrive le due lettere suddette (1) a Carlo Martello, colle quali, il più pateticamente che può, lo scongiura d'aiuto, con dirgli, fra l'altre cose, che nell'anno precedente nel passaggio de' Longobardi verso Spoleti aveano patito di molto nelle parti di Ravenna i beni allodiali e livellarj spettanti alla Chiesa di San Pietro, che servivano alla luminaria d'essa Chiesa e al sovvenimento de' poveri. Che in ripassando per colà in quest'anno i Longobardi aveano fatto del resto, mettendo a ferro e fuoco quanto incontravano per cammino. Che faceano ora lo stesso in varie parti del Ducato Romano, con avere distrutti i beni del Beato Pietro principe de gli Apostoli, e condotti via gli armenti. Il prega di non credere a i re Liutprando ed Ilprando, se gli rappresentano d'aver giusti motivi di procedere contro i duchi di Spoleti

(1) Labbe Concilior. tom. 6.

e Benevento, perchè questi in niuna cosa hanno mancato, ed essere solamente perseguitati per non aver voluto nell'anno innanzi volgere le lor armi contra del Ducato Romano, nè devastare i beni de' santi Apostoli, nè dare il sacco a i Romani, come aveano fatto essi due re. Poichè per altro i suddetti due duchi si esibivano pronti a soddisfare a tutti i lor doveri verso de i re secondo l'antica consuetudine. Nell'altra lettera torna a toccare la persecuzione ed oppressione fatta da i Longobardi, con aver tolto *omnia Luminaria ad honorem ipsius Principis Apostolorum. Unde et Ecclesia Santi Petri denudata est, et in nimiam desolationem redacta.* Di qui ricavò il cardinal Baronio che l'armata longobarda fosse sotto a Roma, ed empiamente saccheggiasse la Basilica Vaticana, con inveir poscia contra del re Liutprando, e trovare che per gastigo di questa iniquità egli mancò di vita senza prole: quasichè Dio in tant'anni di matrimonio per l'addietro non gli avesse data successione in pena di un peccato ch'egli dovea poi fare. Va anche dubitando lo zelante cardinale che Carlo Martello in quest'anno, per non aver dato aiuto al papa, presto e miserabilmente morisse, quando appunto egli da lunghe febbri e da una grave inappetenza oppresso non potè accudire all'Italia, e morì in tempi di queste medesime turbolenze. Sebbene è probabile ancora che l'aiutasse con raccomandazioni al re Liutprando, giacchè vedremo fra poco s'esso re fosse o non fosse rispettoso verso i sommi pontefici, e verso la santa Chiesa Romana.

Ma il punto principale è, che non sussiste il sacco che il dottissimo cardinale immaginò dato alla Basilica Vaticana dall' esercito di Liutprando. Papa Gregorio III non parla quivi d' essa Basilica, parla della Chiesa di S. Pietro, cioè della Chiesa Romana, secondo l'uso di questi tempi, ne' quali ogni chiesa e monistero prendeva il nome dal suo titolare. Nomavansi in questa maniera le chiese di Santo Ambrosio di Milano, di Santo Apollinare di Ravenna, di San Geminiano di Modena, e simili. Nè altro dice esso pontefice, se non che i beni posseduti dalla santa Chiesa Romana in varj di que' territorj, dove si faceva la guerra, erano stati devastati; male accaduto in infiniti altri incontri di questa fatta, e spesso contra il volere de i lor re e de i lor generali. Però non si accorda colla verità che Liutprando andasse sotto Roma, e molto meno che saccheggiasse la Basilica sacrosanta del Vaticano; e per questa ragione Anastasio, o chiunque sia l'autor della Vita di papa Zacheria, non parlò punto di questa insussistente empietà.

Potrebbe poi parere che mentre il re Liutprando era impegnato nella guerra contro Spoleti, accadesse un altro fatto, raccontato fuor di sito da Paolo Diacono (1): cioè che i Romani, unito un grosso esercito, alla testa di cui era Agatone duca di Perugia, vennero per ritorre Bologna dalle mani de' Longobardi. Ma v' erano di guarnigione tre bravi uliziali, cioè

(1) Paulus Diacon. lib. 6. cap. 54.

Valcari, Peredeo e Rotari, i quali facendo una vigorosa sortita sopra essi Romani, molti ne tagliarono a pezzi, e il resto misero in fuga. Resta tuttavia in essa città di Bologna una bella memoria del dominio de i re Liutprando ed Ilprando, cioè un vaso di marmo nella chiesa di Santo Stefano per uso sacro, coll' iscrizione di stile barbaro, quale in quei tempi d' ignoranza sovente si truova. Fu essa iscrizione spiegata ed illustrata dal conte Valerio Zani, e si legge presso il conte Malvasia (1). Eccone le parole:

✝ VMILIBVS VOTA SVSCIPE DOMINE
DOMNORVM NOSTRORVM LIVTPRANTE
ILPRANTE REGIBVS ET DOMNI
BARBATII EPISC. SANCTE ECCLESIE
BONONIENSIS. HIC IN HONOREM RELIGIOSI SVA
PRAECEPTA OBTVLERVNT, VNDE HVNC VAS
IMPLEATVR IN CENAM DOMINI SALVATORIS
ET SI QVA MVNERA CVISQVAM MINVERIT
DEVS REQVIRET ✝

Per altro è incerto se il tentativo fatto da i Romani, cioè da i sudditi dell' imperadore, per ricuperar Bologna, appartenga alla precedente guerra dell' anno 728 e 729, ovvero a i tempi presenti. Ora noi sappiamo da Anastasio (2) che non intervenne il popolo romano alla difesa di Trasmondo, allorchè il re Liutprando armato venne per ritorgli il ducato

(1) Malvasia Marm. Felsin. Section. IV. cap. 10.
(2) Anastas. in Zachar.

di Spoleti. E ne adduce quello storico la ragione o il pretesto, perchè Trasmondo dopo essere rientrato nel possesso di quel ducato, non si prese più cura o pensiero di cavar dalle mani del re le quattro città dianzi occupate di ragion del Ducato Romano, e per non aver mantenuto altri patti seguiti fra loro. Soggiugne Anastasio, che mentre il re Liutprando si preparava con tutto l'esercito per passare all'offesa del Ducato Romano, Dio chiamò a miglior vita il pontefice Gregorio III, con lasciare in Roma un bell'odore di santità, e non poche memorie della sua pietà e munificenza, che son descritte ad una ad una dallo stesso autore. Finì egli di vivere sul fine di novembre. Diede alla luce monsignor Fontanini (1) una lettera non più veduta di questo papa, cavata dalla Raccolta MS. de gli antichi Canoni, fatta dal cardinal Deusdedit. Essa è scritta a i vescovi *Tusciae Langobardorum*, con pregarli di unirsi con Adeodato suddiacono regionario, *ad obsecrandum et Deo favente obtinendum pro quatuor Castris, quae Anno praeterito Beato Petro ablata sunt, ut restituantur a Filiis nostris Liutprando et Hilprando*. Leggesi la data *Idus Octobris Indictione IX*, cioè, secondochè pensa il suddetto prelato, nell'anno 740. Ma non essendoci probabilità che nell'anno 739 il re Liutprando, impegnato co' suoi soccorsi nella guerra de' Saraceni in Provenza, facesse l'impresa di Spoleti, convien credere che l'occupazion di quelle quattro castella o città

(1) Fontaninius in Antiquit. Hort. lib. 2. c. 7.

seguisse *anno praeterito*, cioè nell'anno 740, siccome ho detto; e per conseguente che quella lettera sia scritta nel presente 741, prima che questo pontefice passasse a miglior vita, e che in vece d'*Indictione IX*. si abbia a leggere *Indictione X*, se pure l'indizione allora non correva in Roma sino al fine dell'anno: nel qual caso nulla sarebbe da mutare. Che se lo stesso monsignor Fontanini ci fa quivi sapere che Perugia era la capitale della Toscana de' Longobardi, avrebbe egli durata fatica a provar quest'asserzione, perchè sotto i Longobardi non apparisce che la Toscana costituisse un ducato, o Marca, di cui fosse capo qualche città. Quel che è peggio, abbiam veduto poco fa Agatone duca di Perugia ufizial de' Romani, o sia de gl'imperiali; e però nè pur si vede che Perugia in questi tempi fosse sottoposta a i Longobardi, non che capitale della Toscana ad essi spettante.

Ora dopo quattro giorni di sede vacante fu assunto al pontificato romano Zacheria di nazione Greco, personaggio di gran benignità, di tutta bontà, amatore del clero e popolo romano, che non sapea se non con fatica andare in collera, facile a perdonare, e che fu liberale infin verso coloro che dianzi l'aveano perseguitato. Questo buon papa (1), trovati i pubblici affari in iscompiglio per la guerra di Spoleti, in vece di mettere le sue speranze nel soccorso de' Franchi, le mise in Dio, e

(1) Anastas. in Zachar.

coraggiosamente spedì tosto un'ambasceria al re Liutprando con esortazioni da padre, perchè non fosse turbata la pace del popolo romano, con pregarlo spezialmente della restituzione delle suddette quattro città, ed esibirgli l'unione del popolo romano contro al duca di Spoleti di lui ribello. Con tutta sommessione accolse Liutprando questa ambasciata, e diede parola di restituir le città suddette. Dopo di che unitosi l'esercito romano con quello de i Longobardi, marciarono insieme alla volta di Spoleti. Il duca Trasmondo, veggendo che non v'era scampo per lui, elesse il partito di rimettersi nella clemenza del re Liutprando, e andò a gittarsi nelle di lui mani. Il re si contentò ch'egli si facesse cherico, ricompensa adeguata a chi aveva obbligato il padre ad abbracciar quello stato; e poi sustituì in suo luogo duca di Spoleti Ansprando, o sia Agiprando, suo nipote. Così Anastasio, così Paolo Diacono (1); se non che Paolo nulla dice che i Romani fossero in aiuto del re Liutprando contra di Trasmondo. Per altro non è sì facile l'accordare insieme la narrativa di Anastasio colle lettere sovracitate di papa Gregorio III. Dice il papa non avere Trasmondo avuto altro reato presso di Liutprando, che quello di aver ricusato di muovere le sue armi nell'anno antecedente contra di Roma. Anastasio all'incontro narra che Liutprando, dopo essersi impadronito del Ducato Romano, fece istanza a i Romani perchè gli dessero il fuggito

(1) Paul. Diacon. lib. 6. cap. 57.

Trasmondo; e a cagione del loro rifiuto occupò le quattro già mentovate città, e quietamente dipoi se ne tornò a Pavia. S' egli avesse avuto mal animo contra di Roma, era allora vittorioso, aveva accresciute le sue forze coll' acquisto dell' ampio ducato di Spoleti, e con un duca nuovo sua creatura: non potea darsi più propizia congiuntura di quella per far del male a' Romani. Pure, secondo Anastasio, nulla ne fece, e tornossene alla sua reggia. Vuole la lettera di papa Gregorio che Trasmondo fosse innocente, ed ingiustamente perseguitato da Liutprando; e noi abbiamo da Anastasio che papa Zacheria, pontefice non inferior di virtù al suo antecessore, consigliava i Romani di unire le lor armi contra d' esso duca Trasmondo: il che maggiormente servì ad abbatterlo. Tralascio altre osservazioni. Fu in quest' anno maestro de' militi e governator di Venezia Giovanni Fabriciaco, per quanto attesta il Dandolo (1). Ma costui non arrivò a compiere l' anno del suo governo, perchè i Veneziani il deposero, e gli cavarono anche gli occhi. Nel mese ancora d' ottobre del presente anno finì di vivere dopo una lunga malattia Carlo Martello, reggente per tanti anni della monarchia franzese, celebre per tante vittorie da lui riportate, e benemerito di quella corona per avere oppressi molti tiranni, ma più benemerito della sua famiglia, ch' egli incamminò ad occupar quella stessa corona. Tuttavia perchè questo principe si servì

(1) Dandul. in Chronic. tom. 13. Rer. Italic.

delle rendite delle chiese per pagare i soldati in occasion di tante guerre, e introdusse l' abuso di dar le badie de' monaci in benefizio a i suoi ufiziali laici, lasciò dopo di sè una memoria svantaggiosa, e servì d'esempio a i suoi figliuoli e nipoti per continuar nell' abuso suddetto. Restarono di lui tre figliuoli, Carlomanno e Pippino, nati dalle prime nozze, e Griffone dalle seconde. Non accordandosi i due primi coll'altro, si venne all'armi. Griffone fu da quelli preso e confinato in una prigione, e Sonichilde sua madre in un monistero. Il cognome di Martello, dato ad esso Carlo, non si truova presso alcuno de gli antichi Annalisti franzesi. Solamente comincia a leggersi nelle Storie di Epidanno et Odoranno, che fiorirono nel secolo undecimo.

Anno di Cristo 742. *Indizione* X.
di Zacheria *papa* 2.
di Costantino Copronimo *imp.* 23 *e* 2.
di Liutprando *re* 31.
d' Ildebrando *re* 7.

O nel precedente anno, o pur nel presente dee ragionevolmente essere accaduta la mutazione fatta nel Ducato Beneventano. Paolo Diacono (1) immediatamente dopo la presa di Spoleti seguita a dire che il re Liutprando s'incamminò alla volta di Benevento con tutte le sue forze per punire Godescalco duca, siccome vedemmo, rivoltato contra di lui. Ma

(1) Paulus Diaconus lib. 6. cap. 57.

non aspettò Godescalco l'arrivo del re armato e vittorioso. Fece trasportare in nave tutte le preziose suppellettili dal palazzo e la moglie sua, con pensiero di fuggirsene in Grecia. A lui nulla giovò; perchè mentre anch'egli va per imbarcarsi, i Beneventani parziali di Gisolfo II gli furono addosso e l'ammazzarono. Ebbe sua moglie la fortuna di salvarsi, e di ricoverarsi con tutto il suo avere a Costantinopoli. Uno de' suoi reati presso il re Liutprando vo io intendendo che fosse l'aver egli al suo dispetto preso il ducato di Benevento senza rispettare l'autorità regale, e in pregiudizio de i diritti competenti a Gisolfo II, siccome figliuolo di Grimoaldo II duca. Comunque sia, arrivato Liutprando a Benevento, quivi pose per duca esso Gisolfo. Però non si può mai menar buono a Camillo Pellegrino (1) il pretendersi da lui che la caduta di Godescalco e l'assunzione di Gisolfo II sieno da riferire all'anno 732. Senza documenti autentici non oserei io qui di contrariare a Paolo Diacono, scrittore del presente secolo, che chiaramente mette in questi tempi la mutazione suddetta. E però essa appartiene all'anno presente, ovvero all'antecedente. Dopo avere stabilita la quiete nel ducato di Benevento, se ne tornò indietro il re Liutprando, e mentre era nella città di Orta, udì che papa Zacheria s'era mosso da Roma per venire a trovarlo. Per quante lettere avesse scritto il buon pontefice, non avea finora veduto adempiuta

(1) Camill. Peregr. tom. 2. Rer. Italic.

la promessa fatta da esso re di restituire le quattro città occupate al Ducato Romano: laonde determinò d'andar egli in persona a farne istanza, ben persuaso che la maestà da cui è accompagnato il sublime grado di un romano pontefice, leverebbe tutti gli ostacoli all'esecuzion de' trattati. Nè s'ingannò (1). Partito da Roma col suo clero, animosamente si mise in viaggio per abboccarsi con Liutprando. Appena intese il re questa sua mossa, che spedì ad incontrarlo Grimoaldo suo ambasciatore, da cui fu condotto fino a Narni. Poscia mandogli incontro i suoi duchi e primi ufiziali con alcuni reggimenti di soldati, che andarono a riceverlo otto miglia lungi da Narni, e il condussero in un venerdì a Terni città del ducato di Spoleti. In quella città davanti alla porta della basilica di San Valentino se gli presentò con tutta riverenza il re Liutprando, accompagnato dal resto de' suoi ufiziali e soldati. Entrati nella chiesa fecero le loro orazioni, ed usciti che furono, il re quasi per un mezzo miglio ossequiosamente addestrò il pontefice; ed amendue stettero quel dì nelle loro tende. Nel sabbato seguente seguì un abboccamento, in cui il saggio pontefice con tal grazia ed efficacia perorò, che tutta la politica infine s'inchinò alla religione. Liutprando non solamente accordò la pronta restituzione di quelle città, due anni prima occupate, con tutti i loro abitatori, e ne fece la donazione in iscritto; ma concedette ancora tutto quanto

(1) Anastas. in Zachar.

seppe dimandare il papa. Cioè ridonò a S. Pietro il patrimonio, o sia i poderi della Sabina, che trent'anni avanti gli erano stati tolti, e i patrimonj di Narni, d'Osimo, d'Ancona e di Numana, e la Valle chiamata Grande nel territorio di Sutri; e confermò la pace col Ducato Romano per venti anni avvenire. Oltre a ciò, donò al pontefice tutti i prigioni da lui fatti in varie provincie de' Romani, ed anche i Ravennati, con Leone, Sergio, Vittore ed Agnello consoli di quella città, e spedì lettere in Toscana e di là da Po, acciocchè fossero messi in libertà. Or vegga il lettore se meritava questo re che la sua memoria fosse denigrata cotanto ne gli Annali Ecclesiastici. Dimandò il re al papa che si degnasse di ordinare un vescovo in Narni, il cui nome non sappiamo, giacchè era mancato di vita Consignense, o sia Costantino, pastore di quella chiesa, e il papa lo compiacque. Fu fatta la funzion della consecrazione alla presenza del re e della sua corte, e sì pia e maestosa comparve, che molti de' Longobardi non poterono ritener le lagrime per la divozione. Venuta la domenica, dopo la messa solenne invitato il re, andò a pranzo col papa, e passò il convito con tal piacere, ch'esso re confessò dipoi di non aver mai mangiato in sua vita con tanto gusto. Nel lunedì si partì il buon pontefice, e il re mandò in sua compagnia Agiprando duca di Chiusi suo nipote, e Taciperto gastaldo di Toscanella, e Grimoaldo, non tanto per onorarlo, quanto perchè gli dessero il possesso delle sopra nominate quattro città:

il che fu da loro puntualmente eseguito. In questa maniera se ne tornò a Roma carico d'allori il santo Padre, e perciò accolto con incredibili acclamazioni dal popolo, al quale ordinò di fare una general processione a San Pietro, per rendere grazie a Dio del buon successo de' suoi passi. Queste cose accaddero, dice Anastasio, nell'indizione decima dell'anno corrente; e però s'intende che nell'anno 740 erano state occupate quelle quattro città, *ante biennium*. Abbiamo poi da Niceforo (1) che in quest'anno Artabaso dominante in Costantinopoli dichiarò imperadore e collega Niceforo suo figliuolo, con farlo coronare dal patriarca Anastasio. Per attestato di Teofane (2) e di Elmacino (3), diede fine alla sua vita nell'anno presente Iscamo califa ed imperadore de' Saraceni, il quale, secondo la testimonianza di Roderico da Toledo (4), signoreggiò l'Iconia, la Listria, l'Alapia, la Caldea, le due Sorie, la Media, l'Ircania, la Persia, la Mesopotamia, la Fenicia, la Giudea, l'Egitto, l'Arabia Maggiore, l'Affrica, l'Etiopia, quasi tutta la Spagna, la Linguadoca, e parte della Guascogna: cotanto era cresciuta la potenza de' Mosulmani Saraceni. Fu dichiarato re della Francia in quest'anno Chilperico III, ed intanto Carlomanno e Pippino divisero fra loro la parte de' beni di Griffone loro fratello; e secondo i più

(1) Nicephorus in Chron.
(2) Theoph. in Chronog.
(3) Elmacinus Hist. Saracen. lib. 1. c. 17.
(4) Roderic. in Histor. Arab.

accreditati autori, in questo medesimo anno da Pippino e da Berta sua moglie nacque Carlo, che fu dipoi re ed imperadore, e giustamente si acquistò il titolo di Magno. Si disputa tuttavia intorno al luogo della sua nascita fra i Tedeschi e Franzesi. Accortisi i Veneziani che il governo limitato d'un anno pel loro rettore riusciva d'incomodo e danno al popolo, elessero in quest'anno per loro duca o doge Deusdedit, figliuolo del duca Orso ucciso; e questi ebbe anche il titolo d'Ipato, o sia di Console Imperiale, dall'imperadore di Costantinopoli. Leggesi nel Bollario Casinense (1) una Bolla, data nell'anno secondo del suo pontificato da papa Zacheria, in favore dell'insigne monistero di Monte Casino. Ma quivi l'indizione II non corrisponde all'anno presente, e corrono sopra quel documento altri riflessi; per gli quali lo stesso cardinal Baronio dubitò della sua legittimità.

Anno di Cristo 743. *Indizione XI.*
di Zacheria *papa* 3.
di Costantino Copronimo *imp.* 24 *e* 3.
di Liutprando *re* 32.
d' Ildebrando *re* 8.

Fu decisa in quest'anno la controversia dell'imperio fra Costantino Copronimo ed Artabaso, o sia Artabasdo (2). Vennero alle mani questi due rivali in Sardi. La peggio

(1) Margarinius Bullar. Casinens. tom. 2. Constitut. VII.
(2) Theoph. in Chronog. Niceph. in Chron.

toccò ad Artabasdo, che lasciò anche l'equipaggio in preda a i vittoriosi. Si avventurò un'altra battaglia. Niceta figliuolo d'esso Artabasdo con grande strage de' suoi fu anch'egli obbligato alla fuga. Ritiraronsi essi in Costantinopoli, città che venne strettamente assediata da Costantino, e presa nel dì 2 di novembre. Rimase prigione Artabasdo co' figliuoli. Costantino dopo averli fatti accecare insieme col patriarca Anastasio, e co i loro parziali, li fece condurre per loro scherno nel circo sopra de gli asini colla faccia volta alla coda. Nulladimeno persuaso che l'iniquo patriarca aderisse alle sue opinioni contra le sacre immagni, il rimise poscia nella sua sedia. Aveva il re Liutprando ben fatta pace col Ducato Romano, ma non già coll'esarcato di Ravenna, nè colla Pentapoli, provincie tuttavia dipendenti dall'imperio. Perciò in quest'anno fece grande ammasso di genti con disegno d'impadronirsi di quelle provincie; e gli ufiziali suoi cominciarono la danza, con espugnar alcune terre e città. Atterrito da questo turbine e dall'impotenza di resistere Eutichio patrizio ed esarco di Ravenna, altro scampo non ebbe che di ricorrere all'intercessione del sommo pontefice (1): al qual fine spedì a Roma una supplica, a nome ancora di Giovanni arcivescovo d'essa città, e de' popoli delle città dell'Emilia e della Pentapoli, scongiurandolo che accorresse alla lor salvazione. Il primo ripiego che prese Zacheria,

(1) Anastas. in Vit. Zachariae.

fu quello d'inviare con lettere e regali al re Liutprando Benedetto vescovo e visdomino della santa Chiesa Romana, insieme con Ambrosio primicerio de' notai, ad esortarlo e pregarlo che desistesse dalle offese de gli Stati imperiali. Trovarono essi ostinatissimo il re nel disegno di quell' impresa. Allora il buon papa, lasciato il governo di Roma a Stefano patrizio e duca, qual padre amorevole, non atterrito dalle fatiche in prò de' suoi figliuoli, si mosse da Roma alla volta di Ravenna. Fu incontrato il santo pontefice dall' esarco alla basilica di San Cristoforo, quaranta miglia lungi da Ravenna, in un luogo chiamato all'Aquila. Presso poi a quella città gli uscì incontro gran parte del popolo dell' uno e dell' altro sesso, benedicendo Iddio per la di lui venuta. Di colà spedì egli al re suddetto Stefano prete ed Ambrosio primicerio, per notificargli il suo arrivo e la risoluzion presa di portarsi a trovarlo. Arrivarono essi ad Imola, città in questi tempi posseduta, non men che Bologna e Cesena, da i Longobardi; ma quivi trovarono delle difficultà per proseguire nel viaggio, studiandosi i ministri del re d'impedire la venuta del papa. Di ciò avvertito il santo Pastore, confidato nell' aiuto di Dio, mosse arditamente da Ravenna, e raggiunti i suoi messi nella giurisdizione longobardica, gl' inviò innanzi al re, che a tutta prima non li volle ammettere, perchè mal sofferiva la venuta del buon pontefice, il quale nel dì 28 di giugno arrivò al Po, con trovar ivi i principali ministri mandati dal re per riceverlo. Con essi

il papa si portò a Pavia, e fermatosi nella basilica di San Pietro in *Caelo aureo*, situata allora fuor di Pavia, correndo la vigilia dello stesso principe de gli Apostoli, quivi celebrò messa solenne: dopo di che entrò nella città. Nella festa seguente invitato dal re nella medesima basilica, solennemente compiè i sacri ufizj, pranzò col re, e seco poscia con accompagnamento magnifico fu introdotto nel regal palazzo. Quivi adoperò il pontefice l'eloquenza sua non solo per distornar Liutprando dall'opprimere l'esarcato di Ravenna, ma eziandio per indurlo a restituir le città occupate. Si trovò nel re una gran durezza: tuttavia condiscese in fine di rilasciare alcuni territorj a Ravenna, e due parti del territorio di Cesena alla parte della Repubblica, cioè al romano imperio (chè tale era il linguaggio d'allora), con ritenerne la terza parte in pegno, finchè tornassero da Costantinopoli i suoi ambasciatori. Ciò fatto, si partì di Pavia il pontefice, accompagnato da esso re fino al passo del Po, dove prese comiato da lui, ma con inviar seco i suoi duchi e primati, ed altri che eseguissero il concordato. Continuato poscia il viaggio, e riempiendo di consolazione i popoli per dovunque passava, siccome messaggier di pace, arrivò finalmente a Roma, dove in rendimento di grazie a Dio celebrò di nuovo con tutto il popolo la festa de' santi Apostoli Pietro e Paolo. Degna cosa di osservazione si è, che in quest'anno nell'indizione XII, cominciata nel settembre, fu celebrato da papa Zacheria un

concilio in Roma, composto di molti vescovi, dove furono stabiliti varj canoni riguardevoli per la disciplina ecclesiastica. In fine vi si legge: *Factum est hoc Concilium Anno Secundo Artabasdi Imperatoris, necnon et Liutprandi Regis Anno Trigesimo Secundo, Indictione Duodecima.* Non s'era dianzi negli Atti Romani giammai mentovato l'anno de i re longobardi. Diligentemente poi ci avvertì il cardinal Baronio, che in vece dell'*anno secondo di Artabasdo* si dee leggere l'*anno terzo*, perchè a Roma non s'era per anche intesa la di lui caduta, e il risorgimento di Costantino Copronimo. Ad esso imperadore Costantino avea già papa Zacheria inviato un suo nunzio; ma questi trovato Artabasdo sul trono imperiale, saggiamente s'era ritirato senza fare alcun personaggio, aspettando ciò che la sorte determinasse di questi rivali. Andò in fatti, siccome dissi, per terra Artabasdo; ed allora fu che il Copronimo vincitore ordinò che si cercasse conto del ministro pontificio, e dopo aver fatta la donazione al papa e alla Chiesa Romana di due Masse, cioè di due tenute considerabili di terreno, gli diede licenza di tornarsene in Italia. Queste Masse erano appellate Ninfa e Normia, e appartenevano dianzi alla Repubblica, cioè all'imperio: segno manifesto che tuttavia durava in Roma l'autorità e il dominio imperiale; nè i papi, nè i popoli s'erano sottratti dall'ubbidienza dell'imperadore, nè era stata fulminata espressa scomunica contra di Costantino Augusto, tuttochè nimico e persecutore delle sacre immagini.

Anno di Cristo 744. *Indizione XII.*
di Zacheria *papa* 4.
di Costantino Copronimo *imp.* 25 *e* 4.
d' Ildebrando *re* 9.
di Rachis *re* 1.

L'ultimo anno è questo della vita e del regno del re Liutprando, se pure egli non era mancato di vita nell'anno precedente; del che io dubito forte, considerando le parole di Anastasio (1), là dove scrive che la divina Clemenza *eundem Regem ante diem superius constitutum de hac subtraxit luce.* Recò la morte sua una somma allegrezza a i Romani e Ravennati, e per lo contrario grande afflizione a i Longobardi, che in lui perdevano un ottimo principe; e tanto più perchè lasciava per successore Ildebrando suo nipote, già dichiarato re, ma mal voluto dalla sua nazione. L'elogio di Liutprando l'abbiamo da Paolo Diacono (2) nelle seguenti parole: *Fuit autem vir multae sapientiae, consilio sagax, pius admodum, et pacis amator, bello potens, delinquentibus clemens, castus, pudicus, orator pervigil, eleemosynis largus, literarum quidem ignarus, sed Philosophis aequandus, nutritor gentis, Legum augmentator.* Aggiugne, ch'egli in sua gioventù prese molte castella della Baviera, sempre confidando più nell'orazione che nell'armi; ed ebbe gran

(1) Anastas. in Zachar.
(2) Paul. Diac. de Gest. Langob. lib. 6. c. 58.

premura di conservar la pace co i Franchi e con gli Avari, padroni allora della Pannonia, oggidì Ungheria. Dal medesimo storico parimente sappiamo che questo gloriosissimo re fabbricò in onore di Dio molte basiliche in qualunque luogo dove era solito a soggiornare. Oltre al monistero ch' egli aggiunse alla basilica di San Pietro in *Caelo aureo*, da che in essa fece trasportar dalla Sardegna il corpo dell' insigne vescovo e dottor della Chiesa santo Agostino, edificò eziandio nell'Alpe di Bardone, cioè nelle montagne di Parma, il monistero di Berceto, appellato di Santo Abondio, perchè ivi fu riposto il sacro corpo di questo Martire. Ne' borghi ancora di Olonna, corte e villa insigne de i re longobardi in questi tempi, oggidì nomata Cortelona, spettante a don Carlo Filiberto d'Este, principe del S. R. impero e marchese di San Martino e Borgomainero, fabbricò una chiesa e un monistero in onore di santo Anastasio Martire. Oltre a ciò, entro il suo palazzo di Pavia eresse la cappella di San Pietro, e quivi deputò preti e cherici che ciascun giorno vi cantassero i divini ufizj: pia invenzione non praticata fino a que' giorni da alcuno de i re. Per attestato di Paolo suddetto, che non si può credere ingannato in ciò, data fu sepoltura al re Liutprando nella basilica di Santo Adriano, dove dianzi l' avea conseguita anche il re Ausprando suo padre. Ma essendochè nella basilica di San Pietro in *Caelo aureo* tuttavia si legge il suo epitafio, costante opinione è de gli storici pavesi che il di lui

cadavero fosse col tempo trasferito in essa basilica. Io per me credo composto quell'epitaffio moltissimo tempo dopo la morte sua. E qui pose fine il suddetto Paolo Diacono alla sua Cronica de' Longobardi, senza sapersene il perchè. Se non ebbe cuore di scrivere la rovina del regno longobardico sotto Desiderio, potè almen registrare le azioni de i re Rachis ed Astolfo. Restò al governo del regno longobardico il re Ildebrando suo nipote, che dopo di lui regnò anche sette mesi, per attestato di Sigeberto (1). Leggesi nella Storia della Chiesa Piacentina del Campi e presso il padre Mabillone (2) un suo diploma in favore della chiesa di Santo Antonino, posta fuori di Piacenza, dato nel dì 31 di marzo del presente anno, correndo l'anno IX del suo regno e l'indizione dodicesima: dal che si scorge passato già all'altra vita il re Liutprando. Ma essendo incorso questo principe nell'odio de' suoi popoli o per vizj antecedenti, o per susseguenti cattive azioni, tolto gli fu lo scettro, e questo conferito a Ratchis, o sia Rachis duca del Friuli, di cui s'è fatta menzione di sopra, signore non men pel valore che per altre belle doti riguardevole. Nelle carte da me vedute d'esso re, correva l'*anno II* del suo regno nel dì 4 di marzo e nel dì primo di settembre dell'anno 746, e l'*anno III* nel dì 24 d'aprile dell'anno 747, e l'*anno IV* nell'agosto dell'anno 748: il che

(1) Sigebertus in Chronico.
(2) Mabill. Annal. Benedict. tom. 2.

fa conoscere ch' egli prima del settembre dell' anno corrente fu alzato al soglio. Nè sì tosto il romano pontefice Zacheria (1) ebbe intesa la di lui assunzione, che gli spedì ambasciatori, con pregarlo di lasciare per rivenza del principe de gli Apostoli in pace l'Italia. Furono ben impiegate queste preghiere, e si ottenne da lui una tregua per venti anni. In questi tempi, per attestato di Paolo Diacono, fiorirono due buoni servi di Dio, cioè Baodolino romito nel distretto di Foro di Fulvio, o sia Valentino, oggidì Valenza, presso il fiume Tanaro; e Teodelapio nella città di Verona, amendue famosi allora per gli miracoli e per lo spirito di profezia. Ma l' opere loro son rimaste ascose nelle tenebre per negligenza de' nostri maggiori, che di questi e d' altri, i quali probabilmente vissero allora in Italia con odore di santità, niuna Vita lasciarono, o se lasciaronla, non è giunta fino a' tempi nostri.

(1) Anastas. in Zachar.

FINE DEL VOLUME VI.

			ERRORI	CORREZIONI
Pag. 51	l.	24	Naustria	Neustria
104	"	26	Bonicontro	Bonincontro
109	"	14	alri	altri
112	"	15	pecedente	precedente
248	"	28	nel di	nel dì
301	"	15	occu-pare	d' occu-pare
366	"	5	nel Concilio	del Concilio
379	"	11	stete	stette
395	"	7	que-ta	que-sta
405	"	5	della regina	dalla regina
445	"	13	e gli	se gli
487	"	27	sgerri	sgherri

